TED BELL
LA SETTA DEGLI ASSASSINI
(Assassin, 2004)

Questo libro è rispettosamente dedicato al capitano
Theodore A. Bell jr, ufficiale a riposo dell'Air Corps
dell'esercito degli Stati Uniti. Nel giugno 1942,
la 77ª squadriglia bombardieri, 11° Air Force del capitano Bell
avviò le operazioni d'attacco contro le portaerei e i gruppi
da battaglia giapponesi nel Sud dell'Alaska. Nell'ottobre 1943,
inoltre, la sua squadriglia prese parte a un'incursione sulla base
principale della marina giapponese a Paramisha, in Giappone,
distruggendone a tutti gli effetti le potenzialità offensive.
Per il suo valore, il capitano Bell fu premiato
con la Distinguished Flying Cross.
È mio padre.
È stato il mio primo eroe.

Ordinare: «Strage!»... e sguinzagliare i mastini della guerra.
WILLIAM SHAKESPEARE, *Giulio Cesare*, atto III, scena I

PROLOGO

Venezia

La luce del sole del tardo pomeriggio filtrava radente dalle alte finestre aperte sul Canal Grande. I pavoni argentei sulle tende di velluto ondeggiavano nella brezza salmastra dell'Adriatico. I tiepidi zefiri della sera sospingevano i granelli di polvere illuminati dal sole che si levavano indolenti verso il dorato soffitto a volta.

Nudo e disteso sulla coperta di broccato dell'immenso letto a baldacchino, l'onorevole Simon Clarkson Stanfield si voltò e, con un gesto d'impazienza, spense la sigaretta nel massiccio portacenere di cristallo accanto al letto. Alzò gli occhi verdi e penetranti in direzione delle finestre e fissò intensamente la scena in lontananza. Le incessanti e immutabili navigazioni dei veneziani non smettevano mai di affascinarlo.

In quel momento, comunque, i vaporetti, i taxi acquei e le gondole cariche di merci che passavano accanto al Gritti Palace non erano al centro

VISIT…

della sua attenzione. Tantomeno i sontuosi palazzi barocchi e bizantini che costeggiavano il lato opposto del canale, imbevuti della luce dorata del sole calante. La sua attenzione era rivolta a un'elegante barca a motore di mogano che procedeva nel traffico. Il meraviglioso *Riva* sembrava diretto al molo del Gritti.

Finalmente.

L'onorevole fece ruotare le lunghe gambe a lato del letto, si alzò e contrasse l'addome che mostrava un indesiderato accenno di rilassatezza, riflesso da troppe angolazioni nei pannelli a specchio fra una finestra e l'altra. Aveva compiuto da poco cinquant'anni, ma faceva di tutto per restare in forma. Troppo vino e troppa pasta, pensò dandosi dei colpetti al ventre. Come facevano i Casanova del luogo a rimanere snelli? Stava attraversando in ciabatte di pelle i levigati parquet dei pavimenti, diretto all'ampia balconata scoperta, quando squillò il telefono.

«Sì?»

«Mi scusi, signore», disse il portiere, «ha detto che voleva essere avvertito quando la signorina fosse giunta dall'aeroporto. Il taxi del Marco Polo sta arrivando. È quasi al molo.»

«Grazie mille, Luciano», rispose Stanfield. «Sì, la vedo. Falla salire, per favore.»

«Come desidera, signor Stanfield.»

Luciano Pirandello, l'anziano portiere del Gritti, era un vecchio amico fidato, avvezzo da tempo alle eccentricità dell'americano. Il signore, per esempio, non utilizzava mai l'entrata principale dell'hotel. Andava e veniva dalle cucine e usava sempre l'ascensore di servizio per la solita suite al primo piano. Consumava quasi tutti i pasti in camera e, salvo qualche incursione a tarda notte nella mecca americana nota come Harry's Bar, era lì che restava.

Adesso che il signore era un personaggio molto conosciuto in Italia, le sue visite a Venezia si erano fatte più brevi e meno frequenti. Ma la mano di Luciano era gratificata da mance ancor più generose. Dopo tutto, occorreva assicurare la privacy e la discrezione di un uomo autorevole come lui. Per non parlare di quella delle molte «amiche» in visita, fra cui, negli anni, si erano avvicendate alcune delle donne più belle del mondo, discendenti di case reali, stelle del cinema, molte di loro sconvenientemente sposate con altri uomini.

Stanfield si avvolse in una lunga vestaglia di seta blu marina e uscì sotto la tenda del balcone per osservare Francesca sbarcare. In fondo al molo,

con la giacca bianca inamidata, Luciano s'inchinava salutando e tendendo la mano alla signorina che cercava di scendere a terra senza incidenti, sebbene le acque mosse del canale costringessero lo scafo del *Riva* a una serie di beccheggi imprevisti. Francesca la chiamava «sprezzatura». L'arte di rendere semplice ciò che è difficile. Si comportava come se fosse sempre al centro dell'attenzione e - come ovvio - lo era immancabilmente.

Stanfield infatti, nell'ombra della balconata, non era l'unico a osservarla in quel momento; anche chi beveva aperitivi o acqua minerale e consumava antipasti sulla terrazza galleggiante del Gritti carezzava con lo sguardo il celebre viso e il corpo della bionda e bellissima attrice nel suo abito giallo di lino.

Con un sorriso, Luciano si offrì di reggerle la sfavillante borsetta di Hermés che portava a tracolla, ma lei rifiutò, respingendone con gesto brusco la mano. Strano, pensò Stanfield. Non aveva mai visto Francesca sgarbata con nessuno, tantomeno con Luciano, l'anima della cortesia. Pessimo umore? In effetti era in ritardo di sei ore. Cristo, rimanere sei ore seduti con le mani in mano all'aeroporto di Fiumicino avrebbe irritato chiunque.

Stanfield osservò la testa di capelli biondi di Francesca scomparire sotto la balaustra della balconata e trasse un profondo respiro, inalando il profumo di marmo umido della stanza e quello della primavera lagunare proveniente dal canale. Presto, la stanza sarebbe stata pervasa di Chanel n° 19. Sapeva che lei non avrebbe alzato gli occhi per intercettare il suo sguardo, e non si era sbagliato. Sorrise. E stava ancora sorridendo, pensando al fondoschiena di Francesca, quando si udirono dei colpi leggeri sulla porta di legno massiccio.

«Caro», disse lei mentre l'apriva per entrare, «mi dispiace. Scusa.»

A tutta risposta, Stanfield la prese tra le braccia, inalò il suo profumo e ballò un valzer con lei nella stanza. Accanto alla finestra campeggiavano un secchiello di champagne pieno di ghiaccio quasi sciolto, due calici capovolti e una bottiglia mezza vuota di Pol Roger Cuvée Winston Churchill. Stanfield posò a terra Francesca, tolse una flûte dal secchiello e gliela porse, quindi la riempì dello spumeggiante liquido color ambra.

Lei lo trangugiò in un sorso e gli tese il calice per averne ancora.

«Vedo che hai sete, cara», commentò Stanfield, riempiendole di nuovo il bicchiere e versandone uno per sé.

«È stato... come dici tu? *A fucking nightmare.*»

«Ah, sì, un fottuto incubo», convenne Stanfield con un sorriso. «Mia cara Francesca, tutto ciò fa parte del fascino degli incontri segreti, dei rap-

porti clandestini. Gli infiniti ostacoli che gli dei si divertono a frapporre tra due amanti colpevoli. Ingorghi nel traffico, tempo pessimo, mogli sospettose, capricci delle linee aeree italiane... Insomma, cosa ti è successo? Eri invitata a pranzo.»

«Non essere in collera con me, caro. Non è colpa mia. Quello stupido regista, Vittorio, non mi ha permesso di lasciare il set con due ore di anticipo, come aveva promesso. E poi c'è stato un problema con le stramaledette linee aeree. Per non parlare di...»

«Sstt», mormorò Stanfield, posandole un dito sulle labbra rosse e desiderabili. Prese una piccola sedia dorata vicino alla finestra, si sedette e disse: «Voltati. Fammi vedere il tuo bel sederino».

Francesca obbedì e si voltò mostrandogli le natiche, mentre sorseggiava il terzo bicchiere di champagne. I raggi del sole morente sul canale giocavano con il profilo dei suoi fianchi sodi e la fessura del celebre fondoschiena.

«Bella, bella, bella», sospirò Stanfield. Versò il resto dello champagne fresco nel bicchiere e, senza staccare gli occhi da lei, alzò il telefono e ne ordinò un'altra bottiglia.

«Caro?» domandò la donna dopo il *clic* del ricevitore sulla base del telefono, che aveva enfatizzato qualche lungo istante di silenzio.

«*Tiptoes*», disse lui, osservando i muscoli dei polpacci di Francesca tendersi mentre la donna rideva e obbediva. Qualche tempo dopo il loro primo incontro, le aveva insegnato la parola *tiptoes*, «in punta di piedi», ed era diventata una di quelle che lei prediligeva. Si voltò facendo ondeggiare i capelli e lo guardò dall'alto in basso da sopra la spalla, con quegli enormi occhi castani da volpe. Occhi che, sul grande schermo, avevano ridotto gli uomini di tutto il mondo a masse frementi di protoplasmi indifesi e annichiliti.

«Devo correre a far pipì», annunciò lei. «Come un *racecourse*.»

«*Horse*», la corresse Stanfield, «*racehorse*, un 'cavallo da corsa'. *Racecourse* significa 'ippodromo'.» Sorrise e annuì mentre Francesca camminava verso il bagno e chiudeva la porta.

Cristo, disse Stanfield fra sé. Si alzò e uscì sulla balconata nel pieno fulgore del crepuscolo. Si accorse di respirare a fatica e desiderò che il battito del cuore rallentasse. Capì esattamente cosa significava quell'emozione. Insolita, certo, ma del tutto riconoscibile.

Avrebbe potuto davvero innamorarsi di lei.

Mentre osservava la bellezza familiare, ma sempre mozzafiato, del tra-

monto sul Canal Grande, gli tornò in mente una frase che aveva sentito spesso nel primo anno da allievo all'accademia militare di Annapolis. Un'espressione che un cadetto imberbe dell'Alabama aveva usato per descrivere la corsa alla rovina del padre alcolista.

Mio padre viaggiava a capofitto verso l'inferno.

Quella donna avrebbe potuto mandare tutto in frantumi, come uno di quei devastanti terremoti in Sicilia. Il suo matrimonio trentennale, il suo posto sul palcoscenico politico del mondo ottenuto con tanta fatica, i suoi...

«Vieni, caro.»

Il campanile della vicina piazza San Marco rintoccò sette volte, prima che lui si voltasse per raggiungere Francesca.

Dalle finestre filtrava il chiarore azzurrino della luna. Francesca fingeva di dormire mentre il suo amante scivolava via dal letto, diretto verso la luce fioca del bagno. Lasciò la porta leggermente socchiusa e lei lo osservò dedicarsi ai soliti rituali. Prima si lavò i denti, quindi diede due militari colpi di pettine ai capelli argentei finché non tornarono le onde perfette di sempre. Quando si piegò in avanti per ispezionarsi i denti allo specchio, lei ne ammirò la schiena nuda e le fasce muscolari delle spalle.

Quindi l'uomo trasse a sé la porta e la chiuse con delicatezza. Lei non poteva vederlo ma sapeva esattamente cosa stava facendo. Avrebbe alzato la tavoletta per urinare e poi l'avrebbe di nuovo abbassata. A quel punto avrebbe afferrato un asciugamano e si sarebbe lavato le parti intime. Dietro la porta erano appesi i pantaloni grigi, la camicia bianca di seta e la giacca di cashmere. Li avrebbe presi e...

Con ogni probabilità, sarebbero occorsi cinque minuti in tutto. Un margine di tempo più che sufficiente per fare quello che lei doveva.

Aveva deliberatamente lasciato la borsetta a tracolla sul pavimento dalla propria parte del letto, spingendovela sotto con il piede mentre l'uomo faceva entrare il personale del servizio in camera. Francesca si voltò sulla pancia e prese la borsa, aprendone i cordoncini. Frugò dentro e infilò due dita in una piccola tasca interna. Trovato il dischetto, lo estrasse. Quindi spinse di nuovo la borsetta sotto il letto in modo che lui non v'inciampasse quando, com'era sua abitudine, si sarebbe chinato a baciarla per poi uscire a bere il tradizionale cicchetto prima di andare a dormire.

Rotolò sul lato del letto di lui e prese il portafoglio di coccodrillo dal comodino. Lo mise davanti al viso, lo aprì e passò delicatamente le dita sul

monogramma dorato S.C.S. Quindi, con cautela, fece scivolare il microdischetto codificato in una delle tasche vuote a sinistra, sul lato opposto delle carte di credito e di una voluminosa mazzetta di euro. Il dischetto era di materiale flessibile. Le probabilità che lui lo scoprisse erano prossime allo zero. Ripose il portafoglio sul comodino, esattamente come lui l'aveva lasciato, quindi rotolò di nuovo dalla sua parte.

Una sottile lama di luce si espanse sul soffitto, quando Simon aprì la porta del bagno e si avvicinò con delicatezza ai piedi del letto. Gli occhi chiusi, il petto che si alzava e si abbassava a ritmo, Francesca sentì Stanfield infilare il portasigarette, il portafoglio e qualche spicciolo nelle tasche della bellissima giacca di cashmere nero che lei aveva acquistato per lui a Firenze.

Girò intorno al letto e rimase in silenzio per un momento, quindi si chinò a baciarla sulla fronte.

«Faccio un salto da Harry per il mio goccetto serale, cara. Non ci metterò molto, prometto. Uno e basta.»

«Ti amo», mormorò Francesca con voce assonnata. «Questo è per te, caro», disse, porgendogli il piccolo bocciolo di rosa rossa che aveva sfilato dal vaso sul comodino. «Mettilo all'occhiello, così non mi dimenticherai.»

«Ti amo anch'io», replicò lui. Inserì lo stelo della rosa nell'asola del bavero, le scostò una ciocca di capelli dalla fronte e si allontanò. «Arrivederci.»

«Torna presto, caro.» Un istante dopo, la porta della camera da letto si chiuse delicatamente e Francesca sussurrò al buio: «Addio, caro».

Stanfield utilizzò l'ascensore di servizio fino al piano terra, piegò a destra e attraversò il breve corridoio che conduceva alle cucine. Il facchino, un anziano impiegato della hall di nome Paolo, sonnecchiava dondolando con la sedia, appoggiata alla parete di piastrelle. Stanfield posò la chiave della suite sul giornale piegato in grembo al vecchio.

«La chiave, Paolo», mormorò.

«Grazie. Buona serata, signore», rispose l'altro mentre l'onorevole passava.

Lo dice così spesso da ripeterlo anche nel sonno, pensò Stanfield.

Uscì dalla porta di servizio della cucina, sbucando nel deserto campo Santa Maria del Giglio, e un sorriso compiaciuto gli illuminò i lineamenti. Era l'ora della sera che preferiva. Poche persone in giro e la città incantata che si accendeva di mille sfumature lattiginose tra l'azzurro e il bianco. Cominciò a camminare per la piazza e il ricordo di Francesca gli sbocciò

in mente come un fiore di serra, il suo seducente profumo ancora sulle dita.

Sì. La sua carnagione eburnea, d'un candore accentuato nei punti più delicati delle articolazioni; e le sue dita di giglio che gli danzavano sul corpo immobile, al ritmo di una melodia quasi mistica.

E adesso quel piacevole diversivo di una passeggiata in tutta tranquillità fino all'Harry's Bar per un abbondante bourbon liscio, un sigaro Romeo y Julieta e un po' di tempo per riflettere sulla sua incredibile fortuna. Aveva conosciuto il benessere fin dalla nascita. Ma aveva giocato bene le proprie carte ed era giunto il momento di chiedersi come ci si sentisse ad avere autentico potere. Adesso lo sapeva. Come un purosangue che scalpita sull'erba, al cancello di partenza.

Ed è partito, annunciò l'immaginario speaker nella sua mente. Ed era proprio così.

Svoltò a destra in calle del Piovan, quindi attraversò il ponticello sul rio dell'Albero. Era solo a quattrocento metri dall'Harrv's Bar, ma con quel labirinto di vicoli e stradine era...

Gesù Cristo.

Cosa stava succedendo?

Udì uno strano rumore assordante alle spalle. Si voltò, guardò dietro di sé e non riuscì letteralmente a credere ai propri occhi. Qualcosa, non sapeva con precisione cosa, volava dritto verso di lui! Un occhio minuscolo che lampeggiava e lampeggiava sempre più rapido quasi gli puntasse contro, e lui si rese conto che, se fosse rimasto dov'era, l'avrebbe... che cosa, colpito? Abbattuto? Fatto saltare in aria? Cominciò a sudare, si voltò e prese a correre a rotta di collo.

Follia. Simon Stanfield non era più impegnato in una passeggiata serale, adesso stava correndo per la propria vita.

Avvertendo la scarica di adrenalina in corpo, si precipitò in calle XXII Marzo, schivando i passanti, superando i negozi bui, diretto a piazza San Marco dove, forse, avrebbe potuto perdere di vista quell'apparizione. Il tranquillo drink all'Harry's Bar era solo rimandato. Si sarebbe liberato di quella cosa, in un modo o nell'altro e... che storia avrebbe raccontato a Mario, una volta nel locale! Nessuno ci avrebbe creduto. Cristo, nemmeno lui riusciva a crederci.

Stanfield era un uomo che aveva molta cura di sé. A cinquant'anni, era in forma fisica impeccabile. Ma quella cosa replicava ogni suo movimento, non perdeva né guadagnava terreno, si limitava a sfrecciare dietro di lui

svolta dopo svolta. Attraversò di corsa un altro ponticello arcuato e piegò a sinistra in campo San Moisè. Le poche persone cui passava accanto si fermavano e guardavano alle sue spalle, a bocca aperta. Quell'oggetto assordante e lampeggiante che volava dietro un uomo in corsa era così assurdo che i passanti scuotevano la testa sbalorditi. Doveva essere la scena di un film. Ma dov'erano le cineprese e la troupe? E chi era l'attore principale?

«Aiutatemi, vi prego», gridava l'uomo nella loro direzione, implorando a gran voce: «Chiamate la polizia! Presto! Presto!»

In piazza San Marco stazionavano sempre dei carabinieri, pensò Stanfield disperato. Doveva solo trovarne uno e avrebbe potuto togliersi quello stramaledetto oggetto dalle costole. Ma cosa potevano fare? Sparargli? Guardò alle spalle quell'orrendo occhio rosso lampeggiante e si rese conto di essere quasi senza fiato, mentre entrava di corsa nella piazza quasi vuota. C'erano pochissime persone nei paraggi, e quelle sedute ai lontani tavoli dei caffè attorniami la piazza prestavano poca attenzione all'uomo che gridava, non riuscendo a vedere cosa lo inseguisse. Un ubriaco. Un pazzo.

Cosa cazzo posso fare? pensava Simon Stanfield disperato. Sono quasi a corto di fiato. E di opzioni. Di fronte a lui si stagliarono il profilo familiare della basilica di San Marco e quello del Palazzo Ducale. Non avrebbe potuto correre ancora per molto. Nessun posto in cui rifugiarsi, nessun luogo in cui nascondersi. Il suo unico conforto era il fatto che quell'aggeggio infernale non avesse ancora chiuso la distanza fra loro. Se era progettato per ucciderlo, a quel punto doveva averlo già fatto.

Forse era solo un incubo. Magari quel piccolo orrore volante era lo scherzo incredibilmente ingegnoso di qualcuno. O forse si era guadagnato la sua bomba intelligente personalizzata. Stava per esaurire non solo le forze, ma anche le idee. E invece, in quel momento, ne ebbe una ottima.

Piegò a destra e si diresse verso l'alto campanile, svoltando bruscamente nella piazzetta che conduceva al canale. Accelerando ancora, Stanfield oltrepassò le colonne di Marco e Todaro senza smettere di correre. Adesso l'oggetto era sempre più vicino, più insistente e i diversi suoni si erano uniti in una sola nota stridula. Non riusciva a vederlo ma immaginava che l'occhio rosso avesse anche smesso di lampeggiare.

Il Canal Grande era venti metri più avanti.

Poteva farcela.

Chinò la testa e procedette a tutta birra, proprio come ai vecchi tempi in marina, un *fullback* diretto come un toro inferocito verso la meta, niente difensori, niente che si frapponesse tra lui e la gloria. Raggiunse il bordo,

respirò a pieni polmoni e si tuffò nel Canal Grande.

Nuotò in profondità, si fermò e rimase sospeso nelle fredde acque scure per un istante. Aprì gli occhi e alzò lo sguardo. Non riusciva a crederci.

Anche quel piccolo bastardo con l'occhio rosso si era fermato.

Si librava a mezz'aria sopra di lui, una macchia ovale rossa accesa che si contraeva e si espandeva sulla superficie increspata dell'acqua.

Ti ho fregato, pensò Stanfield, pervaso dal sollievo al pensiero di essere finalmente riuscito a mettere nel sacco il malefico aggeggio. Ma a quel punto vide l'occhio rosso abbassarsi, infrangere la superficie e schizzare giù nel buio verso di lui, diventando sempre più grande fino a cancellare ogni cosa.

In realtà, pochi assistettero alla strana morte di Simon Clarkson Stanfield, e quei pochi erano troppo lontani per dire con precisione cosa avessero visto.

Alcuni gondolieri scortavano al Danieli un gruppetto di goliardi di ritorno da una cena all'hotel Cipriani. Fra i canti e le risate, non furono in molti a sentire l'esplosione soffocata nelle acque scure a breve distanza dalla piazza più celebre di Venezia. Un gondoliere più attento, Giovanni Cavalli, non solo la udì, ma vide anche l'acqua eruttare un fungo di spuma rosata a una cinquantina di metri dalla gondola che passava.

Mentre remava, però, Giovanni era impegnato a cantare a squarciagola una versione personalizzata di *Santa Lucia*; i suoi clienti erano in estasi e il gondoliere non fu nemmeno sfiorato dall'idea di remare al largo per dare un'occhiata. Qualunque cosa avesse visto sembrava alquanto spiacevole e avrebbe sicuramente rovinato la buona disposizione di spirito degli americani, serrandone forse anche le tasche. Qualche minuto più tardi, mentre la gondola si fermava al molo dell'hotel Danieli, Giovanni terminò l'assolo con il suo celebre tremolo obbligato, profondendosi in inchini tra gli applausi fragorosi e agitando il cappello di paglia davanti a sé come un torero.

L'indomani a campo San Barnaba, nelle prime ore del mattino, il gondoliere Giovanni Cavalli e sua madre stavano scegliendo i pomodori maturi sulla chiatta di verdura ormeggiata lungo il frangiflutti della piazza. Giovanni notò che il proprietario, il suo amico Marco, aveva avvolto dei fagiolini appena acquistati nella prima pagina del *Giornale* uscito quella mattina, e li porgeva a una donna anziana.

«Mi scusi», disse Giovanni, e strappò di mano il pacchetto alla donna interdetta; quindi prese a scartarli, rovesciando di nuovo nella cassetta i legumi scelti con cura, pesati e pagati.

«Ma cosa sta facendo?» gridò la donna, mentre lui le voltava le spalle e stendeva la prima pagina del giornale sulla meravigliosa verdura di Marco. Sopra la foto di un uomo attraente con i capelli argentei, un titolo a caratteri cubitali recitava: «Omicidio in piazza San Marco».

«Un momento solo», disse Giovanni alla donna inferocita, «mi scusi.» Ignorando i pugni della donna, simili a passerotti che gli si gettassero alla cieca sulla schiena, Giovanni divorò ogni parola. Quella notte, in piazza, era avvenuto un omicidio alquanto bizzarro. Un americano era morto in circostanze misteriose. Alcuni testimoni asserivano che quell'uomo apparentemente squilibrato si era tuffato nel Canal Grande ed era saltato in aria. Da principio la polizia si era convinta che l'uomo fosse un terrorista imbottito di esplosivi che, per qualche motivo, aveva perso la testa. Più tardi, però, quando si era scoperta l'identità della vittima, in tutta Italia e nelle sale del potere a Washington si era diffusa un'ondata di costernazione. La vittima era Simon Clarkson Stanfield.

Recentemente nominato ambasciatore americano in Italia.

1

Le Cotswolds

Gli dei non avrebbero mai avuto il coraggio di far piovere nel giorno del suo matrimonio. O, almeno, così pensava il comandante Alexander Hawke.

Per la regione delle Cotswolds, in Inghilterra, le previsioni del tempo della BBC annunciavano lievi piogge dalla sera di sabato fino a tutta la giornata di domenica. Ma Hawke, fermo sugli scalini della chiesa di St. John a godersi il sole di maggio, era ottimista.

Anche il testimone di Hawke, Ambrose Congreve, era dell'opinione che quella sarebbe stata una giornata splendida. Una semplice deduzione, aveva concluso il detective. Metà delle persone l'avrebbe definita troppo calda, l'altra metà troppo fredda. Perfetta, quindi. In ogni caso si era portato un voluminoso ombrello.

«Neanche una nuvola, ispettore», osservò Hawke, fissando Congreve con i suoi vividi e penetranti occhi azzurri. «Te l'avevo detto che l'ombrel-

lo era inutile.»

Hawke era impettito nella divisa da cerimonia della Royal Navy, alto e sottile come una lancia. Al suo fianco pendeva la spada ornamentale del maresciallo Ney, dono del nonno defunto, lucidata alla perfezione. I capelli ricci e neri come la pece erano pettinati all'indietro, lasciando scoperta la fronte alta, ogni ciocca al suo posto.

Se lo sposo fosse parso troppo bello per essere vero, Ambrose Congreve avrebbe assicurato che era proprio così.

Per tutta la mattina Hawke era stato di pessimo umore, e non era da lui. Dal suo tono di voce trapelava una palpabile tensione e, se Ambrose doveva essere sincero, l'amico era stato piuttosto sgarbato. Brusco. Impaziente.

Che fine aveva fatto, si domandava Ambrose, lo scapolo accomodante e spensierato, il giovane disincantato d'un tempo? Per tutta la mattina, quindi, il testimone si era tenuto alla larga da quello sposo lunatico.

Con uno dei suoi sospiri peggio dissimulati, Ambrose guardò speranzoso il cielo, adesso sereno. Non che *desiderasse* la pioggia in quella radiosa giornata di nozze. Ma non gli piaceva, o meglio detestava, avere torto. «Non si può mai sapere», disse al giovane amico.

«Sì, invece, a volte si sa», ribatté Hawke. «Avrai portato l'anello, spero.»

«A meno che - nei cinque minuti trascorsi dall'ultima volta in cui me l'hai domandato - non si sia misteriosamente teletrasportato dalla tasca del mio gilet in un universo parallelo, immagino di averlo ancora.»

«Spiritoso. So bene che ti diverti alle mie spalle. E, poi, perché siamo arrivati con tutto questo anticipo? Siamo qui a ciondolare inutilmente. Non è arrivato neanche il parroco.»

L'uomo di Scotland Yard lanciò un'occhiata in tralice all'amico e, dopo un attimo d'esitazione, trasse di tasca una fiaschetta d'argento. Svitò il tappo e la porse allo sposo, che aveva chiaramente bisogno di un po' di sostegno.

Quella mattina, dopo essersi alzato presto e di buon umore, Congreve aveva fatto colazione da solo nella dispensa del maggiordomo ed era sceso nei giardini di Hawkesmoor a dipingere. Era delizioso sedersi accanto al ruscello limpido. I lillà erano in boccio e i resti di una nevicata fuori stagione si erano completamente sciolti. La lieve rugiada primaverile sostava in cima agli alberi. Accanto al muro a secco che si snodava nel frutteto, una profusione di narcisi, fitti come erbacce.

Ambrose si era seduto al cavalletto a lavorare a quello che giudicava uno dei suoi migliori acquerelli, quando gli era tornata in mente una precedente

osservazione di Hawke. Il commento era stato rivolto all'anziano servitore, Pelham, e Ambrose l'aveva ascoltato per caso, mentre indugiava sulla portafinestra socchiusa che dava in giardino.

Credo che i quadri di Ambrose siano peggio di quello che sembrano, non sei d'accordo, Pelham?

Hawke, il suo più vecchio e caro amico, poteva anche pensare che quel commento maligno fosse spiritoso e divertente, ma... In quel momento una goccia di pioggia era caduta sul dipinto, interrompendo le meditazioni di Ambrose.

L'uomo aveva alzato lo sguardo. A ovest si stavano addensando nuvole nere gonfie di pioggia. Ma come, proprio oggi deve minacciare un acquazzone? Che disdetta, sospirò. L'effetto della goccia sull'acquerello non era spiacevole, nel complesso. Gli sembrò che avesse conferito un tocco di colore e aveva deciso che il dipinto era finalmente terminato. Quella natura morta di gigli era il suo regalo per la sposa. Il titolo, che a qualcuno sarebbe parso ovvio, agli occhi dell'artista era soffuso di un'aura poetica. L'aveva intitolato *Gigli nuziali.*

Mentre radunava seggiolino pieghevole, carta, colori, tubetti e pennelli, aveva alzato di nuovo lo sguardo sui nuvoloni neri. Il testimone si era reso conto che, se l'ombrello poteva essere più o meno utile il giorno delle nozze di Alexander Hawke, la fiaschetta di brandy sarebbe stata invece indispensabile. Stando alla sua esperienza, quando l'ora si avvicina gli sposi hanno sempre bisogno di un po' d'incoraggiamento.

Hawke inghiottì un rapido sorso.

Quando Ambrose richiuse la fiaschetta e la infilò di nuovo nel tight nero senza berne neanche un goccetto, Hawke gli lanciò uno sguardo sorpreso.

«Non ti unisci allo sposo in un brindisi prematrimoniale?» domandò all'amico. «Ma dove stiamo finendo?»

«Non posso bere, sono in servizio», replicò Congreve, in quel momento impegnato a premere un po' di miscela Peterson Irish nel fornello della pipa calabash. «Spiacente, ma è così.»

«In servizio? Non nel senso ufficiale, spero.»

«No, solo per buon senso. Ho il compito di accompagnarti all'altare, caro ragazzo, e intendo assolvere i miei doveri completamente e nel modo che si conviene.»

Ambrose Congreve cercò di apparire severo. Con suo eterno rammarico, però, assumere quell'espressione non gli era mai stato facile. Aveva gli occhi azzurri e luminosi di un bambino vispo, che brillavano in un viso

intelligente ma sensibile. Benché avesse cinquant'anni, aveva sempre il colorito roseo tipico di chi, in giovinezza, aveva avuto il naso pieno di lentiggini.

In ogni caso, tuttavia, era stato un poliziotto che prendeva estremamente sul serio il proprio dovere.

Dopo aver scalato i vertici della polizia metropolitana, infatti, aveva conseguito una brillante carriera a Scotland Yard e, quattro anni prima, era andato in pensione come capo del CID, il dipartimento investigativo criminale. Di tanto in tanto, però, l'attuale capo di Scotland Yard, Sir John Stevens, incapace di trovare un rimpiazzo per Congreve al CID, si avvaleva ancora dei suoi servigi. Sir John era anche così gentile da permettergli di utilizzare un ufficetto nello Special Brandi del vecchio edificio in Whitehall Street. Ma di fatto Congreve passava poco tempo in quello stanzino freddo e umido.

Fortunatamente, infatti, negli ultimi anni, le numerose scorribande in giro per il mondo in compagnia dell'irrequieto sposo che si trovava accanto a lui sui gradini della chiesa avevano tenuto lontano il noto criminologo dal suo modesto ufficio e lo avevano messo alle costole di diversi lestofanti e criminali. La loro ultima avventura ai Caraibi, in cui erano coinvolti dei militari cubani piuttosto ripugnanti, era stata molto animata.

Adesso, in quella luminosa mattinata di maggio, sugli scalini della piccola «cappella sussidiaria» del pittoresco villaggio che portava l'infelice nome di Upper Slaughter (letteralmente «massacro superiore») lo sposo aveva l'aria di un agnello sacrificale. I glaciali occhi azzurri di Hawke, di solito alteri, smisero di scrutare un'allodola che cinguettava su un vicino lauro e si posarono, con disagio, sul viso attonito di Congreve.

Lo sguardo di Hawke - notò l'amico - era cupo.

«Interessante. Fin da bambino mi sono chiesto perché la chiamino 'cappella sussidiaria', o 'cappella di sfogo'», osservò Hawke.

«Me lo chiedi perché oggi non c'è affatto aria di sfogo?»

«Precisamente.»

«In origine queste piccole cappelle avevano lo scopo di alleggerire l'affollamento delle congregazioni nelle chiese principali.»

«Questo spiega tutto. Perfetto. Il genio della deduzione ha colpito ancora. Berrò un altro sorso di quel brandy, se non ti dispiace. Tiralo fuori.»

Congreve, basso e paffuto, si sfilò il cappello a cilindro di seta nera e si passò le dita tra i capelli castani arruffati. Anche se non era più un bambino, Alex non reggeva neanche lontanamente l'alcol come lui; e quindi

Ambrose temporeggiava, pizzicandosi le punte ricurve dei baffi impomatati.

«E naturalmente», disse Congreve, indicando con ampio gesto buona parte del Gloucestershire, «tutti i tassi che vedi in questo cimitero e negli altri sono stati piantati nel XIII secolo, per ordine di Edoardo I.»

«Davvero? E perché mai il caro Eddie si sarebbe dato tanta pena?»

«Per garantire alle sue truppe un'abbondante riserva di legname adatto agli archi.» Congreve aveva estratto la fiaschetta ma esitava a stapparla. «Ragazzo mio, lo sai che fu re Edoardo a...»

«Mio Dio», mormorò Hawke, esasperato.

«Cosa c'è?»

«Voglio un po' di brandy, non degli aneddoti di botanica. Per l'amor di Dio, Ambrose. Passami quella fiaschetta.»

«Senti che profumo nell'aria.»

«Cosa?»

«E dolce. Di pacciamatura.»

«Ambrose, per favore!»

«Alex, è del tutto naturale che lo sposo sia agitato in un momento come questo, ma sono fermamente convinto che... ah, bene, ecco che arriva il corteo nuziale.» Ambrose ripose con gesto rapido la fiaschetta nella tasca interna.

Un corteo di automobili stava percorrendo la strada costeggiata da siepi di biancospino che si snodava fino alla chiesetta di St. John. Era una cappella graziosa, annidata in una piccola valle di tassi, peri, lauri e rododendri - molti dei quali, rosa e bianchi, fiorivano in quel periodo - e gli alberi filtravano la luce screziando l'erba. Le colline circostanti erano verdi, ricche di frondose foreste secolari, querce imponenti, olmi e nodosi castagni centenari.

La chiesetta normanna era in pietra calcarea d'una calda sfumatura dorata, molto comune nel Gloucestershire. St. John era stata scenario d'innumerevoli matrimoni, battesimi e funerali della famiglia Hawke. A due anni, Alexander era stato battezzato, rosso di rabbia, nel fonte battesimale all'ingresso. E a due chilometri di distanza da quei boschi sorgeva la residenza di campagna degli Hawke.

Hawkesmoor occupava un posto speciale nel cuore di Alex, che approfittava di ogni occasione per visitarla. Le fondamenta della casa secolare, affacciata su un vasto parco, risalivano al 1150, con ampliamenti databili tra il XIV secolo e la fine del regno di Elisabetta I. Il tetto era una raffinata

combinazione di timpani caratteristici ed elaborati comignoli. Laggiù, Alex provava sempre un profondo senso di quiete, vagando nel paesaggio ondulato progettato secoli prima dal celebre Capability Brown.

In testa al corteo viaggiava la Bendey Saloon canna di fucile del 1939 di Alex. Al volante, Alex riconobbe la stazza imponente e il volto radioso di Stokely Jones, ex SEAL della marina ed ex poliziotto di New York, nonché socio fondatore dell'allegra compagnia di guerrieri di Hawke. Accanto a lui, Pelham Grenville, l'aitante e ottuagenario maggiordomo di famiglia, che aveva contribuito a crescere il piccolo Alex in seguito al tragico omicidio dei genitori. Dopo la morte del nonno di Alex, Pelham e diversi precettori, tutti perennemente insoddisfatti, si erano assunti piena responsabilità dell'educazione del ragazzo.

«Entriamo, Ambrose», disse Alex, accennando un sorriso. «Vicky e suo padre sono su una di quelle auto. Pare porti sfortuna che lo sposo veda la sposa prima della cerimonia.»

Congreve inarcò le sopracciglia. «Già, mi sembra di avertelo ricordato un paio di volte al ricevimento, ieri sera. In ogni caso, prima della cerimonia, abbiamo un appuntamento con il parroco nel suo ufficio. È già arrivato: mentre venivamo qui ho visto la sua bicicletta appoggiata all'entrata della canonica.»

«Forza, ispettore, mi è sembrato di vedere la loro macchina.»

Congreve sospirò di sollievo al pensiero che Hawke non lo avesse abbandonato e seguì l'amico sotto l'incantevole arco normanno, nella fresca penombra della chiesa. Adesso che, inevitabilmente, la cerimonia stava per avere inizio, Alex sembrava aver fugato le proprie paure. E dire che era un uomo che non avrebbe battuto ciglio di fronte a una pistola carica. Era sorprendente l'effetto che il matrimonio esercitava su un individuo, pensò Ambrose, lieto di essere riuscito a evitare l'esperienza, fino ad allora.

La chiesa non avrebbe potuto essere più incantevole, osservò Ambrose mentre si avvicinavano alla porta di servizio che conduceva all'ufficio del parroco. Le vetrate a piombo erano così strette che, persino a quell'ora del giorno, il sagrestano aveva dovuto accendere tutte le candele. Il profumo di cera, assieme a quello dei gigli della valle posti sull'altare, scatenò un'ondata di emozioni nel cuore di Ambrose. Non esattamente contrastanti, ma qualcosa di simile.

Come tutti gli altri, adorava Vicky. Non solo era molto bella, ma era anche un'autorevole neurologa infantile che, di recente, aveva ottenuto notevole successo con la sua serie di libri per ragazzi. Alex aveva conosciuto la

dottoressa Victoria Sweet a una cena in onore di quest'ultima a Winfield House, a Regent's Park, la residenza dell'ambasciatore americano a Londra. Suo padre, un senatore americano della Louisiana in pensione, era amico di Patrick Brickhouse Kelly, l'attuale ambasciatore alla Corte di San Giacomo.

Kelly, ex comandante di carri armati dell'esercito americano, aveva conosciuto Hawke nella prima guerra del Golfo. In guerra Hawke e «Brick», come Alex chiamava l'uomo alto e rosso di capelli, erano diventati amici intimi. E negli ultimi giorni del conflitto l'ambasciatore dalla voce suadente, che in quel momento Congreve vide affrettarsi su un sentiero laterale in direzione della cappella, aveva salvato la vita a Hawke. Adesso, il cerimoniere di Hawke era in ritardo.

Quella sera, nella residenza di Brick Kelly a Regent's Park, era stato Congreve a incoraggiare Alex a chiedere di ballare alla bellissima scrittrice americana. E, da quel primo, fatale valzer, i due erano diventati inseparabili. Fin da quella sera, si poteva dire che Vicky avesse posto fine al leggendario celibato di Alex, uno tra gli scapoli più ambiti d'Inghilterra. No, non era il futuro di Victoria che preoccupava Congreve, bensì quello del suo più. caro amico, Alex.

Alexander Hawke conduceva, per usare un eufemismo, una vita avventurosa.

Era stato decorato tre volte al valore per aver volato con gli Harrier della Royal Navy sull'Iraq durante la guerra del Golfo. In seguito era entrato a far parte della squadra scelta d'elite delle forze armate britanniche, lo Special Boat Squadron. Lì era stato addestrato a uccidere a mani nude, a saltare dagli aeroplani, a nuotare sott'acqua per miglia senza essere visto e a far esplodere qualsiasi cosa.

Dopo aver acquisito quelle capacità elementari, era entrato nel settore finanziario della City. Il suo scopo principale era quello di risvegliare il colosso addormentato noto in tutto il mondo come le Hawke Industries. Dopo il ritiro dal consiglio di amministrazione, il nonno di Alex aveva ceduto, riluttante, il comando al giovane nipote. Hawke non apprezzava molto gli affari ma non avrebbe mai osato deludere il nonno. Perciò, nel decennio successivo, gli interessi già cospicui della famiglia erano rifioriti.

Nel mondo, alcuni definivano «piratesche» le sue brillanti, ma rapaci, acquisizioni di controllo ed esisteva un fondo di verità. Alex era, infatti, diretto discendente del famigerato pirata del XVIII secolo Blackhawke e non perdeva occasione di ricordare ad amici e nemici che, sul suo albero

genealogico, era appollaiato un falco assetato di sangue. Con quei capelli neri, i lineamenti fieri e marcati e gli occhi azzurri penetranti, non avrebbe certo sfigurato con una benda nera e un orecchino d'oro.

Come Alex aveva detto a Congreve dopo la battaglia per un'acquisizione di controllo particolarmente dura, con le macchie di sangue ancora visibili sul tavolo del consiglio di amministrazione: «È più forte di me, ispettore, nelle mie vene scorre sangue di pirata».

Come presidente delle Hawke Industries in espansione, Alex aveva amicizie ai vertici delle imprese più. importanti e dei governi di tutto il mondo. Per via di quei rapporti, gli veniva spesso richiesto di partecipare a missioni per l'intelligence inglese e per quella americana.

Missioni estremamente pericolose, ed era proprio quello che preoccupava Congreve. Alex Hawke metteva in continuazione a repentaglio la propria vita. Se lui e Vicky avessero avuto la fortuna di avere figli, Ambrose non riusciva a pensare a ciò che sarebbe accaduto alla prole se...

Congreve si rese conto di sognare a occhi aperti, quando il basso e paffuto parroco cominciò a salmodiare e Alex, che aveva le proprie opinioni sulla religione, fece del proprio meglio per sembrare accomodante e deferente. Dal brusio proveniente dalla cappella, Congreve intuì che i banchi si erano riempiti di signore vestite di sfumature lilla e rosa con cappelli a larghe tese e di uomini in abito da cerimonia. Riusciva a percepire il livello di trepida attesa per quelle che, dopo tutto, erano considerate in Inghilterra le nozze dell'anno. O il piccolo grande matrimonio, dipendeva dal tabloid che si sceglieva di leggere. Benché Alex avesse tentato a ogni costo di mantenere segreta la cerimonia, alcune settimane prima qualcuno aveva spifferato i dettagli al *Sun*, gettando il resto della stampa scandalistica nel panico più. totale.

Mai, nelle Cotswolds, la sicurezza era stata più rigida. Oltre agli esponenti del governo di Sua Maestà, al primo ministro inglese, al segretario di Stato e all'ambasciatore americani, tutti amici intimi dello sposo, erano presenti numerosi dignitari stranieri e capi di Stato, seduti in mezzo a un gruppo selezionato di amici e familiari di Alex e Vicky. Determinato a mantenere il riserbo sull'evento, Alex aveva quindi scelto la cappella di campagna della famiglia. I giornalisti erano banditi anche se, ai posti di blocco negli oscuri vicoletti che conducevano al villaggio, qualcuno stava certamente corrompendo la polizia.

Un elicottero sospetto che circolava sulla chiesa all'alba era stato subito allontanato dalla zona da due caccia della RAF e...

«Bene, milord, era ora che ti sposassi», disse il parroco con un sorriso. «Il buon Dio sa quanti cuori hai spezzato in vita tua.»

Alex strinse gli occhi, domandandosi se il sacerdote si stesse prendendo gioco di lui.

«Non ha torto», ribatté infine Alex, soffocando la risposta che gli era venuta in mente e, con Ambrose, seguì l'anziano religioso nella cappella, occupando i posti assegnati di fronte all'altare. La chiesa era affollata di volti familiari, alcuni illuminati dai raggi del sole che filtravano dalle alte finestre della navata orientale.

Hawke non vedeva l'ora che tutto fosse finito. Non aveva certo dubbi, né ripensamenti. Per Vicky aveva provato solo amore spontaneo e incondizionato sin dal primo momento che l'aveva vista. Ma detestava ogni genere di cerimonia, non aveva la pazienza per sopportarle. Se non fosse stato per Vicky e suo padre, il matrimonio si sarebbe celebrato in qualche ufficio fatiscente di un edificio comunale a Parigi o magari...

L'organo diffuse le prime note trionfali. All'ingresso della cappella illuminata dal sole, comparve Victoria al braccio del padre raggiante. Tutti gli occhi erano puntati sulla sposa che incedeva solennemente nella navata. In piedi davanti all'altare, con il cuore trepidante, Alex Hawke aveva un solo pensiero: Dio, come sono fortunato.

Non era mai stata così bella. I serici capelli ramati erano raccolti in uno chignon sulla nuca, trattenuto da pettinini d'avorio che reggevano lo strascico che sfiorava il pavimento dietro di lei. L'abito di satin bianco era appartenuto alla madre; il corpino era ornato con volute di perle che, quando lei avanzava nei fasci di luce dorata, diffondevano un bagliore quasi magico sul viso e sugli occhi ridenti.

Lo sposo avrebbe ricordato ben poco della cerimonia.

Adesso il cuore gli batteva così forte che, nelle orecchie, sentiva il tumulto del sangue che pulsava. Sapeva che il parroco stava parlando, che aveva cominciato il suo discorso in tono austero e solenne, ed era consapevole di ripeterne meccanicamente le parole. A un certo punto, mentre il sacerdote continuava a parlare e stava ormai per concludere, Vicky gli strinse la mano, con forza. Lo guardò negli occhi e lui, non sapeva come, riuscì a sentire quello che gli diceva.

«Io, Victoria, prendo te, Alexander, come mio legittimo sposo, per amarti e rispettarti da oggi in poi, nella buona e nella cattiva sorte, in ricchezza e povertà, in salute e malattia, uniti nel sacro vincolo del matrimonio, finché morte non ci separi. Accetta dunque la mia promessa di matri-

monio.»

Ci fu lo scambio degli anelli e, subito, le canne dell'organo diffusero nella chiesa quella che poteva solo definirsi la «melodia del cielo». Alex si rese conto che stava alzando il velo di Vicky per baciarla e che Congreve, dopo aver consegnato l'anello, aveva gli occhi pieni di lacrime.

Poi udì le ultime parole tonanti del parroco: «Ciò che Dio ha unito, nessuno osi mai separare!»

Alex abbracciò la sposa, la sollevò da terra per la gioia di tutti i presenti e i due attraversarono in fretta la navata decorata di satin bianco e di gigli, fra gli applausi e i volti sorridenti degli amici, verso l'ingresso illuminato dal sole e il loro futuro. Di fronte all'entrata, i commilitoni in divisa si erano disposti su due linee. Al comando «Sguainate le spade!» i ferri vennero alzati, formando un arco con le lame che s'incrociavano.

Gli sposi avrebbero dovuto chinarsi sotto lo scintillante arco d'argento delle guardie d'onore della Royal Navy e raggiungere di corsa la Bentley, ma la marea di persone in vena di felicitazioni aveva affollato i gradini, e i due furono costretti a fermarsi per ricevere gli abbracci e i baci di tutti, nella nuvola di boccioli bianchi che riempiva l'aria.

Con la coda dell'occhio, Alex vide Vicky chinarsi a baciare la guancia della graziosa bambina che lanciava i fiori, e lui la lasciò un istante per abbracciare il padre della sposa, al culmine della felicità. Dopo il bacio, Vicky si alzò, gli sorrise e aprì le braccia verso di lui, con la chiara intenzione di fuggire di lì al più presto per raggiungere il sedile posteriore dell'auto in attesa.

Solo allora, mentre si stava chinando ad abbracciare la sposa, accadde l'impensabile.

All'improvviso Vicky non era più appoggiata a lui, si stava accasciando con un gemito mozzato, nel turbine di petali bianchi che le pioveva sul velo. Un fiore rosso acceso sbocciò tra le perle candide del corpino di satin. Sgomento e impietrito per la scena che gli si parava davanti agli occhi, Alex l'afferrò per le spalle e la trasse a sé. Quindi prese a gridare, mentre vedeva lo sguardo di lei farsi sempre più distante fino a svanire. Il sangue di Victoria gli inzuppò lo sparato della camicia, e il suo cuore si spezzò in frammenti infinitamente piccoli mentre la fissava negli occhi senza vita.

2

Stokely Jones era sugli scalini della chiesa con Brick Kelly e Texas Pat-

terson, a circa un metro e mezzo da Alex Hawke, quando accadde la disgrazia. Stokely pensò di aver colto il baluginio della canna di un'arma da fuoco. Era in alto, verso l'esterno, sopra i margini del bosco, in cima alla collinetta di fronte alla facciata della chiesa.

Vicky era morta. Quello era sicuro.

Gli era bastato uno sguardo alla ragazza per capire che la ferita era letale. Poi, fissando Alex che teneva la sposa ancora tra le braccia, il viso sconvolto sepolto nei capelli di lei, Stokely udì gli agenti di sicurezza inglesi e americani all'interno della chiesa gridare a tutti di gettarsi a terra. Armati fino ai denti e provvisti di giubbotti antiproiettile, formarono subito un cordone intorno alle persone sui gradini della cappella, dicendo anche a loro di mettere il culo a terra.

In chiesa, tutti avevano sentito il grido di Alex. E anche li regnavano il panico e la confusione. Cristo, ragazzi, lì dentro c'erano il primo ministro britannico, un sacco di teste coronate, l'ambasciatore e il segretario di Stato americani. Per non parlare di tutti quei dignitari stranieri e delle celebrità di Hollywood. In quella chiesetta c'era ogni bersaglio possibile e immaginabile. E invece il cecchino aveva sparato alla sposa.

«Chiamate un dottore, per Dio», gridava incessantemente Alex con voce rotta. «Ha bisogno di un dottore, subito!»

Dopo aver notato lo sguardo dell'amico mentre pronunciava quelle parole, Stokely cominciò a correre verso le colline, sapendo che, mentre per Vicky non c'era più nulla da fare, c'era qualcosa di buono che lui poteva fare per Alex.

«Ho visto il lampo di uno sparo», gridò al gruppo di agenti speciali in divisa e in borghese, le armi spianate. Si stavano disponendo lungo il muro di pietra che circondava il cimitero. «L'assassino è tra gli alberi su quella collina!» Il vecchio muro era alto più di un metro e mezzo ma Stokely, in abito da cerimonia, lo scavalcò senza problemi e continuò a correre. «Ragazzi, non avete molto da fare, quindi datemi una mano lassù», gridò alle proprie spalle. Se gli inglesi avevano un po' di sale in zucca sarebbero andati con lui, altrimenti avrebbe beccato quel figlio di puttana da solo.

E quando l'avesse avuto tra le mani...

S'inoltrò nel boschetto scuro. Sul terreno muschioso filtrava la luce del sole anche se, pur essendo già metà mattinata, era ancora buio, e Stoke cominciò a scavalcare le radici degli alberi più imponenti che avesse mai visto. Scorse delle vecchie tavole di pietra che spuntavano con strane angolazioni dal terreno e si rese conto che stava attraversando un cimitero,

coperto di bassa vegetazione. La collina era molto ripida e lui aveva qualche problema a correre con quelle scarpe nuove da damerino.

Forse era per quel motivo che il giovane agente in borghese riusciva a stargli dietro e addirittura - merda - a correre alla sua destra da un minuto. Stoke sapeva di essere uno degli uomini più veloci al mondo e invece quel moccioso biondo e lentigginoso gli stava accanto passo dopo passo. La velocità massima di un uomo comune, in un breve scatto, è di circa venti chilometri all'ora. Stoke era stato cronometrato mantenersi un briciolo sotto i trenta, e quel ragazzo riusciva a correrglì a fianco. E lo squadrava pure con la coda dell'occhio. Cristo, in effètti un nero alto un metro e novantacinque in pantaloni gessati, frac nero e cappello a cilindro non si vedeva tutti i giorni in quei paraggi.

«Chi diavolo sei?» domandò il giovane inglese, neanche lontanamente a corto di fiato.

«Un amico dello sposo», rispose Stokely mentre saltavano un gruppetto di alberi caduti. «E chi diavolo sei tu?»

«M15. Sicurezza. Assegnato al primo ministro.»

«Perfetto. Chi ha sparato era in cima a uno di questi alberi. Su quel dirupo lassù... se tu...»

Il ragazzo scattò in avanti a una tale velocità che Stoke non si disturbò nemmeno a terminare la frase. Per essere un bianco, era un fulmine. E, con un po' di fortuna, due pistole erano meglio di una. Stoke si sfilò il cappello e lo gettò via, accelerando e riducendo la distanza fra loro. Ma era un'impresa correre con quelle scarpe lucide da checca, soprattutto dovendo alzare continuamente lo sguardo. I casi erano due, o il cecchino se l'era squagliata, o era appostato da qualche parte sugli alberi, in attesa di colpire qualcuno come Stoke o l'agente in borghese. Brutto affare.

Chi sparerebbe a una sposa appena uscita di chiesa? Un pazzo furioso.

Abbassò lo sguardo per una frazione di secondo, avendo visto o sentito qualcosa grazie a tutti gli anni in Vietnam, e a quel punto vide il filo d'inciampo. Riuscì a evitarlo per circa un centimetro.

Cristo, pensò Stoke, quel bastardo ha minato questi boschi del cazzo!

«Fermati», gridò al ragazzo davanti a sé. «Mine! Mine di terra, porca vacca! Fermati subito!»

Il ragazzo si era voltato, rivolgendo gli occhi sgranati a Stoke, quando fece scattare il cavo.

«Gesù», disse Stoke osservando il ragazzino saltare in aria, un'esplosione rossa di sangue, ossa e fumo. «Gesù Cristo!»

Quando Stoke lo raggiunse, aveva ancora gli occhi aperti. L'uomo robusto s'inginocchiò sul terreno accanto al ragazzo e prese fra le braccia ciò che era rimasto di lui. Dalla bocca il sangue sgorgava a fiotti, ma il poveretto cercava lo stesso di parlare.

«Di'... a mamma che... dille che...»

«Ascoltami, è importante. Sarai *tu* a dire qualcosa a tua madre, figliolo. Ti riprenderai, mi senti? Sta' calmo, adesso, il vecchio Stoke rimarrà qui con te finché non arriveranno i medici, d'accordo? Ti rimetteranno il culo in sesto a dovere, capisci? Come nuovo. Ce la farai, ragazzo, me ne occuperò personalmente.»

Rimase lì seduto, attendendo che il ragazzo morisse, scrutando le cime degli alberi, usando il fazzoletto per pulire il sangue che usciva dalla bocca del giovane, e all'improvviso si trovò di nuovo nel Mekong, in mezzo a un conflitto a fuoco, stretto alle sue truppe, il volto rigato di lacrime, con molti dei suoi amici e i migliori compagni massacrati dagli AK-47, dalle mine di terra e dalle granate RPG di Charlie, che, alla fine, chiamavano tutti «la mamma».

Abbassò lo sguardo sul ragazzo e lo vide morire.

«Eri veloce, figliolo», gli disse, accarezzandogli la testa. «Sei l'unico al mondo ad aver battuto il vecchio Stoke e, ragazzi, non è cosa da poco. Eri coraggioso, l'ho letto nel tuo sguardo in quel poco tempo che ti ho conosciuto. Adesso sei in un posto migliore. Ti troverai benissimo.»

Stokely avvertì dei rumori accanto a sé, alzò lo sguardo e vide tre agenti speciali vestiti di nero che risalivano una collinetta, i mirini delle armi già puntati su di lui.

«Fermatevi», gridò. «Fermatevi dove siete! Ci sono mine di terra ovunque, cazzo!»

Fecero come aveva detto e uno di loro gli gridò: «Abbiamo udito l'esplosione. Quali sono le sue condizioni?»

«Le sue condizioni?» ripeté Stoke. «Questo ragazzo non ha più nessuna condizione.»

Quando il corpo del giovane fu portato via, Stokely guidò una squadra di agenti inglesi nel luogo in cui pensava di aver visto il lampo di una bocca da fuoco. Stoke era in testa, attento ai vari fili d'inciampo e indicandone agli altri le varie posizioni, finché non giunse a un albero dal quale pendeva un cavo.

Lo spesso cavo d'acciaio inossidabile terminava con un anello e, più in

alto, campeggiava una sorta di scatola elettrica con un pulsante nero e uno rosso.

Stoke, incurante delle impronte poiché indossava ancora i guanti da cerimonia, si aggrappò al cavo, inserì un piede nell'anello e premette il bottone a lato, quello nero. Fu come salire in ascensore senza ascensore. Si levò all'istante in mezzo agli alberi, coprendo tra i quindici e i diciotto metri in meno di cinque secondi. Prima di raggiungere la cima, vide un possente motore elettrico inchiodato al tronco con quattro voluminosi bulloni.

Un motore elettrico? Su un albero? Doveva essere alimentato a batteria.

Ma non fu il cavo motorizzato a colpirlo.

Lo sbalordì il fatto che il cecchino avesse lasciato il fucile sull'albero.

Era là, incastrato in una biforcazione tra i rami più alti. Stoke si sfilò i guanti sporchi di sangue e usò il programma di nozze per rimuovere l'arma senza inquinare le impronte. Non si spostava. Colpi con forza il calcio dell'arma con la mano: non si mosse di un centimetro. Non c'era da stupirsi che l'uomo l'avesse lasciato lì. Da come era riuscito a incastrarlo, occorreva uno stramaledetto piede di porco per estrarlo.

Anche se non ne vedeva uno dagli anni '70, Stoke riconobbe subito il modello del fucile da cecchino. Era un Dragunov SVD di fabbricazione russa. Uno Snajperskaja Vintkova Dragunova, per la precisione. Incredibile. Quante volte ti trovi sulla scena di un delitto e scopri che il criminale ti ha lasciato l'arma sotto il naso?

Indizio o non indizio, una cosa era certa.

L'uomo che aveva ucciso Vicky e il giovane agente inglese se n'era andato da tempo.

3

River Road, Louisiana

Dopo il funerale, Alex disse arrivederci al padre di Vicky, salì sull'auto che aveva noleggiato e imboccò la River Road, seguendo il Mississippi in direzione sud, verso New Orleans. Il sole era una grande arancia rossa come il sangue fuori del finestrino destro, che scompariva quando la strada si abbassava sotto l'argine.

Sua madre era cresciuta su quel fiume, che ne aveva forgiato la prima infanzia e, finché non era stata uccisa il giorno seguente il suo settimo compleanno, Alex l'aveva sempre sentita raccontare del Mississippi. Un giorno

aveva trovato la sua copia sgualcita delle *Avventure di Huck Finn*, scivolata dietro la libreria. Lei diceva sempre che, dei libri scritti sul fiume, era quello più autentico e, forse, il più autentico mai scritto su qualsiasi cosa. Nell'ultimo periodo che avevano trascorso assieme, lei glielo leggeva ogni sera. Huck, Tom e il nero Jim erano per Alex reali come i suoi compagni di scuola e certamente, per un ragazzo, un mezzo assai più interessante per conoscere la vita.

«Ascoltami, Alex Hawke», gli aveva detto un giorno la madre, quand'era tornato a casa tutto graffiato e sanguinante, «un ragazzo che porta a casa un gatto per la coda ha imparato qualcosa che non avrebbe potuto imparare altrimenti.»

Doveva avere dieci o undici anni quando era riuscito a leggere il libro da solo. E la storia di Huck Finn aveva chiarito i molti punti rimasti in sospeso, quando la storia della vita della madre si era bruscamente interrotta. Il padre era inglese come lui, mentre la madre era americana e il libro lo aveva aiutato a sentirsi legato a lei, a vedere la sua America, a viverla come lei l'aveva vissuta, anche se era la storia di un lontano passato. Hawke si rese conto di pensare alla madre perché formulare qualunque altro pensiero era intollerabile. Aveva intenzione di cercare la casa dov'era cresciuta, trovare la sua stanza di ragazza al piano più alto e affacciarsi dalla finestra sul fiume.

Vedere con i propri occhi ciò che aveva visto lei.

L'agente immobiliare di Baton Rouge l'aveva informato che la casa era ancora in piedi. L'Historical Society della Louisiana la proteggeva, anche se alcuni operatori edilizi avevano la ferma intenzione di ristrutturarla. Secondo l'agente, la proprietà, che si chiamava «I dodici alberi», era in stile italiano ed era stata costruita nel 1859 da un certo signor John Randolph della Virginia. Adesso apparteneva alla famiglia Longstreet, ma era inutilizzata e disabitata da decenni.

Alex stava guidando da un po' di tempo quando, nello specchietto retrovisore, notò dei lampeggianti blu avvicinarsi velocemente e si rese conto di aver superato di gran lunga i centodieci. Stava viaggiando veloce, ma comunque molto al di sotto della velocità di fuga. Questi non puoi seminarli, Alex, si disse, non questa volta. Né mai. Rallentò e accostò sul ciglio della strada, aspettandosi che i poliziotti parcheggiassero dietro di lui, controllassero la targa sul computer, si avvicinassero con le mani sulle fondine da fianco e gli chiedessero perché mai avesse tanta fretta.

Le luci blu gli passarono accanto a tutta velocità, a sirene spiegate. Il ve-

icolo con i lampeggianti non era un'auto della polizia bensì un'ambulanza, che lo superò in un lampo e scomparve dietro una curva. Cinque minuti più tardi, vide le ambulanze, l'autopompa e il terribile incidente sul lato dell'argine. Capì subito che era grave e distolse quindi lo sguardo, puntandolo invece sulla strada di fronte a sé, premendo di nuovo il piede sull'acceleratore. Digitò dei tasti sulla radio, in cerca di Louis Armstrong.

Alla fine trovò Satchmo che cantava *Do You Know What It Means To Miss New Orleans?* Fu di qualche utilità. «*Laissez les bon temps rouler*», diceva sempre sua madre, il suo motto preferito. *Carpe diem.* Cristo santo. Non c'erano più lacrime da versare, quindi era meglio ridere. Dopo circa mezz'ora, vide il tipico cartello indicante i siti storici della Louisiana. PIANTAGIONE I DODICI ALBERI. Mentre Satchmo cantava *When It's A Sleepy Time Down South*, lui svoltò.

In fondo al lungo viale fiancheggiato da querce, vide la casa. Gli alberi costituivano una fitta volta, trasformando la strada in una galleria verde. Il sole era basso a occidente, sospeso sull'argine e diffondeva una luce ruggginosa. Mentre Alex si avvicinava alla vecchia dimora, cominciò a percepirne l'imponenza.

Parcheggiò sotto una grande quercia e scese dall'auto. Aveva la camicia fradicia di sudore e appiccicata alla schiena. Il caldo e l'umidità facevano parte del luogo. Zanzare e musica, lucciole e blues. E muschio, pensò, raccogliendone una manciata da un ramo basso e giocando con i fili verdi, marezzati di grigio. Dai rami delle querce intorno a lui si snodavano tentacoli di muschio. Era piacevole, ma aveva un che di decadente, di lugubre, che gli dava i brividi.

Muschio spagnolo, disse Hawke tra sé, ricordandone all'improvviso il nome. Camminò sotto la volta di rami e alzò lo sguardo su ciò che restava della casa in cui era nata sua madre. Era lieto di essere venuto. Ricordò di aver sentito il bisogno di farlo da tanto, tanto tempo.

Tornare alle proprie radici.

Era un'opera architettonica stupefacente. Quattro piani che svettavano incantevoli al di sopra degli alberi, tutti provvisti di veranda e di imponenti colonne corinzie avvolte adesso in un sudario di rampicanti verdi che avevano quasi soggiogato l'intera casa. Salì la gradinata che conduceva al portone principale e, quando raggiunse la sommità, fermò il passo. Notò che i battenti erano scomparsi e che l'intrico di rampicanti era penetrato all'interno.

Sui gradini e sulle cedevoli assi di legno del portico anteriore erano dis-

seminati vecchi giornali e lattine di birra scolorite. Era irrazionale, lo sapeva - non era il proprietario, in fin dei conti -, ma tutta quella decadenza non solo lo intristiva: lo irritava. La spazzatura e le macerie erano solo un naturale accumulo di detriti, dovuto ad anni di trascuratezza umana. Eppure ad Alex Hawke parve un sacrilegio, una profanazione. Spazzò via strati di ragnatele spioventi e s'inoltrò nell'atrio fresco e dall'odore stantio.

La scala. Fu la scala ad aiutarlo a dimenticare l'orrore ai suoi piedi. La struttura raggiungeva il piano più alto della casa grazie a due rampe ricurve che, su ogni piano, si riunivano a formare un ballatoio, per poi separarsi e risalire fino a incontrarsi di nuovo. Era, con ogni probabilità, la cosa più bella che Hawke avesse mai visto. Delicata e allo stesso tempo solida, era opera di un artista reclutato da qualcuno - forse John Randolph in persona - animato dal desiderio che la struttura più funzionale della casa fosse anche la più spettacolare.

La scala gli ricordava qualcosa, pensò Alex salendo i gradini fino in cima. Qualcosa di naturale. Ma cosa? Negli ultimi tempi non riusciva a ricordare nulla, maledizione.

Raggiunse il piano più alto, si fermò sull'ultimo gradino ed estrasse dal taschino della giacca una vecchia cartolina. Sulla faccia sbiadita campeggiava un battello a vapore del Mississippi che percorreva un'ampia ansa del fiume, con bianche volute di vapore che si alzavano dai possenti fumaioli neri. Sull'altro lato c'era una nota della madre. L'aveva letta un migliaio di volte, ma adesso, a casa di lei, si trovò a ripetere quelle parole ad alta voce. Non le sussurrò, bensì le declamò in modo chiaro e solenne, quasi si rivolgesse a un invisibile pubblico sottostante.

«Mio caro Alexander», cominciò, «mamma e papà sono finalmente a New Orleans e si stanno divertendo un mondo! Ieri sera papà mi ha portato nel quartiere francese a vedere un celebre trombettista che si chiama Satchmo. Non è un nome buffo? Suona come un angelo, però, e l'ho apprezzato tantissimo! Questa mattina abbiamo viaggiato sulla River Road in cerca della vecchia casa della tua mamma. Che emozione vederla ancora in piedi! A essere sinceri, è lugubre e decadente, ma ho portato tuo padre fino in cima e gli ho mostrato la mia stanza di quando avevo la tua età. È una stanzetta piccola, che però ti piacerebbe tanto. C'è una grande finestra rotonda, accanto cui puoi sederti e osservare il fiume scorrere, anche tutto il giorno, se vuoi! I fiumi non smettono mai di scorrere, come io non smetterò mai di volerti bene. Mi manchi, mio caro, e papà e io ti mandiamo tutto il nostro amore e una montagna di baci. La tua mamma.»

Mentre la voce risuonava ancora nella casa vuota, Alex ripose la cartolina nel taschino. Si avvicinò alla ringhiera, che pareva sufficientemente solida, l'afferrò e si sporse, osservando le scale intrecciarsi fino all'atrio del piano terra, molti metri più sotto.

«Salve», gridò, ascoltando l'eco. «C'è qualcuno in casa? Sono tornato!»

Si voltò, attraversò il vestibolo e raggiunse la porta centrale. Era leggermente socchiusa e lui la spinse per spalancarla, sorpreso dai raggi del sole che ancora filtravano. Provenivano da un'ampia apertura rotonda sulla parete opposta. La finestra era ricavata in una nicchia formata dall'inclinazione del timpano. Avvicinandosi, notò che i vetri erano da tempo scomparsi e tutto ciò che restava era un ampio foro. Schermandosi gli occhi dal bagliore del sole che tramontava, posò le mani sul davanzale ricurvo.

Ogni sera la sua camera era piena di luce. Il letto doveva essere laggiù. Lì, lei leggeva i suoi libri, ascoltando la serenata di un uccello canoro, con il dolce profumo delle magnolie che si levava dal giardino. Durante il giorno seguiva con lo sguardo le barche sul fiume, alzando gli occhi dal libro ogni volta che ne sentiva una suonare quando virava intorno all'ansa. Di notte, sotto le coperte, posava la testa sul cuscino e osservava l'ampio viale alberato che conduceva fino alle stelle sul fiume e, a volte, alla luna.

Alex trascinò alla finestra una sedia traballante appoggiata a una parete. Si sedette e guardò il mondo con gli occhi della madre, finché il sole non scese dietro l'argine e spuntarono tutte le stelle visibili dalla sua finestra.

Alla fine, si alzò e si voltò per andarsene. Mentre camminava sulle assi polverose del pavimento, capì che cosa gli aveva ricordato l'incantevole scala a chiocciola dei Dodici alberi. Quella cosa naturale cui somigliava in maniera sorprendente.

«È il DNA», mormorò Alex, chiudendo la porta della stanza di sua madre.

4

Venezia

Francesca era sola e beveva champagne osservando le luci tremolanti del Canal Grande. L'umida brezza della sera che si levava dall'acqua creava una sottile nebbiolina e le faceva svolazzare i biondi boccoli sulla fronte. Affacciata alla ringhiera sulla terrazza della suite al Gritti Palace, si concesse un sorriso. Gli ultimi investigatori italiani e gli agenti del servizio di

sicurezza diplomatica americano, il DSS, se n'erano appena andati. Nella settimana successiva alla bizzarra morte del nuovo ambasciatore americano in Italia, ogni squadra aveva visitato almeno tre volte la suite. E le avevano comunicato di aver ottenuto da lei tutto ciò che volevano. Una menzogna.

Al pensiero di quella menzogna si era concessa il sorriso: nessuno al mondo aveva mai ottenuto da lei ciò che voleva.

Tutti e tre gli investigatori italiani avevano lasciato l'albergo con un autografo sulla sua foto patinata 8x10. I due affascinanti agenti dei dipartimento di Stato americano, dal canto loro, dopo la terza visita avevano lasciato il Gritti solo con un ricordo bruciante: cinque meravigliosi centimetri di coscia bianca e giarrettiera rosa sulle calze nere velate, quando lei si era alzata dalla poltrona per salutarli.

In uno di loro, l'agente Sandy Davidson, Francesca aveva percepito un certo fascino fanciullesco.

«In fumo!» aveva detto in occasione dell'ultima visita, i grandi occhi neri velati di lacrime. «Sì, in fumo! *Puf!* Mi hanno detto che gli è accaduto questo, Sandy! Una cosa orribile, vero? Mio Dio.»

L'agente americano del DSS aveva rivolto mille ringraziamenti alla celebre attrice per il tempo che gli aveva dedicato, scusandosi per averle posto tante domande in quel momento tragico. Era sicuro che, presto, avrebbe scovato il gruppo terrorista che si celava dietro l'omicidio efferato di Simon Clarkson Stanfield. L'ambasciatore aveva ricevuto delle minacce? le aveva domandato infilandosi l'impermeabile. Sì, di recente ce n'erano state alcune, addirittura la settimana prima. Il suo amante le aveva confidato di essere stanco di guardarsi sempre alle spalle. Quello che lei aveva taciuto agli agenti, e che loro non avevano certo bisogno di sapere, era il vero motivo per cui, in una tiepida sera primaverile della settimana precedente, il suo amante si fosse guardato alle spalle.

Quella sera, due minuti dopo che Stanfield l'aveva lasciata sola a letto, Francesca si era versata un bicchiere di Pol Roger ed era uscita nuda sulla stessa terrazza in cui si trovava adesso.

E a quel punto il suo uccellino d'argento aveva spiccato il volo. Adesso la borsetta rossa appesa alla spalla nuda era molto più leggera, senza quel missile in miniatura. Trasse un respiro profondo e si ricompose. Qualche istante per riflettere con calma, prima di aprire di nuovo la borsa di pelle.

Certo, aveva commesso un errore. Stupidamente aveva reagito in maniera sgarbata sul molo, quando Luciano si era offerto di reggerle la borsetta.

Con ogni probabilità, il bersaglio la stava osservando e aveva notato quel passo falso. Per via del contenuto della borsa, quel giorno non aveva potuto raggiungere Venezia in aereo, e si era dovuta accontentare del treno. Il lungo viaggio era stato estenuante e noioso, a causa delle continue richieste di autografi. Ma non c'erano giustificazioni. Sul molo aveva abbassato la guardia per un istante, e il bersaglio l'aveva sicuramente vista uscire dal suo personaggio.

Era stato solo per pura fortuna che Simon non le aveva chiesto di mostrargli cosa ci fosse di tanto importante nella borsetta Che sciocca! Solo gli sciocchi potevano concedersi il lusso della fortuna!

Quella sera, poi, dopo aver fatto decollare il piccolo missile, aveva estratto dalla borsetta altri due oggetti. Un video portatile Watchman Sony provvisto di una minuscola antenna parabolica e un sofisticato telefono satellitare, cui aveva aggiunto un dispositivo per l'alterazione di frequenze, di sua invenzione.

Per prima cosa, accese il televisore palmare e regolò l'antenna. L'immagine trasmessa dalla videocamera montata sul muso del missile era fissa.

Il bersaglio si trovava sei metri più avanti, sì era chinato e stava zigzagando senza fermarsi, guardandosi alle spalle. Il suo volto, così attraente quando era tranquillo, era diventato una maschera di terrore puro. Stava lasciando l'Ala Napoleonica per entrare nella parte centrale della piazza. Senza staccare gli occhi dallo schermo, Francesca compose un numero in memoria sul telefono satellitare sottoposto all'alterazione di frequenza. Snay bin Wazir, alias il Pascià, rispose al secondo squillo.

«Pascià?»

«La mia piccola Rosa.» La suadente voce maschile si espresse in arabo classico, ma con una netta inflessione inglese.

«Sì, Pascià.»

Da tempo il Pascià aveva deciso di chiamare tutte le *hashishiyyun* del proprio serraglio di morte le sue *petites fleurs du mal*, i suoi «fiorellini del male». Ciascuna delle seducenti assassine del suo esercito aveva il diritto di darsi un nome di fiore e, dal momento che Francesca aveva una certa anzianità di servizio, aveva potuto attribuirsi il suo preferito: Rosa.

Il migliore, però, era stato scelto molti anni prima da una donna che tutte loro invidiavano, la bellissima discendente di una delle più antiche famiglie aristocratiche di Francia. Era stata la prima assassina reclutata per eseguire gli ordini del Pascià, quando i movimenti dell'uomo erano limitati dall'Emiro. Adesso viveva come una reclusa, nello splendore di un'immen-

sa magione nell'Île-de-la-Cité. Nessuno l'aveva mai vista né le aveva parlato, tranne il Pascià. Era nota unicamente come Aubergine. E veniva chiamata solo con il nome che aveva scelto, Belladonna.

«Stai guardando, mio Pascià?» chiese Francesca in inglese.

«*Wallah*», ribatté il Pascià. «Incredibile. La sbalorditiva freccia d'argento del dottor Soong vola dritta e precisa.»

«Non era quello che auspicavamo?»

«L'Emiro ne sarà sicuramente compiaciuto, fiorellino. Sono certo che quando lo vedrà... aspetta! Cosa sta facendo?»

«Si tuffa nel canale, credo. È quello che farei io. Ehi, sta...»

«*Jara!*» commentò il Pascià. «Merda!»

Da quando aveva lasciato l'Inghilterra ed era tornato sulle alte montagne della terra natia, il Pascià speziava il suo inglese di espressioni arabe, e il suo arabo d'interiezioni inglesi.

«Non battere ciglio o ti perderai la parte migliore, Pascià.»

«Stupefacente! Come fa a... librarsi... a mezz'aria?»

«È il motivo per cui adoro questa nuova arma, Pascià. Gli endoreattori s'inclinano in ogni direzione. Il dottor Soong mi ha spiegato che funziona come, fammi pensare... un jet Hurrier inglese. Sì, il missile utilizza lo stesso principio, è solo di dimensioni più ridotte.»

«Si chiamano 'Harrier'*, piccola Rosa.»

«Sì, ma 'Hurrier' è più appropriato, non trovi?»

«E può muoversi sott'acqua?»

«Certo, Pascià.»

«Sì! Si sta immergendo... sta...»

La trasmissione video terminò bruscamente con un'esplosione silenziosa di scariche statiche.

«*Allahu akbar!*» gridò il Pascià. «Sarai ricompensata con abbondanza nel tempio del paradiso dell'Emiro, piccola Rosa.»

«*Allahu akbar*», replicò Francesca dopo che il Pascià ebbe interrotto la comunicazione. Quell'arma strabiliante aveva funzionato in maniera impeccabile. Quel dottor Soong, che aveva incontrato in un bazar di armi del Kurdistan, meritava la reputazione di genio delle armi. Biologiche, chimiche o nucleari. Prima però era divenuto celebre per i gas venefici quindi, anche se il dottore si chiamava I.V. Soong, per gli amici era noto come Poison Ivy, «edera velenosa».

La luna veneziana scivolò via da una nuvola e immerse la terrazza in un bagliore opalescente.

Fuori uno, commentò Francesca tra sé, sorridendo.

Il Pascià, nato Snay bin Wazir, quinto figlio di Mahmud, posò il ricevitore d'oro massiccio e diede un altro morso al biscotto al cioccolato Famous Amos. La ricetta, per lo meno. Wazir non poteva più acquistare quella marca di biscotti, così i suoi mastri pasticcieri ne preparavano a dozzine. Premette il pulsante del cicalino e disse alla proiezionista di abbassare le luci in sala. Assistere alla morte dell'americano in tempo reale era stato oltremodo soddisfacente. Quasi quanto i biscotti al cioccolato.

«Voglio rivederlo», ordinò.

Snay bin Wazir batté due volte le mani. Era il segnale con cui indicava alle due concubine, sedute tra le sue vesti di seta dai preziosi ricami, di tornare nei loro appartamenti. «Morte a Venezia», ringhiava ogni volta che la sequenza giungeva al termine. «Di nuovo.» L'aveva registrata per l'Emiro, per la sua collezione di videocassette sul tema, e la fece proiettare a ripetizione.

Alla fine ne ebbe abbastanza. «Fuori! Fuori!» ordinò, e due cortigiane nude e sorridenti uscirono di corsa in un tintinnio di bracciali e anelli. Snay bin Wazir batté le mani quattro volte, segnalando alle quattro guardie del corpo personali che era pronto ad andare.

Anche se la sala proiezioni ospitava oltre un centinaio di poltrone di velluto felpato, il Pascià non aveva preso posto su nessuna di esse. Nel proprio palazzo si muoveva su una portantina italiana del Settecento, squisitamente intagliata. Triste, ma vero. Era troppo abituato allo sfarzo e quindi, al posto dei piedi, preferiva la portantina. Per via del peso che superava i centottanta chili, i medici di corte erano preoccupati per il suo cuore da sessantenne. Lui continuava a sostenere che non c'era nessun problema.

In fondo, non aveva cuore.

Entrarono allora in scena le quattro guardie del corpo, che si chinarono con un grugnito afferrando ognuna un palo della portantina, sollevandola senza fatica. Per loro, trasportare il Pascià e la sua portantina dorata non costituiva uno sforzo, poiché Snay bin Wazir aveva scelto come guardie personali quattro sumotori giapponesi, forse i più celebri del secolo.

Ichi, Kato, Toshio, Hiro.

Per operare la selezione, Snay bin Wazir, celebre sultano africano noto adesso nell'Emirato come il Pascià, si era spostato in Giappone. E, prima di prendere una decisione, aveva osservato e studiato il mondo del sumo per alcuni mesi, assistendo agli incontri a Tokyo e Honshu, Yokohama e

Kyoto. Infine quattro uomini erano stati rapiti. Dopo essere stati catturati, drogati e fatti uscire dal Giappone a bordo del *747* privato del Pascià, erano stati condotti su quelle alte montagne con una carovana di cammelli. I sumotori erano stati portati nel palazzo fortificato di Snay bin Wazir quattro anni prima. Se allora esisteva una flebile speranza di fuggire, adesso non ve n'era più nessuna.

Tutto ciò aveva suscitato immenso scalpore in Giappone. Ma nessuno sapeva dove fossero i *rikishi*, i lottatori professionisti e, con il trascorrere del tempo, i problemi economici del Paese avevano fatto passare in secondo piano la vicenda.

Il Pascià batté le mani una volta e le quattro guardie uscirono con incedere solenne, manovrando la portantina attraverso numerose sale marmoree, in cui si udiva solo la melodia dei getti cristallini delle numerose fontane zampillanti. In lontananza si diffondevano le note di un flauto persiano e il tintinnio di tamburelli. In una delle immense sale a volta, alcune concubine del Pascià danzavano per puro divertimento.

I lottatori di sumo trasportarono il Pascià varcando porte placcate d'oro battuto, intarsiate di giacinti di pietre preziose e crisoliti. Camminavano in silenzio e a piedi nudi su stoffe di seta ricamate con stelle d'argento e mezzelune. Un arazzo ritraeva flotte di sambuchi dorati a vela latina che navigavano sulla superficie specchiata del Nilo. Nei numerosi e ampi cortili del Palazzo Blu volavano variopinti uccelli canori, tenuti prigionieri dalle sottili reti dorate sovrastanti.

Alla fine, la comitiva regale raggiunse i giardini riservati alla moglie principale del Pascià, Yasmin. I quattro sumotori posarono con garbo la portantina e, dopo aver rivolto numerosi inchini al Pascià, si ritirarono in tutta discrezione nei loro appartamenti privati, a godersi qualche ora di tempo libero.

Non erano più incatenati come gli schiavi ribelli o i prigionieri politici nelle catacombe. Il Pascià li aveva ridotti in schiavitù creando per loro un paradiso del sumo all'interno delle mura del palazzo: li pagava in oro e diamanti, li rendeva oltremodo facoltosi, gli aveva concesso le donne più belle del serraglio, aveva posto schiere di servitori al loro servizio.

Eppure, Snay bin Wazir si era reso conto che i sumotori non erano felici. Era un attento osservatore dell'animo umano e aveva presto intuito la fonte della loro contrarietà. Avevano nostalgia della fama e della venerazione che gli venivano tributate per strada e nei templi del sumo in patria.

Così il Pascià aveva fatto edificare una sala immensa, nello stile dei più

magnifici templi del sumo del periodo Nara nell'VIII secolo. Era un'opera ambiziosa, con travi di legno di sandalo laminate d'oro che svettavano sul *dohyo*, il ring. Ogni settimana erano previsti degli incontri, ed era obbligatoria un'attesa entusiastica. Tutti, dal capitano delle guardie imperiali di palazzo sino al più infimo lacchè, erano costretti a partecipare, e ogni posto veniva sempre occupato.

Il Pascià provava immenso piacere nello scorgere l'emozione tra i volti del pubblico. Alcuni fingevano, lui sapeva con esattezza chi e ne prendeva mentalmente nota, ma molti erano davvero estasiati quando i lottatori, in tutta solennità, si dedicavano al *dohyo-iri*, la cerimonia d'inizio. Prima battevano le mani per attrarre l'attenzione degli dei. Quindi volgevano il palmo delle mani al cielo per mostrare l'assenza di armi. E infine, nell'atto culminante, battevano a terra un piede dopo l'altro con un acuto rimbombo, per scacciare i demoni dal *dohyo*.

Con il passare del tempo, i sumotori avevano acquisito un seguito devoto e, a palazzo, erano trattati con enorme rispetto, che sfiorava la venerazione. Erano divenuti delle celebrità nell'imponente santuario del Pascià. Nelle baracche delle guardie, e fra le donne del serraglio, regnava lo stupore per il fatto che il Pascià avesse concesso a qualcun altro di brillare, oltre a se stesso.

Anche se non avrebbero mai osato dirlo, molti ritenevano che quel divertente capitolo nella vita del Pascià potesse risolversi soltanto in tragedia. A palazzo, le luci troppo brillanti tendevano a essere smorzate. In quel sistema solare era concesso risplendere a un unico astro.

Oltre a difendere il Pascià, se necessario a costo della propria vita, e a trasportarlo ogni giorno con la portantina, i quattro sumotori avevano insegnato al loro nuovo signore le arti millenarie del sumo. E lo spietato, potente e astuto Snay bin Wazir si era dimostrato un allievo attento e volenteroso. Kato riteneva che bin Wazir avesse già raggiunto un livello tale da poter competere con i migliori *rikishi* giapponesi; doveva solo affinare le proprie arti e, un giorno, avrebbe potuto rivaleggiare con loro in grazia, abilità e tecnica.

Snay aveva ribadito ai quattro *rikishi* che, se mai fosse riuscito a battere uno di loro, la pena sarebbe stata l'immediata cacciata da palazzo. Un destino che desiderava solo Ichi. Né le ricchezze né le donne potevano medicare il suo cuore infranto. Notte e giorno desiderava Michiko, un angelo sceso sulla terra a infondergli la pace, poco prima del rapimento. Il suo onore gli vietava di simulare una sconfitta nel *dohyo*, una falsa *tsuki dashi*

nel gergo del sumo. Ma, come si era reso conto, non gli proibiva certo l'omicidio di un padrone che lo teneva prigioniero e per cui non nutriva nessun rispetto.

E così ogni mattina, quando il sole sorgeva sulle alte mura del palazzo e, nell'aria rarefatta, si diffondeva la luce riflessa dalle vette innevate sovrastanti, Ichi passeggiava nei giardini in solitudine, ascoltando il proprio cuore e il canto delle fontane zampillanti. In attesa della pura e innocente voce di Michiko. Un giorno, certamente, le acque avrebbero sussurrato a Ichi il segreto per fuggire dalla sua prigione e trovare cosila strada del ritorno al cuore della fanciulla. E alla sorgente del sole.

* La parola «Hurrier» deriva da *hurry*, «fretta», «urgenza», e la sua pronuncia è simile a quella di «Harrier». (*N.d.T.)*

5

Londra

«Un'altra scura, capo?» domandò l'ispettore Ross Sutherland a Congreve, cercando di farsi udire in mezzo al brusio del pub. I due uomini avevano abbandonato in tutta fretta il Prince Edward Theatre dileguandosi prima che il sipario toccasse le assi del palco. Quindi avevano passeggiato sotto una pioggia gelida e battente per Old Compton Street, fino al bar più vicino. Erano entrati nel Crown and Anchor, e adesso erano seduti più o meno comodi al bancone.

«No, grazie. Devo scappare, ispettore», disse Congreve al compagno, guardando l'orologio. «È ora di sbrogliare la matassa, temo.»

«Il musical non le è piaciuto, vero, capo?»

Qualcuno, Ambrose Congreve non riusciva a ricordare chi - forse il suo amico Fruity Metcalfe -, gli aveva detto di recente che avrebbe apprezzato il popolarissimo musical intitolato *Mamma Mia.*

Si era sbagliato.

«So bene che molti apprezzano il genere d'intrattenimenti cui abbiamo appena avuto la sfortuna di assistere. Uno spettacolo chiassoso e melenso, studiato a tavolino per piacere all'MCD.»

«MCD?»

«Minimo comun denominatore.»

«A buon intenditor, poche parole. Io, invece, mi sono divertito.»

«Spazzatura! Parlava di un *matrimonio*, per Dio, Sutherland. Un matrimonio! Come può un individuo - adesso che ci penso credo fosse Sticky Rowland - consigliarmi un matrimonio? Ragazzi! In questo mondo non è rimasto un grammo di... non mi sovviene la parola.»

«Decoro?» suggerì il giovane membro di New Scotland Yard, incerto se fosse la parola che cercava Congreve.

«Decoro, esatto. Decenza! A due settimane da... dal matrimonio di Victoria. Insomma, cosa si può fare se non rifugiarsi nella bottiglia? Se non le dispiace, ne berrò un'altra pinta.»

Sutherland incrociò lo sguardo con il corpulento barista del Crown and Anchor. «Una mezza amara, per favore, e un'altra pinta», ordinò, fissando Congreve con la coda dell'occhio. Il vecchio era depresso, pensò, posando sul tavolo una moneta da cinque. Sutherland si vide riflesso nello specchio annerito dal fumo sul bancone e notò con sconcerto di essere abbattuto quanto lui.

L'ispettore Sutherland era sulla trentina e, come il suo compagno, era in prestito semipermanente ad Alex Hawke da parte di Scotland Yard. Ross Sutherland, scozzese di Inverness, nelle Highlands settentrionali, sfiorava il metro e ottanta di altezza. Era snello e dinoccolato, aveva un colorito sano e rubizzo, occhi verdi intelligenti e capelli ramati tagliati a spazzola come quelli dei cugini americani della CIA. Se non fosse stato per il forte accento delle Highlands, e un debole per le ampie giacche di tweed, l'ex ufficiale della Royal Navy diventato ispettore di Scodand Yard avrebbe potuto essere scambiato facilmente per un americano.

Il volto che vide riflesso in quel momento era cereo, quasi malato. Cristo, ci erano passati tutti. L'orrore della morte di Vicky e l'atrocità del suo assassinio erano stati un peso tremendo per chiunque nutrisse affetto per Alex Hawke.

A parte Hawke, era stato Congreve a subire il colpo più duro, dal punto di vista personale e professionale. L'M15, l'M16 e Scodand Yard erano tutti in azione e stavano facendo il possibile ma, con enorme rammarico di Congreve, avevano rifiutato ogni suo tentativo di collaborare con loro.

«Cosa dovrei fare secondo lei, Sutherland?» domandò Ambrose, ignorando la birra appena giunta. «Starmene con le mani in mano senza fare nulla? Mio Dio!»

«Sì. È frustrante.»

«È oltraggioso, vorrà dire, maledizione», ribatté Congreve, irritato. «Se non sbaglio, lavoriamo tutti e due per Scotland Yard. Qualcuno a Victoria

Street le ha forse detto il contrario?»

Sutherland guardava imbronciato la mezza pinta, provando la stessa frustrazione del superiore. «Non lo so. A quanto pare, ad avviso di Scodand Yard, siamo di troppo, capo.»

Ross e Alex Hawke si conoscevano da tempo. Durante la guerra del Golfo, Alex faceva sortite per la Royal Navy e Ross sedeva dietro di lui nell'abitacolo posteriore, come ufficiale navigatore e di controllo del fuoco per il comandante Hawke. Si accertava che il capo non si smarrisse nel deserto e, soprattutto, faceva secchi i bersagli più interessanti.

Verso la fine del conflitto, dopo una battaglia serrata nei cieli di Baghdad, erano stati abbattuti da un SAM-7 (Surface-to-Air Missile, missile terra-aria). Tutti e due si erano eiettati dal caccia in fiamme ed erano atterrati in pieno deserto una cinquantina di chilometri a sud della capitale di Saddam. Dopo essere stati catturati e imprigionati, erano a malapena sopravvissuti al trattamento delle guardie irachene. Sutherland, più degli altri prigionieri, era stato torturato fino all'incoscienza durante gli «interrogatori» diurni. Hawke, vedendo l'amico vicino alla morte, si era reso conto che la sola speranza era la fuga da quell'inferno sulla terra.

Quella notte, Hawke aveva ucciso a mani nude numerose guardie. Quindi erano fuggiti a sud, nel deserto, orientandosi con le stelle, in cerca delle linee inglesi o americane. Per giorni e notti senza fine, Hawke aveva trasportato Sutherland sulla schiena. Stavano vagando in cerchio, arrancando alla cieca sulle dune di sabbia roventi, quando erano stati finalmente avvistati da un'unità carristi americana al comando del capitano Patrick «Brick» Kelly.

Lo stesso Brick Kelly che adesso era ambasciatore americano alla Corte di San Giacomo.

Sutherland sorseggiò la mezza pinta e rifletté sulla domanda di Congreve. Perché erano stati respinti da Scotland Yard? Come tutti quelli del circolo più ristretto degli amici di Hawke, desiderava azione immediata e finora se n'era vista assai poca.

«Non ci vogliono tra i piedi», disse infine Ross con un sorriso tirato, «ci considerano troppo coinvolti.»

«Troppo coinvolti? Troppo al corrente dei fatti, vuoi dire?»

«Riformulo la frase. Ritengono che le emozioni possano influenzare la nostra capacità di discernimento.»

A quelle parole Ambrose Congreve sorrise sdegnato, prese la pinta e ingollò un sorso profondo. Lasciò spaziare lo sguardo sugli avventori di quel

locale dall'aria tetra e poi sulla pioggia battente che turbinava sui lampioni e sferzava le finestre.

«Non ci hanno neanche permesso d'ispezionare la scena del crimine. Ci hanno costretto a un dietro front ai margini del bosco in cui Stokely ha scoperto il covo del cecchino», commentò, rivolto al nulla. «E tutto questo a me? Ad Ambrose Congreve? Sono senza parole.»

«Seccato?»

«Sono più che seccato, Sutherland. Non può sapere quanto. Crede che a quest'ora il nastro giallo sia stato rimosso dalla scena del crimine?»

«Sono trascorse due settimane.»

«Allora il nastro non c'è più.. Gli agenti della scientifica se ne saranno andati da tempo.»

«Cos'ha in mente, signore?»

«Glielo dico subito cos'ho in mente, maledizione. Sono qui per questo.»

«Di sicuro non vorrà...»

«Fare una visita notturna alla scena del delitto? È proprio ciò che avevo in mente, Sutherland.»

«Non dirà sul serio. Con questo tempo? A quest'ora di notte?»

Congreve finì la pinta, si alzò dallo sgabello, si ricompose e si avvicinò al viso di Sutherland con gli occhi accesi di soddisfazione, se non addirittura di malizia. Ross non si sarebbe stupito se avesse preso a pizzicarsi la punta dei baffi impomatati.

«Mio Dio, sta dicendo sul serio», osservò Sutherland.

«Mai stato più serio. Pare che la pioggia ci stia concedendo un po' di tregua. Meglio sbrigarci. Faremo un salto da lei a prendere la Mini. E anche la sua borsa con tutto l'occorrente per la scena del crimine, ovviamente.»

«Un salto da me?» disse Sutherland, lanciando un'occhiata in tralice alle finestre del Crown and Anchor sferzate dalla pioggia.

Era trascorsa da tempo la mezzanotte quando Sutherland schizzò con la sua auto da corsa, una Mini Cooper S verde, fino a una rotonda, scalò di marcia in un secondo e imboccò a tutta velocità un vicolo stretto che conduceva al villaggio di Upper Slaughter. La cortina di pioggia e le pozzanghere di acqua stagnante rendevano difficile la guida su quelle stradine di campagna, ma Ross si fidava ciecamente della propria auto, con cui aveva corso con successo a Goodwood e in altri circuiti in condizioni assai peggiori. Il lampo di un fulmine illuminò un segnale stradale che stava oltre-

passando a tutta velocità. Mancavano circa cinque chilometri al villaggio quindi, da un momento all'altro, la chiesa sarebbe comparsa alla sua sinistra. A lato della strada svettavano imponenti siepi e Sutherland si protese in avanti in cerca di un punto di riferimento familiare.

«So bene che pensa che siamo a caccia di oche selvatiche, Sutherland», disse Congreve rompendo il silenzio e scrutando dal finestrino appannato. «Ma, visto che le abbiamo quasi raggiunte, potrebbe rallentare un po'?»

«Scusi. Forza dell'abitudine.»

Sutherland rallentò e Congreve si adagiò sul sedile. Guardò Ross e sorrise. «Gentile da parte sua accompagnarmi, lo apprezzo molto.»

«Si figuri, signore», replicò Sutherland, scalando la marcia per affrontare una stretta curva a gomito. «Non si sbagliava su questa sortita. Mi sento già meglio. Non importa se troveremo qualcosa o no. In ogni caso continuo a chiedermi: perché proprio Vicky? Alex ha moltissimi nemici. Ma Vicky cosa c'entra? Non ha nessun senso, non trova?»

Ambrose Congreve ribatté: «È stata colpita al centro del cuore con un fucile da cecchino. Da una distanza in cui la potenza del mirino telescopico utilizzato assicura un margine minuscolo di errore. Il bersaglio era Vicky, dunque. È stato un atto deliberato e studiato per ferire Alex, più di quanto fosse umanamente possibile. Ho compilato una lista di ogni individuo od organizzazione che abbia motivo d'infliggere una tale agonia ad Alex Hawke. Lei e io esamineremo in modo scrupoloso quella lista finché non troveremo... guardi, ecco la svolta, più avanti a sinistra».

Dieci minuti più tardi stavano risalendo la collinetta fangosa con gli scarponi di gomma verdi e la mantellina gialla da pioggia, penetrando le pareti d'acqua scrosciante con il potente fascio di luce delle torce. La visibilità era ridotta a meno di un metro e mezzo e la tempesta sembrava crescere d'intensità.

«A quanto pare, questo maledetto acquazzone è arrivato qui prima di noi», gridò Congreve. Occorreva urlare per farsi sentire in mezzo alla pioggia battente e al rombo incessante dei tuoni.

«Ci siamo quasi. È in cima alla collina, oltre il cimitero», ribatté Ross ad alta voce.

Per un istante un fulmine diffuse un'intensa luce bianca sul piccolo cimitero e Congreve riuscì a evitare una massiccia lapide che l'avrebbe fatto cadere a terra disteso. Mentre il terreno s'inclinava bruscamente verso l'alto, Congreve illuminò con la torcia il nastro giallo della scena del crimine che gli agenti della scientifica avevano sistemato tra gli alberi. Camminare

in quell'acquitrino denso di fango era alquanto insidioso e occorreva sforzarsi per rimanere in piedi.

«Sono sicuro che gli agenti della scientifica hanno ripulito il terreno dalle mine», gridò Ambrose a Sutherland, che adesso camminava in testa e aveva quasi raggiunto il nastro. Non ne era sicuro al cento per cento. Si era solo ricordato che, il giorno dell'omicidio, tutta la zona era gremita di mine antiuomo, e ipotizzò che fossero state rimosse; ma era comunque rischioso.

«C'è solo un modo per scoprirlo», ribatté Sutherland. Si chinò sotto il nastro e attese Congreve dall'altra parte.

O la va o la spacca, mormorò Ambrose tra sé e, scivolando e slittando, salì in direzione di Sutherland che teneva il nastro sollevato per lui. Si chinò, raggomitolandosi, e notò stupito che la pioggia era diminuita in maniera considerevole. Diede un'occhiata al cielo, vide la fitta volta di rami sovrastante e fu grato per quella tregua. Tracciò un arco con la torcia, in cerca di un albero preciso.

«Eccolo laggiù, signore.»

«Una cosa di cui non dobbiamo preoccuparci», disse Ambrose, misurando attentamente i passi nell'oscurità della foresta intrisa d'acqua, «è d'inquinare la scena del crimine. È già inquinata più che mai.»

«Sì, credo che il nostro albero sia questo», esclamò Sutherland, avvicinandosi alla base di un'imponente quercia, il tronco illuminato dalla luce.

Congreve fece scorrere le dita sulla superficie ruvida della corteccia. «Ramponi», osservò, seguendo con gli occhi il fascio di luce della torcia fra i rami più alti dell'albero centenario. «Del tipo utilizzato dagli operai della British Telecom e dagli agronomi forestali. Vede la traccia di piccole punture che sale? Le scortecciature sono recenti.»

Rivolse le spalle all'albero e guardò Sutherland. Dal balenio familiare negli occhi e dalla leggera svasatura delle narici, Ross intuì che il capo aveva fiutato qualcosa.

«Domanda. Quando sono state sbarrate le strade del villaggio, ispettore?» chiese a Sutherland, lanciando un'occhiata al terreno intorno alla base dell'albero, pieno di foglie marce.

«Alle dodici di venerdì, il giorno precedente il matrimonio. Dopo di che qui non è venuto più nessuno, a parte gli abitanti del villaggio o qualcuno con ottime ragioni per spingersi da queste parti.»

«E quando è stata resa pubblica sui giornali per la prima volta la località della chiesa?»

«La prima domenica del mese.»

«Dunque, quell'uomo ha avuto due settimane di tempo per trovare il luogo, scegliere la postazione, allestire il motore, sistemare le mine di terra e mettersi in posizione.»

«Non avrà certo trascorso due settimane su un albero.»

«Cosa c'è dall'altra parte della collina?»

«Il villaggio.»

«Ha trascorso le ultime due settimane nel villaggio. Si è finto un turista con ottime ragioni per passare di tanto in tanto fra questi boschi. Un appassionato di birdwatching. Un acquerellista. Un naturalista o qualcosa di simile. Aveva con sé un binocolo e una specie di zaino capiente. Ha portato qui gli attrezzi e gli esplosivi uno alla volta. Domani controlleremo in tutte le locande della zona, per vedere se qualcuno si ricorda di un individuo che corrisponde a tale descrizione.»

«Stavo pensando al motore ad alta velocità», osservò Ross. «Per quale motivo disturbarsi a montare tutto quell'armamentario? Perché non si è limitato a salire e scendere con i ramponi?»

«Per una fuga rapida, Ross», rispose Congreve. «Ha avuto tutto il tempo per arrampicarsi e sparare un colpo preciso. Ma sapeva di dover risalire di corsa il fianco della collina. E voleva scendere da quell'albero il più velocemente possibile.»

Sutherland annui e si deterse le gocce di pioggia dagli occhi. A differenza di Congreve, che, pioggia o sole, copriva la calvizie incipiente con un cappello e che adesso ne indossava uno da pioggia a tesa larga, aveva dimenticato di ripararsi la testa.

«Credo», continuò Sutherland, «che abbia trascorso quassù la serata di venerdì, dopo essersi trascinato dietro il cavo del motore, così da avere scarse probabilità di essere notato, la mattina del matrimonio.»

«Sì», concordò Congreve. «È probabile. Come minimo è salito sull'albero prima del tramonto. Ha trascorso quassù una fredda e lunga notte. Di sicuro ha portato con sé del cibo, delle bevande calde.»

«So cos'ha in mente. Ma era un professionista. Sarà stato estremamente scrupoloso.»

«Eppure, Ross, la gravità gioca spesso a favore della legge. Si lascia cadere di tutto a terra quando si ripulisce il sangue da una vasca da bagno, figuriamoci restando tutta la notte su un albero...»

«Gli esperti della scena del crimine avranno già setacciato la zona da cima a fondo.»

«Mio caro ispettore Sutherland, non vorrà paragonare gli agenti della scena del crimine ad Ambrose Congreve.»

«Scusi, signore, volevo solo...»

«Faremo un giro di trecentosessanta gradi intorno alla base dell'albero», continuò Congreve, indossando un paio di guanti di lattice presi dalla borsa di Sutherland, che conteneva tutto l'occorrente per esaminare la scena di un delitto. «Ci muoveremo in un raggio di cinque metri. Lei da quella parte, io in senso antiorario. E così sarei di troppo, vero? È questo che pensano a Scodand Yard? Per Dio, come si mangeranno le mani, Sutherland!»

Venti minuti più tardi, le mantelline coperte di fango, ramoscelli e foglie marce, i due poliziotti s'incontrarono dalla parte opposta dell'albero. «Bene. Ottimo esame superficiale, oserei dire. Ora ricominciamo da capo, d'accordo? Io vado dalla sua parte», esclamò Congreve. S'inginocchiò e, alla luce della torcia, cominciò a rovistare con cura fra gli strati di foglie.

Il cuore di Sutherland si fermò quando, non più di cinque minuti dopo, sentì Congreve esclamare: «Ah-ha!»

Non importava quante volte avesse udito Ambrose pronunciarlo: un «ah-ha» poteva voler dire solo una cosa. Una pista fredda era diventata improvvisamente più calda.

«Cos'ha scoperto, capo?» domandò, sbirciando alle spalle dell'uomo un oggetto fradicio e scuro che Congreve tratteneva fra pollice e indice.

«Non so. Lo illumini con la torcia. Cosa gliene pare?»

«Non ne ho idea. A me ricorda una radice ammuffita.»

Congreve estrasse la spatola e inserì l'oggetto in una bustina di plastica trasparente. «Così sembrerebbe, infatti. Ed ecco perché gli agenti della scena del crimine se lo sono lasciati sfuggire, con la loro tendenza a formulare giudizi affrettati. In realtà è un sigaro», annunciò, tenendo la bustina trasparente sotto la luce di Sutherland. «Vede i segni dei denti?»

Ross scrutò l'oggetto da parte a parte. «Sì. E questo sembra un frammento di fascetta avvolta nel rivestimento. Lo vede?»

6

Georgetown

Alex Hawke non riusciva a dormire. Non tollerava di rimanere solo nella sua immensa casa vuota di Georgetown, a Washington, e non aveva nessuna intenzione di tornare in Inghilterra ad annaspare in tutto quel tè e

quelle manifestazioni di affetto. Si voltò e diede un'occhiata all'orologio accanto al letto. Mezzanotte. *Cristo.* Accese la lampada e scelse un libro: *I porci hanno le ali.*

Sin dall'infanzia, Wodehouse era stato uno dei pochi autori che sapevano avvincerlo e rapirlo, colpirlo e divertirlo, e metterlo di buon umore. Aveva letto quel romanzo almeno dieci volte, ma ogni volta rideva a crepapelle. Lo lesse per un quarto d'ora, poi si alzò a sedere e lanciò il libro in mezzo alla stanza.

Anche Wodehouse l'aveva deluso.

Riuscì a colpire un vaso da tavolo di cristallo Waterford particolarmente pacchiano che qualcuno gli aveva inviato come regalo di nozze (perché Pelham avesse scartato quell'orribile oggetto e l'avesse lasciato lì era un mistero), facendolo urtare contro la parete con uno schianto alquanto soddisfacente. Come dei cimbali di vetro colpiti da un martello di legno pesante.

Ecco, va molto meglio, pensò, gli occhi che si spostavano avidi in tutta la stanza in cerca di un oggetto più prezioso da mandare in frantumi.

Stava quasi per scendere dal letto per versarsi un brandy e prendere a pugni la parete, quando il telefono squillò.

«Pronto», ringhiò, senza disturbarsi a nascondere l'umore nero.

«Non riesci a dormire?»

«Cosa?»

«Ho visto accendersi le luci della tua camera da letto.»

«Salve, Conch. Come te la passi?»

«Alla grande. Tocco il cielo con un dito. Sono felice come una Pasqua...»

«Mi hai chiamato per tirarmi su di morale, vero?»

Consuelo de los Reyes, «Conch», era il segretario di Stato americano. Era molto bella e intelligente, e abitava al lato opposto della strada. Da due anni era vicina di casa di Hawke, ed era anche stata la sua amante. Ma era accaduto molto tempo prima e nessuno dei due si prendeva più. la briga di ricordarlo. Correzione. Conch se ne prendeva la briga. E si era sempre impegnata con diligenza affinché Alex non lo dimenticasse.

«Di' un po', ragazzo. Ti ricordi di me? Sono la tua vecchia amica di pesca.»

«Scusami. Sono di pessimo umore.»

«Bene. Anch'io. Beviamoci sopra.»

«Ottima idea. Da te o da me?»

«Da te. Hai una cantina più fornita. Dammi cinque minuti per mettermi qualcosa addosso.»

Mezz'ora dopo suonò il campanello e Hawke andò ad aprire, una bottiglia di Lafitte del '53 in mano. Il vecchio adagio «La vita è troppo breve per bere del vino scadente» non era mai parso più appropriato. Anche se, sin dall'infanzia, Hawke era pienamente cosciente che tutti siamo appesi a un filo in ogni istante della nostra vita, la tragedia sui gradini della chiesa di St. John aveva fatto a pezzi quel poco che restava del suo concetto di sicurezza.

Hawke aprì il massiccio portone.

Conch, gli occhi lucidi, gli buttò le braccia al collo, dandogli qualche delicato buffetto sulla spalla. Rimasero nell'ingresso in silenzio, persi in quell'abbraccio.

Infine Alex si scostò e la guardò nel viso afflitto, dicendo a bassa voce: «Cosa ne dici di lasciar perdere il vino e buttarci sulla tequila?» Tentò di sorridere e quasi ci riuscì.

«Ti preparo un Margarita coi fiocchi, ragazzo.»

«Il Margarita più forte tra Key West e Key Largo, puoi dirlo.»

I due si erano incontrati alle Keys. Hawke aveva la ferma intenzione d'imparare a pescare il bonefish e Conch, una cubana cresciuta nell'arcipelago della Florida, era un'autentica esperta. L'estate del loro incontro era appena uscita da Harvard fresca di dottorato in scienze politiche. Da spirito libero qual era, si era presa un anno sabbatico per capire cosa fare della propria vita, rimediando nel frattempo un'ottima paga come guida alla pesca del bonefish al largo di Cheeca Lodge, a Islamorada.

Il bar di Cheeca affacciato sull'oceano era uno dei luoghi di ritrovo preferiti dei capitani della zona e delle guide al bonefish, ed era stato lì che Conch aveva conosciuto l'inglese alto, bruno e con i capelli ondulati il pomeriggio in cui era arrivato. A differenza della maggior parte dei turisti che sfoggiavano magliette da pescatore sgargianti, Alex Hawke indossava una semplice camicia di lino blu marina con le maniche arrotolate, lasciando scoperti gli avambracci muscolosi.

«I baristi dicono che questa sera ha intenzione di cenare a Key West», gli aveva detto la bellissima e abbronzatissima donna, nelle prime ore del pomeriggio. Indossava un paio di shorts coloniali e una camicia di cotone corallo che non faceva nulla per nascondere le sue forme provocanti.

«In effetti, sì», aveva risposto Hawke con un sorriso: aveva già abboccato ma non era ancora nel sacco.

«Pessima idea», aveva replicato lei scuotendo la testa.

«Davvero? E perché mai?»

«Il tasso del crimine è aumentato esponenzialmente, da quelle parti», aveva continuato lei con aria impassibile. «Il capo della polizia è un mio ottimo amico. Detto fra me e lei, mi ha rivelato che, negli ultimi sei mesi, le pacche sul sedere ai turisti si sono triplicate.»

Hawke, che aveva una vaga idea delle dinamiche sessuali di Key West, aveva riso a crepapelle.

Nel giro di un'ora, Conch aveva un nuovo cliente per la pesca al bonefish. Dodici ore più tardi, erano nei canneti, il sole splendeva, la birra era fresca e si stavano già costruendo un mare di ricordi. Alex si era dimostrato un allievo attento, benché privo della pazienza richiesta dall'astuto signor Bone. Si divertiva invece un mondo a far abboccare gli squali di piccola taglia, per poi trascinarli dalla barca per flats. «Così è leggermente più sportivo, non credi?» diceva con il suo sorriso di ragazzo, la canna da lancio piegata a metà da uno squalo enorme.

Dopo una settimana a base di Budweiser, Margarita e tramonti fra i più meravigliosi che Hawke avesse mai visto, avrebbero per sempre ruotato l'uno nell'orbita dell'altra. Amanti, amici, amanti, amici. L'ultima volta la ruota si era fermata su «amici» e da allora era rimasta così.

«Adesso rispondi tu alla porta?» domandò Conch trascinando Hawke in cucina. Vide un cucchiaio che spuntava da una lattina di maccheroni e formaggio mezza vuota. «Il personale ha la serata libera? Dov'è il caro, vecchio Pelham?»

«Il caro, vecchio Pelham è a letto al piano di sopra. Temo non si senta bene. Gli ho portato della zuppa di pomodoro e un toast, e non ha toccato nulla.»

«Devo dire che sono molto colpita, al pensiero che tu sia salito a portargli un vassoio.»

«Davvero? E perché?»

«Non lo so. È stato delicato da parte tua. Sarà che sono una donna, forse. Dove sono i lime? E sarà molto meglio per te se sono Urne delle Keys, dolcezza.»

«Nel frigorifero laggiù. Io intanto prendo la tequila dal mobile bar. Faccio in un lampo.»

Conch aprì il portello di acciaio inossidabile e si fermò a guardare nel frigorifero, ma la sua mente era altrove.

Dio. Era lieta che il carnoso labbro superiore di Alex fosse ancora intatto

e i bellissimi occhi azzurri su quegli zigomi sporgenti fossero limpidi. Peccato, però, che fossero infossati. Pieni di dolore, ma anche terribilmente vuoti. In loro scorgeva della sofferenza, eppure l'unica cosa che lei potesse fare era mantenere quello sciocco sorriso stampato in faccia, le mani a posto, la bocca chiusa. Avrebbe voluto correrglì incontro, abbracciarlo, assicurargli che tutto sarebbe andato bene, dirgli mille cose, la verità su quello che provava ancora per lui e quanto le facesse male vederlo soffrire così.

Ma, poiché non poteva, né tantomeno voleva, fare nulla di tutto ciò, si limitò a prendere dal frigorifero il vaso di porcellana pieno di lime, lo posò sul tavolo, trovò un coltello e aprì i piccoli agrumi verdi per poi spremerne il succo aspro nel miscelatore.

Il suo era un amore celato e segreto. E, in un certo senso, aveva imparato a conviverci.

Si sedettero sul pavimento della biblioteca davanti al fuoco che Alex aveva acceso e giunsero a metà della brocca di Margarita, prima che uno dei due prendesse la parola.

«Sei ancora in gamba, piccola», le disse, osservando le fiamme. «Il Margarita più forte mai preparato da un uomo o da una donna.»

«Alex?»

«Sì?»

«Cosa pensi di fare? Intendo con...»

«Io? Oh, Dio. Non ho progetti immediati. Oltre a trovare quello sporco bastardo che ha ucciso mia moglie, ovviamente. Trovarlo e strappargli il cuore. A parte questo, non...»

«Alex, non sai quanto mi dispiace, io...»

«No, Conch. Non riesco a parlare di me. Parliamo di te, invece. Cosa succede nel mondo? Negli ultimi tempi non ci sono stato granché. Non so nulla.»

«Vuoi davvero saperlo?»

«Sì. Aggiornami.»

«D'accordo. L'hai voluto tu. A tutti gli effetti, la crisi mondiale *du jour* ricade tutta sulle mie spalle.»

«Spara.»

«A qualcuno è venuta la felice idea di uccidere un paio di nostri ambasciatori, Alex. Nelle ultime due settimane ne sono stati assassinati due.»

«Cristo. Ero in Louisiana quando ho sentito la notizia dell'omicidio di Stanfield a Venezia. Mi dispiace non averti chiamato. Il vecchio Simon Stanfield faceva strage di donne, non mi stupirei se qualcuno gli avesse

ricambiato il favore. Ce n'è stato un altro?»

«Questa sera. Circa sei ore fa. Butch McGuire. Il nostro ambasciatore in Arabia Saudita. L'hai conosciuto anche tu. Stava cenando con la moglie Beth nel loro ristorante preferito a Riyad. Secondo Beth, all'improvviso si è irrigidito, l'ha guardata con occhi sgranati e poi si è accasciato sul piatto. Non ci sono cause apparenti di morte. Ma aveva solo quarantacinque anni, Alex. Godeva di ottima salute. Ho disposto un'autopsia.»

«Un aneurisma, forse. Un infarto.»

«Può darsi. In ogni caso, sono già due ambasciatori in due settimane. Ho messo in stato di all'erta il DSS in tutto il mondo. Potrebbe essere solo una coincidenza. O l'inizio di qualcosa di terribile. Langley e il Bureau hanno raccolto moltissime informazioni interessanti analizzando il traffico dei cellulari. Non posso scendere nei dettagli, ma c'è in ballo qualcosa di forte, Alex. Jack Patterson se ne sta occupando per me.»

Alex Hawke la fissò intensamente. «Tex?» disse.

Jack Patterson, leggendario capo dei Texas Rangers, adesso in forza allo Stato, era uno degli uomini più in gamba che Hawke avesse mai incontrato. Erede di una famiglia di poliziotti del Texas, Patterson era diretto discendente del primo Texas Ranger, John «Jack» Patterson. Un indiano Comanche che aveva cambiato partito e aveva cavalcato a fianco di Patterson nel 1840 aveva soprannominato il giovane capitano dei Ranger Brave Too Much, «troppo coraggioso».

Il coraggio era una qualità che si tramandava in famiglia. Come quasi tutti a Washington, Alex chiamava il discendente del capitano dei Ranger, adesso capo del DSS, «Tex».

«Tex e io ci siamo esibiti in un duetto, una volta. Ricordi quell'ambasciata in Marocco che non è saltata in aria?»

«Sì. E lui te ne attribuisce ancora il merito, Alex.»

«Sempre il solito bugiardo. Un uomo meraviglioso. Uno straordinario agente dell'intelligence criminale», disse Alex.

Aveva una luce negli occhi. La prima luce che lei scorgeva da quando, due settimane prima, l'aveva visto davanti all'altare seguire con lo sguardo là futura moglie incedere lungo la navata.

«Forse Tex ha di nuovo bisogno del tuo aiuto, Alex. In realtà me l'ha confidato lui stesso. Cristo, potremmo averne bisogno tutti. Perfino il presidente ha chiesto di te. Anche se entrambi mi hanno detto di non riferirtelo. Sanno che sei affranto; Tex ha detto: 'Non posso chiamare Alex, Conch, quel ragazzo è al palo'. Sa che hai dei conti in sospeso da saldare.»

«Può giurarci. Su questo non si sbaglia.»

«Alex, so che stai soffrendo terribilmente.»

«È un problema mio.»

«Ho... un posto. Dove potresti rifugiarti per un po'. Alle Keys.»

«Rifugiarmi?»

«Da solo. Non è granché, solo una pretenziosa baracca di pescatori a Islamorada. Ma è sul mare. Potresti pescare. Guardare i tramonti. Rimetterti in sesto.»

«Gentile da parte tua. Rimettermi in sesto.»

«Scusami.»

«No. È colpa mia, Conch. Non tua.»

«Alex, siamo in guai seri. Anche senza compromettere il governo, posso dirti che si sta delineando uno scenario apocalittico.»

Alex e la sua vecchia amica si guardarono per qualche istante. Conch vide negli occhi di Hawke una lotta fra il cuore e la ragione. Andavano in due direzioni opposte, ma ugualmente cruciali. L'uno era mosso dalla vendetta. L'altra dal suo incrollabile senso del dovere.

«Concedimi una settimana», disse infine Hawke, ravvivando il fuoco. «Riferisci a Tex che sono stufo marcio di starmene qui a disperarmi e piangermi addosso. Una settimana. Digli che mi allontanerò da quel palo così in fretta, che lui non si ricorderà che io ci sia mai stato.»

Conch sorrise e lo carezzò sulla guancia.

Alex smosse i ceppi con l'attizzatoio e una pioggia di scintille si levò dal caminetto.

In un modo o nell'altro avrebbe vendicato la morte di Vicky. Qualcuno l'avrebbe pagata. Pagata cara, e al più presto. Come le poderose navi da guerra della Royal Navy su cui avevano navigato i suoi predecessori nelle due guerre mondiali, la missione della vita di Hawke era dare, non ricevere.

Per il momento, aveva prevalso il senso del dovere.

7

Mozambico

In passato, prima di ottenere enormi ricchezze e fama, bin Wazir si era perdutamente innamorato di una delle donne più facoltose del mondo. Fra le catene montuose inaccessibili del suo piccolo Paese, il padre della don-

na, noto in tutto il Medio Oriente come «l'Emiro», possedeva vaste riserve di petrolio oltre che di minerali, uranio e oro. A dispetto del suo ingente patrimonio, però, l'Emiro - uomo profondamente religioso - viveva come un asceta, disdegnando gli orpelli della ricchezza. Eppure, se si trattava della felicità dell'unica figlia, la sua generosità non conosceva limiti.

Snay bin "Wazir aveva solo vent'anni ed era figlio di un gioielliere piuttosto rinomato. Abitava nel villaggio in cui era nato, Ozmir, un'oasi lussureggiante ai piedi delle montagne della costa meridionale dell'Emirato. E, la notte precedente il sedicesimo compleanno di lei, aveva conosciuto la bellissima Yasmin.

L'Emiro aveva permesso a Yasmin di visitare, in compagnia di quattro servitrici velate, il negozietto del padre di bin Wazir nel suk. Mahmud vendeva solo le migliori pietre, ed erano proprio quelle che aveva mostrato con orgoglio a Yasmin.

Nascosto nell'ombra del magazzino in cui era stato confinato dal padre, Snay seguiva con sguardo incantato quella creatura velata. Non riusciva a vederne il viso; ma il corpo, le maniere, la voce, persino le lunghe dita delicate lo rapivano. Era determinato a vedere il suo volto. A udire la melodia che doveva essere la sua voce. Con il cuore eccitato, aveva concepito un piano per portarle di persona un enorme diamante tagliato a smeraldo. E così, la notte stessa, aveva scavalcato le mura dei giardini dell'Emiro e si era calato nei boschetto di palme e sicomori.

Yasmin sedeva sola alla fontana e cantava dolcemente a bassa voce. Quando lo senti avvicinarsi si voltò, pronta a chiamare le guardie, il viso dai lineamenti perfetti oscurato dalla rabbia. Ma il sorriso di quel bellissimo ragazzo dalle fattezze marcate e il chiaro di luna che scintillava sull'enorme diamante che aveva in mano la pietrificarono. Gli occhi neri e penetranti del ragazzo erano ipnotici. Possedeva una straordinaria forza di volontà. Sensibile e orgoglioso, era animato da istinti violenti e nascosti che trapelavano da quegli occhi neri, istinti abilmente mascherati da passione. Ignara di ogni malvagità, Yasmin ne era rimasta ipnotizzata. Sin dal momento in cui, qualche istante dopo, le loro labbra s'incontrarono, s'innamorarono l'uno dell'altra.

«Adesso sono povero e indegno del tuo inestimabile amore», le disse quella notte Snay bin Wazir. «Ma all'alba partirò per un lungo viaggio in cerca di fortuna, carissima Yasmin. E giuro che una notte scavalcherò di nuovo quelle mura per reclamarti come mia.»

Aveva accumulato le prime ingenti ricchezze in Africa, nel vasto e sanguinoso cimitero degli elefanti in Mozambico.

Quando il giovane Snay bin Wazir giunse sulla costa swahili, essa era abitata da numerosi cacciatori di frodo. Era il principio degli anni '80, prima che la CITES, la convenzione internazionale sul commercio delle specie protette e minacciate di estinzione, istituisse nel 1989 il divieto di commercio dell'avorio. Snay bin Wazir, infaticabile, brillante, ricco d'immaginazione e, nonostante qualche eccentricità, dotato di notevole senso pratico, aveva appreso che era ancora possibile fare fortuna con il commercio dell'avorio. Con le zanne degli elefanti, ma anche con il corno magico del rinoceronte.

Da secoli, il corno del rinoceronte godeva di enorme considerazione nei Paesi arabi. E per due ragioni. Se polverizzato e mescolato al succo della noce di cocco, era ritenuto un potente afrodisiaco. Inoltre, storicamente, era anche reputato un materiale perfetto per i manici dei pugnali. Nel libero mercato del Mozambico, un rinoceronte morto valeva dieci dollari. Ma Snay bin Wazir poteva venderne il corno sminuzzato, per esempio nello Yemen, a settemila dollari al chilogrammo.

Fu a causa della richiesta dell'ambitissimo avorio da parte delle antiche civiltà arabe che in Siria, nel 500 a.C, enormi mandrie vennero completamente sterminate. Gli animali che non erano uccisi dai mercanti di avorio venivano importati in patria dai romani per i massacri ludici nel Circo Massimo. Quando l'offerta nel Mediterraneo si era esaurita, le dinastie arabe islamiche avevano stabilito relazioni commerciali con le popolazioni a sud del Sahara e, più tardi, con quelle che abitavano le coste dell'Africa centrale e occidentale.

Se all'arrivo del giovane bin Wazir in Mozambico esistevano molti bracconieri, alla sua partenza il loro numero si era ridotto in modo notevole. Bin Wazir poteva tollerare molte cose - a volte ci riusciva - ma ciò che detestava di più era la concorrenza. Poco dopo il suo arrivo, i cacciatori di frodo cominciarono a cadere come mosche. Vittime di strani incidenti. Uno si era impiccato per i genitali in una stalla deserta ed era morto di fame, un altro si era gettato nel fuoco su cui stava cucinando, un altro era caduto in una botte di pece bollente e un altro ancora si era impalato su una zanna d'avorio con la punta avvelenata in un cespuglio. Quattro erano morti nell'esplosione dei loro carri carichi di zanne. Tutto avvolto nel mistero.

Girava voce, ovviamente, che l'ondata di bizzarri suicidi coincidesse con l'arrivo di bin Wazir in Africa occidentale, ma nessuno dei sopravvissuti

aveva il coraggio di puntare il dito contro di lui.

Dopo aver scoraggiato a sufficienza i cacciatori di frodo professionisti, aveva rivolto la propria attenzione a chiunque fosse abbastanza folle da minacciare il suo fiorente monopolio. La soluzione era semplice e conveniente. Aveva istituito un sistema di provvigioni con cui incoraggiava i propri agenti a spostarsi di villaggio in villaggio per tagliare le mani, e talvolta le braccia, a tutti gli individui di sesso maschile.

«Maniche corte o maniche lunghe?» domandavano i suoi uomini armati di machete, prendendosi gioco dei cacciatori in cui si erano imbattuti o che avevano catturato nel *bundu.* La risposta era sempre la stessa poiché, scegliendo «maniche lunghe», si perdevano le mani ma si mantenevano le braccia.

Con quel metodo di trattare con i rivali, bin Wazir permetteva al suo esercito di bracconieri in costante aumento di accrescere il patrimonio, per non parlare delle aspettative di vita.

Era il periodo successivo alla rivoluzione in Mozambico, quando il Paese aveva finalmente ottenuto l'indipendenza dal Portogallo dopo una cruenta lotta decennale. Ma, senza saperlo, le fazioni belligeranti avevano lasciato a bin Wazir due preziosi tesori di guerra, due idee rivoluzionarie per il bracconaggio che, combinate, avrebbero cambiato per sempre le sue sorti.

L'elicottero. E la mina di terra.

Per tradizione, i bracconieri africani e quelli asiatici abbattevano gli elefanti utilizzando potenti fucili. Si sparava a un animale e gli si montava sopra mutilandone il muso. Si localizzava una mandria a una ragionevole distanza e si apriva il fuoco. Occorreva ucciderli tutti. A nessun animale si doveva consentire la fuga. Anche se inutili, i cuccioli e le femmine incinte venivano massacrati. Grazie alla sua notevole memoria, infatti, un elefante che fosse sfuggito a un massacro e si fosse unito a un altro branco avrebbe trasmesso il panico nella nuova mandria.

Per quanto riguardava il bracconaggio degli elefanti, bin Wazir aveva subito scoperto che occorreva ucciderli uno alla volta.

«Ascoltami con attenzione, Tippu Tip», aveva detto al suo capotribù una notte di molto tempo prima, a Maputo. «Quest'idea ti piacerà.»

L'imponente africano al tavolo con lui aveva la pelle così nera da sembrare blu e denti larghi ed eburnei al punto che, quando sorrideva, parevano tasti di un pianoforte macchiati del succo rosso della noce di betel. L'uomo era un feroce guerriero del villaggio di Lichinga, nella provincia

settentrionale di Nyassa. Oltre a gestire tutti gli agenti sul campo di bin Wazir con mano di ferro e machete d'acciaio, Tippu era un ottimo stratega.

Il capotribù africano stava sorridendo, ma non a bin Wazir. Erano seduti a un tavolo vicino al palco dello Xai-Xai Club, osservando le grasse spogliarelliste ruotare il bacino e sudare nella luce densa di fumo. Da qualche minuto una ballerina particolarmente sgraziata si stava dimenando sopra di loro. La tetra città di Maputo, che costeggiava i promontori affacciati sull'oceano Indiano, era piena di donne come lei. Molte erano ex operaie di fabbriche sfruttatrici che, per qualche tempo, si erano sedute ai loro banchi a lavorare a cottimo prima di giungere a un'importante conclusione.

Erano sedute su una miniera d'oro.

Seguendo con lo sguardo la danza provocante della donna, Tippu masticava un pezzo di carne d'ippopotamo che si era appena procurato al mercato dello Zambesi. Snay cercava d'intercettare il suo sguardo, senza riuscirci.

«Ascolti me o guardi lei, Tippu?»

«Guardo lei, Buana.»

«Meglio che ascolti me, allora.»

L'immensa testa nera si voltò in direzione di Snay per un istante. «Ascolto», disse.

«Da un po' di tempo sto riflettendo su una cosa. Mi è venuta in mente un'idea di rara perfezione. Io non sono un uomo complicato, Tippu. Bensì un uomo assetato. Affamato. Ho sete di sangue e fame d'oro. Così come un pellegrino smarritosi da tempo nel deserto può desiderare l'acqua. E, in questo momento, mi sento come un pellegrino che abbia intravisto un'ampia oasi dietro la duna successiva.»

Tippu Tip distolse lo sguardo dalla creatura che grugniva e ancheggiava sopra di lui e rivolse gli occhi iniettati di sangue al suo padrone. Tippu pensava che quel ragazzo arabo con gli occhi spiritati fosse leggermente pazzo o, almeno, deviato, ma non aveva mai conosciuto un *muzungu* - un uomo bianco - più determinato a ottenere ciò che voleva. Se occorreva lavorare per un bianco, Buana bin Wazir era il migliore sulla piazza. A confronto del Sultano, come a volte lo chiamava Tippu, i suoi precedenti padroni portoghesi, molti dei quali l'africano aveva ucciso personalmente, erano degli idioti.

«Ascolta, Buana Sultano», disse Tippu, e molte teste si voltarono nella loro direzione poiché la sua voce rimbombava come un tuono lontano proveniente da una terra senza confini. Bevve un lungo sorso di *chibuku*, la

bevanda locale che spacciavano per birra, e domandò: «Quale tesoro è sepolto in quella grande oasi, Sultano?»

«Sangue, Tippu. Sangue e oro.»

«Ottimo, Buana. Vanno bene tutti e due.»

«Voglio acquistare degli elicotteri. Due, o forse tre, per cominciare.»

«Elicotteri?»

«Sì, elicotteri», ribatté il Sultano, gli occhi scintillanti. «Dai retta a me, Tippu, quest'idea ti farà impazzire. Quando l'avrò attuata, sarai Libero di chiamarmi 'genio'.»

«Me la puoi dire?»

«No, è un segreto. È segretissimo. Ti spiegherò tutto, Tippu Tip, ma solo quando ogni cosa sarà al posto giusto.» Snay si leccò rumorosamente le dita, l'una dopo l'altra. Stava gustando un sacchetto di cavallette fritte.

«*Baksheesh, baksheesh!*» ribatté Tippu. «Quanto è disposto a pagare il Sultano quegli elicotteri?»

«Il Sultano pagherà tutto il *baksheesh* necessario.»

«Bene. Conosco un uomo sulla costa. A Beira, un francese. Parlerò con lui.»

«Perfetto.»

Tippu Tip gli rivolse un cenno affermativo con la testa possente e tornò a posare gli occhi rossi sopra la virago nuda che incombeva su di lui, i seni penduli lucidi di sudore che rimbalzavano l'uno contro l'altro, i lobi delle orecchie allungati a dismisura dai massicci orecchini a cerchio di ottone.

«Mi piace quella. Non è troppo grassa.»

«Non è grassa? Solo le tette peseranno quindici chili ciascuna.» Bin Wazir ricordò che una volta Tippu era sposato con una donna mastodontica come quella, morta molto tempo prima di emoglobinuria da malaria.

«Mi piace, Buana. E le piaccio anch'io. Vedi? Vuol ballare con me.»

«Perfetto! È tua, Tippu. Domani sera la troverai ad attenderti nella tua tenda, quando tornerai da Beira. Con la ricevuta firmata di un ordine per tre elicotteri. Potrete ballare tutta la notte.»

Tippu gli rivolse un debole sorriso e poi il suo sguardo tornò di pietra. A parere di bin Wazir, il suo viso assomigliava a volte alle maschere tribali africane in vendita in quell'accozzaglia polverosa di negozi di rarità presenti nel suk di Maputo.

Quella sera, per bin Wazir e Tippu Tip, i mercanti d'avorio, fu la vigilia di una nuova era. Tippu percorse con il camion la litoranea fangosa e accidentata verso Beira. Là incontrò un uomo conosciuto come «Le Capitain»

e acquistò tre elicotteri francesi per centomila dollari ciascuno. Gli Alouette III che si era procurato erano fra i primi elicotteri da trasporto messi in vendita nei Paesi del Terzo Mondo. Bin Wazir incaricò Le Capitain di reclutare tre piloti dell'Armée d'Air francese da poco in pensione e di addestrarli in fretta nelle tecniche che studiava via via.

Un mattino, nel caldo cocente, convocò Tippu Tip nella propria tenda per informarlo che era giunto il momento d'illustrargli la sua teoria dell'«oasi». Tippu trovò Snay seduto a un tavolo da picnic pieghevole a esaminare alcune mappe. L'arabo portava su ogni fianco una pistola con guancette d'avorio Smith & Wesson e la frusta di pelle di rinoceronte infilata nella cintura. Mentre parlavano, Tippu udì rombare i tre Alouette che si abbassavano, per poi atterrare in prossimità della tenda di bin Wazir.

Venti minuti più tardi stavano già sorvolando gli alberi a tutta velocità, in cerca degli elefanti. Bin Wazir era seduto davanti, accanto al pilota e saltava sul seggiolino del copilota come un bambino. Tippu aveva preso posto su un sedile nel vano di carico. Il pilota e i due passeggeri indossavano le cuffie per comunicare in mezzo al rumore assordante. Tippu non aveva mai visto il capo tanto emozionato.

I tre elicotteri procedevano in formazione sulla vasta savana; volarono a bassa quota su nuvole rosa, in realtà uno stormo di fenicotteri che si alzava in volo dalle acque basse dei laghi salati, circondati dalle montagne dorate. Si levavano anche nuvole di polvere, ma erano le mandrie di animali provvisti di corna: il cudù, il taurotrago e l'impala. Fino a quel momento, neanche l'ombra di un elefante.

«Laggiù», gridò bin Wazir. «Sia lode ad Allah, in quella mandria devono essercene almeno trecento! François, avverti gli altri due piloti via radio e comunica le nostre coordinate. Stiamo per entrare nella Storia, amici. Vedrete!»

Si voltò e sorrise a Tippu Tip.

«Tippu!»

«Sì, signore.»

«Ti sei ricordato la videocamera?»

Tippu diede un colpetto alla borsa di tela che portava a tracolla e annuì. «La videocamera, certo. E anche due cassette vergini, Buana.»

«Eccellente», ribatté bin Wazir, slacciandosi la cintura e passando accanto al pilota, diretto verso il retro dell'elicottero. «Tienti pronto a sparare delle riprese come si deve, Tippu», continuò. Prese un fucile mitragliatore russo e rise della sua terribile battuta.

Aprì il portello di destra, si agganciò all'imbracatura di tela e si sedette nel vano con il fucile mitragliatore in grembo. Comparvero gli altri due elicotteri e i tre apparecchi presero a volare in ampia formazione, affiancati, in coda alla mandria di elefanti che fuggiva in preda al panico.

Snay aprì il fuoco e sparò sopra le teste degli animali. Due dei suoi più fidati bracconieri, seduti nel vano dei portelli aperti degli altri elicotteri, lo imitarono. Con sua enorme soddisfazione, grazie alla combinazione del rombo degli elicotteri e dei colpi che volavano sopra la mandria, Snay riusciva a dirigere gli elefanti nella direzione desiderata.

«Eh, *bien*, François, portiamoli verso sud.»

Gli altri due piloti udirono le parole e i tre elicotteri virarono bruscamente a destra, seguendo da vicino il branco impazzito. Un largo sorriso si disegnò sul volto di Snay. La mandria aveva piegato a sud.

«Te l'avevo detto che era un'idea geniale, Tippu Tip. Guardali! Se volessi, potrei portarli a Parigi. Dritti agli Champs-Elysées!»

«E invece dove li porterai, Sultano?»

«Vedrai, Tippu. Abbi pazienza e vedrai.» Snay rideva come un *mafisi*, una iena.

Quattro minuti più tardi, si scatenò la prima esplosione: l'elefantessa in testa alla mandria, la matriarca, fu la prima a entrare nel campo minato e cadde a terra accasciandosi su se stessa. Quando trecento elefanti in preda al panico entrarono nel vasto campo minato, le esplosioni si susseguirono rapide. Fu un'orgia di sangue, ne fu versato a fiumi, schizzi rossi a perdita d'occhio. Proprio come Snay aveva immaginato, e il suo cuore era gonfio di gioia e di assoluta soddisfazione.

«François», gridò. «Qui! Vola su quel grosso maschio... io scendo.» Snay appoggiò il piede su un cavo preassemblato e si aggrappò alla maniglia del portello aperto.

«Ma le mine... non...»

«Fa' come ti ho detto!»

L'elicottero si livellò librandosi a circa venti piedi dall'elefante morente. Snay premette un tasto che gli permise di scendere rapidamente. Aveva in mano il suo machete affilato come un rasoio e, quando fu vicino a sufficienza alla testa del maschio, gli massacrò il muso. Prima il lato destro, poi quello sinistro. L'elefante, come tutti gli altri animali intorno, era ancora vivo. Barriva per il dolore mentre Snay gli strappava le zanne dalla testa insanguinata. Vicino al maschio giaceva un elefantino senza zampe e bin Wazir, in un selvaggio gesto di clemenza, usò una delle Magnum 357 sei

colpi per risparmiare sofferenza a quell'inutile cucciolo.

Tippu, che seguiva la scena sottostante nell'obiettivo della videocamera, rimase a bocca aperta. Ovunque c'erano elefanti che saltavano in aria. Dalla pianura si era alzata una nebbiolina rossa e il Sultano era pericolosamente sospeso al cavo. A causa del rombo dei rotori e dei motori turbocompressi, Tippu non riusciva a sentirlo. Ma gli bastava vedere bin Wazir zuppo di sangue per sapere che stava ridendo come un pazzo mentre massacrava e strappava.

Quel bianco è in parte iena, pensò in quel momento Tippu. Metà uomo, metà cane selvaggio. Una creatura ringhiosa che, se solo avesse potuto, avrebbe sbranato il mondo intero, divorando ogni cosa, spezzando ossa e pietre con i denti senza sputare nulla.

Snay bin Wazir sembrava avere l'abitudine di collezionare soprannomi e nomignoli, che andavano ad affiancarsi al nome che si stava facendo nel mondo. In Africa veniva chiamato il «Sultano». Più tardi, a Londra, lui stesso si sarebbe ribattezzato il «Pascià». Ma il nome con cui Tippu Tip lo avrebbe battezzato quel giorno, il giorno del primo, grande massacro degli elefanti, sarebbe rimasto per tutta la vita con Snay bin Wazir.

Tippu Tip lo chiamò il *Mafai.*

E, presto, il mondo l'avrebbe conosciuto come il «Cane».

8

Dark Harbor, Maine

Al rombo di un motore in avvicinamento, Deirdre Slade si affacciò alla finestra della camera da letto. La nebbia era troppo fitta per vedere qualcosa, persino con i fari sugli scogli e quello in fondo al molo. Ma, dal peculiare *puf puf* del motore, capì che si trattava della vecchia aragostiera di Amos McCullough. Gentile da parte sua accompagnare la nipote in una serata nebbiosa come quella. Forse Amos McCullough non aveva tutte le rotelle a posto, pensò Deirdre, ma, per l'amar del cielo, conosceva ancora le buone maniere degli yankee di una volta.

Diede un'occhiata al piccolo orologio di brillanti da sera e si precipitò nello spogliatoio, sbuffando. Quasi le sette. Se non avesse lasciato l'isola entro le sette e mezzo, sarebbe arrivata in ritardo. L'invito diceva le otto in punto e, per raggiungere il molo dello Yacht Club di Dark Harbor con il suo Whaler, occorrevano venti minuti. In una notte come quella, con una

nebbia tanto fitta, poteva anche volerci mezz'ora.

In quella zona del Maine, la Vecchia Guardia prendeva ancora sul serio gli inviti. Bastava presentarsi in leggero ritardo, magari un po' alticci o, peggio ancora, non presentarsi per niente, e il mattino successivo si era sulla bocca di tutti al Beach Club. Nel corso degli anni Deirdre si era macchiata di tre trasgressioni.

Grazie a Dio, Amos aveva fatto in modo che sua nipote Millie, la babysitter, fosse puntuale. Charlie e Laura, cinque e sei anni, avevano già cenato con i maccheroni al formaggio, avevano fatto il bagnetto e si erano già infilati i pigiamini di Harry Potter. Lì a Pine Island, lei e i suoi due bambini si divertivano un mondo, unici tre abitanti della grande casa sulla scogliera che i suoi genitori avevano acquistato negli anni '50. Era la casa in cui era cresciuta, ed era affezionata a ogni suo più piccolo angolo.

Deirdre aggiunse del gloss al rossetto e indietreggiò per guardarsi nello specchio a figura intera. Tubino nero di Chanel. Filo di perle bianche. Scarpe col tacco di satin nere Manolo Blahnik. Ottimo per una bella donna non più giovanissima, pensò, ravviandosi i capelli biondi lunghi fino alle spalle. Sicuramente perfetto per la cena dell'Historical Society del Maine allo Yacht Club di Dark Harbor.

Bevve un sorso veloce dello Chardonnay acquistato in drogheria che aveva lasciato sulla specchiera.

Dio, quanto detestava quelle cene. Soprattutto se doveva parteciparvi senza il marito. Era stato divertente riportare i bambini nel Maine per un paio di settimane. Nella loro scuola a Madrid era vacanza. E avrebbe dovuto *esserci* anche Evan, naturalmente. Ma, all'ultimo momento, era stato trattenuto dagli impegni di lavoro. Aveva promesso comunque che, se fosse riuscito a liberarsi con qualche giorno di anticipo da quegli urgenti colloqui mediorientali nel Bahrain, si sarebbe unito a loro. Lei non ci contava. Erano tempi duri per i diplomatici ed Evan prendeva il lavoro molto sul serio. Senza dubbio, poi, quella sera era molto teso, al telefono. Qualcosa lo turbava.

Nella soleggiata Madrid, stava succedendo qualcosa.

Ma non aveva voluto parlarne con lei o, meglio, non aveva potuto. Cosa significavano le parole con cui l'aveva salutata all'aeroporto di Madrid? *Tieni gli occhi aperti, cara. La situazione peggiorerà sempre di più.* Lei aveva atteso che continuasse, ma dal suo sguardo aveva capito che non avrebbe aggiunto altro. Nel corso degli anni, aveva imparato a non porre domande. Il loro era un matrimonio felice. Se era necessario dire qualcosa,

e quel qualcosa poteva essere detto, non veniva certo taciuto.

Aveva abbassato il ricevitore e si era seduta sul bordo del letto, scrutando nel vortice di nebbia dalle finestre della camera da letto. Proteggilo, sospirò, nella remota eventualità che lassù ci fosse qualcuno ad ascoltarla. Proteggilo Tu.

«Salve, Amos», disse Deirdre scendendo la scala. Anche se riusciva solo a vederne gli stivali di gomma gialli e i pantaloni impermeabili da pioggia, avrebbe riconosciuto quella camminata ovunque. Il passo strascicato di un vecchio che aveva trascorso la vita sul ponte scivoloso e bagnato di un'aragostiera che beccheggiava come una pazza.

«E salve anche a te, Millicent», cominciò a dire Deirdre. «Gentile da parte tua venire con...»

Non era Millicent.

«Buonasera», rispose la ragazza, avvicinandosi con la mano tesa. Aveva dei fiori avvolti in un foglio di giornale. «Lei dev'essere la signora Slade. Io sono Siri, un'ottima amica e compagna di scuola di Millie. Prego, questi sono per lei.»

Deirdre accettò i fiori e le strinse la mano. «Grazie, sono bellissimi. Gli iris sono tra i miei fiori preferiti. Scusa, ma non ho capito il tuo nome.»

«Mi chiamo Adjelis. Siri Adjelis. Millie non ce l'ha fatta a venire. Era a casa mia e accusava forti dolori di stomaco. Era tanto mortificata di dover disdire all'ultimo momento che io ho pensato: Perché no? Il denaro potrebbe servirmi. Spero che per lei vada bene lo stesso.»

«Di solito, se c'è un problema, Millie telefona», disse Deirdre guardando Amos. «Amos, Millie sta bene?»

«Ha provato a telefonare», intervenne Siri. «Mi dispiace, signora Slade, ma la sua linea era occupata e il signor McCullough e io dovevamo affrettarci a salire in barca per venire qui sull'isola, altrimenti saremmo arrivati in ritardo.»

«È stato molto gentile da parte tua darti tanto disturbo, Siri», disse Deirdre. «Strano, però. Millie non mi ha mai parlato di te. Abiti da molto tempo a Dark Harbor?»

«No, non da molto, signora Slade. La mia famiglia si è trasferita qui da New York sei mesi fa. Millie e io siamo compagne di stanza e siamo, insomma, molto legate. Abbiamo stretto subito amicizia.»

Deirdre osservò Amos. Teneva in mano il cappello da pioggia fradicio, girandolo e rigirandolo per la tesa. Sembrava congelato e intorpidito con quella vecchia camicia blu di flanella e i pantaloni impermeabili gialli.

«Amos, sembri intirizzito fino all'osso. Andiamo in cucina, ti preparo qualcosa di caldo. Uno scaldastomaco vecchia maniera. Siri, i bambini sono al piano di sopra nella stanza giochi. Hanno cenato e hanno già fatto il bagnetto. Puoi leggergli una favola per un'oretta. Non un minuto di più. Sono arrivata a metà di *Black Beauty* e ne sono entusiasti. È sulla credenza. Vuoi che ti porti qualcosa su, Siri? Un bicchier d'acqua? Una Diet Coke?»

«No, grazie, signora Slade. Andrò al piano di sopra e mi presenterò ai bambini. Larry e Carla, giusto?»

«Charles e Laura.»

«Ah, sì. Mi scusi. Un lapsus. Colpa mia. Millie mi aveva detto Charlie e Laura. È troppo cinque dollari all'ora?»

«Con Millie siamo d'accordo per quattro.»

«Quattro va bene. Non lo sapevo.»

«D'accordo. Va' a fare conoscenza con i bambini. Prima di uscire salirò a salutarli.»

«Amos», disse Deirdre in cucina, versando un bicchiere di Dewar's all'uomo anziano. «Conosci bene questa ragazza?»

Anche se aveva già bevuto due bicchieri di Chardonnay, versò il whisky anche per sé. La tensione nella voce di Evan non smetteva di tormentarla, sin dal momento in cui aveva riattaccato.

«La conosco molto bene.»

«Come?»

«Come cosa, cara?»

«Come la conosci?»

«Oh, lo sai. È sempre a casa nostra, nella stanza di Millie. Ad ascoltare quella stramaledetta M&M Music.»

«Hai conosciuto i suoi genitori?»

«Sì.»

«Simpatici?»

«Credo di sì.»

«Che lavoro fa suo padre?»

«Mi pare che lavori nel ramo meccanico.»

«Davvero, dove?»

«Si occupa di aeroplani. All'aeroporto.»

«E la madre?»

«Fa l'infermiera al General. In pediatria.»

«Gesù, Amos. Con quello che succede nel mondo stiamo diventando tutti paranoici. Sono certa che, se è un'amica della tua adorabile nipote, è una ragazza perbene. Per favore, di' a Millie che spero che domani mattina si senta meglio. D'accordo, adesso devo proprio salutarti. Abbi cura di te, vecchio mio. Meglio che mi levi di torno.»

«Stasera la nebbia è densa come zuppa di pesce, Dee-Dee», disse Amos, bevendo il bourbon. «Una donna da sola con quel nebbione, in un minuscolo Boston Whaler come il tuo. Senza uno strumento di bordo, niente di niente. In un banco di nebbia simile è facile smarrirsi. Ricordi? È successo al giovane Kennedy qualche estate fa su a Vineyard. È finito in un banco di nebbia con l'aereo. Credo che quel ragazzo abbia avuto sfortuna, oltre a una buona dose d'inesperienza.»

«Faccio quel tragitto due volte al giorno da quando avevo sei anni, Amos, e lo sai anche tu. Basta tendere l'orecchio a quell'enorme boa a campana e tenere la destra. E poi sempre dritto fino al molo dello Yacht Club. Potrei raggiungerlo a occhi chiusi.»

Trovò Siri seduta sul pavimento con i bambini, stava leggendo ad alta voce *Black Beauty*. La luce della lanterna magica di Laura faceva galoppare nella cameretta dei cavalli d'ombre. «Mamma», disse Laura con un gran sorriso. «Siri ci piace! È simpatica! Non parla spagnolo, ma un'altra lingua buffa.»

«Sono felice che ti piaccia, cara. Questo significa che le obbedirai quando ti dirà che è ora di andare a nanna, d'accordo?» Li baciò tutti e due e raccomandò a Siri: «Sarò a casa per mezzanotte. Immagino tu conosca le regole. Niente fumo, né alcol, né ragazzi. Siamo intese?»

«Sì, signora Slade», rispose Siri sorridendo. «Conosco le regole. Niente in contrario se guardo la TV mentre i bambini dormono?»

«Non abbiamo la televisione, Siri. Però in biblioteca al piano di sopra ci sono moltissimi libri.»

Sul molo trovò Amos ad attenderla. Insisteva di voler seguire la sua barca verso il club. Tanto lui sarebbe dovuto tornare a casa comunque.

«Grazie, Amos», disse lei, salendo sul Whaler. «E di' a Millie che le auguro di rimettersi presto.»

«Sì. Strano che si sia presa un malanno. Ha uno stomaco di ferro. Non è mai stata malata in vita sua.»

«Se vuoi venire a riprendere la babysitter, Amos, sarò a casa per mezzanotte.»

«Sicuro. Ci vediamo dopo, cara.»

Seguì nella nebbia l'alone della luce di posizione bianca a poppa della barca di Amos, girò intorno alla vecchia boa numero nove, che rintoccava lugubre e, quindici minuti più tardi, attraccò al molo del club. Le otto in punto. Si sfilò la mantellina gialla da pioggia, scosse l'umidità che l'imperlava e la lasciò sul banco della barca. Aveva i capelli umidi e in disordine, ma non le importava. Non era certo uno di quei ricevimenti all'ambasciata in cui doveva essere...

«Deirdre, cara», disse una voce intrisa di bourbon, che spuntava dalla nebbia. «Sono uscito a prendere una boccata d'aria e ho visto arrivare il tuo yacht.»

«Oh, salve, Graham. Lieta di vederti.»

«Michelle è appena partita con i ragazzi per New York per dei regali di compleanno o qualcosa del genere, e temo che al tavolo ti abbiano messo vicino a me. Tavolo nove. I due single.»

«No, Graham, tu sei un aspirante single. Io sono una donna felicemente sposata. Potresti, per favore, trovare qualcuno e ordinarmi un bourbon?»

«Certo, mia cara. Per essere i primi di giugno, fa un tantino freddo qui fuori.»

Deirdre non poté fare a meno di sorridere. L'avevano sempre divertita gli americani che vivevano qualche anno a Londra e tornavano in patria ostentando un accento inglese. Sapeva già che, più tardi, lui l'avrebbe invitata a «fare un salto nel suo appartamento per un goccetto». Le aprì la porta del club e lei entrò, in attesa che... sì, eccolo: «Dopo di te, mia cara».

Graham era uno dei cosiddetti «topi di molo» del club. Non uscivano mai in barca e non osavano mai avventurarsi al largo delle coste rocciose e piene d'insidie del Maine. No, si limitavano a rimanere seduti a poppa a bere, mentre i loro favolosi radar ruotavano allegramente nei pomeriggi più. assolati. Benché fosse insopportabile, anzi viscido, in smoking nero non era male e lei si concesse il lusso di affrontare con distacco la conversazione, i cattivi *hors-d'œuvres* e le chiacchiere trite sui figli e sui progetti per l'estate.

Aveva già sentito tutto mille volte, i principali argomenti, le trascurabili variazioni sul tema e, sorridendo e annuendo al momento giusto, avrebbe potuto superare un cocktail come quello a occhi chiusi.

Quando infine si sedettero, Graham prese posto alla sua destra. Continuava a riempirle il bicchiere di vino, cercando di farla ubriacare, e dopo un po' lei si stancò di coprire il calice per impedirglielo. Il vino era un

mezzo per estraniarsi, per osservare gli attori in scena, prestando attenzione sufficiente per essere pronta a ribattere alla battuta successiva.

Faye Gilchrist, seduta due posti più in là alla sua sinistra, stava raccontando di alcuni bambini che, quel giorno, erano stati rimandati a casa da scuola per via della febbre alta. A quanto sembrava, c'entravano dei vaccini antinfluenzali contaminati.

«Scusa se t'interrompo, Faye», intervenne Deirdre. «Cosa dicevi di quei bambini rimandati a casa?»

«Non puoi immaginare, Dee-Dee, una cosa orribile. Pare siano tornati a casa con febbrone da cavallo e crampi allo stomaco. Un bambino ha avuto addirittura le convulsioni e sembra sia in condizioni critiche.»

«Oh, Dio. Com'è successo?» domandò Deirdre. «Qualcosa di avariato a pranzo, in mensa?»

«Oh, no, cara. È successo al mattino. Durante l'ora di ginnastica, un'infermiera ha somministrato il vaccino antinfluenzale. Quando i bambini hanno cominciato a sentirsi male, qualcuno ha chiamato l'ospedale. Da quanto ho sentito pare che l'infermiera non fosse nemmeno presente sui registri e... è stata sospesa per un'inchiesta. Non è orribile? Pensare che i nostri figli...»

«Scusami», disse Deirdre, bevendo un voluminoso calice di vino rosso e scattando in piedi. «Perdonatemi, non mi sento bene e devo scappare... scusate...»

Riuscì ad attraversare la sala affollata e scelse la via più breve verso il molo del club, passando per la cucina, mentre tutti le sorridevano e le dicevano: «Buonasera, signora Slade». Raggiunse il telefono pubblico nella dispensa e chiuse la porta. Nel club non erano ammessi i cellulari ma per fortuna, in fondo alla sua borsetta da sera, riuscì a trovare due monete da un quarto di dollaro e le inserì nell'apparecchio.

«Pronto, casa Slade.»

«Siri, sono la signora Slade.»

«Oh, salve! C'è qualcosa che non va?»

«Nulla. Volevo... volevo solo... controllare che...»

«Sì, signora Slade?»

«Volevo sapere come stanno i bambini. Tutto bene?»

«Oh, sì, dormono come angioletti.»

«Angioletti», ripeté Deirdre, e stava per riattaccare.

«Suo marito tornerà con lei, signora Slade?»

«Mio marito? Perché me lo...»

Uscì di corsa dalle porte a battenti e trasse un respiro profondo, sperando che il cuore non le esplodesse in petto. Faceva più freddo e la nebbia fitta che l'avvolgeva la risvegliò dal torpore del vino e delle chiacchiere, rendendola più attenta e concentrata.

La linea era occupata. Stomaco di ferro. Mai malata in vita sua. Infermiera, pediatria. Infermiera sospesa per un'inchiesta.

Stava guardando stordita Faye Gilchrist, con la forchetta dell'insalata a mezz'aria, quando il pensiero delle fredde menzogne di Siri le aveva raggelato le viscere.

No, Siri, la linea non *era occupata.*

C'erano due linee che correvano sotto la baia ed erano collegate in casa. Quella più vecchia era stata installata quando lei era bambina. Quella più recente, invece, era stata fatta installare da Evan. Se squillava la seconda linea, la chiamata poteva provenire soltanto dalle pochissime persone cui aveva comunicato il numero. Ed era la sola linea che Evan utilizzava chiamando da Madrid o da Washington, perché sapeva che lei avrebbe risposto subito. Era quella su cui avevano parlato quella sera. E sulla linea vecchia aveva solo ricevuto una telefonata della sorella, che aveva chiamato da San Luis Obispo alle tre del pomeriggio.

La linea era occupata. Mi dispiace, signora Slade.

Saltò sul "Whaler e strattonò il cavo di avvio. Si accese, grazie a Dio, al primo tentativo. Mentre Graham vacillava sul molo sopra di lei, facendo sciaguattare il drink in mano e dicendo qualche sciocchezza su un cicchetto, con il suo accento flautato da Guardia della Regina, lei mollò gli ormeggi e ruotò la manetta dell'acceleratore al massimo, navigando già a tutta forza prima ancora di essere a venti metri dal molo.

Suo marito tornerà con lei, signora Slade?

La nebbia era sempre più fitta ma lei viaggiava spedita, l'orecchio teso ai rintocchi della numero nove. Il cuore prese di nuovo a batterle all'impazzata e Deirdre sentì dei rivoli di sudore correrle fra i seni, mentre la nebbia le avvolgeva le spalle come un gelido mantello. Il sangue le pulsava nelle orecchie con tale violenza che quasi non riusciva a sentire altro. E invece eccolo. Un rintocco soffocato. Poi un altro. Restò in attesa finché non ipotizzò di essere al traverso della boa e compì una stretta virata a dritta con la barra del timone. Aveva intenzione di frisare in prossimità della boa, per guadagnare qualche secondo.

Ma aveva frisato troppo vicino e la prua della piccola imbarcazione sussultò, urtando e rimbalzando contro l'enorme boa. Mentre lei veniva spinta

in avanti in fondo alla barca, il motore ebbe un sobbalzo e si spense. Anche se la spalla le doleva in modo terribile, risalì sul banco di legno e strattonò il cavo di avvio. Merda. Ritentò altre due volte e alla terza ci riuscì. Stava ancora imprecando contro se stessa per aver erroneamente calcolato la posizione della boa, quando comparvero di fronte a lei le luci gialle e tremolanti della villa sulla scogliera.

Divorò la scala a chiocciola ricavata nella roccia che conduceva alla casa. A piano terra le luci erano tutte accese e nulla sembrava fuori posto, grazie a Dio. Ma quando raggiunse gli ampi gradini della veranda preferì comunque sfilarsi le scarpe coi tacchi. L'ingresso principale era aperto. Vivendo su un'isola era inutile chiudere le porte, una delle ragioni per cui si viveva su un'isola.

Varcò la soglia di casa e si trovò nell'atrio. Al piano di sopra le luci erano tutte spente, mentre era acceso il caminetto in biblioteca. Sentiva crepitare il fuoco, la luce gialla e fioca filtrava dall'uscio. Uno dei due battenti della porta di mogano era leggermente socchiuso. Lo raggiunse in fretta e l'aprì.

Siri era sul pavimento. Era seduta a gambe incrociate su un cuscino e osservava ardere il fuoco, mentre la luce delle fiamme delineava il profilo dei lunghi capelli neri e delle spalle. Al rumore della porta che si apriva, non si voltò.

«Siri?»

Nessuna risposta.

«Siri!» gridò questa volta, abbastanza forte da risvegliare i morti.

«Non mi chiamo Siri», rispose la ragazza con tono piatto. Ancora non si voltava. «Mi chiamo Iris, come i fiori che le ho portato. Siri è Iris pronunciato al contrario.»

«Guardami, maledetta, chiunque tu sia!» Deirdre cercava sulla parete l'interruttore del grande candeliere di cristallo, ma la mano le tremava troppo e non riusciva a trovarlo. «Ti ho detto di guardarmi!»

Siri, Iris, o chiunque fosse, si voltò sorridendo, una chiostra di denti candidi sul viso scuro. C'era qualcosa di strano sul suo volto, su tutta la parte anteriore del suo corpo. Era tutto macchiato di nero e... con le dita trovò finalmente l'interruttore e le luci si accesero. All'improvviso, la chiazza nera sul viso della ragazza non era più nera: era stato solo il gioco di luce creato dal fuoco a farla sembrare tale. No, era d'un colore rosso vivo. Anche le braccia e le mani erano macchiate di rosso. Il rosso del...

«Oh, mio Dio, cos'hai fatto?»

Si precipitò verso la porta. Iris si alzò, le mani dietro la schiena, e cominciò a camminare verso di lei. Alzò una mano e Deirdre si aspettava di vedere il coltello che, d'istinto, sapeva essere lì. Ma non era un coltello. No, era una... cosa? Una videocamera! Con una spia rossa che lampeggiava. La stava riprendendo e...

«Vattene, lasciami stare! Devo andare dai miei bambini!» Deirdre svoltò nell'ingresso e urtò contro la porta.

«Se fossi in lei non salirei al piano di sopra, signora Slade. Non è una buona idea», sentì dire Iris alle sue spalle.

Deirdre a quel punto perse la testa. Prese a correre per le scale.

«Oh, mio Dio! Oh, no! Cos'hai fatto ai miei...»

Non riuscì mai a raggiungere la cima della scalinata. L'ultima cosa che udì prima di morire fu qualcuno che diceva: «... come due angioletti, glie-l'avevo *detto*, signora Slade».

La mattina seguente Ellen Ainslie, capo del Dipartimento di polizia di Dark Harbor, e il suo giovane vice Nikos Savalas trovarono la signora Slade a metà delle scale, deceduta in seguito a ferite multiple. Sul cadavere erano stati sparsi dei fiori azzurri dallo stelo lungo. Il capo Ainslie si chinò a osservare da vicino il volto della vittima e il manico incrostato di sangue di un grosso coltello da cucina che le spuntava dalla spalla destra.

«Sì, è Dee-Dee Slade.»

«Ha due bambini, vero?» domandò il vice Savalas, chinandosi anche lui per controllare.

«In realtà, *aveva*», rispose il capo. «Saliamo a dare un'occhiata.»

«Suo marito è un pezzo grosso di Washington, no?» chiese ancora Savalas. «Un senatore o qualcosa del genere...»

«Ambasciatore in Spagna», precisò il capo della polizia guardando il viso infantile del vice e i suoi rigogliosi baffi. Era nella polizia da soli tre mesi e, con ogni probabilità, non aveva mai visto nulla di tanto orrendo come ciò cui stava per assistere. «Andiamo», disse, scavalcando con cautela il cadavere della signora Slade e salendo le scale fino al primo piano, anche se era l'ultima cosa al mondo che desiderava fare.

9

Nantucket

Una settimana. Era tutto ciò di cui aveva bisogno Hawke. Una settimana al mare e si sarebbe rimesso in forze. Il profumo dell'aria salmastra e il rollio incessante delle onde riuscivano sempre a rinvigorirlo. Prima da bambino, e adesso da adulto, Alex Hawke perseguiva l'armonia di mente e corpo. Deformazione professionale. Chiunque fosse abituato a vivere all'insegna del pericolo sapeva che ignorare un forte segnale inviato dal corpo o dalla mente era alquanto rischioso. La fermata successiva avrebbe potuto essere un obitorio, con un'etichetta sull'alluce.

I segnali che Hawke riceveva adesso giungevano forti e chiari.

Ascolta, vecchio mio. Stai perdendo le forze. Il tuo sistema psicofisico è seriamente danneggiato ed è meglio che tu ti prenda cura di te stesso, prima di gettarti di nuovo nella mischia o affrontare qualsiasi battaglia. Lascia da parte cappa e spada e rimettiti in forma da combattimento; altrimenti l'esito della prossima battaglia non sarà a tuo favore.

La tragica morte di Vicky lo aveva lasciato esausto e atterrito. Devastato. Si era finalmente concesso d'innamorarsi di una donna e l'aveva amata in modo totale. La sua perdita era un dolore costante e lancinante, come se gli avessero spezzato la spina dorsale.

«Datemi una settimana», aveva detto a Stokely e Ambrose. E lo stesso aveva detto al capo della sicurezza di Conch, Jack Patterson del DSS. All'inizio aveva pensato di spostarsi da qualche parte con la sua barca, il *Blackhawke*, da solo. Aveva riflettuto di sfuggita sull'offerta di Conch della piccola baracca di pescatori nelle Keys e l'aveva rifiutata. Non voleva sentirsi in obbligo. E quindi aveva optato per un rigoroso regime a base di esercizio fisico, dieta, meditazione e riposo obbligato. Ma, quella sera, quando Ambrose Congreve aveva chiamato con un aggiornamento da Londra, i due erano giunti a una soluzione migliore.

L'idea era che Alex lasciasse Washington. Prima avrebbe volato fino all'aeroporto Logan di Boston. Là si sarebbe incontrato con Ambrose, Stokely e Sutherland al gate di prima classe dove sarebbe atterrato il loro aereo della British Airways da Heathrow. A quel punto i quattro si sarebbero trasferiti nella vicina isola di Nantucket. Era lì che Alex aveva deciso di ormeggiare il *Blackhawke* per l'estate.

In origine faceva parte dei suoi progetti per la luna di miele. Ma adesso i quattro potevano usarla come base operativa, viaggiando lungo la costa nordorientale e fermandosi di tanto in tanto nei porti più interessanti. Alex avrebbe potuto trascorrere le giornate faticando nella palestra dello yacht, nuotando nell'oceano, correndo sulla spiaggia (correre sulla sabbia soffice

lo rimetteva in forma più. di ogni altra cosa) e riducendo almeno della metà gli attuali consumi di alcol. Se fosse riuscito a smettere definitivamente, meglio ancora, ma Alex riteneva che un paio di bicchieri di vino rosso non facessero male. A essere sinceri, gli conciliavano il sonno, finché non tornavano gli incubi.

Di sera avrebbero potuto riunirsi nella biblioteca della nave e discutere sugli sviluppi del caso di Vicky. Magari anche proseguire la conversazione a cena, e Alex sarebbe stato a letto ogni sera alle nove. Quella era l'idea, in ogni caso.

«Stiamo cominciando la discesa finale verso Logan, signore», gli disse il suo comandante, Charley Flynn, all'interfono. «La metterò a terra fra dieci minuti.»

«Hai preparato tutto, giovane Pelham?» domandò Alex all'uomo anziano seduto in corridoio. Quando aveva saputo dell'imminente viaggio di Alex, Pelham Grenville aveva insistito per accompagnarlo. Si era impuntato, sostenendo che si prendeva cura di Alex da quando portava i pannolini e non avrebbe certo smesso adesso. Ma il vecchio maggiordomo di famiglia aveva taciuto sul fatto che Alex aveva bisogno di cure adesso più che mai, a causa del dolore per l'omicidio di Vicky.

Un'ora più tardi, erano tutti a Nantucket a bordo del *Blackhawke.* Per via delle sue imponenti dimensioni, lo yacht era ancorato all'ingresso del porto, che non poteva certo permettersi di ospitarne lo scafo nero scintillante di settantatré metri. Hawke aveva regalato all'isola una nuova attrazione turistica. Varie volte durante il giorno, infatti, i possenti ferry-boat della Steamship Authority giungevano da Hyannis e Wood's Hole traboccanti di escursionisti ammassati sul ponte superiore a fissare a bocca aperta il mastodontico yacht ancorato all'ingresso del porto.

Era più grande di quasi tutti i ferry-boat.

I quattro amici avevano riposto le attrezzature nelle rispettive cabine, avevano fatto la doccia e si erano cambiati, per poi riunirsi di nuovo nella biblioteca a pannelli. Prima dell'incontro, Ambrose aveva già trasformato la bellissima biblioteca del *Blackhawke* in un'autentica Stanza della Guerra.

Ambrose aveva sistemato quattro spaziosi cavalletti di legno accanto al caminetto, due per lato. Su ogni cavalletto campeggiava un voluminoso foglio di carta bianco. Tre fogli erano ancora vuoti e Ambrose era di fronte al quarto, su cui stava stilando con un pennarello nero la lista dei nemici di

Alex. Era una lunga lista, come notò Alex, sconcertato ma non stupito, mentre Congreve continuava ad aggiungere nomi. Di quel passo, avrebbero riempito tutti e quattro i fogli.

«Di' un po', ispettore», esordì Alex. «La tua piccola lista mi rinfranca. Quando avrai terminato questa serie impressionante di 'Nemici e criminali che vogliono morto Hawke', potremmo magari compilarne una di 'Amici e conoscenti che lo trovano simpatico'. Così, tanto per farci quattro risate. Tu cosa ne pensi, Cecchino?»

«*Mifaunbaffo! Menefrego!*» strepitò il pappagallo Cecchino, in un certo senso d'accordo con lui.

Hawke aveva cominciato a prendersi cura della grande ara macao giacinto nero, appollaiata sulla sua spalla, sin da bambino. I macao brasiliani potevano raggiungere i centodieci anni, ma Cecchino era ancora un baldo settantacinquenne e il suo piumaggio, nonostante l'appellativo «nero», era d'un vivido blu oltremare. Un'antica tradizione della famiglia Hawke, avviata dal suo noto antenato, il pirata Blackhawke in persona, era quella di addestrare i pappagalli per protezione personale. Se percepiva una minaccia nascosta, Cecchino strepitava dando così l'allarme. Inoltre, grazie al nonno di Hawke, possedeva anche un eloquio irriverente.

«Una lista di amici? Volentieri», ribatté Congreve scrivendo freneticamente, la schiena rivolta ai presenti. «Per *quella* non ci vorrà molto», aggiunse, provocando la risata di Stokely e Sutherland.

Alex sorrise. Era stupefacente quanti nemici si potessero acquisire in dieci anni al servizio di due concetti alquanto controversi come «libertà» e «democrazia».

Sulla lista infinita di nemici compilata da Congreve erano presenti individui, organizzazioni e anche intere nazioni. Di alcune Alex non era affatto sorpreso. Algeria, Tunisia, Libia, Somalia, Siria, Yemen e Kashmir. D'accordo. Ma cosa c'entravano il Canada? Il Liechtenstein? La Svezia? Più tardi avrebbe dovuto chiedere spiegazioni a Congreve. In ogni modo, l'idea era quella d'inserire nella lista tutti i nomi possibili per escluderne poi il maggior numero. I rimanenti avrebbero fatto parte di una nuova lista.

Quella dei sospetti.

«Una lista alquanto esauriente, ispettore», disse Hawke. «I miei complimenti all'autore.»

«Grazie, ma l'autore sei tu, ragazzo mio.»

«Posso aggiungerne uno?» domandò Alex.

«Certo.»

«Cuba.»

«Cuba... Tu credi?»

«Sì, nella mia recente visita laggiù ho fatto vedere i sorci verdi a qualcuno. Un golpe bianco diventato leggermente sanguinoso.»

«Quando ce ne siamo venuti via, tutti i papaveri di quell'esercito ribelle erano morti», intervenne Stokely. «Ma potremmo sempre essercene lasciati sfuggire un paio.»

«Hai ragione, Alex», esclamò Congreve, aggiungendo Cuba alla lista. «Stupido da parte mia non averci pensato.»

«Non preoccuparti», ribatté Hawke. «Stoke ha ragione. Abbiamo ucciso quasi tutti quei terroristi bastardi che abbiamo stanato dalla stramaledetta topaia di Telaraña. Eppure qualche pezzo grosso potrebbe essere riuscito a fuggire. Qualcuno con la speranza che quello che ho festeggiato sia il mio ultimo compleanno.»

«Ma il movente?» chiese Congreve, la sua domanda preferita.

«Possiamo escludere amore e denaro, rimangono l'odio e, ovviamente, il desiderio.»

«Forse qualcuno laggiù si era innamorato di Vicky», mormorò Stoke, e nella sala cadde il silenzio. «Insomma, quando i ribelli l'hanno presa prigioniera.»

«Un delitto di passione?» domandò Sutherland. «Un amante abbandonato?»

«D'accordo», disse Ambrose dopo qualche istante, «dalle espressioni delle vostre facce capisco che per questa sera ci sono state abbastanza emozioni.» Richiuse il pennarello. «Domani affronteremo l'argomento con rinnovato entusiasmo.»

«Sì, ispettore», ribatté Hawke, alzandosi dalla poltrona di pelle. «Questa ginnastica è stata piuttosto tonificante. Potrei mettermi a cantare da un momento all'altro. Ma tu non ti stanchi mai di lavorare, Ambrose? Ci dai dentro mattina, pomeriggio e sera.»

«Al contrario», replicò Congreve. «Ricordi cosa disse Holmes a Watson nel primo capitolo del *Segno dei quattro*?»

«Perdonami», rispose Hawke, «al momento mi sfugge. Scusa, sarò anche intelligente, attento e con la testa sulle spalle, ma non ho ancora imparato a memoria l'opera omnia di Conan Doyle.»

Si guadagnò un sorriso di Congreve.

«'La soddisfazione di trovare un terreno adatto alle mie particolari facoltà è la massima ricompensa cui aspiro'», recitò Ambrose, accendendosi per

l'ennesima volta la pipa, un sorriso compiaciuto sulle labbra.

«Se lo dici tu», commentò Alex, sorridendo. «Al momento la mia massima ricompensa sarebbe un taglio pregiato di *filet mignon* e un bicchiere di ottimo chiaretto Napa Valley.»

«Idea eccellente», osservò Ambrose, espellendo una nuvoletta di fumo grigio-azzurro. «Spero non abbiate nulla in contrario ma, visto che stiamo per lasciare questo incantevole porto, ho prenotato in un delizioso ristorante sulla terraferma, che ho scoperto durante i miei vagabondaggi in città. La cena sarà servita alle sette in punto. Forza, andiamo a prepararci e incontriamoci sul ponte poppiero. Facciamo alle sei al Fantail Lounge? Un cocktail veloce e poi una passeggiata di dieci o quindici minuti fino al ristorante. Direi che giacca e cravatta sarebbero appropriate.»

Alex non poté fare a meno di sorridere. Si divertiva un mondo quando Ambrose assumeva il controllo della situazione, cosa che all'amico piaceva immensamente fare. Ed era uno spasso osservare il detective noto in tutto il mondo nel ruolo di mamma oca, che si prendeva cura dei suoi piccoli, chiocciando in continuazione.

Hawke trovava la città di Nantucket di estremo fascino. Seduto sotto le stelle sul ponte superiore del *Blackhawke* al momento del drink, aveva apprezzato in particolar modo il porto e l'incantevole cittadina in lontananza e, soprattutto, le numerose guglie candide delle chiesette che svettavano nel cielo indaco della sera.

Immaginava quelle chiese alla fine del Settecento, la domenica mattina, traboccanti di donne e bambini che pregavano affinché le flotte di baleniere tornassero in porto sane e salve, riportando a casa mariti, padri, figli e fratelli dai perigliosi viaggi nel Pacifico meridionale. Viaggi che, a volte, duravano anche cinque anni.

In ogni strada era visibile l'incantevole architettura del XVIII e del XIX secolo e Alex era lieto di constatare come i notabili dell'isola fossero riusciti a tenere lontani gli orrori dell'architettura moderna. Alle finestre di molte case ardevano le candele, e nell'aria si sentiva il profumo dei roseti rigogliosi che sbocciavano al di là delle palizzate e delle siepi curate. Alcune strade della cittadina erano illuminate a gas e rivestite di ciottoli massicci. Quelle pietre, come l'aveva informato Congreve, erano state la zavorra nelle stive delle prime navi che avevano condotto i coloni sull'Atlantico.

«Quest'isola mi piace molto, Ambrose», osservò Hawke, alzando il ba-

vero dell'impermeabile mentre si dirigevano nel centro della cittadina. «Anche se, a quanto pare, le isole mi piacciono tutte. Forse perché anch'io sono nato su un'isola.»

Stava cadendo una lieve pioggerellina di primavera. L'acciottolato di mattoni brillava della luce gialla e calda delle varie finestre; qua e là spuntavano degli ingressi in penombra dietro i pergolati di rose bianche. Alex e Ambrose erano rimasti indietro rispetto ai loro compagni, indugiando ad ammirare *en route* la schietta semplicità di una casa o il graticcio di un giardino.

«Sì», convenne Congreve aspirando l'aria delicata e umida. «È incantevole, non è vero? Qui gira troppo denaro di questi tempi, ma non basta a scacciare i fantasmi.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che il passato è più forte del presente. Almeno qui, su quest'isola. Vedi quell'edificio imponente laggiù? Quello che assomiglia a un tempio greco?»

«Lo stavo ammirando. Non è la biblioteca pubblica?»

«Esatto. L'Ateneo. L'ho visitato una volta. Affascinante. Pieno di meravigliosi modellini di baleniere, opere a intaglio e così via.»

«Niente libri?»

«Anche libri, certo. Se ben ricordi, lo stesso Melville era un cacciatore di balene. Visitò Nantucket con suo suocero, un ministro della Chiesa itinerante. Qui conobbe il comandante George Pollard della *Essex.* La vicenda della grande balena bianca è basata sulla storia autentica della baleniera *Essex.* Venne speronata da un enorme mostro marino e colò a picco con tutta la ciurma, salvo pochi superstiti. Dopo un mese in mare aperto i sopravvissuti cedettero al cannibalismo; erano impazziti.»

Congreve espulse una voluta di fumo e intercettò lo sguardo dell'amico, vedendolo accennare per un istante un sorriso. Poi Alex girò il viso, senza dire una parola. I due si fermarono sui gradini di un'incantevole chiesetta per ammirare una delle case più. belle della viuzza.

«Ascolta», disse Hawke, scrutando nell'atrio in penombra. All'interno della cappella illuminata da candele, un coro eseguiva uno straordinario canto di preghiera per gli antichi marinai...

Eternal Father, strong to save,
Whose arm hath bound the restless wave,
Who bidd'st the mighty ocean deep

Its own appointed limits keep,
Oh, bear us when we cry to Thee,
*For those in peril on the sea...**

«Fantasmi», disse Hawke, scrutando la terrazza della casa del comandante, i versi del coro che aleggiavano nel portico bagnato di pioggia. «Hai ragione, vecchio mio, in questo luogo ci sono fantasmi e angeli dietro ogni porta.»

Svoltarono in Federal Street e raggiunsero un ristorante che prendeva il nome dalla sua ubicazione, il 21 Federal. Era al piano terra di un elegante edificio rivestito di assi bianche costruito alla fine del Settecento. Sutherland e Stokely li attendevano all'interno, chiacchierando con l'amichevole oste, che si presentò come Chick Walsh. Quando i quattro si sedettero su una panca di pelle rossa in prossimità del bar, Alex si guardò in giro con aria di approvazione. Pannelli scuri, decorazioni di ottone, quadri di arte marittima d'epoca alle pareti. Ambrose aveva scelto bene.

Il cameriere portò due cocktail, una Diet Coke per Stokely e un bicchiere di vino rosso per Alex.

«Alla sposa», disse Alex a bassa voce, alzando il bicchiere e guardando a turno negli occhi i presenti.

«Alla sposa», risposero gli altri in coro.

Seguì qualche istante di silenzio, ma non fu un silenzio di disagio. Di riflessione, piuttosto, e ognuno rivolse i propri pensieri a Victoria Sweet.

Ambrose fu il primo a parlare. «Ascolta, Alex, potresti essere così gentile da metterci al corrente di quella situazione apparentemente critica al dipartimento di Stato americano?»

«Certo», rispose Alex, con aria sollevata. «La crisi *du jour* di Conch. Temo che sia passata da critica a *estremamente* critica. Gli agenti del DSS hanno concluso che la morte a Venezia è stata un omicidio.»

«DSS», intervenne Stokely. «Non li ho mai sentiti; e dire che credevo di conoscerli tutti, gli spioni.»

«Non amano molto la pubblicità, Stoke. Si tratta del Diplomatic Security Service del dipartimento di Stato. Ha l'incarico di proteggere i diplomatici americani e le loro famiglie nelle ambasciate e nei consolati di tutto il mondo.»

«È un'impresa, ultimamente», osservò Sutherland.

Il cameriere giunse con i piatti e, finché non ebbe lasciato il tavolo, la conversazione s'interruppe.

Congreve domandò: «Gli uomini del DSS fanno parte del controspionaggio?»

«Alcuni sì», rispose Alex. «Ma la loro missione principale è quella di operare come poliziotti americani oltremare. Hanno un brillante record di rintracciamenti. È stato il DSS a scovare Ramzi Yousef in persona, quel simpaticone responsabile del primo bombardamento alle Torri Gemelle nel 1993. Un mio amico, Tex Patterson, è al comando di milleduecento agenti circa. Secondo Tex costituiscono il segreto meglio mantenuto delle forze dell'ordine americane, e gli piacerebbe che rimanesse tale. Perciò lascia che si prendano tutti gli applausi il Bureau o Langley.»

«Sto pensando a quel pover'uomo a Venezia», mormorò Ambrose. «Il loro nuovo ambasciatore. Non hanno mai fornito una spiegazione esauriente sull'accaduto.»

«Non lo fanno quasi mai», disse Alex. «In ogni caso, l'ambasciatore Simon Stanfield è stato braccato e ucciso da una bomba intelligente miniaturizzata.»

«Mio Dio. Dici sul serio?» ribatté Congreve ridendo.

«Sembra assurdo, sono d'accordo con te. Ma è accaduto proprio questo. Il DSS ha scoperto un puntino codificato, un trasmettitore microchip inserito nel portafoglio di Stanfield. Forniva ancora le coordinate GPS della vittima, la sua posizione precisa via satellite.»

«Una bomba intelligente *personale*?» intervenne Stokely. «Ragazzi, ma cosa sta succedendo?»

«Sul fondo fangoso del canale i sommozzatori ne hanno ritrovato dei frammenti. Li hanno riassemblati e, a quanto pare, appartenevano a un piccolo missile al titanio, lungo circa trenta centimetri. Una piccola testata esplosiva sul muso, provvista di plastico sufficiente a fare a pezzi un uomo.»

«Sbalorditivo», commentò Congreve dopo una forchettata di anatra. «E l'altro uomo a Riyad? McGuire, intendo.»

«Ancora più strano», continuò Hawke. «Butch McGuire, l'ambasciatore americano in Arabia Saudita, è stramazzato su un tavolo del suo ristorante preferito a Riyad, mentre cenava con la moglie. Sulle prime era sembrato un decesso dovuto a cause naturali, come ha detto Patterson, anche se l'uomo era in perfetta salute.»

Congreve si adagiò sui cuscini e, anche se non lo lasciava trapelare, era ovvio che aveva già cominciato a spremersi le meningi. Rivolse gli occhi blu, ingannevolmente innocenti, a Hawke. «Un'altra spruzzata di vino,

Alex? Vedo che sulla lista hanno un ottimo Latour. E di annata eccellente, aggiungo.»

«No, grazie», rispose secco, fiero del suo nuovo regime di vita, e riprese a parlare della strana morte di Butch McGuire. «In ogni caso», concluse qualche istante dopo, «Patterson mi ha riferito che, quando hanno sezionato il cadavere di Butch sul tavolo autoptico, il torace e gli organi gastrointestinali erano completamente fritti.»

«Fritti?» domandò Stoke, addentando un pezzo di bistecca. «Cosa intendi con 'fritti'?»

«Bruciati», disse Hawke. «Cotti a puntino. Carbonizzati.»

«Mio Dio», intervenne Congreve. «E come diavolo hanno...»

Ci pensò Hawke a rispondere: «Ha ingerito qualcosa di sufficientemente piccolo da essere inghiottito con il cibo, senza essere notato. Poi, all'interno dello stomaco, si è verificata una microesplosione elettrica. O forse autodetonante, o magari telecomandata da una località remota».

«La diffusione del terrore in tutte le ambasciate», disse Ross, scuotendo la testa. «È questo il piano.»

«Brutta faccenda, Alex», riprese Ambrose. «Due in due settimane? Per me è solo l'inizio.»

Alex annuì. «Sono d'accordo con te. Una domanda, ispettore. Credi che la prima sia stata Vicky? O invece si trattava di un attentato fallito contro di me? In fondo, sono legato a doppio filo con le operazioni antiterrorismo del dipartimento di Stato americano. Se esiste un complotto per paralizzare la missione diplomatica americana nel mondo, io potrei essere un ottimo punto di partenza.»

«Non è del tutto improbabile, Alex. Ma, data la lista che abbiamo compilato prima, non escluderei che possa trattarsi di un attacco distinto, personale e privo di legami con gli altri omicidi.»

«Quindi, a prescindere dallo scenario, sarei un bersaglio comunque», disse Hawke. «Qual è la tua prima impressione sugli omicidi dei diplomatici, ispettore? Quali sono le tue reazioni istintive? Le tue opinioni?»

«Si tratta di psicopatico violento che nutre un odio sviscerato per l'America. E quindi per i suoi ambasciatori. Un sadico. Con risorse scientifiche ed economiche illimitate. Si diverte a utilizzare eccentrici metodi di eliminazione.»

«Potrebbe essere un folle genio vendicativo», intervenne Stoke. «Come quel finocchio impazzito di Harvard.»

«A chi alludi?» domandò Congreve.

«A Unabomber. Quello che spediva bombe per posta a chiunque fosse sulla sua lista di merda. Peccato non abbia mai ricevuto un pacco RISPEDITO AL MITTENTE, e si sia dimenticato che...»

«Il signor Alexander Hawke?» interruppe un cameriere.

«Sono io.»

«Mi dispiace disturbarla, signor Hawke. Un signore al telefono vorrebbe parlare con lei. Con estrema urgenza.»

«Vengo subito. Il signore ha detto chi è?»

«Un certo Jack Patterson del dipartimento di Stato.»

* Padre eterno, potente salvatore, / che le onde instancabili arresti con ardore, / che imponi all'oceano vasto e profondo / di limitare il suo potere sul mondo, / ascolta le nostre preghiere, oggi, / e quelli in pericolo sul mare proteggi...

10

Londra

Nella primavera del 1986, Snay bin Wazir era giunto con la nuova moglie a Londra, con la mente instancabile piena di progetti e le casseforti traboccanti di denaro sporco di sangue. Sangue degli elefanti, per la precisione, anche se quel capitolo della sua vita era già stato stralciato dal suo curriculum. Negli anni '80 e '90, Snay bin Wazir s'impegnò in una campagna di pubbliche relazioni e spese folli che misero in subbuglio tutta Londra.

Prima tastò il terreno acquistando un sontuoso attico a Park Lane, con vista panoramica su Hyde Park. Assunse due cameriere e un cuoco filippino per sua moglie Yasmin e fece dell'ex capotribù africano Tippu Tip il guardaspalle, nonché l'autista, più pagato di Londra. A sua volta, Tippu reclutò un maggiordomo di nome Lim che gli avrebbe presto acceso con un Dunhill d'oro massiccio le sigarette Baghdaddy, marchio di proprietà del Sultano. Quella era l'idea che aveva Snay di una lenta costruzione. Con una partenza simile, si poteva solo arrivare in alto.

A quel punto, un amico kuwaitiano gli raccomandò un sarto di New Bond Street e Snay si fece realizzare sei abiti identici, tutti di ciniglia nera. Ovunque andasse, notava che le persone gli sorridevano con approvazione. «Dove accidenti ha preso quell'abito?» gli chiedevano spesso, e Snay, di-

venuto una sorta di *arbiter elegantiarum*, era lieto d'indicare il suo nuovo sarto.

Dopo aver frequentato i locali e i casinò più o meno in voga del West End, acquistò l'Harpo. L'elitario ed esclusivo locale notturno di Knightsbridge era dotato di un'immensa pista da ballo al piano terra e di uno sfarzoso casinò riservato ai VIP al piano superiore. Per qualche tempo, Snay in persona stazionò alla porta, ingraziandosi i giovani della Londra bene e ammirando con desiderio le belle ragazze che varcavano di notte i suoi portali sempre più celebri.

Una mattina, entrò nella concessionaria Rolls-Royce di Jack Barclay a Berkley Square e acquistò la sua prima Roller. Una Silver Ghost del 1926 dalla carrozzeria scintillante e con gli interni in pelle rossa. La targa personalizzata, ottenuta sborsando una somma principesca, recitava IVOIRE, «avorio». Fece vestire Tippu Tip con una livrea grigio perla con i bottoni d'avorio. Con ogni probabilità, Tippu era lo chauffeur privato più elegante, e più armato, di tutta Londra.

In un momento di felice ispirazione, bin Wazir lasciò la porta dell'Harpo a Tippu. Il capotribù alto quasi due metri indossava ogni sera turbanti di seta e perizomi coordinati sempre diversi, sfoggiando sul massiccio torace nero una splendida collana di teschi d'avorio disegnata da lui. «*Ebony and Ivory*, capo», gli aveva detto una volta, ridendo. «*Living in perfect harmony*, come diceva Paul McCartney.»

Quasi ogni sera, il volto marcato e baffuto di Snay bin Wazir era ovunque, e sulle copertine delle riviste e dei tabloid che si occupavano di cronaca mondana sorrideva ogni mese, settimana e, negli ultimi tempi, tutti i giorni. Dopo essere stato un noto dandy, era diventato una piccola celebrità e si era meritato un affascinante appellativo, il «Pascià di Knightsbridge». Sapeva di essere destinato a successi ancora più grandi ma, per il momento, era soddisfatto così.

Poi una sera, verso la fine degli anni '80, comparve alla sua porta Attar al-Nassar in persona, il trafficante d'armi noto in tutto il mondo, circondato da un harem di bellissime donne. Dal primo momento in cui posò gli occhi su al-Nassar, bin Wazir si rese conto che la sua vita era cambiata per sempre. Entrò nel guardaroba e telefonò al suo amico Stilton, un avido reporter di cronaca mondana del *Sun.* «Al-Nassar è qui», disse a Stilton. «E ce lo terrò finché posso, ma è meglio per te se vieni subito.» Stilton obbedì. Il Pascià e il reporter avevano stretto un rapporto simbiotico estremamente proficuo.

Bin Wazir riforniva di donne il misero e insignificante giornalista del *Sun* e il suo fotografo di fiducia. E a sua volta il *Sun*, che vantava una tiratura giornaliera di quattro milioni di copie, aveva conferito lo status di celebrità a quell'arrivista di Snay bin Wazir.

Quella sera, bin Wazir ricoprì di attenzioni il trafficante d'armi noto in tutto il mondo, accompagnandolo al miglior tavolo accanto alla pista e inviandogli infinite bottiglie di Crystal, con i complimenti della casa.

Dieci minuti più. tardi giunse Stilton, con un taxi che si fermò sgommando di fronte all'ingresso affollato dell'Harpo. Il gigantesco Tippu divise la folla e lo scortò di persona all'interno. Le fotografie di al-Nassar e del suo seguito sulla pista dell'Harpo comparvero in tutte le edicole la mattina successiva.

Alla fine di quella splendida serata, Snay e Attar erano già in confidenza, annidati in un angolo a fumare sigari e a parlare di politica, donne, religione e, in ultima analisi, di affari.

«Mi pare di capire che non sei un uomo molto religioso, Snay», disse con delicatezza al-Nassar.

«Al contrario», sorrise Snay. «Sono un fanatico. Ma i miei dei risiedono in una banca a Zurigo.»

Al-Nassar rise. «Allora perché traffichi nei locali notturni, amico mio?»

«Ma hai dato un'occhiata alla pista stasera, Attar?»

«Certo! Orpelli, fronzoli e monili. Te lo dico in confidenza, Snay. Perché tu mi piaci, e non capita spesso che la gente mi piaccia. Oggi ho venduto oltre due dozzine di jet caccia da quattro milioni di dollari al governo peruviano, aerei dell'Europa orientale. Del tutto inaffidabili.»

«Non capisco, hai venduto dei caccia inaffidabili?»

«Esatto. Ogni pezzo che cade è estremamente costoso. Mantenerli in volo mi frutterà un mucchio di soldi.»

Snay sorrise, alzò la flûte di champagne e si adagiò tra i cuscini. C'erano voluti molti anni, ma finalmente aveva trovato un modello cui ispirarsi.

«Un abito molto elegante», disse ad al-Nassar, squadrando il tre pezzi gessato blu marina di taglio impeccabile. «Posso chiederti chi è il tuo sarto?»

«Un tizio di Huntsman, a Savile Row», ribatté Attar. «Si chiama Ronnie Bacon. Se t'interessa, lo chiamerò domani.»

Snay annuì e disse: «Volevo chiederti una cosa, Attar... avrei del denaro da investire».

«Sì?»

«Non molto. Cinquanta milioni o già di lì. Sterline inglesi», aggiunse Snay, avvicinando un fiammifero alla punta della sigaretta gialla con il suo monogramma.

«Davvero?»

«Ti occorrono forse degli investitori? A quel livello, voglio dire.»

«A essere onesto, no, caro bin Wazir», rispose al-Nassar.

«Perdonami. Mi spiace se la mia domanda ti ha offeso, signor al-Nassar.»

«Un uomo saggio non rimpiange mai la domanda che ha posto. Bensì quella che non ha posto.»

«Questo è un ottimo consiglio.»

Al-Nassar si strofinò le tempie con le dita e disse: «I miei dei risiedono qui, Snay bin Wazir. E in questo momento si sono lasciati un po' andare. L'umile uva offusca la loro solitamente elevata capacità di discernimento. È tardi. Saresti così gentile da concedermi un giorno o due per riflettere sulla tua proposta?»

«Certo.»

«Tu sei materiale grezzo, Snay. Una pietra buona, dura e grossolana. Non ti fa paura sporcarti le mani, a quanto ho sentito. E questo mi piace. Qualche rifinitura qua e là per salvare le apparenze, e un individuo come te potrebbe tornarmi molto utile.»

«Ne sarei onorato, signor al-Nassar.»

«Ottimo. Cominceremo subito. Lascia perdere l'avorio, è troppo vistoso. Troppo... sporco. Ti dirò una sola parola, Snay. Fiori.»

«Fiori?»

«Fiori, esatto.»

«Signor al-Nassar, non riesco a seguirti. Potresti essere più preciso, per favore?»

«Gladioli.»

«Ah, certo. Gladioli.»

«Precisamente. È solo l'inizio. Basta acquistare gladioli vecchi di un giorno in Africa per due dollari a stelo e rivenderli il giorno successivo ai ricchi russi di Dubai per cento dollari l'uno. Se ne possono trasportare venti tonnellate per volo. È meglio che stampare denaro.»

«Mi pare un'ottima idea.»

«Ho una domanda, e me ne pentirei eternamente se non te la rivolgessi», disse al-Nassar tamburellando sul bavero dell'abito di ciniglia nera di Snay.

«Qualunque cosa, Attar.»
«Dove accidenti hai preso quest'abito?»

11

Dark Harbor, Maine

Il motore Packard-Merlin 266 tossì e prese fragorosamente vita. Era lo stesso motore, del 1942 circa, che aveva potenziato i tanto magnificati Supermarine Spitfire Mark XVI e le possenti squadriglie di caccia che si erano alzate in volo, riportando infine il trionfo, contro la Luftwaffe nei cieli d'Inghilterra. Il motore Spitfire modificato era alloggiato nel muso oblungo dell'idrovolante argenteo e affusolato di Hawke.

Era senza dubbio un velivolo fuori del tempo e, a dire la verità, era stato lo *stesso* Alex a progettarlo. Completamente digiuno di design aeronautico, si era limitato a realizzarlo prendendo a modello uno dei suoi giocattoli preferiti da bambino. Per quanto riguardava aerei e barche, Hawke si basava su una semplice teoria. Se apparivano affidabili e veloci, con ogni probabilità lo erano. La capiente stiva a poppa del *Blackhawke* ospitava numerose macchine da corsa che Alex aveva collezionato nel corso degli anni. E non c'era una sola auto da corsa d'epoca o motoscafo da competizione che non sembrasse affidabile e veloce.

E, in special modo, quel piccolo idrovolante. Si chiamava *Kittyhawke*, in onore della madre americana di Alex che era stata una celebre attrice. Sul fianco sinistro della fusoliera campeggiava un ritratto di lei, in una delle sue pose pubblicitarie più patinate. Quando aveva sposato il padre di Alex, Lord Alexander Hawke, Catherine Caldwell aveva assunto il nome d'arte Kitty Hawke. Era stata un'attrice prolifica, negli ultimi tempi candidata all'Oscar per la sua interpretazione in un classico della guerra civile, *La bella del Sud.* Sarebbe stato il suo ultimo film.

Alla fine degli anni '70, infatti, Lord e Lady Hawke erano stati assassinati al largo delle isole Exumas. Dei trafficanti di droga cubani avevano abbordato il loro yacht, il *Seahawke,* in piena notte. C'era stato un solo testimone oculare. Il loro figlio di sette anni, Alex. Nascosto dal padre in un compartimento segreto a prua della barca, il ragazzo aveva assistito all'atroce crimine. Di recente, Alex Hawke, ormai adulto, aveva rintracciato gli assassini a Cuba e aveva vendicato la morte dei genitori; ma i ricordi di quella tragica notte della sua infanzia lo avrebbero tormentato per sempre.

«Tutto pronto, ispettore?» domandò Hawke, infilandosi le cuffie e aggiustando il microfono. Era felice di essere di nuovo a bordo del *Kittyhawke*, indossando una delle vecchie divise di volo della Royal Navy, la sua uniforme preferita, che utilizzava ogni volta che pilotava quell'aereo. Il motore Packard-Merlin Spitfire, con tutti i suoi millecinquecento cavalli, sputò fuoco quando lui portò in avanti la cloche ed espose il muso dell'aereo al vento.

«Niente acrobazie durante il viaggio, se non ti dispiace, comandante», ringhiò Congreve nelle cuffie. «So che ti diverti a tormentare i passeggeri alla tua mercé.»

«Intravedo i lievi postumi di una sbornia, Ambrose. Ieri sera ho pensato che quel terzo Drambuie al bar fosse una pessima idea. Specie dopo tutto quello Château Latour. Francamente ero convinto che avessi abbandonato *les vins de France.* Sai, per ragioni patriottiche.»

«Ti prego», replicò Congreve, gelido. «Solo perché da ventiquattr'ore sei un astemio modello, non vedo perché dovrei sottopormi a...»

«Scusa, vecchio mio. Il fegato è tuo, in fondo. Non mio.»

«Dio ci assista», sospirò Ambrose, e si adagiò sul seggiolino, lottando con quella stupida imbracatura che a malapena conteneva la sua stazza. Non l'avrebbe mai ammesso, ma stava soffrendo realmente dei postumi di una sbornia. Alex portò in avanti la cloche e l'idrovolante avanzò sulle acque azzurre del Nantucket Sound, librandosi nell'alba rosata del New England.

Davanti a un goccetto al bar del 21 Federal, Alex Hawke e Ambrose Congreve avevano deciso di raggiungere Dark Harbor, nel Maine, alle prime luci dell'alba.

«Non mi piace, Alex», gli aveva detto Jack Patterson al telefono del ristorante. «Io sono in partenza per Dark Harbor. Ieri sera sono stati uccisi la moglie e i due bambini di Evan Slade. Massacrati. Dobbiamo porre fine a tutto ciò. E al più. presto, prima che si diffonda il panico. Altrimenti prevedo la totale paralisi dei corpi diplomatici americani. Una catastrofe a tutti gli effetti.»

«È quello che vogliono. Creare il panico.»

«Sì. Per questo dobbiamo fermarli in fretta.»

«Verrò li, Tex. Nelle prime ore del mattino.»

«Non osavo chiedertelo. Ti ringrazio, Occhio di Falco. Scusa se ho interrotto la tua cena. So che per te è un momento difficile e...»

«Ci vediamo alle otto? Prenderò l'idrovolante. Com'è la situazione degli ormeggi laggiù? Hai qualche idea?»

«La casa ha un pontile in acque profonde. Controlla sulla carta. Vedrai la cara e vecchia Wood Island appena a sud-ovest di Dark Harbor. E Pine Island è subito a est di Wood. La famiglia della signora Slade ha acquistato tutta l'isola negli anni '50. È l'unica casa sull'isola, peraltro. A sentire il capo della polizia locale, la signora Ainslie, il molo si trova all'estremità sud.»

«Abbiamo fregato di nuovo la morte, vero, ispettore?» disse Hawke mentre rollavano in direzione del molo degli Slade. Congreve lo ignorò.

«Vedo che è venuto ad accoglierci il corpo di polizia locale», disse Congreve. In fondo al molo stazionava un giovane agente in divisa con un rotolo di cima in mano, che pareva non avere idea di cosa farne.

«Patterson ha mandato quel ragazzo ad aiutarci, immagino.»

Alex spense il motore, si slacciò l'imbracatura, apri il portello della cabina di pilotaggio e scese sul pontone di sinistra. Attese qualche secondo che il ragazzo gli gettasse la cima. «Ehi, tu», gridò infine rivolto al giovane poliziotto, da una ventina di piedi sopra l'acqua, «gettami la cima, per favore! L'aereo si sta allontanando e non riesco ad avvicinarmi di più per via della corrente.»

All'agente Nikos Savalas occorsero tre tentativi per lanciare la cima alla portata di Alex.

«Tre è il numero perfetto», gridò Alex al ragazzo visibilmente imbarazzato, mentre si chinava a legare l'estremità a una galloccia sul pontone. Una volta che il *Kittyhawke* fu ormeggiato, i due inglesi salirono una scala tortuosa ricavata nella roccia. Conduceva alla casa, un edificio decadente con scandole grigie, numerosi timpani e tetti punteggiati da comignoli di mattoni.

«Non riesco a crederci», disse Hawke, indicando il poliziotto del Maine, ancora chino sulla galloccia ad annodare la cima.

«A cosa ti riferisci?»

«Un ragazzo del Maine che non ha idea di come lanciare una corda.»

«Anch'io l'ho notato», esclamò Congreve.

«E quindi?»

«Ovviamente non è nato nel Maine.»

«Logico, come al solito», disse Hawke sorridendo.

Guadagnarono la cima delle scale e attraversarono un boschetto di fra-

granti abeti rossi, sino al vasto parco. Hawke vide il suo vecchio amico Patterson seduto sui gradini di un'ampia veranda. Stava accendendo una sigaretta riparandola con le mani a coppa per via della fresca brezza, mentre parlava con una giovane donna bionda che indossava la stessa divisa del lupo di mare giù al molo. Dal distintivo sulla giacca blu, Alex intuì che si trattava di Ainslie, il capo della polizia di Dark Harbor.

«Guarda un po', il vecchio Occhio di Falco in persona», esclamò Patterson alzandosi e sorridendo all'aitante inglese. «Sei una gioia per gli occhi, figliolo.»

Dieci anni prima, Patterson era precipitato nella giungla peruviana con un monomotore Cessna. I guerriglieri di Sendero Luminoso avevano sparato a tutti i superstiti dell'impatto, salvo Patterson. Alex Hawke e Stokely Jones l'avevano infine trovato, in preda al delirio e vivo per miracolo. I guerriglieri non si erano accorti di non averlo colpito. Hawke era riuscito a trovare una strada nell'impenetrabile foresta pluviale, aveva salvato Patterson e aveva trovato il modo di uscire.

Il texano, grato, aveva battezzato Alex con il nome di «Hawkeye», Occhio di Falco, non ispirandosi al celebre personaggio della serie televisiva, come molti avrebbero ipotizzato in seguito, ma in onore della famosa guida indiana nota come «l'Ultimo dei Mohicani».

Tex Patterson era robusto e aveva folti capelli grigi, ma il suo abito blu marina di taglio squisito lasciava intravedere un fisico giovanile da giocatore di rugby. Indossava anche un'impeccabile camicia bianca e una cravatta nera. Era la divisa di ordinanza del DSS, lievemente personalizzata con un voluminoso Stetson bianco e lucidi stivali da cowboy Tony Lama. Oltre alla spilletta smaltata sul bavero della giacca.

Sotto il braccio sinistro, in una fondina di pelle anch'essa personalizzata, campeggiava la Peacemaker, una sei colpi calibro 45 della Colt a canna lunga, che risaliva al 1870 circa. Patterson non usciva mai senza il suo «ferro da tiro» perché, come ricordava spesso, «Dio fece gli uomini, e Sam Colt li fece uguali».

«Salve, Tex», disse Hawke.

«Come butta, Alex? Che strazio rivederti», ribatté Patterson, stringendogli la mano. «A parte gli scherzi, non sai quanto apprezzi che tu sia della partita, amico mio. Naturalmente so che è stata Conch a convincerti. È bravissima in questo. Questa bella signora accanto a me è il capo Ellen Ainslie. Primo agente ad arrivare sulla scena del delitto. E ha fatto un ottimo lavoro nel mantenere segreta questa faccenda, finora.»

Hawke sorrise al capo della polizia. «Capo Ainslie, come sta? Sono Alexander Hawke.»

Alex le strinse la mano e presentò Congreve a entrambi. Il capo della polizia, una donna bionda e attraente, strinse la mano ad Ambrose, squadrandolo da capo a piedi, chiaramente sorpresa di vedere il leggendario ispettore di Scodand Yard in quell'angolo sperduto del Maine. Negli ultimi tempi, Dark Harbor riservava molte sorprese. Alex vide delle Suburban blu parcheggiate sul viale, e notò che la casa era già affollata di agenti del DSS.

Patterson posò una mano sulla spalla di Hawke.

«Sull'altro lato della veranda ci sono quattro sedie a dondolo affacciate sullo stretto», disse Patterson. «Facciamo terminare i miei uomini, poi entreremo in casa. La signora Ainslie è stata così gentile da portare un thermos di caffè caldo. Spostiamoci accanto a quelle rocce, così ti aggiornerà su quanto sappiamo finora.»

«Ottima idea», convenne Alex.

Una volta che si furono sistemati, il capo della polizia prese la parola. Sulla sedia a dondolo, Alex ascoltava la donna e ammirava la graziosa baia affollata di aragostiere, piccole barche a vela e catboat che tornavano agli ormeggi. Il fresco odore di pini, abeti rossi e iodio riempiva le narici. Quasi tutta la nebbia del primo mattino si era dissipata e Alex pensava che quel luogo meraviglioso fosse uno scenario alquanto insolito per un omicidio efferato.

Nessun luogo è più sicuro, stava dicendo Hawke fra sé, quando il capo della polizia interruppe le sue meditazioni.

«Versione lunga o versione breve?» domandò il capo Ainslie rivolgendosi a Patterson.

«Breve», replicò lui. «Vedrà che questi due signori le porranno domande molto pertinenti.»

Lei annuì. «Le tre vittime sono morte per dissanguamento da ferite multiple. È stata la babysitter», disse Ainslie, nel tono più asettico possibile. «La ragazza ha quindici anni. Ha usato un coltello da macellaio preso dalla cucina degli Slade. Ha ucciso i due bambini nei loro letti, quindi ha atteso che la signora Slade tornasse a casa da una cena allo Yacht Club e l'ha uccisa sulle scale. E l'ha lasciato, il coltello intendo, sotto il corpo della signora Slade, senza nemmeno disturbarsi a pulirlo.»

«I corpi presentano lo stesso numero di ferite?» domandò Congreve.

«Sì», ribatté Ainslie, con espressione sorpresa. «Come ha fatto a... comunque, erano quattordici. Le dice qualcosa?»

«Può darsi, capo Ainslie. O forse no. Ma tutto può dirci qualcosa, come ben sa. Torniamo a noi: la signora Slade conosceva questa babysitter, immagino», disse Congreve accendendosi la pipa. «È una ragazza del luogo?»

«No. Siri, si chiama così, sostituiva la solita babysitter, che è mia nipote. Matricola al liceo locale, si chiama Millie. Millicent McCullough.»

«La ragazza malata è sua nipote? E qual è la sua versione della vicenda?» domandò Ambrose.

«Sfortunatamente non sono riuscita a parlarle. È scomparsa. A scuola le è stato somministrato un vaccino contaminato. L'ultima volta che è stata vista si stava dirigendo a casa, e non si sentiva bene. Febbre alta, nausea, vomito. Due ragazzi sono già morti per via del vaccino, ispettore Congreve, e molti sono in ospedale.»

«Orribile. Quindi sua nipote è scomparsa?»

«Tutti gli agenti a nostra disposizione la stanno cercando.»

«Capisco. Chi è stato a somministrare i vaccini?» domandò Alex.

«Una donna che si è trasferita qui circa sei mesi fa. Enis Adjelis. Si è spacciata per un'infermiera del nostro ospedale, signor Hawke. Quando i ragazzi si sono sentiti male, il preside ha chiamato subito l'ospedale. Ma sui registri non era presente. Abbiamo scoperto che era la madre della ragazza che ha massacrato la famiglia Slade.»

«Ha già in custodia qualcuno?» domandò Ambrose. «Le ha arrestate?»

«Vorrei tanto. Sono sparite tutt'e due, anzi la famiglia Adjelis al completo. La babysitter Siri, la madre e il padre, un meccanico di volo all'aeroporto. Dopo la scoperta dei cadaveri, ho mandato il vice Savalas e due auto al loro appartamento. Non c'era traccia di loro.»

«Chi ha trovato i corpi?»

«Mio padre, Amos McCullough, il nonno di Millie. I genitori di Millie sono morti in un incidente stradale e da allora abita con Amos. Quasi tutte le sere Millie faceva da babysitter ai bambini degli Slade. Papà la accompagnava sull'isola con l'aragostiera e tornava a prenderla all'ora fissata. Era venuto qui qualche minuto dopo mezzanotte a prendere l'amica di Millie, Siri. Il Boston Whaler della signora Slade non era attraccato al molo come doveva essere. Ed era molto strano, visto che Deirdre non era mai in ritardo.»

«Infatti, era tornata in anticipo», disse Hawke. «Almeno immagino.»

Congreve annuì e disse: «Un'infermiera che aveva iniettato agli studenti dei vaccini contaminati doveva essere sicuramente un argomento di con-

versazione durante la cena. La sua solita babysitter era fuori combattimento e una perfetta sconosciuta era sull'isola a badare ai bambini...»

Il capo Ainslie assentì e riprese: «Avete ragione tutti e due. Ho interrogato i suoi commensali alla cena. Una certa signora Gilchrist ha detto che stava raccontando di quei vaccini, quando Deirdre ha sobbalzato. Ha fatto una chiamata da un telefono pubblico, palesemente sconvolta. Ha riappeso, è saltata sul Whaler e se n'è andata in tutta fretta. In ogni caso, alle cinque e mezzo di ieri mattina, mio padre mi ha telefonato e...»

«Quindi Siri deve aver usato il Whaler degli Slade per lasciare l'isola dopo avere assassinato la signora», la interruppe Congreve. «Dovevano essere circa le dieci di sera. Quando, dopo mezzanotte, è arrivata l'aragostiera di suo padre, la ragazza aveva già tagliato la corda da tempo.»

«Esatto. Cos'ha fatto suo padre tra mezzanotte e le cinque e mezzo?» domandò Hawke.

«Ha dormito. Papà è vicino alla novantina e non è del tutto in sé. È sceso sottocoperta per riscaldarsi mentre attendeva che Dee-Dee, scusate, la signora Slade tornasse dal club. Ha bevuto una tazza di tè corretta con il rum e si è addormentato sulla branda. L'ha svegliato il sole che filtrava dall'oblò.»

«Quindi hanno avuto almeno sette ore di tempo per darsela a gambe», concluse Patterson. «Maledizione. Il bureau del DSS a New York ha scoperto il loro ultimo indirizzo noto a New York. Quartiere Greenpoint di Brooklyn. Hanno parlato con tutti i vicini, negozianti e così via. Completamente puliti. Una famiglia modello. Immigrati quattro anni fa da Atene.»

«Cittadini?» domandò Hawke.

«Sì. Nuovi di zecca. Emigrati illegali dal sangue rosso con patenti di guida e carte di credito false che hanno giurato fedeltà assoluta alla nostra bandiera.»

«Dei 'dormienti', ovvero degli agenti sotto copertura», disse Hawke, posando una mano sulla spalla dell'amico.

«Già», convenne Patterson, «e adesso si saranno di nuovo messi a letto da qualche altra parte.»

«Quindi suo padre, il signor McCullough, ha trovato i corpi e l'ha avvertita: giusto, capo?» s'informò Congreve.

«Sì», rispose Ainslie. «In verità non riusciva neanche a parlare. Piangeva e biascicava le parole. Ho capito subito che era accaduto qualcosa di orribile a casa Slade. E così il mio vice Nikos Savalas e io siamo venuti subito qui. Non si è mai visto un tale massacro, ispettore. Dei bambini, per

l'amor del cielo!»

«C'è qualcos'altro che pensa dovremmo sapere, capo?» domandò Congreve.

«Sì», disse lei. «C'erano dei fiori.»

«Dei fiori?»

«Un fiore su ogni corpo. Un iris.»

«Un iris, dice?» mormorò Congreve. Si alzò e si appoggiò alla ringhiera, guardando il porticciolo e sbuffando pensieroso nella pipa.

«Esatto, un iris», ripeté Ainslie. «Le dice qualcosa, ispettore?»

«Forse non significa nulla», disse Congreve, meditabondo. «O magari sì. Mi faccia pensare. Iris è il contrario di Siri, come vi sarete accorti anche voi.»

Patterson guardò Ambrose Congreve, quindi Hawke e scosse la testa. «Che mi venga un accidente», esclamò.

Hawke sorrise. «Di solito Ambrose è tre pensieri più. avanti del resto del pianeta.»

Tutti rimasero assorti nelle proprie riflessioni e, qualche minuto più tardi, Alex ruppe il silenzio. «Come l'ha presa Evan Slade?»

«Non parlarmene, Occhio di Falco», rispose Patterson scuotendo la testa. «Sta venendo qui. Atterra a Portland alle tre. Vado a prenderlo io. Cosa accidenti posso dirgli?»

Più tardi, Patterson e Alex seguirono un eccitato Congreve in casa. Mentre cominciavano a frugare ovunque, partendo dal seminterrato, tutti e due sapevano che la mente fotografica di Congreve era già al lavoro. Nell'immobilità della casa morta, passando di stanza in stanza, si sentiva quasi lo schiocco delle sue palpebre che si chiudevano come l'otturatore di una macchina fotografica.

«Mai viste tante prove fisiche su una scena del crimine in vita mia», commentò Patterson mentre salivano la scala macchiata di sangue. «Cristo, le impronte della ragazza sono *ovunque.* Sull'arma del delitto, sullo specchio del bagno, su una lattina di Coca-Cola in biblioteca. Abbiamo persino trovato i suoi capelli sporchi di sangue sulla spazzola di Deirdre. Si è pettinata, Alex. Dopo.»

«Non gliene importava, Tex», ribatté Hawke. «È stata addestrata sin dall'infanzia a non curarsene.» Si voltò ed entrò nella stanza dei bambini. Congreve lo seguì all'interno. Patterson rimase in corridoio. Non riusciva a imporsi di entrare di nuovo in quella stanza dimenticata da Dio. Dieci minuti più. tardi, i due inglesi uscirono con l'aria afflitta e visibilmente scossi.

«Mi dispiace molto, Tex», disse Alex. «Faremo il possibile per fermare quegli sporchi bastardi.»

«Ho trovato questo», intervenne Congreve, indicando un piccolo frammento di cellophane che tratteneva nella mano protetta da un guanto di lattice.

«Cos'è?» domandò Patterson.

«È normale che sia sfuggito ai suoi uomini», disse Ambrose esaminando l'oggetto più da vicino. «Era nella parte interna della tavoletta del water nel bagno dei bambini. Sopra c'è scritto qualcosa. Le lettere 'S', 'O', 'N' e, sotto, 'V e 'H'. Con ogni probabilità la ragazza si è seduta sul gabinetto e ha aperto una videocassetta vergine della Sony. Poi ha tirato l'acqua e ha gettato nel water l'involucro di cellophane. Ma l'elettricità statica ha bloccato questo frammento nella parte interna della tavoletta. Quindi non si trova lì da molto.»

«Gesù», disse Jack Patterson a bassa voce mentre scendevano le scale e tornavano in soggiorno. «Ma dove vuole arrivare?»

«Una videocassetta è un oggetto comune in molte case; non in questa, però», fece notare Ambrose. «Doveva appartenere alla ragazza, ne sono più che sicuro.»

«Non la seguo», ribatté Patterson. «Perché proprio alla ragazza?»

Congreve rispose: «Ha ripreso tutto con una videocamera. Si è chiusa nella toilette, ha inserito un nuovo nastro nella videocamera, è tornata nella stanza e ha ucciso i bambini. Aveva un treppiede telescopico nascosto in borsetta, immagino».

«Ma come può essere sicuro che è stata la ragazza a...»

«Fidati di lui, Tex», intervenne Hawke, sorridendo. «Il suo cervello sta cominciando a scaldarsi. È ancora tiepido.»

«Illuminami, Occhio di Falco.»

«Credo che Congreve abbia ragione, Texas», spiegò Alex. «Una videocassetta e una videocamera in questa casa? No. È della ragazza. Non esiste altra spiegazione.»

«Perché no?»

«Perché in tutta la casa non c'è un videoregistratore», disse Congreve. «Ho controllato.»

«Niente videoregistratori e niente televisori», aggiunse Hawke.

«Santo Dio», mormorò Patterson, lasciandosi cadere su una poltrona, le dita premute sulle palpebre.

«Cosa succede?» domandò Alex.

«Hai presente la bomba intelligente miniaturizzata a Venezia e i frammenti che abbiamo trovato rovistando sul fondo del canale? Uno dei nostri agenti della scientifica ha trovato una scheggia di lente che proviene dal muso dell'ordigno. A suo avviso, sull'estremità della bomba era fissata una videocamera. Che ha seguito Stanfield in tutta Venezia e ha ripreso l'intera scena.»

«Allora ci siamo», concluse Congreve. «Il mandante dell'assassina, uomo o donna che sia, disprezza l'America e gli piace assistere alla morte delle sue vittime. Conosciamo qualcuno che corrisponde a questa descrizione, Alex?»

Patterson si appoggiò allo schienale e fissò per un istante i due uomini. Poi disse: «Credo di conoscere qualcuno che si adatta a tutti e due i membri di questa equazione».

«Chi, Tex?» domandò Alex.

«Lo chiamano il 'Cane'», rispose Patterson. «Possiede dozzine di soprannomi, ma quello di 'Cane' gli si adatta alla perfezione. È il numero uno della hit parade terrorista del DSS da oltre un decennio. Gli siamo arrivati vicino un paio di volte, ma l'abbiamo sempre mancato per un soffio.»

«Paese d'origine?» domandò Congreve.

«Il Nulla, per quanto ne so io», rispose Patterson.

12

Londra

L'approccio di Attar al-Nassar a Snay bin Wazir era stato simile a quello di un maestro gioielliere di Van Cleef & Arpels a un diamante grezzo di venti carati. Ruotò il monocolo e si mise al lavoro. Prima di ogni taglio, faceva una pausa, usando lo strumento con delicatezza e attenzione e, quando colpiva, era rapido, preciso e perfetto. A poco a poco, gli angoli grezzi si affinarono sotto la sua mano e Attar cominciò a vedere riflessi nel nuovo amico i frammenti della propria brillantezza.

Se all'epoca Snay era un diamante grezzo, Attar era un crotalo diamantino. Nello spietato e rutilante ambiente del traffico internazionale di armi degli anni '80, colpiva sempre spietato e con precisione letale. Avendo raggiunto una certa età, anche se in maniera impercettibile, Attar stava perdendo colpi. Ma non importava: adesso Snay era a tutti gli effetti della partita. Dopo aver fatto fortuna con i gladioli, era passato ai Kalašnikov,

alle munizioni e ai cannoni per gli elicotteri. A poco a poco, Attar scaricò alcune responsabilità più onerose sulle spalle del nuovo partner.

Snay non si lamentò mai di quegli obblighi. La partecipazione al vasto impero di armi di al-Nassar l'aveva reso oltremodo ricco. E un ulteriore vantaggio era il suo insaziabile appetito per tutto ciò che di disgustoso era necessario mettere in atto.

La sua sete di sangue non si era placata. E trovava delle valvole di sfogo, sempre discrete e ben nascoste alla polizia e all'aristocrazia di Londra, da cui, ormai, desiderava essere accettato con tutto se stesso. Apprezzava l'assassinio come sempre, anche se adesso provava eccitazione a non essere scoperto. A volte i suoi omicidi venivano riportati dai giornali, ma la polizia brancolava nel buio.

Quella sera i due cenavano da soli in uno dei più. piccoli ristoranti del Beauchamps, a detta di qualcuno il più esclusivo degli hotel di lusso londinesi. Si stavano godendo la serata nella Reading Room, respirando la stessa aria rarefatta del Claridge's o del Connaught; aria composta di ossigeno, azoto e denaro.

Dire che la sala era ampia era un eufemismo. Era arredata con mobili di legno satinato e legno massello rivestiti di broccato rosa pallido e grigio, e sul bar placcato nickel campeggiavano delle statue di bronzo. Su tutto svettava un immenso candeliere di cristallo che scintillava da una cupola dorata sul soffitto.

Snay aprì la tabacchiera dorata ed estrasse una delle sigarette con il marchio di sua proprietà. Lunghe, sottili, con l'involucro giallo, emanavano un odore particolare che qualcuno trovava assolutamente sgradevole. Snay bin Wazir sfiorò la punta del Dunhill d'oro e l'accese.

«Strane queste sigarette», commentò al-Nassar. «È da un po' che voglio chiedertelo, cosa sono?»

«Le ho acquistate da un commerciante in Iraq», disse Snay espellendo una voluta sottile di fumo verso l'alto. «Si chiamano Baghdaddy.»

«Baghdaddy?» ripeté al-Nassar sorridendo. «Nome curioso.»

Snay si voltò per offrire una sigaretta alla donna misteriosa avvolta nello chador color magenta che accompagnava al-Nassar ovunque. Si diceva che fosse una parigina di bellezza straordinaria, ma Snay non l'aveva mai vista in volto. Né l'aveva mai sentita pronunciare una parola.

«Lei non fuma», disse al-Nassar.

«E non parla neanche», ribatté Snay.

«No.»

«E cosa fa?»

Al-Nassar rivolse all'amico un sorriso da satiro e alzò il bicchiere di vino. «Tutto ciò che desideri», disse, carezzando la mano della donna.

«Come si chiama, se posso?» domandò Snay.

«Aubergine.»

Bin Wazir bevve un sorso del Lafitte del '48, si protese in avanti e disse al trafficante d'armi: «Mio caro Attar, devo farti una domanda. Se devo essere sincero, non capisco perché questi sporchi inglesi si ostinano a pronunciare Beauchamps 'Biciams'». In soli cinque anni, Snay bin Wazir era riuscito ad acquisire un passabile accento britannico e il suo eloquio quotidiano era spesso farcito di espressioni appena apprese.

Di recente, bin Wazir aveva scoperto con dolore che il nome dell'hotel Beauchamps non si pronunciava «Bosciamp». Bensì «Biciams».

«A dire la verità, non lo so», replicò Attar in una rara ammissione d'ignoranza. «Ma sei completamente fuori strada. Sai benissimo anche tu che 'Biciams' è la pronuncia corretta.» Ignorando i crostini, Aitar infilò il caviale in bocca con il cucchiaino e aggiunse: «Ti ho già detto mille volte, amico mio, che molte persone a questo mondo si basano sulla forma e non sulla sostanza. La forma, e non la sostanza, mio caro Snay, costituisce il più affidabile passe-partout nella società londinese».

«Tu hai sempre posseduto entrambe in abbondanza, Attar.»

Al-Nassar rise e bevve un lungo sorso del suo chiaretto. «Visto? Ecco perché mi piace la tua compagnia! Sei senza vergogna! Assolutamente senza vergogna! Ho sempre apprezzato questa qualità in tutti, uomini, donne o bambini che siano.»

Snay studiò il menu scritto in francese e, per qualche minuto, cercò di attrarre l'attenzione del capocameriere, senza riuscirvi.

«Cosa crede di fare quello stronzetto, ignorarmi? Adoro questo ristorante, ma ogni volta che vengo qui quel finocchio francese laggiù si comporta sempre come se fosse la prima volta che mi vede.»

«Cosa desideri? Ci penso io a farlo venire qui.»

«Ho un paio di domandine da rivolgergli.»

«Forse posso aiutarti, di cosa si tratta?»

«Perdona il mio francese, ma cosa cazzo è la *Canard du Norfolk rôti à l'anglaise*?»

«Anatra di Norfolk arrostita con salsa di mele. Salsa di mele, secondo Escoffier, traduce *à l'anglaise*. Assolutamente squisita con un Borgogna raffinato come il Nuits-Saint-Georges del '62.»

«Cosa ne dici del salmone...»

«*Affumicato*, magari?»

Sorrisero e si rivolsero i calici l'un l'altro. Era il loro scherzo preferito.

«E la tua seconda domanda?» continuò al-Nassar.

«Mi piacerebbe rivolgerla personalmente allo stronzetto in questione.»

«Sta' a guardare», disse al-Nassar.

Richiamò l'attenzione di uno dei quattro energumeni che stazionavano ai tavoli su ogni lato della sala e fece cenno con la testa in direzione del capocameriere. L'uomo si alzò immediatamente dal tavolo, raggiunse il cameriere, si chinò e gli appoggiò le labbra all'orecchio, rivolgendogli qualche parola a bassa voce. Quindi raddrizzò le spalle, voltò la sua stazza enorme e tornò al tavolo.

Il capocameriere, che aveva l'aria di essere stato appena colpito da infarto, raggiunse subito il tavolo del signor al-Nassar, inchinandosi e salutando goffamente da cinque metri di distanza.

«Monsieur al-Nassar», esordì, incapace di mascherare la voce tremante. «Le porgo le mie più sentite scuse. Sono oltremodo spiacente di non avere notato che richiedeva la mia presenza. *Oh, mon Dieu!* La prego di perdonarmi. Come posso esserle utile?»

Al-Nassar alzò gli occhi e gli rivolse uno sguardo torvo e cupo che avrebbe raggelato chiunque. «A quanto pare, monsieur, il mio socio in affari qui presente, il signor bin Wazir, ha una domanda da rivolgerle. Ha cercato di attirare la sua attenzione senza successo. E questo l'ha messo molto in imbarazzo.»

«*Mais non!* Ma non l'ho notato!» ribatté l'uomo, voltandosi e rivolgendo un inchino a Snay. «Cosa posso fare per lei, signore, oltre che pregarla di perdonarmi?»

Snay si rivolse ad Attar e disse: «Questo rospo strisciante comincia a piacermi, a te, no? Anche se le sue parole mi suonano false».

«A parte il suo profumo scadente, sembra un rospetto onesto.»

Il cameriere sorrise e chinò la testa, quasi gli fosse stato rivolto il più generoso dei complimenti. «In cosa posso servirla, monsieur?» domandò a Snay.

«Vedi quella fermata d'autobus?» disse Snay, indicandone una sulla strada. «Il prossimo autobus parte fra dieci minuti. Va' a farti investire.»

«Un suggerimento alquanto interessante, monsieur. Farò tutto ciò che è in mio potere per... per... come ha detto, prego?»

Snay congedò il cameriere con il dorso della mano e sorrise ad al-

Nassar. «Niente forma, niente sostanza», disse.

«Sparagli.»

«E sprecare così un proiettile prezioso? No, ho un'idea migliore, se permetti.»

«Davvero?»

«Ci penso da qualche tempo, Attar. Voglio acquistare questo hotel.»

«Un'idea interessante. E a che scopo?»

«Il mercato immobiliare si è rivelato molto proficuo per me, come tu ben sai, Attar. Tutti i locali e i casinò di mia proprietà mi garantiscono spettacolari profitti. Soprattutto il mio nuovo hotel in Indonesia, il Bambah. Un resort da *Mille e una notte.* Ma è giunto il momento di espandere le mie proprietà. E ho intenzione di edificare su queste mura un palazzo sontuoso dove gli uomini eminenti di tutto il mondo, come te e me, non debbano sopportare tali umiliazioni. Per non parlare di questo atroce arredamento inglese.»

«A essere sinceri, è francese. Art déco. Ideato da un certo Basii Ionides alla fine degli anni '20.»

«Quindi, a maggior ragione, da eliminare.»

Snay mantenne fede alla sua parola e acquistò il vecchio hotel di mattoni vittoriano nel cuore di Mayfair. Snay bin Wazir non poteva saperlo - aveva una storia troppo breve - ma non era solo un hotel alla moda. Era un'icona culturale, uno dei simboli architettonici più amati da oltre un secolo. La regina Vittoria vi era giunta in visita, quando l'imperatrice Eugenia di Francia vi risiedeva nel 1860. Da principessa, l'attuale regina aveva partecipato ad alcuni ricevimenti nell'hotel. E ancora in quei giorni il Beauchamps si occupava del catering per la famiglia reale, ospitando innumerevoli tè, incontri di Stato e ricevimenti.

La prima mossa di bin Wazir fu un licenziamento sommario di tutti gli impiegati. Cominciò ovviamente dal piccolo, arrogante capocameriere della Reading Room, ma nessuno fu risparmiato. Licenziò i portieri con i cilindri di seta e i cappotti con gli alamari rossi, gli anziani valletti, le guardarobiere e i portieri dell'atrio, il personale dei tavoli e i camerieri con le camicie di lana cotta e i frac, il *Maître chef des cuisines* e tutti i *sous-chefs*, e persino Henri, confidente dello stesso Winston Churchill nonché responsabile del bar principale sin da prima della guerra; e infine lo stesso direttore.

Dire che quel «Bagno di sangue al Beauchamps», come lo avevano defi-

nito i tabloid, aveva infiammato tutta Londra era un eufemismo. Da ogni parte si gridava all'oltraggio. Un portavoce di Buckingham Palace annunciò che la regina poteva solo dirsi profondamente disgustata. Gli editoriali del *London Times* sputavano vetriolo sull'ex Pascià di Knightsbridge. Per settimane fu il servizio di punta della BBC. Era considerato una calamità nazionale. O, come aveva commentato un reporter televisivo, una «catastrofe di proporzioni colossali».

Snay bin Wazir, che per caso quella sera era sintonizzato, considerò l'affermazione del reporter un complimento e la mattina successiva gli telefonò per ringraziarlo di essere l'unico giornalista in città ad avere il fegato di prendere posizione in materia.

Se bin Wazir avesse bombardato la Tate, la National Gallery, il British Museum in un giorno solo, non gli sarebbe caduta addosso una tale pioggia di zolfo come quella che vide abbattersi su di lui in quel periodo turbolento.

Ma il signor bin Wazir era stato avvertito da al-Nassar di aspettarsi quella reazione dai londinesi retrogradi e quindi girava per la città con il solito aplomb, ricambiando con un sorriso gli sguardi irritati che lo accoglievano ovunque, ignorando gli insulti con cui veniva apostrofato per strada e comportandosi di fronte al mondo intero come un uomo nell'occhio di un ciclone che si sarebbe quietato a breve.

Presto la notizia approdò sull'altra sponda dell'Atlantico e fu trasmessa dai giornali e dalle reti televisive americani. E così, anche oltreoceano, si levarono sussurri e grida. Per generazioni gli americani facoltosi avevano considerato il Beauchamps la loro «casa fuori di casa» e moltissimi chiamavano per nome il personale dell'hotel. Adesso le lettere anonime e le minacce di morte recapitate alla porta di bin Wazir gli venivano inviate da entrambe le sponde dell'Atlantico.

Né imbarazzato né, tantomeno, impaurito, bin Wazir continuò per la propria strada. Qualche tempo dopo si alzarono le impalcature, e stuoli di muratori e squadre di demolizione si misero alacremente all'opera. Porte e finestre furono inchiodate e la ristrutturazione esterna e interna partì come previsto.

Durante quel periodo burrascoso, bin Wazir aveva la ferma convinzione che, quando l'hotel fosse stato di nuovo aperto, lui avrebbe potuto redimersi e la Londra che contava avrebbe visto una buona volta cos'era la *grandeur*. Aveva assunto i migliori architetti e arredatori d'interni sul mercato e gli aveva dato carta bianca. Entro alcune linee guida, ovviamente.

Via quegli orrendi specchi d'argento alla Georges Braque, via le sculture e i dipinti dell'era del jazz, via i mobili tappezzati di tessuti cubisti, datati sino a sfiorare il ridicolo. Bin Wazir consigliò gli arredatori di lasciar spaziare la loro mente in un futuro dorato, dove il computer azionava delle ninfe da ventiquattro carati che danzavano in un tripudio di getti d'acqua di fontane di marmo scintillante e tempestato di pietre preziose, e un turbinio di luci laser che illuminavano uccelli variopinti in gabbie d'oro massiccio sospese in aria.

E alla sua squadra di architetti profilò anche un nuovo orizzonte. Torri e cupole sontuose con colonne, piedistalli e timpani rivestiti di mosaici di pietre multicolori e bandiere di ogni nazione sventolanti dalla cima delle torrette di bronzo lucido, per accogliere il mondo alla porta di bin Wazir. Sì, quando il mondo avesse visto finalmente il suo magnifico palazzo e ne avesse osservato i molteplici splendori, bin Wazir avrebbe ottenuto la propria redenzione. E con ogni probabilità, come ipotizzava a volte, anche il titolo di cavaliere.

Il giorno in cui invitò l'alta società di Londra e tutta la stampa - compreso il vecchio amico Stilton del *Sun* - ad assistere all'inaugurazione del nuovo padiglione dell'hotel, ebbe il primo indizio che le sue fantasie non si sarebbero avverate. Si mormorava che, per mettere in risalto il nuovo padiglione e far dimenticare quello precedente, bin Wazir avesse cambiato il nome della leggendaria gran signora di Mavfair, che risaliva a due secoli prima.

A mezzogiorno in punto, in una calda giornata di giugno, in mezzo a un'orda di reporter vocianti e scatti di macchine fotografiche, bin Wazir avrebbe strattonato il nastro d'argento, lasciando cadere i drappi regali di velluto purpureo che ornavano la facciata e nascondevano il nuovo padiglione.

Con gesto solenne bin Wazir tirò il nastro, fece aprire il sipario e un gemito di costernazione si levò dai presenti. La folla, sconcertata, rimase in silenzio, alzando gli occhi increduli.

In alto, perché tutti vedessero, e scritto in lettere d'oro massiccio che tracciavano un arco sull'ingresso di mattonelle azzurre, campeggiava il nuovo nome dell'hotel più sfarzoso di Londra. E, ovviamente, era scritto come bin Wazir riteneva giusto.

Foneticamente.

BEECHUM'S. «Biciams.»

13

Nantucket

Poco dopo la partenza del *Kittyhawke* per il Maine, Stokely Jones, Ross Sutherland e il sergente Tommy Quick si sedettero a colazione nella scintillante cambusa di acciaio inossidabile presieduta dal capochef del *Blackhawke*, Samuel Kennard. L'uomo era noto a tutti sullo yacht come Slushy, «unto». Dal primo Settecento, quello sgradevole soprannome era affibbiato per tradizione ai cuochi a bordo delle navi della Royal Navy inglese.

«Slushy», disse Stoke, ingoiando una cucchiaiata di fiocchi d'avena. «Posa le chiappe su questa sedia e fa' colazione con noi, sei in piedi dalle cinque di questa mattina.»

«Ottima idea», disse Slushy con il suo forte accento cockney, e portò sul tavolo riservato al personale della cambusa un piatto pieno di salsicce e purè. «Se non vi dispiace, approfitto, grazie mille.» Il ventre ragguardevole di Slushy era la migliore testimonianza della bontà del suo pudding.

«Così va meglio», approvò Stoke. «Non riesco a mangiare se qualcuno sta in piedi a cucinare. Dev'essere un trauma infantile. Di' un po', Slushy, scendi sulla terraferma questa mattina? Mi raccomando, devi visitare quel museo delle baleniere in città. Dai retta a me: quei vecchi balenieri avevano le palle.»

«Fidati, Slushy», intervenne Quick, «il signor Jones non usa la parola 'palle' a sproposito.»

Tom Quick, come al solito armato fino ai denti nonostante la divisa candida sempre impeccabile, dipendeva direttamente da Sutherland e aveva piena responsabilità dello yacht *Blackhawke.* Quick era di media altezza, magro, con folti capelli sbiaditi dal sole e occhi grigi, schietti e autoritari. Lavorava per Hawke da più di due anni. Alex aveva conosciuto il miglior cecchino degli Stati Uniti alla scuola per tiratori scelti di Fort Hood. Aveva promesso al sergente Quick un'interessante carriera, e non aveva parlato a vanvera. Sergente, come veniva chiamato, aveva aiutato Hawke a salvarsi da innumerevoli situazioni senza speranza.

«Lo dice sempre, vero, signor Jones? 'Palle', intendo», ribatté Slushy. Quasi tutti gli yacht più importanti del mondo vantavano degli chef rubati ai più raffinati ristoranti a quattro stelle d'Europa. Alex aveva reclutato Kennard in un pub a Clapham Common che, come sosteneva, serviva il

miglior cibo di tutta Londra. Slushy possedeva un innato genio culinario e sapeva cucinare alla perfezione praticamente tutto. Anche le fette di squalo saltate che Sutherland stava gustando in quel momento.

«Lo squalo di stamattina è strepitoso, Slush», disse Ross. «Forza, Stoke. Io sto per ritirarmi nella biblioteca di bordo. Voglio dare un'occhiata a quella lista che abbiamo compilato ieri sera.»

«D'accordo, d'accordo», ribatté Stoke. «Con il mio amico Sergente ho fatto qualche indagine su quel fucile da cecchino che ho trovato sull'albero. Sai una cosa? Quick è un 'manuale del cecchino' ambulante. E io voglio conoscere ogni dettaglio della tua visitina con Ambrose sulla scena del crimine.»

«A più tardi, allora», disse Tom Quick, alzandosi da tavola. «Alle nove ho una riunione con la mia squadra. Buona fortuna e buona caccia, ragazzi.»

«Sergente», disse Sutherland a Quick, «il livello di sicurezza a bordo è rimasto invariato, vero?»

«Esatto. Livello tre da quando il capo ha ricevuto la chiamata dal DSS riguardo all'incidente nel Maine.»

«Questa situazione non mi piace, Tommy. Portalo a quattro.» Cinque era il livello massimo, riservato alle situazioni di guerra. Solo una volta lo avevano raggiunto, in occasione di un conflitto a fuoco con delle cannoniere cubane durante una pericolosissima incursione a Cuba.

«Sarà fatto, signore», disse Quick. «Lo porterò a quattro.» Salutò militarmente e lasciò la stanza. Quattro significava sorveglianza continua da parte di guardie armate e presidio costante di una squadra di due uomini alle riprese video delle telecamere subacquee, notte e giorno. La situazione dev'essere alquanto pericolosa, pensò Quick, salendo tre scalini per volta verso il ponte principale.

Un'ora più tardi, Stokely e Sutherland erano in biblioteca a lavorare sodo. Erano riusciti a eliminare qualche nome dalla «Lista dei nemici» e ne avevano creata un'altra chiamata «Prove fisiche».

«Ho dei problemi con quella lista di nemici», disse Stoke, seduto in poltrona con le dita intrecciate dietro la testa. «In metà dei Paesi contenuti nella lista esiste una taglia sulla testa di Alex Hawke.»

«Hai ragione», convenne Ross, volgendo le spalle al cavalletto. «Ma non si riscuote la taglia sparando alla moglie del bersaglio.»

«Sì, ci ho pensato anch'io. A mio avviso, l'uomo che ha ucciso Vicky

voleva inviargli un segnale. Posso farti male e ucciderti. Ma prima di ucciderti, ti faccio impazzire di dolore.»

«Anche secondo me», assentì Ross. «Non abbiamo a che fare con il solito assassino prezzolato. Quindi ci sono almeno cinque nomi che possiamo eliminare.»

«Cancellali», disse Stoke. «Anche se il signor Congreve li rivorrà sulla lista; il motivo ce lo dirà quando tornerà dal Maine.»

Mentre Ross tracciava una riga rossa su alcuni nomi, Stokely si alzò e si avvicinò alla lista delle prove fisiche, con un voluminoso pennarello nero in mano. In cima al foglio scrisse le lettere «SVD».

«Ho delle notizie sul fucile da cecchino che quell'uomo ha lasciato sull'albero», cominciò Stoke. «Il fucile è un Dragunov SVD. Che sta per Snajperskaja Vintkova Dragunova. Lo pronuncio meglio che posso.»

«Russo, quindi», disse Sutherland.

«Puoi scommetterci le chiappe. Ma c'è qualcosa di strano. Questo fucile mi puzza. È così datato che al suo posto quell'uomo avrebbe potuto benissimo usare uno stramaledetto fucile a schioppo.» Stoke scrisse la data di fabbricazione, 1972, sulla lista, accanto a «SVD».

«Ma quell'arma è stata precisa, direi. Ipotizzando che il bersaglio fosse effettivamente Vicky e non Alex.»

«Certo che è precisa, ma solo se è provvista di un mirino telescopico coi fiocchi. E, guarda caso, aveva il migliore mirino telescopico che si possa trovare. Apri le orecchie, adesso viene il bello.»

«Davvero?»

«Io sono abbastanza esperto di queste cazzate, come ben sai. Non voglio annoiare nessuno.»

«Annoiami, Stokely, fino alle lacrime», ribatté Ross. «Fammi piangere.»

«L'hai voluto tu, figliolo. D'accordo, allora. Anche se negli anni '70 gli SVD erano prodotti in massa nella vecchia Unione Sovietica, oggi è difficile procurarseli. Insomma, nessun assassino serio andrebbe in giro a *cercare* uno di questi aggeggi, capisci cosa intendo?»

Mentre illustrava la sua opinione, Stoke scriveva tutto sulla lista delle prove.

«Non sarebbe professionale, vuoi dire», ribatté Sutherland, sorridendo.

«Visto? Ecco perché piaci al capo, Ross. Sei in gamba, fratello. Ma il meglio deve ancora venire. Mentre il fucile è un pezzo di antiquariato, il *mirino* non lo è affatto. Si tratta di un Leupold & Stevens Ultra Mark IV 10X. Il migliore sulla piazza. Lenti multistrato che garantiscono una tra-

smissione della luce e un contrasto di livello superiore. Un'immagine chiara e priva di distorsioni con qualunque luminosità. E munito di agili rotelline di regolazione della rifrazione e dell'altezza. Sei già annoiato?»

«Vedi forse delle lacrime?»

«L'Ultra Mark IV è nuovo di zecca. Ha un raggio d'azione che spazia dai cento ai mille metri con un giro completo della rotellina di regolazione. Il che, caro il mio amichetto, dovrebbe farti venire in mente qualcosa.»

«Vale a dire?»

«Andiamo, Ross, il mirino Leupold? Significa eccesso di capacità distruttiva. E dunque appannaggio solo dell'esercito o della polizia americani. Un Pinco Pallino qualsiasi non può procurarselo né per amore né per denaro. Per accertarmene, questa mattina ho chiamato il responsabile dell'assistenza tecnica della Leupold. Questi mirini sono tenuti sotto chiave. Alla Leupold dispongono di un computer che, tutto il santo giorno, non fa che tenere sotto controllo ogni numero di serie.»

«Quindi», intervenne Ross, protendendosi in avanti, «il nostro assassino dev'essere un soldato americano o un agente di polizia.»

«Possibile, ma improbabile.»

«Giusto. Per ora, almeno. Fammi capire, dunque. Abbiamo un'arma sovietica obsoleta provvista di mirino statunitense nuovo di zecca. È strano, ma posso starci.»

«Ti ho detto che il meglio deve ancora venire.»

«Ti prego.»

«Hai presente l'uomo della Leupold con cui mi ha messo in contatto Sergente? Ho parlato con il tecnico, Larry. Non mi ha rivelato il cognome, per ragioni di sicurezza. In ogni modo, mi chiede perché m'interessa tanto quel particolare mirino e così io gli racconto tutta la storia di Vicky, per filo e per segno. Così sa che sono un ex SEAL, un ex poliziotto di New York e cazzate varie e conosce la mia reputazione. E a quel punto entra in ballo la marina americana.»

«La marina americana?»

«Cristo, Ross, la marina è il loro principale cliente, intrattiene numerosi rapporti commerciali con la sua azienda, chiaro il concetto? Sono culo e camicia. Hai *capito* dove voglio andare a parare?»

«Sì, sapendo che sei stato in marina, il tecnico è entusiasta di collaborare con te.»

«Ci sei di nuovo, Ross! Diciamo che il tecnico ha tirato un gran sospiro di sollievo e siamo entrati in confidenza.»

«Cosa ti ha detto, Stoke? Mi stai facendo impazzire.»

«Quel ragazzo mi ha detto: 'Stoke, tu da me non l'hai saputo, ma in giro c'è uno stramaledetto mirino che non riusciamo a rintracciare'.»

«Dannazione!»

«Esattamente quel che gli ho detto io. A quanto pare, circa tre mesi fa, qualcuno è penetrato nell'appartamento di un agente della SWAT, la squadra speciale anticrimine, della contea di Dade, a Miami. L'hanno fatto secco nel letto. Secondo la scientifica, qualcuno gli ha conficcato un oggetto appuntito negli occhi. E ha rubato il fucile. Ha preso solo quello.»

«Un momento. L'agente della SWAT teneva quell'arma a casa sua? Ma non è corretto, Stoke. Dopo le operazioni, rimettono le armi sotto chiave al quartier generale.»

«Credi che non lo sappia, Ross? Non avrebbe dovuto avere in casa quel fucile da cecchino. Certo che no, è contrario al regolamento della SWAT, hai perfettamente ragione. Era un bambino cattivo. Ogni fine settimana si portava l'arma, per la precisione una carabina M82A1 Barrett calibro 50, alle Everglades e giocava a fare il cacciatore di alligatori. Qualcuno deve averlo pedinato per un certo periodo, e conosceva le sue abitudini.»

«E quindi conosceva l'arma e il mirino.»

«Già.»

«Dov'è situato esattamente questo appartamento?»

«A South Beach.»

«Domanda.»

«Spara.»

«Perché l'assassino di Vicky ha usato il nuovo mirino con il vecchio fucile? Perché non ha utilizzato la Barrett calibro 50?»

«Ci ho riflettuto. Si sentiva più a suo agio con il vecchio SVD. Lo usava da tempo. La nuova Barrett è munita di una miriade di optional cui non era abituato. E così ha usato il mirino nuovo sul fucile vecchio.»

«Credi che il cecchino sia russo, Stoke?»

«Russo o del vecchio blocco sovietico. In giro per il pianeta ci sono un mucchio di comunisti incazzati che vorrebbero farla pagare ad Alex Hawke.»

«Pensavo anche ai cinesi, ai nordcoreani...»

«Anche loro. Ma i cinesi e i nordcoreani hanno i loro super-fucili. Non perderebbero mai tempo con delle stronzate sovietiche superate.»

«E se fossero i mediorientali che...»

In quel momento comparve in biblioteca Pelham, portando un vassoio

d'argento con una teiera e un servizio da tè per due. «Detesto interrompere una discussione brillante e proficua, ma ho pensato che una tazza di buon Darjeeling potrebbe stimolare ulteriormente le vostre cellule cerebrali.»

«Pelham», disse Stoke. «Tu sei un fenomeno. Sei unico. La gente normale non capisce quello che dici, ma suona comunque bene.»

«Molto gentile, signor Jones», ribatté Pelham. «Gradisce del tè?»

«Ma sì, prenderò il tè», rispose Stoke, con un largo sorriso. «Pelham, tu sei accanto ad Alex dal giorno della sua nascita. Noi siamo seduti qui per cercare di scoprire chi possa nutrire un odio tale nei suoi confronti da ucciderle la moglie sui gradini di una chiesa. Forse tu potresti aiutarci. Perché non ti siedi e ascolti il vecchio Ross mentre racconta della sua visita di mezzanotte alla scena del delitto?»

«Dice sul serio?»

«Sono più serio che mai.»

«Con molto piacere, allora. Dovevo dedicare la mattinata a rimettere in ordine la confusione dei fazzoletti di milord. Quelli di lino si sono mischiati a quelli di seta. Ma la sua proposta è sicuramente più interessante e, nel contempo, più proficua.»

Pelham alzò le code del frac e prese posto sull'antica e incantevole sedia Windsor che Alex aveva acquistato a un'asta immobiliare nel Kent.

«Ottimo. Ci occorre tutto l'aiuto possibile. Forza, Ross, racconta a Pelham e a me della notte in cui tu e l'ispettore siete tornati alla chiesa.»

«Dunque, era la proverbiale notte buia e tempestosa. Pioveva a catinelle, e io ero alquanto pessimista. La scena del crimine era già stata passata al setaccio. Ma l'ispettore mi ha prontamente ricordato che non bisogna paragonare gli agenti della scientifica ad Ambrose Congreve.»

Stoke rise. «Quello è un altro fenomeno. Un piedipiatti nato.»

«Ipotizzando che il cecchino avesse trascorso tutta la notte o quasi sull'albero, abbiamo effettuato un giro di trecentosessanta grandi intorno alla base dell'albero. Due volte.» Ross frugò nella giacca ed estrasse una bustina trasparente. «Al secondo giro d'ispezione, il capo ha trovato questo. È tornato or ora dal laboratorio della scientifica di Victoria Street.»

Stoke prese la busta e la avvicinò alla luce. «Non mi sembra granché.»

«È il mozzicone di un sigaro. Sia il rivestimento sia il ripieno sono stati identificati come una foglia cubana. Nel rivestimento era avvolto un frammento della fascetta. I tecnici del laboratorio sono riusciti a determinare la marca. Cohiba.»

«E con questo? Si possono acquistare sigari cubani ovunque.»

«Certo. Ma la fascetta indicava che questo sigaro non era destinato all'esportazione. Può essere acquistato solo a Cuba.»

«Ottimo, molti cubani sarebbero felici di far saltare le chiappe ad Alex. Ma quando abbiamo fatto saltare in aria la base sottomarina dei ribelli li abbiamo uccisi quasi tutti.»

«Stoke», disse Sutherland, protendendosi in avanti. «Stai pensando quel che penso io?»

«Fucile da cecchino sovietico. Devono essercene a centinaia nell'unico Paese comunista che non abbiamo citato. Cuba. Quando i russi hanno levato le tende dall'isola, li hanno lasciati lì. Il cecchino dev'essere cubano. Dio sa quanti ne abbiamo fatti secchi laggiù e...»

«Cuba», lo interruppe Sutherland. «L'unico Paese che Alex ha fatto aggiungere alla lista del capo ispettore di Scotland Yard.»

A quel punto Pelham fece cadere la tazza da tè, che colpì il pavimento con uno schianto e si ruppe in mille pezzi, schizzando il liquido sui pantaloni di Stokely. «Mio Dio!» esclamò. «Sto perdendo la testa!»

«Non è successo niente, Pelham. Adesso raccolgo tutto e...»

«Ho commesso l'errore più imperdonabile del mondo», continuò Pelham. «Assolutamente spaventoso. Soffro ormai di demenza senile.»

«Di cosa stai parlando, Pelham?» domandò Sutherland. «Amico mio, tu non potresti mai fare nulla di spaventoso.»

Pelham trasse un respiro profondo e guardò i due uomini. «Voi pensate che l'uomo che ha ucciso Victoria sia cubano?»

«Stiamo esplorando questa eventualità, sì.»

«Forse è del tutto irrilevante», disse Pelham agitato, fregandosi le mani guantate di bianco.

«Quando si cerca di risolvere un caso di omicidio a sangue freddo, Pelham, niente è irrilevante», lo rassicurò Stokely.

«D'accordo, allora. È accaduto circa una settimana dopo il vostro ritorno dai Caraibi. Dopo l'esito decisamente positivo di ciò che milord aveva definito scherzando la sua 'personale crisi dei missili a Cuba'. Vicky era ospite nella casa di Londra a riprendersi dallo shock del suo rapimento per mano dei ribelli cubani. Vi dispiace versarmi un goccetto di bourbon? Mi sento alquanto scosso.»

«Un goccio? Cristo, Pelham», ribatté Stokely. «Le nove del mattino sono passate da un pezzo, te ne verso un bicchiere.»

Stokely raggiunse il mobile bar e scrutò le etichette argentate sulle bocce di cristallo massiccio. Non aveva mai bevuto un goccio di alcol in vita sua

e non sapeva quale fosse il bourbon.

«È quello all'estrema sinistra, Stoke», intervenne Sutherland. «Continua, Pelham, ti prego.»

«D'accordo. Vicky e Alex avevano trascorso un'incantevole serata nella casa di Belgrave Square. Dopo una cena a due, li avevo condotti al piano di sopra per mostrargli la stanza segreta in cui custodivo i giocattoli e i ricordi d'infanzia di Alex. Lassù c'era anche un bellissimo ritratto di Lord e Lady Hawke. Alex e io siamo riusciti ad appendere quel voluminoso quadro sul caminetto del salotto, e Vicky e Alex sono rimasti seduti a lungo sul divano a contemplarlo. È stata un'esperienza emozionante, per Alex, che scendeva finalmente a patti con la morte dei suoi genitori.»

«Cos'è accaduto dopo, Pelham?» lo incalzò Stokely.

«Quella notte c'era un acquazzone tremendo e io avevo lasciato acceso il fuoco nel caminetto. Mentre si consumava a poco a poco, li ho lasciati lì seduti, allegri e sereni. E mi sono ritirato nella dispensa a ricamare. Quando sono tornato, qualche ora più tardi, li ho trovati addormentati. Erano circa le tre del mattino e ho deciso di coprirli con una trapunta e di andarmene a letto. E a quel punto è successo.»

«Cosa?» lo incalzò Sutherland, ma con delicatezza in quanto l'uomo era visibilmente agitato.

«Stavo salendo per ritirarmi nei miei appartamenti, quando ho sentito suonare alla porta.»

«Alle tre del mattino?» domandò Sutherland.

«Sì, una follia, ovviamente. Perfino in caso di emergenza, e non era così. Sono sceso, ho acceso le luci esterne, che avevo spento qualche istante prima, e ho aperto la porta. Sotto la pioggia battente c'era un uomo. Indossava un mantello nero e reggeva un voluminoso ombrello dello stesso colore. Mi ha annunciato, piuttosto sgarbatamente, di voler vedere Alexander Hawke. L'ho informato che Lord Hawke non riceveva a quell'ora. 'Gli dia solo questo', ha detto, porgendomi un piccolo medaglione d'oro, che io ho riconosciuto appartenere a milord.»

«E poi l'hai dato ad Alex?» s'informò Stokely.

«No, ed è questa la cosa spaventosa. L'ho inserito nel taschino del panciotto e sono tornato a dormire, con la ferma intenzione di consegnarlo a milord il mattino successivo. Quando alle sette sono sceso a preparare la colazione, ho trovato un biglietto di milord in cui m'informava che lui e Vicky si erano alzati all'alba ed erano partiti per trascorrere qualche giorno a Hawkesmoor, nelle Cotswolds, prima che Vicky tornasse in America.

Così l'ho riposto in un astuccio d'argento dove milord custodisce tutte le sue medaglie. E, senza alcuna giustificazione, mi sono completamente scordato di accennargliene. Dal momento che non guarda mai fra le medaglie, sono sicuro che, a tutt'oggi, non ne sappia nulla.»

Stokely, che non guardava Pelham, bensì Sutherland, domandò: «Che aspetto ha quel medaglione?»

«Era un medaglione di san Giorgio», rispose Pelham, «con le sue iniziali incise sul retro. Un dono della madre. Ho notato che al ritorno da Cuba non lo indossava più, gli ho domandato dove fosse e lui mi ha informato che l'aveva perso laggiù.»

«È il medaglione che Alex portava al collo quando ha salvato Vicky», osservò Stoke. «Una delle guardie ha tagliato la catenina d'oro e gliel'ha strappato. Eravamo troppo impegnati a cercare di uscire vivi da li, e ce ne siamo del tutto dimenticati.»

«Pelham, puoi descriverci fisicamente l'uomo sulla scala?» domandò Ross, eccitato.

«Ricordo che teneva l'ombrello basso, quasi volesse nascondere il viso. Ma, quando si è voltato per andarsene, l'ho visto di sfuggita alla luce dei lampioni esterni. Straordinario, le sue pupille erano prive di colore.»

Stokely e Sutherland si alzarono nello stesso momento.

«Quell'uomo», disse Stoke, la voce rotta dall'emozione, «aveva un accento particolare, Pelham?»

«Sì», rispose il maggiordomo. «Un accento spiccato. Spagnolo.»

«L'uomo senza occhi», esclamò Stoke. «Merda. Alex aveva ragione. Avremmo dovuto indagare sui cubani.»

«Mani di Forbice», assentì Sutherland. «Vicky ci raccontò che tutte le guardie cubane lo chiamavano così. Si tratta dell'uomo che si divertiva a sfigurare le persone con un paio di forbici d'argento che teneva appeso al collo.»

Stokely si diede un colpo sulla fronte, con forza sufficiente a mettere fuori combattimento un uomo comune. «Ross? Hai presente quell'agente della SWAT che è stato fatto secco a Miami? Come ti stavo dicendo, la scientifica della contea di Dade sostiene che qualcuno gli abbia infilato un oggetto appuntito nel cervello, partendo dagli occhi. Secondo il medico legale, si trattava con ogni probabilità di forbici molto appuntite.»

«Stoke», replicò Ross, cercando di mantenere la calma. «Il numero di serie del mirino, quello del fucile lasciato sull'albero... l'assassino l'ha limato via, vero?»

«Come ti ho detto, il meglio deve ancora venire», rispose Stoke, sorridendo. «No, l'ha lasciato. Ho letto quel numero di serie al mio nuovo amico del cuore alla Leupold. Coincide alla perfezione. E adesso *ogni mirino* è stato rintracciato.»

14

Londra, dicembre 1999

Tramonto sul Tamigi, l'ora preferita di Alex Hawke. Con le mani intrecciate dietro la schiena, era affacciato a una delle alte finestre del suo ufficio al quattordicesimo piano. Stava osservando o, meglio, contemplando il traffico sul fiume e le auto che attraversavano Waterloo Bridge. Una pioggerellina leggera faceva brillare quella serata di fine dicembre come i palazzi di Westminster ritratti nei luminosi quadri di Turner.

Fin de siècle, pensò Hawke, l'ultima che vedrò.

Era il 1999, uno degli ultimi giorni prima della fine del secolo e, in quel momento, Alex Hawke aveva in mente di telefonare alla donna bellissima che aveva conosciuto la sera precedente a un ricevimento con cui s'intendeva festeggiare in anticipo il nuovo secolo. Una dottoressa americana di nome Victoria Sweet, autrice di un libro per bambini... come s'intitolava? Ah, sì, *Il volodromo.* Quella donna era forse la più incantevole...

Udì dei leggeri colpi alla porta socchiusa.

«Sì?»

«Scusi il disturbo, c'è l'ambasciatore Kelly in linea. Pensavo che avrebbe gradito parlare con lui.» Alex volse le spalle alla finestra e vide sulla soglia la segretaria che lavorava con lui da anni, la compitissima Sarah Branham.

Le sorrise e le disse: «Sì, Sarah, grazie. Me lo passi subito».

La donna chiuse la porta e Alex fece cadere il suo corpo alto e snello su una delle poltrone affacciate sul fiume. Appoggiò i piedi sul tavolo di marmo, una sezione alta novanta centimetri e larga quasi due metri di un'antica colonna di marmo scanalata.

«Ciao, Brick», disse, alzando il ricevitore. «Incantevole *soirée*, ieri sera. Grazie di avermi invitato.»

«A quanto pare, eri incantato dall'ospite d'onore.»

«È strepitosa.»

«Perché credi che l'abbia fatta sedere vicino a te?» domandò Kelly con il suo leggero accento della Virginia. «Di' un po', quale giovane, bella e af-

famata leonessa avrà il piacere della tua compagnia questa sera a cena?»

«Magari», ribatté Hawke. «A dire la verità, ho chiesto alla mia adorabile Sarah di andarmi a prendere la spaventosa *omelette du jour* in mensa al terzo piano. Progettavo di gustarla alla mia scrivania sul cruciverba del *Times.*»

«Pessima idea. Ecco un piano di azione alternativo che potresti considerare. Lo so, ti ho avvertito all'ultimo momento, ma non importa. Potrebbe sollevarti il morale. Inoltre, visto che tu sei il presidente e io un membro del comitato di ammissione del Nell, non potevo non chiamarti.»

«Mi chiami per il Nell? Dev'essere stata una giornata alquanto noiosa negli ambienti diplomatici.»

Con ogni probabilità, Nell era il night club privato più alla moda ed esclusivo di Londra. Anche se, per via del suo aspetto fosco e snob, lo si poteva ritenere antiquato, conservava la sua *allure sin* dagli *Swinging Sixties.* Certo, forse i quattro autoritari e altezzosi signori in camicia di lana cotta e cravatta bianca alla porta potevano dare un'impressione di austerità al nuovo venuto, ma l'accogliente bar e la minuscola pista da ballo del Nell erano stati lo scenario delle notti più selvagge nei rutilanti anni '807e continuavano ancora a esserlo alla fine dei '90.

Rimaneva un santuario riservato ai soci dove la famiglia reale, l'aristocrazia, le lady con i tacchi alti e i gentiluomini del bel mondo potevano sciogliersi i capelli, mettere a nudo l'anima e a volte, nel caso di alcune donne, anche il seno. Non c'era da sorprendersi che da tempo fosse uno dei locali preferiti di Alex, che di recente aveva accettato l'incarico di presidente del comitato di ammissione.

«Dimmi tutto, Brick», continuò Hawke, intrigato. Qualunque cosa pur di sfuggire a quegli stramaledetti mercati finanziari e alla temuta *omelette du jour.*

«Arrivo al punto, Alex. Probabilmente ti ricorderai di Sonny Pendleton.»

«Certo. Il tuo ufficiale in seconda nel deserto.»

«Proprio lui. È diventato un pezzo grosso del dipartimento della Difesa e questa settimana si trova a Londra per affari. Poco fa mi ha chiamato per domandarmi un favore. Stavo quasi per rifiutare, ma più ci penso più mi rendo conto che potrebbe essere divertente. Soprattutto se riuscirò a convincerti ad accompagnarmi.»

«Sputa il rospo, Brick. Cosa bolle in pentola?»

«Visto, Hawke? Nonostante tutti i tuoi sforzi, stai assumendo a poco a poco il gergo degli yankee. Sonny mi ha chiamato per invitarmi a cena.

Incontrerò un uomo con cui è in affari, seriamente determinato a diventare socio del Nell. Quell'uomo sta facendo molte pressioni su Sonny, il quale sta facendo a sua volta molte pressioni su di me perché sa che sono membro del comitato di ammissione.»

«Mi arrendo. Chi è quell'uomo?»

«Non ci crederai. Nientemeno che bin Wazir, quello che ha da poco riaperto il Beauchamps con un altro nome.»

Hawke rise. «Ma chi? Il Pascià di Knightsbridge? Stai scherzando.»

«L'*ex* Pascià di Knightsbridge», corresse Brick. «Dopo il fiasco del Beauchamps è diventato il 'Paria di Knightsbridge'.»

«Bin Wazir al Nell? Cosa si fuma Sonny, in questi giorni?» domandò Alex. «Crede che quel pazzo abbia la minima possibilità di superare l'esame di ammissione, dopo la sua débàcle con il Beauchamps?»

«Hai ragione. Ma, come ben sai, bin Wazir è in combutta con il signor al-Nassar. E la Difesa vuole a tutti i costi stringere rapporti con al-Nassar per arrivare attraverso di lui a bin Wazir. Non posso dirti di più.»

«E io cosa ci guadagno, Brick?»

«Una cena gratis al Connaught Grill con il tuo vecchio amico Brickhouse, offerta dal dipartimento di Stato americano. Dimmi un vino.»

«Château Margaux. Del '54.»

«Affare fatto.»

«Sei fortunato che avessi appuntamento con un'omelette, anziché con la bellissima dottoressa Victoria Sweet.»

«La fortuna degli irlandesi.»

«A che ora?»

«Alle venti.»

«Ci sarò.»

Alex Hawke giunse in anticipo al Connaught Bar, alle diciannove e quarantacinque. Il salotto tranquillo e sottotono dell'hotel era uno dei suoi ritrovi preferiti e, inoltre, avrebbe potuto fare due chiacchiere con il barista, quel simpaticone di Duckworth, un suo vecchio amico. Il piccolo bar decorato con preziosi pannelli era deserto, a parte un'anziana coppia seduta a un tavolo accanto alla finestra a bere sherry e guardare la pioggia battere sui vetri.

«Lord Hawke in persona», disse a bassa voce Duckworth, quando Alex entrò e prese posto su uno sgabello del bar. «In questi ultimi tempi non l'ho vista molto. Ci siamo rimessi in carreggiata, milord?»

«Sì, Ducky, ma poi ho preso un fossato e sono stato sbalzato via», disse

Hawke sorridendo all'uomo rubizzo e paffuto con gli occhiali. «Quando mi sono rialzato per togliermi la polvere, la carreggiata era troppo lontana.»

Duckworth sorrise, ripulendo un bicchiere e disse: «Cosa beve? Un Gosling's Black Seal, se non erro».

«Sì, grazie. Liscio.»

Mentre il barista gli versava il rum scuro delle Bermuda, Alex disse: «Tranquillo qui, stasera, Ducky».

«In effetti, sì. È lunedì. Calma piatta. È stato un mortorio tutta la sera. Ma nella Grill Room sono tutti eccitati. I camerieri sono in subbuglio.»

«Davvero? E qual è il motivo di tanta agitazione?»

«A quanto pare, questa sera cenerà qui il Pascià di Knightsbridge. E siamo un po' preoccupati.»

«Perché?»

«Perché stiamo facendo gli scongiuri che non voglia acquistare anche noi.»

Alex rise e fece cenno al bicchiere vuoto. Mentre Duckworth glielo riempiva di nuovo, disse: «Se fosse così, farò tutto il possibile per dissuaderlo».

«Lo conosce, milord?»

«Fra dieci minuti sì, ceno con lui.»

Duckworth fece quasi cadere il bicchiere. «Lei, signore?»

«Non ti preoccupare, Ducky. Questa cena non è stata un'idea mia. È stato l'ambasciatore Kelly a organizzare l'avventura serale. Quando dopo cena verremo a berci un goccetto, ti fornirò un resoconto dettagliato.»

«Mi ha risolto la giornata, sa?» disse Duckworth, sorridendo.

«Segna sul mio conto, per favore. Oh, a proposito, mi è appena venuta un'idea. Chiama lo chef e digli d'impegnarsi affinché tutto ciò che ordina il Pascià sia completamente bruciato. Così, forse, la cena non andrà troppo per le lunghe.»

Duckworth stava ancora ridendo, quando Alex Hawke lasciò il bar e s'incamminò verso la Grill Room. Con enorme sorpresa, si accorse di essere in trepida attesa di quell'appuntamento.

15

L'Emirato

La disadorna fortezza dell'Emiro sorgeva a tremilaseicento metri, anni-

data fra quattro vette scoscese che si ergevano come zanne di pietra ricurve sui quattro lati dell'antico edificio. L'Emiro sapeva che non avrebbe mai lasciato la cittadella se non per raggiungere il paradiso e non si curava del fatto che fosse praticamente inaccessibile in ogni stagione. Era per tale motivo che aveva scelto quell'impervia località nel cuore montuoso dell'Emirato. Aveva cominciato ad ampliare e ristrutturare quel bastione una trentina di anni prima.

Per via della sua inaccessibilità, le misure di sicurezza erano sofisticate e imperanti. Uno schermo gigante, uno dei tanti sistemati sopra il divano del soggiorno dell'Emiro, mostrava una piccola carovana che risaliva a fatica il valico di montagna in direzione dei suoi cancelli, flagellata da una tremenda tempesta di neve. Era la carovana di cammelli di Snay bin Wazir, il suo infedele, empio, ma necessario genero. Anche se l'Emiro disprezzava Snay bin Wazir, attendeva con eccitazione il suo arrivo.

Sua eccellenza, l'altissimo, l'Emiro, aveva un solo ardente scopo nella vita. Stabilire la *khilafah.* Il dominio di Allah sulla terra. Il suo fervente zelo era, profondamente e assolutamente, religioso. Era sua intenzione, infatti, purificare il pianeta da ogni goccia di sangue degli infedeli, i non credenti. Solo allora l'umanità avrebbe potuto vivere in pace sotto l'unico vero Dio.

In realtà, era già stato versato moltissimo sangue infedele, ma l'Emiro lo considerava una goccia nel mare di Allah.

Ricoperto di ghiaccio, bin Wazir risaliva a fatica il ripido pendio, tremante di freddo e di rabbia. Il suo disprezzo era ispirato da ideali assai meno nobili di quelli dell'Emiro. Bin Wazir bruciava d'invidia. Gelosia. Umiliazione. E ciò per via dei pericolosi attriti fra lui e il suocero. Verso la fine degli anni '90, l'Emiro aveva trovato degradante e disgustosa la passione ostentata da bin Wazir per il lusso occidentale e le abitudini londinesi.

In seguito, uno degli agenti inglesi dell'Emiro gli aveva inviato un servizio registrato dalla BBC intitolato:

BEECHUM'S. PRIMO SGUARDO ALL'INTERNO
DEL NUOVO PALAZZO DEL PASCIÀ

I giorni di Snay come *bon vivant* della scena londinese erano già contati. Non si trattava solo della pubblica umiliazione di un membro della casa dell'Emiro. A quest'ultimo era anche giunta voce che, negli ultimi tempi, il

genero aveva attirato l'attenzione della polizia. L'Interpol e gli americani stavano indagando su una serie di brutali omicidi a Londra. Conoscendo le inclinazioni sanguinarie di Snay, l'Emiro riteneva più che probabile la sua colpevolezza. Ed era solo questione di tempo prima che l'inchiesta conducesse alla soglia di casa dell'Emiro. Perciò aveva incaricato la sua rete di agenti sotto copertura in Inghilterra di rapire l'infedele e sua moglie, l'adorata figlia Yasmin, e di farli uscire dal Paese in aereo trasportandoli nella sua fortezza in montagna.

In un processo presieduto dall'unica autorità dell'Emirato, l'Emiro stesso, bin Wazir era stato riconosciuto colpevole di aver messo a repentaglio la santa causa e di aver gettato nella vergogna la casa dell'Emiro. Era stato trascinato via in catene, il destino segnato, la moglie che implorava il padre, invano.

Ma la mattina in cui era stata fissata la decapitazione di Snay bin Wazir, l'Emiro aveva avuto un ripensamento sul disprezzabile genero. Mandarlo al patibolo avrebbe sicuramente condotto a morte la figlia, che aveva giurato di seguire il marito in paradiso. L'Emiro non riusciva a immaginare una vita senza la preziosa figlia, non importava quanto *lei* lo avesse deluso.

Perciò avrebbe preso due piccioni con una sola fava.

Il genero era vizioso, un animale vendicativo dotato di un'intelligenza astuta e brutale che gli derivava dai bassi natali. E per tutto ciò, pensò l'Emiro, gli sarebbe potuto tornare utile. Avrebbe potuto servire Allah, pur non essendo neanche lontanamente un vero credente. E, con il tempo e l'addestramento, sarebbe potuto diventare l'ennesima spada in mano all'Emiro. Prima, però, avrebbe dovuto essere ammaestrato senza pietà finché non avesse perfezionato le antiche arti assassine dei guerrieri arabi. Sì, in fondo, quell'animale di Snay poteva rivelarsi utile.

Dopo qualche riflessione, l'Emiro aveva preso un'altra fatale decisione. Avrebbe riportato in vita un'arcaica istituzione araba: quella degli *hashishiyyun.* Antica setta segreta dell'islam medievale, quella compagine di sicari addestrati alla perfezione e dediti al consumo di droga era, in origine, composta da individui di entrambi i sessi. Nella visione dell'Emiro, invece, il clan degli assassini sarebbe stato composto dalla specie più letale. Tutte donne attraenti, per insinuarsi con maggiore facilità nel cuore e nelle vite dei nemici. E bin Wazir, che aveva un certo ascendente sulle donne, sarebbe stato l'ideale capoclan di quell'armata segreta.

Gli antichi assassini si gettavano senza paura dalla cima di torri altissime a un semplice schiocco di dita del loro signore, per dimostrare lo sprezzo

della vita e l'assoluta fedeltà al padrone. L'Emiro riteneva che Snay potesse ispirare quel tipo di lealtà. Sulle donne aveva uno strano potere.

Così la testa di Snay bin Wazir, con stupore e gioia di quest'ultimo, era rimasta attaccata al corpo. Finché si fosse addestrato con impegno, e avesse seguito pedissequamente le strategie dell'Emiro volte alla creazione della nuova setta degli *hashishiyyun*, la sua esistenza sarebbe stata tollerata. Pertanto avrebbe dovuto ritirarsi dalla vita pubblica occidentale, e lui e la moglie avrebbero potuto vivere come meglio credevano, purché fossero rimasti all'interno dei confini dell'Emirato. L'Emiro depositò cento milioni di sterline a nome di Yasmin in una banca di Zurigo. E, sei mesi più tardi, Snay e Yasmin cominciarono a costruire la loro magnifica residenza in cima a una montagna, il Palazzo Blu.

Laggiù, in splendido isolamento, bin Wazir aveva fondato il nuovo ordine di *hashishiyyun.* Un esercito di assassine addestrate alla perfezione, seducenti e letali, che si sarebbero sparse per il mondo, ben oltre i confini dell'Emirato, per eseguire gli ordini del loro signore e, in ultima analisi, quelli dell'esaltato signore di Snay, l'Emiro.

«Merda», gridò Snay rivolto al suo cammelliere, rimuovendo lo strato di neve fresca dalla barba ghiacciata. «Quanto ci vorrà ancora?» I cammelli incespicarono di nuovo e, per un soffio, lui non fu sbalzato dalla portantina oscillante e inclinata. Quegli animali erano adatti al deserto. E di solito venivano scelti per il trasporto sulle dune. In ogni caso, comunque, coprire delle distanze su quelle montagne ghiacciate in mezzo a un'accecante tempesta di neve non era la loro migliore specialità.

Il nuovo millennio aveva già raggiunto il quarto anno, e cavalcare quegli sporchi cammelli infreddoliti era lontano chilometri dalle sortite in giro per Mayfair sul sedile posteriore della sua Silver Ghost fiammante, sorseggiando un Pimm's Cup con il vecchio amico Attar. Per un certo periodo era stato l'uomo più in vista della città, e il suo viso attraente e lo sfarzoso stile di vita facevano il bello e il cattivo tempo sulle riviste patinate e i supplementi domenicali.

Poi, il Beechum's.

Aveva creato il suo opulento palazzo con enormi aspettative. Avrebbe dovuto costituire la pietra angolare del suo impero immobiliare in espansione. Ma, il mattino successivo alla disastrosa serata d'inaugurazione, sui tabloid era comparso quell'infame titolo in grassetto. Due stramaledette frasi (scritte, senza dubbio, da quel traditore di Stilton) campeggiavano

sopra un primo piano di Snay scattato al ricevimento la sera dell'inaugurazione. Una pagina intera, un incubo a quattro colori.

L'umiliazione fatale fu il titolo che tutta Londra vide quella mattina. Sopra la foto di Snay che brindava con lo champagne, rivolto all'obiettivo, l'ex Pascià di Knightsbridge aveva letto:

IERI PUPILLO DI LONDRA...
OGGI ZIMBELLO!

Cinque lunghi anni dopo l'accaduto, bin Wazir, che ancora si leccava quelle vecchie ferite, era di nuovo in mezzo a una tempesta. Ma adesso si trovava in bilico fra le scomode gobbe di un cammello su una portantina d'ebano profilata d'avorio, adorna d'oro e gemme. Vento e neve la sferzavano, facendone sventolare come nastri i drappeggi di tela. I folti baffi di Snay erano congelati.

«Quanto ci vorrà ancora, ragazzo?» gridò.

«Un'altra ora. O forse anche due, credo», urlò in risposta il giovane Harib, tremante di paura. «*Insha Allah.*»

Harib sapeva che quella risposta indefinita avrebbe fatto infuriare ulteriormente Snay. La parola *Insha Allah* possiede molte sfumature semantiche: può infatti significare «se Dio vuole», «presto» e, persino, «non contarci». Ma Harib non avrebbe potuto essere più preciso, in quanto non riusciva a scorgere nessuno dei punti di riferimento familiari. La tempesta di neve non era certo colpa sua, ma a Snay non importava. Aveva inveito contro tutto e tutti per l'intera giornata. Harib aveva già assaporato sulla schiena la frusta di pelle di rinoceronte di Snay, quando uno dei suoi cammelli era inciampato in un crepaccio celato dalla neve, facendo quasi cadere in un candido cumulo i centottanta chili da lottatore di sumo del Pascià.

La carovana sferzata dalla tempesta era composta da dodici cammelli in tutto. I primi sei trasportavano Snay, i suoi quattro guardiani sumotori e, in cima al corteo, il capotribù africano Tippu Tip, mentre gli altri sei cammelli alle loro spalle erano carichi di provviste, di armi e dei guerrieri di montagna di Snay. Per quella remota parte del mondo, l'equipaggiamento bellico era alquanto sofisticato e comprendeva gli ultimissimi mitra tedeschi e le granate a guida laser con propulsione a razzo, le RPG, Rocket-Propelled Grenades.

Fortunatamente non c'era stato ancora nessun segno di guai, anche se quelle montagne erano abitate da numerose e antiche tribù di pericolosi

guerrieri che non avevano stretto alleanza con Snay né con l'Emiro. Il pericolo di un attacco a sorpresa da parte di quelle orde ululanti e assetate di sangue era sempre in agguato.

La tempesta di neve era cresciuta d'intensità. Snay sapeva di dover affrontare una scalata insidiosa, perfino con un tempo mite. Ma, in quelle condizioni disperate, era un'autentica follia. Eppure non aveva scelta.

L'Emiro lo aveva convocato. E così aveva intrapreso il lungo e pericoloso viaggio che l'aveva condotto da un picco montano, la sua Montagna Blu a quasi cinquemilacinquecento metri, su e giù e per il Dasht-i-Margo, il Deserto della Morte, il crocevia in cui s'incontrano tre continenti e, da quella rovente pianura desertica, di nuovo su una delle catene montuose più impervie del mondo.

Di fronte a lui, su quello che con difficoltà poteva dirsi «sentiero», Snay bin Wazir riusciva a malapena a distinguere tre gigantesche figure sulle gobbe vacillanti. Tippu Tip in testa ai due sumotori, di fronte alla sua portantina. Alle sue spalle, i cammelli con gli altri due lottatori. Era ben sorvegliato come sempre, pensò, cercando di trovare un elemento positivo in quella situazione. Ma come potevano impedirgli di cadere in un crepaccio coperto di neve? O proteggerlo da una slavina, da una valanga, da un'orda assassina? Tutto ciò accadeva regolarmente a quell'altezza e...

«Guardi, Pascià», gridò il giovane cammelliere, interrompendo le sue oscure meditazioni.

«Cosa?» domandò Snay, cercando ovunque segni dell'imminente disfatta. Come se non avesse già abbastanza per la testa, pensando a ciò che l'Emiro poteva volere da... «Cosa vuoi? Maledizione ai tuoi occhi.»

«Là!» disse il ragazzo eccitato, puntando con il dito verso destra. «Vede? Che Allah sia ringraziato!»

Fu pervaso da una sensazione di sollievo. Ciò che vedeva non erano dei diavoli scatenati che scendevano dalle rocce verso di lui. No, era un'imponente postazione radar. Era solo la prima della lunga serie che conduceva alla fortezza; ciò significava, però, che la carovana era molto più vicina a destinazione di quanto non avesse previsto quel codardo di Harib. Prima quel radar e poi, salendo ancora, avrebbero visto le installazioni di missili contraerei e terra-aria. Entro un'ora avrebbe saputo cosa gli destinava il futuro.

Snay bin Wazir chiuse gli occhi. Lo sapeva molto bene.

Le gabbie.

In quel momento comparve la prima delle numerose «gabbie umane»

che si ergevano sui lati del passo. Quelle sudice gabbie di ferro, che costeggiavano il «chilometro della morte» e conducevano agli imponenti cancelli della fortezza, ospitavano uomini e donne, o ciò che restava di loro. Erano antichi strumenti composti di tavole di ferro, a foggia di cesto. La vittima veniva imprigionata all'interno e quindi sollevata sui pali che svettavano in cima al passo, dove nessun amico né parente poteva portare ai condannati cibo, acqua o salvezza sotto forma di veleno. Le gabbie erano un tetro monito del potere assoluto dell'Emiro sui suoi sudditi e agenti; anche se bin Wazir, fra tutti, non aveva bisogno di nessun monito.

«Allah mi protegga», disse Snay con voce mozzata, rimuovendo il ghiaccio dalle palpebre congelate.

16

Londra, dicembre 1999

Quando Alex si avvicinò al tavolo d'angolo, uno dei soli dieci tavoli nella Grill Room verde scuro del Connaught, si alzarono tre uomini. Patrick Kelly, alto, snello e con una certa somiglianza con Thomas Jefferson; un militare robusto e coriaceo che Hawke riconobbe essere Sonny Pendleton, che adesso faceva parte del dipartimento della Difesa americano; e un uomo baffuto di bellezza sorprendente, alto, atletico ed elegante nel suo tre pezzi gessato che poteva essere solo di Huntsman.

Bin Wazir era attraente, aveva un sorriso da volpe e, sotto le folte sopracciglia nere, dei neri occhi intensi in cui balenava un lampo di follia.

«Lei dev'essere Lord Hawke», esordì ad alta voce, tendendogli la mano. Le teste si voltarono: la sala da pranzo più piccola del Connaught era frequentata da clienti abituati al decoro e alla conversazione sottovoce, anche se, da quando era divenuta una sala per non fumatori, tendeva ad attrarre un discreto numero di americani. Una delle ragioni per cui Hawke la preferiva alla sala da pranzo più affollata. Era uno di quei pochi inglesi che avevano sempre trovato l'allegria degli americani gradevole e non irritante.

Hawke strinse la mano ai tre uomini. Quella di Snay bin Wazir era sorprendentemente calda e asciutta. Secondo l'esperienza di Hawke, durante un esame - quella sera si trattava di una prova, in fondo - la stretta di mano delle persone era di solito sudaticcia. «È un onore, milord», disse.

«Alex Hawke basterà», replicò lui, sorridendo. «Non uso mai il mio titolo. Discendo da pirati e contadini. Persone piuttosto semplici, ma ne sono

fiero.»

«D'accordo, come vuole.» L'uomo sembrava a disagio e Hawke ne ignorò il palese imbarazzo facendo cenno di sedersi.

Mentre i drink venivano serviti, si parlò del più e del meno. Ma bin Wazir sorprese di nuovo Hawke. Quell'uomo era volgare, non c'era dubbio, eppure qualcuno ne aveva smussato gli angoli più grezzi. Da quegli occhi di ossidiana traspariva un certo acume, e anche il sorriso era intelligente. Qualunque fosse la sua reputazione, era palese che si godeva la vita al massimo. E, sempre secondo la sua reputazione, non aveva paura di nulla.

Hawke si appoggiò allo schienale della sedia e studiò bin Wazir, mentre l'arabo, Brick Kelly e l'uomo del dipartimento della Difesa, Pendleton, erano impegnati in una discussione in cui veniva menzionato spesso il trafficante d'armi al-Nassar. Il sedicente Pascià aveva da poco acquistato un baluardo della società londinese distruggendolo completamente e, di conseguenza, era stato messo alla berlina. Aveva un briciolo di rimorso per ciò che aveva fatto all'hotel più amato di Londra, o d'imbarazzo nei confronti della società? Hawke non riusciva a vederlo.

Affascinante.

La cena venne servita e proseguì senza incidenti, mentre Pendleton manifestava le proprie riserve sull'imminente vendita di altri jet caccia all'Iran da parte di al-Nassar e bin Wazir spaziava dall'obiezione all'assenso nei confronti della posizione di Washington.

Poi, quando vennero serviti il caffè e il brandy, Brick introdusse finalmente l'argomento. «Alex», esordì, portando un fiammifero alla punta di un sigaro Griffin, «il signor bin Wazir è stato vittima di una spiacevole esperienza da Nell, lo scorso giovedì sera.»

«Davvero?» domandò Hawke fissando l'arabo. «Mi dispiace moltissimo, signor bin Wazir. Può raccontarmi cosa le è accaduto?»

Bin Wazir rise e si sfregò le mani possenti, come per rinfrescarsi la memoria. Lanciò un'occhiata a Hawke quasi fossero due vecchi amici e il suo racconto un comune pettegolezzo da bar fra gentiluomini.

«È stato divertente, a essere sinceri», disse bin Wazir con un sorriso, scoprendo una chiostra di denti candidi sotto i folti baffi neri.

«Divertente?» ribatté Hawke, rivolgendogli un sorriso d'incoraggiamento.

«Si, esatto. Stavo cenando nel quartiere con un'incantevole ragazza di mia conoscenza. Dopo cena mi ha chiesto se potevo portarla a ballare e a bere un drink da Nell. 'Ma certo', le ho risposto, 'perché no? È proprio qui

dietro l'angolo.' Però, quando abbiamo sceso la scala, siamo stati fermati da due uomini alla porta.»

«Immagino», disse Hawke. «Se era giovedì sera, dovevano essere il signor Bamford e il signor Lycett.»

«Chiunque fossero, mi hanno chiesto se potevano aiutarmi e io ho risposto che volevo offrire alla giovane signora in mia compagnia un drink al bar. C'era qualche problema? 'Sì', mi hanno risposto loro, 'questo è un club privato, l'accesso è riservato ai soci.' 'Dov'è il problema?' rispondo io estraendo il libretto di assegni. 'Voglio associarmi, quanto costa?'» Bin Wazir rise di nuovo rivolto a se stesso e guardò i suoi commensali, in cerca di approvazione.

«Divertente, ha ragione», disse Hawke infine.

«Anch'io lo pensavo», ribatté bin Wazir, che si stava infervorando mentre raccontava. «E invece loro mi dicono: 'Signor bin Wazir, sfortunatamente, non è così che funziona il club. Occorre essere presentati da un socio, quindi da un secondo e la candidatura dev'essere sostenuta da un certo numero di lettere'. È stato alquanto imbarazzante ma, grazie al cielo, il mio caro amico Sonny qui presente ha acconsentito ad aiutarmi a semplificare le cose.»

Semplificare le cose? D'accordo, pensò Hawke, lanciando un'occhiata a Brick, diventa sempre più interessante.

«Signor bin Wazir», intervenne Brick. «Lei ha scelto sicuramente l'approccio diretto, ma temo che il signor Bamford e il signor Lycett abbiano ragione. Occorre agire secondo la procedura.»

«Non dirà sul serio, signor ambasciatore», replicò bin Wazir. «Basterebbe una sua semplice telefonata per...»

«Brick è serissimo, signor bin Wazir», interloquì Hawke, in aiuto dell'amico. «Si dà il caso che io sia l'attuale presidente del comitato di ammissione, incaricato di approvare le richieste e respingere quelle prive di tutti i requisiti. Che sono: un socio proponente, un secondo che appoggi la candidatura e un minimo di cinque lettere a sostegno di essa. Ovviamente, tutte di soci del club.»

«È vero, signor bin Wazir», aggiunse Brick. «Mi dispiace, ma è così.»

Bin Wazir li guardò come se non riuscisse a credere alle proprie orecchie. Infine sorrise e disse: «D'accordo, voi due siete soci del club. Lei può farmi da socio proponente e lei da secondo».

«Sfortunatamente non è possibile», ribatté Hawke, sorseggiando il brandy. «Ai membri del comitato di ammissione non è permesso.»

«E chi lo dice?» domandò bin Wazir, avvampando.

«Il regolamento del locale», rispose freddamente Hawke. «A dire la verità, un testo piuttosto voluminoso.»

«Le ho inviato un opuscolo con la lista dei nomi di tutti i soci», disse Brick. «La legga, si rivolga ai soci di sua conoscenza e avvii la procedura.»

«Non conosco nessuno dei soci in quello stramaledetto opuscolo», ribatté bin Wazir a voce alta.

Molte teste si volsero nella sua direzione e Alex si rese conto che doveva calmarlo al più presto. «La prego, non lo prenda come un fatto personale. Tutti i soci del Nell ci sono passati. Compreso lo stesso ambasciatore Kelly, e anche io. Deve solo pazientare e fare conoscenza con un numero sufficiente di soci. Tutto qui.»

L'uomo si rivolse ad Alex, con un ringhio: «Mi dica, Lord Hawke, come faccio a conoscere quei fottuti soci se non mi è permesso entrare in quel fottuto club? Tagliamo corto con le sciocchezze, d'accordo? Quanto? Mi dica una cifra. Le intesterò un assegno e...»

Barnham, il maitre, comparve al fianco di bin Wazir. Si chinò a fissarlo negli occhi e si limitò a dirgli: «Signore, il suo comportamento è inadeguato al locale. Abbassi la voce e moderi il linguaggio, o sarà invitato ad andarsene».

«Vaffanculo», abbaiò bin Wazir rivolto a Barnham, e gli voltò le spalle. Con occhi di brace guardava ora Hawke ora Kelly che lo fissavano implacabili.

«Credete di farmi fesso? Nessuno mi fa fesso. Voi americani e inglesi avete una tale arroganza! Il mio popolo scopriva la matematica quando i vostri strofinavano ancora i bastoni. Ve la farò pagare per questo, bastardi, ve lo garantisco! Io...»

«Signor bin Wazir», continuò Barnham. «La sua presenza non è più gradita nel nostro locale. Questi due signori la scorteranno alla porta.» Comparvero due camerieri robusti e, nella sala, tutte le conversazioni cessarono e gli occhi si rivolsero alla scena al tavolo d'angolo.

Bin Wazir si alzò e si pulì furiosamente la bocca con il tovagliolo, che poi gettò a terra. «Se mi toccano, sono morti», minacciò, la bava alla bocca. A quel punto afferrò il bordo del tavolo e lo rovesciò, mandando all'aria tutte le porcellane e l'argenteria e rovesciando un bicchiere di brandy addosso ad Alex.

Hawke fulminò con un'occhiata l'uomo infuriato e, cercando di control-

lare il tono di voce, esclamò: «A questo punto, direi che le sue possibilità di superare l'esame del comitato di ammissione del Nell sono alquanto ridotte, signor bin Wazir».

Quelle parole provocarono delle risate nei tavoli intorno e, per un istante, Hawke pensò che l'uomo gli sarebbe saltato alla gola. Al contrario, decise saggiamente di alzare i tacchi e uscire di corsa dalla Grill Room, spingendo e scansando chiunque incontrasse sul proprio cammino.

I camerieri avevano già rimesso il tavolo a posto e stavano portando caffè e liquori. Dopo essersi scusato a lungo con il personale e gli altri commensali, Brick si rivolse ad Alex e disse: «Mi dispiace di averti trascinato in quest'incubo, Alex. Perdonami».

«Mio Dio», intervenne Pendleton, «sono io quello che dovrebbe scusarsi. È tutta colpa mia. Troverò il direttore dell'hotel per vedere se posso rimediare in qualche modo.»

«No, sono stato io a invitare Hawke», disse Kelly, quando Pendleton si alzò dal tavolo.

«Non essere ridicolo, caro Brick. E anche tu, Sonny. Erano mesi che non mi divertivo tanto», concluse Hawke.

Mezz'ora più tardi, dopo aver riso della situazione di fronte ai whisky offerti da Duckworth al bar, Hawke e Kelly uscirono dal locale in cerca dell'autista dell'ambasciatore. A Carlos Place, si vedevano dei taxi in attesa, ma non l'auto dell'ambasciata.

«Dov'è finita la mia auto?» domandò Brick a uno dei portieri.

«Un uomo è uscito circa mezz'ora fa, signore. Era alquanto irritato. Prima che potessi fermarlo, è salito sul sedile posteriore della sua macchina, ha detto qualcosa all'autista e sono partiti. Ho pensato che fosse strano, ma...»

«Incredibile», disse Brick. «Una follia.»

«Gli ha puntato una pistola, Brick», disse a bassa voce Alex. «È la sola risposta.»

«Devo chiamarvi un taxi?»

«Ne troveremo uno noi, grazie», rispose Hawke. Stava ancora piovendo ma aveva bisogno di aria fresca.

«Devo chiamare i miei uomini del DSS, Alex», disse Kelly mentre svoltavano in Mount Street. «Credo che quell'uomo sia estremamente pericoloso.»

«Tieni, usa il mio cellulare.»

Erano giunti solo a metà dell'isolato deserto quando un energumeno sbucò dal nulla alle loro spalle. L'uomo afferrò lo sconcertato Kelly per il bavero della giacca e gli strappò di mano il cellulare. Brick si voltò, il pugno già alzato, e gli sferrò un violento fendente. Ma il gigante lo schivò e con una testata spedì Kelly disteso a terra. Quindi il colosso rivolse le sue brutali attenzioni a Hawke.

«Ti avrei chiesto di spostarci da qualche parte a discuterne da gentiluomini», lo apostrofò Hawke. «Ma hai commesso lo stupido errore di attaccare un mio amico.»

Il teppista grugnì e fece una mossa verso Hawke. Alex era pronto e si avventò contro di lui. Calò la mano destra di taglio sulla gola dell'uomo e con la sinistra gli sferrò un pugno allo sterno. Un'onda d'urto si diffuse nelle braccia dell'uomo. Ma fu come prendere a pugni la statua di Roosevelt nei pressi di Grosvenor Square.

Le ossa di quell'uomo parevano d'acciaio.

Nonostante lo sforzo impiegato, Hawke non ottenne che un ringhio da parte dell'energumeno che, all'improvviso, lo strinse in una morsa letale tra le possenti braccia nere e lo sollevò di peso. Quando le sue costole furono schiacciate dalle due sbarre di ferro umane che lo circondavano, avvertì un dolore lancinante. Le braccia immobili e in fiamme, la parte superiore del corpo bloccata, Hawke scandagliò nel giro di un millisecondo il corpo del nemico per trovare eventuali punti deboli.

I reni? L'inguine? No. Era imprigionato in una morsa letale, e le ginocchia e i piedi erano bloccati in una posizione infelice. Sentiva il respiro dell'uomo. Una sensazione familiare di oblio, tinta di rosso, gli assalì la mente. L'aveva provata molte volte, e si rese conto di essere a corto di tempo. Doveva agire in fretta. Mentre il gigante aumentava la pressione su di lui, pronto a ucciderlo, avvertì l'alito caldo delle narici dell'uomo. Un alito caldo sul viso? Dove? Sulla fronte. In una sola, brutale mossa, Hawke indietreggiò con la testa e picchiò il cranio sul naso dell'uomo. Si udì un soddisfacente rumore di ossa che si spezzavano e subito il viso di Hawke s'impregnò del sangue caldo dell'uomo.

La morsa d'acciaio si allentò per un istante e Alex si accasciò sul pavimento. Scosse la testa, i denti serrati, cercando di schiarirsi la mente annebbiata, e si accucciò. Adesso era un animale furioso, privo di pensieri, interessato solo a una tremenda vendetta. Alex Hawke si stava alzando, tenendo d'occhio l'avversario in mezzo a una nebbia di dolore, quando il calcio violento di una scarpa con la punta d'acciaio lo colpì alla cassa tora-

cica, spezzandogli tre costole e spedendolo nel canale di scolo.

«Ti ammazzo», disse il gigante, parlando per la prima volta, la voce gravida di dolore e sangue. Alex alzò la testa e fissò il mastodonte sporco di liquido rosso che sgorgava dal naso fracassato. Cercò di alzarsi, respirando profondamente, chiamando a raccolta le riserve di energia che sapeva di possedere ancora. Kelly non si era ancora mosso. Era sdraiato accanto a un lampione in una posizione grottesca e, almeno sperava, privo di sensi.

«Al contrario», ribatté Hawke a denti stretti, «questa mattina ho letto il mio oroscopo. Oggi sarà la più bella giornata della mia vita.»

Hawke scattò in piedi, ignorando il dolore lancinante al fianco destro e, restando accucciato, caricò. Rimase in basso, fintando prima a sinistra e poi a destra prima di slanciarsi, quindi si avventò a sinistra con tutta la forza e tutto il corpo puntando alle ginocchia dell'uomo. Legamenti spezzati, cartilagine strappata, e il gigante gridò di rabbia. Ma non cadde. Il volto una maschera di furia sanguinaria, gli occhi di brace pervasi da un bagliore rossastro, si chinò e sferrò un violento gancio alla testa di Hawke.

Ma Alex si mosse in fretta, rotolò via e scattò di nuovo in piedi, evitando e fintando, slanciandosi in avanti e scaricando tremendi colpi con le mani al corpo dell'avversario, per poi scattare all'indietro in cerca di spazio per muoversi. A quel punto vide il gigante frugare nelle pieghe dell'abito ed estrarre dalla cintola un'enorme spada. Brandendo l'elsa con tutt'e due le mani, il mostro infuriato avanzava verso Alex, agitando come una falce la lama sibilante.

Il primo colpo sfiorò le costole di Hawke, facendo schizzare del sangue. Alex riuscì quasi a evitare il successivo, ma un secondo troppo tardi. La parte piatta della lama gli prese in pieno la tempia sinistra. Vacillò, ma era determinato a restare in piedi nonostante il sangue che gli pulsava assordante nella testa. Il gigante avanzò, la spada alzata sopra di sé, con la chiara intenzione di tagliare in due Hawke. Ma Alex aveva altri progetti. Non appena il corto machete calò, riuscì ad alzare la mano destra.

Dopo sei lunghe settimane di terapia, Tippu Tip fu dimesso dall'ospedale St. Thomas. Era stato ricoverato con il naso sfasciato, lo sterno fracassato, la clavicola spezzata, tre dita fratturate e tutt'e due le gambe rotte. Inoltre gli era stato strappato l'orecchio destro ma, in qualche modo, erano riusciti a riattaccarlo.

E, in tutto ciò, Alex Hawke non aveva mai trovato il tempo d'inviargli una cartolina di auguri.

17

L'Emirato

Nel passaggio roccioso c'erano centinaia di occhi, bin Wazir li percepiva. La sua carovana intirizzita si avvicinò e infine si fermò di fronte alle mura esterne della fortezza. Le antiche mura di pietra bianca erano spesse nove metri e alte più di venti. Una volta, Attila aveva preso quella fortezza, ed era il solo a essere vissuto abbastanza per raccontarlo.

Il Palazzo Bianco.

Nel giro di pochi minuti, i quattro giganteschi sumotori erano smontati e avevano sollevato la portantina d'ebano dagli animali esausti. Mentre bin Wazir veniva abbassato a terra, Tippu raggiunse le sentinelle armate fino ai denti per annunciare il loro arrivo. Sottolineare l'ovvio poteva sembrare ridicolo, ma quella era la regola. E, quando si visitava l'Emiro, alla regola occorreva attenersi scrupolosamente.

Le pene per chi non le seguiva erano severe. Occhi strappati, sepoltura da vivi, perdita immediata di mani e piedi erano soltanto alcuni dei metodi dell'Emiro per mantenere l'ordine all'interno della fortezza e nei ranghi degli agenti e delle spie sparsi in ogni angolo del pianeta. La gabbia era riservata alle infrazioni più gravi.

Snay bin Wazir varcò i cancelli su una semplice portantina nera di legno laccato. Non era opportuno che l'Emiro lo vedesse sull'elegante portantina di ebano, o con le sontuose vesti di leopardo delle nevi, che bin Wazir aveva abbandonato per una semplice beduina nera. L'Emiro conosceva i gusti dispendiosi ed esotici di bin Wazir, ma ricordarglieli avrebbe significato l'apice della stoltezza suicida.

Si udì un rumore stridulo dell'acciaio sull'acciaio e i massicci cancelli cominciarono a ritrarsi nelle pareti. La tempesta era cessata e bin Wazir alzò gli occhi sulla sommità delle mura, fissando le sentinelle che fissavano lui. Sapevano chi era ma ciò non gli impediva di puntargli le armi contro. Quello era il consueto comitato di benvenuto dell'Emiro. Uomini armati fino ai denti, nascosti ovunque, avrebbero seguito ogni suo movimento finché la carovana non fosse stata di nuovo fuori da quelle mura e i cancelli fossero stati chiusi alle sue spalle.

Adesso si trovavano in uno dei più sorvegliati, fortificati e impenetrabili luoghi della terra. Il vasto complesso di marmo bianco e pietra, regolarmente ripulito dalla neve, ospitava un labirinto di stradine e sentieri che

conducevano ai vari edifici, case, negozi e caserme militari all'interno delle mura.

Inoltre, sepolto nel profondo della fortezza, si snodava un dedalo di bunker a prova di bomba. Il più. impervio, a quanto sembrava, era resistente a tutto, salvo un'esplosione nucleare diretta.

I quattro sumotori e Tippu Tip furono sottoposti a una completa perquisizione corporale. I giapponesi erano stati avvertiti in precedenza e mostrarono sublime indifferenza a quella che, in condizioni normali, sarebbe stata un'umiliazione intollerabile. I cinque uomini del Pascià sarebbero stati condotti in un edificio in cui sarebbero stati rifocillati e ospitati per la notte. Il Pascià si sarebbe incontrato da solo con l'Emiro, nella residenza di quest'ultimo. Quindi sarebbe stato accompagnato a una stanzetta in cui avrebbe passato la notte e, all'alba del mattino successivo, con un po' di fortuna, sarebbe ripartito con il suo seguito. E la testa ancora sul collo.

I cammellieri e i loro aiutanti portarono via gli animali per farli ristorare e stallare, e bin Wazir si trovò da solo, ignorato e incerto, appoggiato al suo bastone all'interno delle mura. Un minuto più tardi si avvicinò un drappello di sei guardie imperiali, uomini alti e barbuti che indossavano tutti una veste bianca e un turbante. Gli rivolsero un leggero inchino e si scostarono per fargli spazio in mezzo alla loro formazione. A quel punto fecero dietro front, marciarono con lui sulla gradinata che conduceva alla residenza e, non appena varcato l'ingresso arcuato, si dileguarono.

Una volta solo, attese in una spaziosa sala vuota di puro marmo bianco, consapevole della regola ascetica che regnava nella residenza dell'Emiro. In quella sala non c'era traccia di decorazioni né di lusso ostentato e bin Wazir sapeva che ciò valeva per tutta la fortezza. Si diceva che la semplice purezza della pietra bianca era un riflesso scintillante dell'anima dell'Emiro.

Meditando su cosa si potesse dire della sua anima, fu colto di sorpresa dalla comparsa di un uomo di bassa statura che indossava una veste gialla e un turbante nero familiari. Era Benazir, l'anziano servitore personale dell'Emiro.

«Allah sia ringraziato di aver protetto il suo viaggio», disse Benazir, le mani giunte davanti al viso grinzoso e sorridente. «Da questa parte, prego. Sua eminenza l'Emiro è con le orchidee. È già stato avvertito del suo arrivo.»

Bin Wazir seguì l'ometto nelle sale di marmo e negli infiniti corridoi finché non giunsero ai giardini. Benazir posò la mano su un'immensa parete

di vetro che, all'istante, si ritrasse nel pavimento fino a scomparire. L'aria rarefatta era così umida, calda e profumata di orchidee in boccio da assalire come un pugnale l'ancora intirizzito bin Wazir.

Il Palazzo Bianco dell'Emiro ospitava quasi due acri di serre di vetro.

Snay, che non possedeva nessuna conoscenza di botanica, passò accanto ad alcune delle specie di flora più esotiche mai radunate in uno stesso luogo. Le mura e il soffitto di vetro erano intrisi di umidità, ed enormi gocce di condensa cadevano con uno schiocco sulle piante. La luce interna aveva una sfumatura verdastra e irreale, quasi fosse filtrata da un immenso acquario. Snay faceva del proprio meglio per tenersi al passo di Benazir, ma con il viso urtava continuamente le foglie fradice.

Trovarono l'Emiro seduto su una delle due panchine di marmo al centro di una nicchia ovale con il pavimento di pietra bianca. Il giardinetto era affollato da incantevoli boccioli bianchi, che sembravano appartenere alla stessa specie di orchidea. Uccelli e farfalle svolazzavano a profusione.

Benazir e il visitatore si gettarono subito in ginocchio in segno di deferenza e chinarono la testa, appoggiando la fronte sul marmo bianco, freddo e umido.

«Sono *Dendrobium*», mormorò l'Emiro con voce suadente, carezzando delicatamente un bocciolo. «Potete alzarvi. Accomodati, Snay, e ammirali in silenzio per qualche istante. Quando avrò finito di parlare con loro, avrai la mia piena attenzione.»

Con un cenno di gratitudine, Snay appoggiò il suo corpo voluminoso sulla panchina di fronte a lui. Respirando a fatica, si fermò a studiare l'Emiro cercando di intuirne l'umore e la disposizione di spirito.

L'Emiro era alto e, sotto le vesti bianche, pareva incorporeo. Il suo viso ieratico era contornato da boccoli bianchi come la neve e da una barba candida che gli arrivava al petto. Snay bin Wazir non aveva mai visto tanta grazia in un essere umano. Le lunghe dita delicate che carezzavano le orchidee ricordarono a Snay bin Wazir quelle dell'arpista che aveva assunto cinque anni prima per suonare nell'atrio del Beechum's. Anche se, all'epoca...

«È trascorso qualche tempo dalla tua ultima visita», disse infine l'Emiro, rivolgendo gli occhi neri e penetranti a bin Wazir. «Sei aumentato notevolmente di peso.»

«Sono molto spiacente, eccellenza, ma...»

L'Emiro alzò una mano per zittirlo. Bin Wazir tremò di disagio sotto il suo sguardo. L'Emiro aveva occhi neri e autoritari e, una volta che t'in-

chiodava con essi, sfidarlo era impossibile.

«Non era un rimprovero», disse il vecchio, con voce suadente. «Era una constatazione. Sono i fatti, e non le emozioni, a interessare l'Emiro. Pertanto spero che tu mi abbia portato dei fatti.»

«Sì, eccellenza», disse bin Wazir. «Ho delle notizie che, mi auguro, apprezzerà, sua regale maestà.»

«Stai facendo progressi nella tua guerra santa personale contro gli infedeli? Le nostre assassine hanno riportato dei successi? Parla, dunque. Desidero ogni dettaglio. Ogni parola sulle mie bellissime *hashishiyyun*.»

La parola «assassino» trae origine dal nome del fornello della pipa di hashish. In origine il vocabolo, che deriva dall'antica istituzione araba degli *hashishiyyun*, era usato in senso dispregiativo e significava «fumatore d'hashish». Nel corso dei secoli, aveva finito per connotare un harem di abilissimi sicari la cui fede e dipendenza erano dovute al costante consumo di hashish. Il dolce profumo della potente canapa, i lussuosi ambienti che circondavano i giardini rigogliosi del signore e le lusinghe di solerti schiavi d'amore servivano a garantire una scorta di assassini seducenti e pieni di risorse, tutti avidi di compiacere il loro riverito fornitore.

«Sì, eccellenza», disse bin Wazir, arrischiando per la prima volta un sorriso. Dopo tutto, forse avrebbe salvato la testa. «Il vostro umile servitore è venuto a portarvi dei doni da parte delle *hashishiyyun* che superano di gran lunga le sue miserabili capacità descrittive.»

«Davvero?»

Snay bin Wazir porse all'Emiro l'astuccio di pelle che portava sotto le vesti. L'Emiro aprì con delicatezza la fibbia d'argento e scrutò all'interno, impaziente. Quando alzò lo sguardo, ricompensò Snay con un sorriso raggiante. In quel momento, il viaggio insidioso tra le montagne infestate dai banditi gli parve un prezzo infinitamente piccolo da pagare.

«Sia lode ad Allah», disse l'Emiro. «Sei riuscito a ottenere le videoregistrazioni che ho richiesto?»

«Sì, materiale di molte ore trascorse in estasi, mio diletto. Io stesso ho visto infinite volte quelle riprese. I miei ingegneri hanno lavorato per migliorare la qualità del suono e delle immagini. La sua richiesta è giunta quando il lavoro tecnico era appena stato completato, e mi auguro che non ne rimarrà deluso.»

L'Emiro batté forte le mani e Benazir uscì da un cespuglio di orchidee a prendere l'astuccio, con un profondo inchino.

«Le guarderò subito dopo le preghiere della sera. Fa' in modo che sia tut-

to in ordine.»

Benazir s'inchinò di nuovo e si dileguò com'era arrivato, una silenziosa apparizione.

«E il tuo rapporto?» domandò l'Emiro con uno sguardo sereno.

«Quattro dei componenti iniziali della fase uno sono stati eliminati con successo dalle *hashishiyyun*, eccellenza, come vedrà stasera con i suoi occhi. Stiamo ultimando i preparativi per il componente finale di questa fase.»

«E finora quali sono state le reazioni degli adoratori di Satana?»

«Quelle che aveva predetto lei, grande signore dei redentori. Panico diffuso nella loro comunità diplomatica. Confusione. Terrore sovrano dove un tempo regnava l'arroganza dei non credenti.»

«Gli americani sono anche più deboli di quanto pensassi.»

«La malvagità conduce alla debolezza, come mi ha detto molte volte, Emiro.»

Gli occhi neri dell'Emiro si strinsero e Snay si rese conto, con orrore, della stupidità della propria affermazione. Malvagio, e quindi debole. La descrizione perfetta dello stesso Snay. Aveva solo una frazione di secondo per rimediare e prese a lambiccarsi il cervello.

«Tu, esempio di tutto ciò che è profano, osi, *osi*, parlare a me di malvagità e debolezza?» disse l'Emiro, e Snay chinò la testa.

«So che vive in un mondo assai superiore al mio, reverendissimo Emiro. Ma la mia fiducia nella guerra santa universale contro gli infedeli mi conferisce forza e fede oltre misura», ribatté Snay.

«La tua fede è oltremodo trasparente così come la tua misura, Snay, figlio di Mahmud. Se non fosse per l'amore incondizionato che nutre per te la mia Yasmin, non permetterei mai l'esistenza di un essere abominevole quale sei. Ma diamo tempo al tempo. Un giorno, ci sarà la nostra resa dei conti.»

«Quando la mia opera sulla terra sarà conclusa, e il mio servizio al grande redentore del nostro popolo sarà terminato, allora accetterò il mio fato con onore, eccellenza.»

L'Emiro accolse quella trita flatulenza verbale con un gesto secco della mano, fissando la creatura che, per uno scherzo crudele, era sposata alla sua amata Yasmin.

«Mi occorre la conferma dai miei agenti sul campo sul fatto che la fase uno abbia prodotto l'effetto desiderato. Se hai detto il vero, e il quinto attacco sarà eseguito alla perfezione, sono pronto ad avviare subito la fase

successiva. Hai già in mente un bersaglio per la fase due?»

«Reverendissimo, ho questo bersaglio in mente da molti e molti anni.»

«E l'*hashishiyyun* che se ne occuperà?»

«Straordinariamente efficiente, eccellenza.»

«Chi è? Amarilli? Forse Aubergine?»

«Ah, la nostra Belladonna. No, signore. Un'altra, abile quanto lei. La Rosa.»

«D'accordo, pensaci tu. Sono intenzionato ad agire in fretta. Dimmi, come procedono i preparativi per l'attuazione della nostra definitiva *jihad*?»

«Sono a buon punto, signore. Glielo garantisco.»

«Occorre trovare la giusta località. Il dottor Soong ha precise esigenze scientifiche.»

«Certo, signore. Possiedo una remota isola in Indonesia. L'isola di Suva è accessibile solo grazie a una pista d'atterraggio nella giungla, che è sotto il mio controllo. Soong e io la riteniamo perfetta per le nostre esigenze. L'angelo della morte spiccherà il volo dall'isola di Suva.»

L'Emiro teneva di fronte agli occhi una farfalla bianca e, per un istante, Snay credette che l'avrebbe divorata, tanto sembrava compiaciuto da ciò che lui gli aveva appena descritto.

«Il giorno del giudizio per l'America», disse l'Emiro. «Ora riesco a figurarmelo a vividi tratti.»

«Sì, signore, condivido la sua visione.»

«Milioni moriranno», disse a bassa voce l'Emiro, rivolto al fiore.

«Non è esatto, signore», mormorò Snay bin Wazir. «Decine di milioni avvertiranno l'ombra dell'angelo.»

Senza una parola, l'Emiro tornò a rivolgere lo sguardo alle rigogliose orchidee bianche e Snay bin Wazir capì di essere stato congedato. Portò una mano a lato della testa per accertarsi che fosse ancora al suo posto e svanì in silenzio nei giardini dell'Emiro.

L'Emiro, di nuovo solo con le amate orchidee, carezzò il soffice bocciolo bianco e seppellì il naso all'interno, mormorando rivolto ai fiori. «Tutto ciò che è necessario per il trionfo del bene», disse, sorridendo per la propria perversione, «non è nulla per gli uomini malvagi.»

18

Baia di Penobscot, Maine

«Mio Dio», disse Congreve attraverso le cuffie. «Cos'è stato?» Avevano incontrato un fronte burrascoso e il piccolo idrovolante scalciava come un cavallo selvaggio.

«Solo qualche dosso sulla strada, ispettore», rispose Hawke, ridendo.

«Non vedo nessun dosso, maledizione», ribatté Ambrose, scrutando la baia di Penobscot dal finestrino di destra. «E non vedo nemmeno una strada laggiù, anche se desidererei tanto esserci sopra!»

«Niente paura, vecchio mio», esclamò Alex. «C'è una leggera turbolenza perché siamo vicini alla superficie dell'acqua. Quando saliremo e guadagneremo quota, sarà tutto più tranquillo.»

«Se lo dici tu.»

«In ogni caso, secondo le mie carte, non ci sono strade che dal Maine portino a Nantucket.»

«Dev'essere divertente ritenersi divertenti.»

«In effetti, sì.»

Il celebre detective chiuse gli occhi e tentò di adagiarsi contro lo schienale e di tenere le mani a posto, intrecciando le dita sul ventre prominente. Portava un abito tre pezzi di tweed color brughiera; ma, con il suo tipico sfoggio d'indifferenza per l'abbigliamento, Ambrose indossava anche una camicia Thomas Pink a righe bianche e gialle e un vecchio farfallino di madras verde e rosa che aveva acquistato molto tempo prima nel negozio del signor Trimingham in Front Street, alle Bermuda. Il tutto sottolineato da una sciarpa di seta bianca.

Alex Hawke virò con l'idrovolante, disegnando un grazioso arco nella volta celeste e sulle acque blu scuro della baia. Secondo il piano di volo, all'inizio doveva alzarsi a cinquemila piedi. Ricontrollò la bussola e le carte e seguì una rotta a sud-est verso Nantucket. A est, il sole faceva capolino all'orizzonte, scheggiandosi in mille frecce dorate che colpivano la baia e si gettavano nelle fitte foreste del Maine che scorrevano via sotto l'aereo argenteo.

Congreve manifestava il solito disagio nei confronti del piccolo velivolo. E non lo aiutava il fatto di aver consumato una discreta quantità di whisky irlandese nel grazioso bar del Dark Harbor Inn la notte precedente. Come aveva annunciato quella mattina a colazione, soffriva i postumi di una leggera sbornia e aveva informato Alex che avrebbe apprezzato un tranquillo viaggio di ritorno all'isola di Nantucket.

Da quando Alex lo conosceva, Congreve non aveva mai ammesso di a-

ver paura di volare. Si limitava a celare inquietudine e disagio sotto un manto d'irritazione. Da tempo, Alex aveva concluso che ciò che lo disturbava maggiormente del volo era il fatto di non avere il controllo della situazione. «Non mi piace avventurarmi nello spazio, chiuso in un tubo d'alluminio», ripeteva spesso.

«Voglio solo dire, Alex», continuò Congreve, gli occhi ancora chiusi, «che sei stato tu a progettare l'aereo. Te l'ho già detto altre volte. Mi chiedo perché tu non abbia aggiunto almeno un altro motore.»

«Avrei potuto, ispettore. Ma come risultato avrei ottenuto un velivolo meno adatto al volo.»

«Cosa?» esclamò Congreve. Si protese in avanti e fissò Alex. «Non vorrai dirmi che un monomotore è più sicuro di un bimotore? Assurdo!»

«E invece è proprio così», rispose Alex, sorridendogli. «So che è contrario a ogni logica, ma è vero... in un certo senso.»

«Stai per ammannirmi una delle tue disinvolte spiegazioni, vero? Sono sicuro che, se dovessimo precipitare in mare, sarei costretto ad ascoltare una teoria scientifica del malfunzionamento prima di tirare le cuoia.»

«Se dovessimo perdere l'unico motore del *Kittyhawke*, ispettore», rispose Alex, paziente, «avremmo la possibilità di planare finché non troviamo un luogo adatto per atterrare. L'aereo risponderebbe perfettamente ai comandi, come in condizioni normali.»

«Ridicolo», ribatté Congreve sdegnato, inserendo la pipa spenta fra i denti. «Se avessimo un secondo motore non saremmo obbligati a 'planare', come hai detto tu. Basterebbe continuare a volare con il secondo motore fino a destinazione.»

«Peccato però che esista il problema della coppia di forze», continuò Alex. «Se un aereo bimotore perde colpi da una parte, la coppia di forze creata dal motore rimasto fa ribaltare l'aereo. Ed è molto rischioso. Nonché causa di molti schianti fatali.»

«Possiamo cambiare discorso?»

«Certo. Credevo fossi interessato all'aeronautica...»

«'Schianti fatali'... ma per favore.»

«Ho un'idea, vecchio mio. Perché non piloti tu l'aereo?»

«Cosa?»

«Dico sul serio. Credo che te la caveresti a meraviglia. Vieni, te lo lascio. Stai volando. Adesso guidi tu.»

Alex tolse la mano dalla cloche a forma di Y posta fra loro. «Adesso prendi questa leva e di': 'Ho l'aereo'.»

«Sei ammattito?»

«Meglio che tu prenda la cloche, ispettore, l'aereo volerà da solo per un po', ma a un certo punto...»

Ambrose lo guardò per un lungo istante e quindi posò la mano tremolante sulla cloche.

«Devi dire: 'Ho l'aereo'», lo incalzò Alex. «Così non c'è confusione, vedi?»

«D'accordo, allora, ho l'aereo», disse Ambrose, e con gesto risoluto trasse a sé la cloche. «Facciamolo salire.»

«Calma, controlla la velocità», disse Hawke. «Non entrare in stallo.»

«Cosa significa?»

«Significa che perdiamo elevazione, cominciamo a vorticare privi di controllo verso il basso, la velocità eccessiva spezza le ali e precipitiamo nell'oceano. A meno che, naturalmente, non usi il timone per stabilizzare l'aereo e riprendi il controllo. E, infine, risaliamo nel blu dipinto di blu e viviamo per sempre felici e contenti.»

«Cosa devo fare adesso?» domandò Congreve, e Alex notò che, forse, stava cominciando a divertirsi.

«Devi abbassare il muso per non entrare in stallo.»

«Ah, d'accordo, quindi porto avanti questa cosetta?»

«Sì, ma vacci piano con quella cosetta. Sono aggiustamenti minimi, che richiedono un tocco leggero. Limitati ad abbassare con delicatezza il muso. Io ridurrei un po' la velocità... ottimo... così è perfetto. Rimani così. Io aggiusterò gli equilibratori e gli alettoni per l'assetto. Passami un istante la cloche. Se la giri a sinistra viriamo a sinistra, vedi? In questo modo correggo l'assetto e livello l'aereo. E uso il timone per imbardare.»

«Timone? Dove diavolo è il timone?»

«In quella pedaliera lì sotto, davanti a te. Ne ho una anch'io. Pedali dei timoni destro e sinistro. Ma ci penso io. D'accordo, è in assetto. Adesso usiamo la leva del gas per cambiare quota. Osserva. Su di giri, andiamo su. Giù di giri, andiamo giù. Pilotarlo è semplice. È come un'altalena che si muove su tre assi.»

«Sai che hai ragione?» disse Congreve, un largo sorriso sul volto mentre si gingillava con l'assetto del velivolo. «Non me n'ero mai accorto.»

Hawke si voltò e guardò l'amico di una vita, un sorriso d'affetto che gli illuminava gli occhi. Non cessava mai di stupirlo ed entusiasmarlo. Nonostante i tic e le idiosincrasie, quell'uomo aveva un coraggio incredibile e mostrava sangue freddo in ogni circostanza. Come il grande Churchill, che

sapeva lanciarsi in una raffica di proiettili con un sorriso compiaciuto in volto. Cristo, Hawke gliel'aveva visto fare più di una volta. In seguito Ambrose avrebbe citato Winston dicendo: «Non c'è nulla di più divertente nella vita che evitare un proiettile».

«Ottimo, comandante Congreve, il suo copilota va a schiacciare un sonnellino», disse Hawke. «Vedi la linea dell'orizzonte? Mantieni le ali a quel livello. La leva destra e quella sinistra controllano gli alettoni, ricorda. Tieni d'occhio l'indicatore della velocità e il contagiri. Lì, e lì. Li vedi?»

«Sì, sì.»

«Quanti sono i nostri attuali giri al minuto?» domandò Alex, tamburellando sul quadrante.

Congreve si protese in avanti e strinse gli occhi. «Duemila?»

«Bravo. Lì c'è la leva del gas. Mantienila così. Lì c'è la bussola. Come vedi, è su uno-due-tredici. Cerca di rimanere su quella rotta. Un'ultima dritta di navigazione: mantieni l'Atlantico alla tua sinistra e non puoi sbagliare. Notte notte. Svegliami prima dell'atterraggio. Non credo tu sia già pronto per quello.»

«Ma dici sul serio? Vuoi dormire davvero?»

«Niente paura. In caso di emergenza, le tue chiappe fungeranno da salvagente. Buonanotte.»

Hawke si appoggiò e chiuse gli occhi, un largo sorriso stampato in volto. Avrebbe dovuto impartirgli quella lezione di volo anni prima. A dispetto delle apparenze, Congreve aveva il fegato per affrontare a testa alta tutto ciò che gli era accaduto negli ultimi tempi e l'aveva sempre avuto. Era il segreto che gli aveva permesso di scalare i vertici di Scotland Yard e...

In quel momento l'aereo s'inclinò leggermente e cominciò a ruotare verso destra.

«Alex», gridò Congreve. «Non ho toccato niente!»

Hawke balzò in avanti, afferrò la cloche e la manovrò in modo brusco a sinistra per correggere la rotazione di destra. La barra di comando gli parve troppo lenta. Sembrava girare a vuoto. Sì. C'era qualcosa che non andava con gli alettoni, gli ipersostentatori posti sul bordo esterno delle ali del velivolo che ne controllavano l'inclinazione o il rollio.

«C'è un problema con i cavi degli alettoni», disse Alex, muovendo lentamente la cloche a sinistra e a destra, appoggiato al petto di Ambrose per controllare l'alettone di dritta. «Cristo, risponde a malapena.»

«Cos'ho fatto?»

«Niente. È un problema meccanico.»

«Ah-ha. Uno di quelli. Che fortuna.»

«Tieni stretto il cappello, ispettore!» gridò. «Vado a vedere di cosa si tratta.»

Alex si slacciò in fretta l'imbracatura, si alzò dal seggiolino di sinistra e si diresse a poppa. I cavi di controllo dell'alettone si trovavano sotto i pannelli metallici che si allungavano verso la coda. Il collegamento con gli alettoni era posto lì e tutto ciò che doveva fare era aprire il pannello nel pavimento e vedere cosa diavolo…

Cristo, il cavo era quasi del tutto reciso! Rimaneva solo qualche filo. Sembrava essere stato troncato, segato, ma tenuto sufficientemente intatto per nascondere il sabotaggio fin quando non fossero stati in volo. Grazie al cielo, l'aveva scoperto in tempo. Se fosse riuscito ad attuare una riparazione di fortuna, avrebbero potuto farcela fino a casa.

«Tutto a posto là dietro?» gridò Ambrose alle spalle.

«Vorrei tanto dirti di sì, vecchio mio. Ma non c'è nulla che sia a posto, qui dietro. Continua a volare.»

Qualcuno stava cercando di ucciderlo. Qualcuno che l'aveva visto con Patterson a Dark Harbor. O che sapeva in anticipo che sarebbe stato lì. Se Patterson aveva visto giusto, poteva essere opera del Cane. Ma Dio sapeva quanti possibili indiziati ci fossero sull'infinita lista di Congreve.

Custodiva gli attrezzi e i rotoli di cavo in un contenitore lì vicino. Li stava raccogliendo, quando l'angolo di discesa del velivolo aumentò notevolmente. «Ambrose», gridò in mezzo al rombo del motore. «Mantieni il muso in alto! Muovi la barra di comando solo avanti e indietro. Finché non m'invento qualcosa, gli alettoni sono fuori uso!»

«C'è qualcos'altro che posso fare?» gridò Ambrose in risposta. Trasse a sé la cloche e salirono di nuovo.

«Potresti toccare ferro, vecchio mio, e in fretta.»

«Qui non ne vedo.»

«Basta la tua testa.»

«Alex, per favore.»

«Ricordi la vecchia espressione nordista: 'Un'ala e una preghiera'?» disse Alex con un sorriso. «Io penso all'ala, tu pensa alla preghiera!»

Hawke prese cavo, filo, chiavi inglesi e pinze e si dedicò di nuovo agli alettoni. In quel momento, vide atterrito gli ultimi fili del cavo tagliato cedere con uno schiocco. Il velivolo s'inclinò vertiginosamente a destra.

«Dio santo, Alex», sentì gridare Congreve, il panico percepibile nel tono di voce. «Stiamo precipitando?» Ambrose si girò, il volto pallido come la

morte. Mentre si voltava trasse a sé la cloche a tutta forza, stringendola in una morsa letale. Il *Kittyhawke* s'inclinò bruscamente verso l'alto, spingendo Alex in direzione della coda.

Il piccolo aereo sobbalzò ed entrò in stallo. La perdita improvvisa di velocità lo fece rollare verso il basso in una violenta spirale a destra. La velocità vertiginosa di discesa e il grado di rotazione indicavano che mancava solo qualche istante prima che il velivolo fosse del tutto privo di controllo. Da un momento all'altro, la velocità poteva staccare le ali dalla fusoliera. Non c'era tempo per precipitarsi a prua e riprendere in mano la cloche, perciò Alex si rese conto che doveva essere Congreve a farlo.

«Ambrose», gridò, tenendo la voce più calma possibile date le circostanze. «Porta la cloche tutta avanti! Dobbiamo scendere in picchiata per riguadagnare velocità! Metti il muso giù! D'accordo? Ottimo. Adesso la pedaliera. I timoni. Voglio che premi quello sinistro con tutta la forza che puoi! Subito, maledizione!»

«D'accordo», gridò Ambrose, e Alex lo vide protendersi in avanti e poi a sinistra mentre spingeva in avanti la cloche e premeva il pedale del timone sinistro.

Alex corse inciampando verso la cabina di pilotaggio, mentre il muso del velivolo scendeva in vertiginosa picchiata. L'unica salvezza era il timone sinistro a tutta forza. Hawke balzò sul seggiolino, sconcertato dalla distanza percorsa e da come stessero scendendo rapidamente. Il mare blu schizzava verso l'alto nella loro direzione. A quella velocità, gli rimanevano circa trenta secondi di vita.

«Ho l'aereo», disse a Congreve, la mano sulla cloche e il piede inchiodato sul suo pedale del timone sinistro. Il velivolo rispondeva a dovere al timone sinistro a tutta forza, e la rotazione era rallentata, ma erano a corto di tempo e di velocità e tutto ciò che riusciva a vedere dal finestrino della cabina di pilotaggio era l'acqua che vorticava.

«Buon Dio, ci siamo, ragazzo», disse Ambrose, e chiuse gli occhi.

«Non ancora...» ribatté Hawke. Manovrando i due pedali del timone come un pianista dell'aria, neutralizzò la rotazione, livellò le ali e, per Dio, guadagnò altri centocinquanta metri di spazio prima di colpire l'acqua a una velocità di 100 nodi e disintegrarsi.

«Oplà», disse allegramente Hawke, mentre si preparava all'imminente distruzione.

Trasse a sé la cloche in un solo movimento fluido. Il muso si alzò, i pontoni sfiorarono la cresta delle onde del Nantucket Sound e il *Kittyhawke*

stava di nuovo salendo nel blu del cielo.

«Puoi riaprire gli occhi, ispettore», disse Alex, sorridendo all'amico morto di paura. «A quanto pare, abbiamo di nuovo schivato il proiettile.»

19

Roma

Nella fioca luce rosata della piccola toilette, Francesca si appoggiò con tutt'e due le mani al lavabo di acciaio inossidabile e si specchio per controllare il rossetto carminio che aveva appena applicato sulle labbra. Si udì un suono stridulo e il treno sobbalzò imboccando una curva. Il Paris-Simplon Express stava attraversando la Svizzera, passando per le Alpi, e un uomo bellissimo la attendeva nella cuccetta più bassa dello scompartimento illuminato oltre la porta.

Alzò le braccia affusolate e pallide e fece scorrere le dita tra i capelli biondi e folti, inalando il profumo Chanel 19 che si levava dalla calda fessura dei seni strizzati. Indossava un negligé nero di Galliano che l'avvolgeva come un amante. Sorrise a se stessa e abbassò le palpebre per un momento, le labbra socchiuse, le lunghe ciglia che sbattevano mentre si preparava alla scena che doveva recitare.

«Caro?» disse a bassa voce, facendo una pausa sulla soglia in modo che lui vedesse il suo corpo in controluce nella sfumatura rosa pallida.

«Vieni qui», disse lui, con un roco sospiro a malapena udibile, in mezzo allo sferragliare delle ruote sui binari.

Il piccolo scompartimento a pannelli di legno del vagone letto era illuminato solo dalla luce rosata della soglia. Nick Hitchcock, il suo amante americano, era prono, il mento appoggiato alle mani, e scrutava dal finestrino il paesaggio di picchi innevati che scorreva al chiaro di luna. Rotolò sulla schiena e rimase a contemplare il corpo bellissimo che si profilava sulla soglia.

«Ti sono mancata, Nicky?» Fece scorrere le mani sui fianchi, sistemandosi il drappeggio di seta nera.

«Dio», sospirò lui. Persino il fruscio della seta sul suo corpo lo faceva impazzire.

«Perché indossi il pigiama, Nicky?» domandò Francesca.

«Ho freddo.»

«Ma qui dentro fa un caldo tremendo.»

«Tra poco sì», disse Nicky scostando le coperte per farle spazio.

Per tutta risposta lei camminò sulla moquette dello scompartimento, facendo solo tre o quattro passi prima di raggiungere l'uomo. Si sedette sul bordo della cuccetta e gli accarezzò la guancia. Nella luce rosata, la piccola cicatrice a mezzaluna sullo zigomo di lui sembrava luccicare.

«Quante cicatrici, caro, per essere un medico. Sono forse i tuoi pazienti a operarti, dottore?»

Lui sorrise e le sfiorò con le dita un seno avvolto nella seta, cingendolo con le mani a coppa, soppesandolo quasi.

«Non sono un medico, cara», precisò Nick. «Sono un fisico.»

«Ma sei anche una spia, no?»

«Tutti e due siamo spie. Peccato che non sappiamo chi stia spiando chi. Ecco perché la nostra luna di miele sarà molto interessante.»

«Nicky caro, questo viaggio non è una luna di miele. Non siamo sposati, amore mio.»

«Infatti, andiamo prima in luna di miele. È molto più divertente.»

Francesca rise e si protese per baciarlo sulla bocca, facendo riposare i seni prosperosi sul petto di lui. Fu un bacio appassionato ma breve, e quando lei senti la punta della lingua dell'uomo, si alzò a sedere rivolgendo lo sguardo al finestrino.

«Non sposerai mai una come me. Ma, d'accordo, non importa. Ti amo lo stesso. E inoltre adoro questo vecchio treno. Non è diretto a oriente, non è un espresso, eppure lo chiamano ancora Orient Express.»

«Molto tempo fa, arrivava fino a Belgrado e a Istanbul. Era il modo più veloce per giungere lì da Parigi.»

«Il mio caro Dottor Pericolo sa tutto», disse lei, protendendosi per baciarlo di nuovo. «Un giorno, Dottor Pericolo, quando saremo vecchi e grigi e avremo fatto l'amore in tutti i modi possibili, mi svelerai anche i segreti dell'universo?»

«Te ne confido uno subito», rispose lui sorridendole. «Esistono moltissimi modi per fare l'amore, e non potremo sperimentarli tutti. Ciò non vuol dire che non possiamo tentare, però.»

La sua mano s'insinuò sotto l'orlo del négligé, facendo scorrere le dita sulla pelle calda dell'interno coscia, avido di toccarla. Lei, a sorpresa, gli strinse il polso in una morsa e gli scostò la mano. «No, caro, non ancora», disse.

Lui cercò di trarla a sé ma lei indietreggiò ridendo. «No, Nicky, devi aspettare. Voglio vedere tutte le cicatrici che mi nascondi. Voglio baciarle

tutte e conoscerne il segreto. Poi faremo l'amore.»

Gli sbottonò la giacca del pigiama blu e gli sfiorò con le dita le fasce muscolari del torace possente, indugiando sulla macchia di peli ricci che si dipartiva dalla base del collo. Quindi abbassò le mani sul suo ventre teso, sciogliendo velocemente le cordicelle dei pantaloni di seta, calandoli sulle cosce e poi sulle ginocchia.

«Ora», disse, contemplandone la pelle chiara, «niente più segreti, Nick.»

«Niente più segreti», ripeté l'uomo mentre Francesca premeva le labbra sulla lunga cicatrice che partiva dalla spalla sinistra per finire sotto il capezzolo.

«Raccontami di questa», mormorò, seguendo con le labbra la vistosa ferita.

«D'accordo. Me la sono vista brutta. Sono stato colpito da una freccia», disse Nick Hitchcock. «Cowboy contro indiani. St. Louis, Missouri, 1975. Avevo solo dieci anni quando quell'intrepido Apache è spuntato fuori e mi ha colpito.»

«E questa?» domandò Francesca abbassandosi con le labbra sull'addome piatto e muscoloso.

«Colpa mia. Stavo giocando al 'dottore' con mia cugina, nell'attico, e lei ha scommesso che non sarei riuscito a operarmi di appendicite da solo.»

«Bugiardo», ribatté lei. Tese le mani fra le gambe, gli strinse il membro, vi avvicinò la testa e gli girò intorno con la lingua, facendo gemere l'uomo, che inarcò involontariamente la schiena. «E questa? Proprio qui, sulla punta? Ti ha forse morso una tua ex fiamma sadica, Nicky?»

«È successo quand'ero nei Lupetti», disse Hitchcock, ansimando. «Ero in ritardo a un raduno e dovevo ancora infilarmi la divisa. Me lo sono incastrato nella cerniera. E questa, mia cara, è tutta la verità. Ora basta, però!»

«No, caro. Sta' fermo, ti faccio vedere una cosa.»

Nick vide la mano della donna sparire tra le cosce e il respiro gli si mozzò.

«Ho qualcosa per te», disse Francesca.

«Sì», gemette lui, chiudendo gli occhi.

«Non è quel che pensi», aggiunse la donna, e Nick udì uno schiocco metallico fra le gambe di lei. Cosa...

La donna alzò un piccolo serramanico d'argento che scintillava nella luce rosata. «L'ho conservato dentro di me, Nicky, per i momenti come questo.»

«Cosa? È uno scherzo, vero? Un macabro scherzo?»

Lui si scostò bruscamente, ma lei gli teneva ancora il membro in pugno e ormai glielo stringeva con forza sino a farlo urlare.

«Nicky», gli disse con voce ancora calda e suadente.

Lui sentì la fredda lama appuntita alla base dei testicoli. La donna trasse ulteriormente a sé la pelle dello scroto.

«Niente più segreti, caro», disse, «è finita...»

«Mio Dio, sei impazzita? Cosa significa questo?»

«Hai mai visto un testicolo umano?» gli domandò a bassa voce. «Vengono via con estrema facilità, sono lucidi e rosa. Sono attaccati a un semplice tubicino bianco. Basterà uno schiocco del mio coltellino.»

«Sei pazza! Fermati! Cosa vuoi?» gridò Hitchcock, la voce gravida di terrore, mentre ricacciava indietro la bile che gli saliva in gola.

«Te l'ho già detto, Nicky! Non voglio più segreti.»

Aveva in mente cosa gridare e spalancò la bocca per farlo, quando lei...

«Taglia! Taglia! Taglia e stampa», gridò Vittorio de Pinta e, balzando dal carrello della sua enorme cinepresa Panavision 35 millimetri, corse ad abbracciarla. «Francesca, angelo mio, sei stata grande! Magnifica!»

Il regista batté le mani e i riflettori si accesero sul set dell'Orient Express. Tutta la troupe cominciò ad applaudire e Francesca scoccò un bacio pro forma sulla fronte del coprotagonista e si alzò, un largo sorriso disegnato sul bellissimo volto.

Vittorio, un uomo alto ed elegante con occhi castani e languidi e i capelli bianchi che gli sfioravano le spalle, si voltò e fece un inchino solenne. La troupe cinematografica italiana - alcuni membri lavoravano con de Pinta fin dagli esordi, prima che si trasferisse a Hollywood - applaudiva fragorosamente mentre il celebre regista allargava le braccia quasi volesse stringerli tutti. Cominciò a inviare baci e a sbracciarsi applaudendo il cast e gli operatori. Erano stati dodici mesi infernali. Le riprese li avevano condotti in giro per il mondo; da Washington alla grande barriera corallina, dove avevano girato la scena degli squali, a Hong Kong, a Venezia e sulle Alpi, dove una seconda squadra aveva filmato gli esterni della sequenza dell'Orient Express appena completata.

E adesso, quel mese conclusivo nei vecchi studi di Cinecittà a Roma per girare gli interni dell'ultimo, e forse più audace, film di spionaggio di Nick Hitchcock, *Corpo di bugie*. Il produttore esecutivo a Culver City desiderava ardentemente che la protagonista femminile, interpretata sullo schermo dalla bomba sexy italiana, avrebbe alzato il livello della pellicola, rispetto

alle stucchevoli storie piene di effetti speciali che erano stati gli ultimi film di Nick.

E anche Vittorio lo desiderava. La sua carriera era a un punto morto, da quando il suo dramma in costume *Non è mai troppo presto* gli era sfuggito di mano, per via dei ritardi e dello sforamento del budget, e alla fine era stato trasmesso come film della settimana su una rete televisiva. *Corpo di bugie*, lo sapeva, era la sua ultima possibilità, come gli aveva ricordato Francesca.

«Fine, signore e signori», disse Vittorio, ancora applaudendo tutti i macchinisti e i capoelettricisti tra la marea di riflettori sulle passerelle dello studio. «Grazie mille a tutti!»

Comparve un piccolo esercito di assistenti di produzione e addetti del catering e approntarono tavoli pieni di caviale e gamberi, portando vassoi di bicchieri e magnum di champagne fresco sul set dell'Orient Express. Vittorio riempì un bicchiere a Francesca e quindi alla superstar Ian Flynn, il bell'attore irlandese dai lineamenti marcati che interpretava Nick Hitchcock, impegnato in quel momento a tirarsi su i pantaloni del pigiama, preoccupato di nascondere il fatto di avere poco da nascondere.

Alzando il bicchiere rivolto ai presenti, il regista disse: «Al leggendario Ian, brillante come sempre, per la sua magnifica interpretazione. E alla nostra nuova Hitchcock girl, la bravissima e bellissima Francesca d'Agnelli».

La donna alzò il bicchiere e lo trangugiò in fretta. Aveva un aereo da prendere.

Otto ore più tardi, Francesca udì dei leggeri colpi alla porta della cabina. Si alzò a sedere al buio, udì un ronzio costante e si domandò dove si trovasse. La porta si aprì e vide profilarsi una donna nella luce soffusa del corridoio. La ragazza indossava un grembiule candido su un abito nero. La divisa del personale femminile del 747 privato del Pascià.

«Signorina d'Agnelli?» Era quell'impertinente di nome Fiona, l'inglese.

«Sì?» disse Francesca, strofinandosi gli occhi assonnati. «Che cosa c'è, Fiona?»

«Scusi il disturbo, signorina, ma il primo ufficiale Adare in cabina di pilotaggio ha appena comunicato che atterreremo fra un'ora circa. Pensavo che gradisse la colazione. E che magari volesse rinfrescarsi un po'.»

«Sì, tè e toast. E il bagno, per favore.» La ragazza chiuse la porta e Francesca si adagiò sul cuscino. Un bagno caldo. Delizioso.

Il Pascià era stato estremamente generoso, pensò, a mandare l'aereo a Roma per lei, quando erano terminate le riprese. Era la prima volta che lo faceva. Era soddisfatto di lei. Il suo ultimo incarico era stato portato a termine alla perfezione. Quando era soddisfatto, la sua generosità non conosceva limiti. Ma neanche la sua brutalità, se fosse stato deluso.

Era una delle ragioni per cui era stranamente attratta da lui, benché fosse tanto aumentato di peso. Aveva sempre avuto un debole per le stravaganze.

Si alzò dal letto, camminò sul folto tappeto ed entrò nel bagno di marmo. Aprì i rubinetti d'oro e la vasca cominciò a riempirsi d'acqua fumante. Versò oli essenziali, sali da bagno e petali di fiori contenuti nei vari recipienti di cristallo. Sorrise. La Air Pasha era sicuramente un passo avanti rispetto alla prima classe dell'Alitalia.

Due ragazze dell'equipaggio comparvero con un vassoio da tè e una pila di sontuosi asciugamani bianchi.

«Grazie», disse Francesca, mentre una ragazza bella e bionda le versava una tazza di tè alle erbe, e l'altra controllava la temperatura dell'acqua, chiudendo i rubinetti d'oro. Francesca annuì e sorrise, in attesa che se ne andassero. Le due s'inchinarono e lasciarono la stanza.

Francesca fece cadere la vestaglia sul pavimento e colse il suo sorriso allo specchio; era ancora brilla per lo champagne che aveva bevuto al party di fine riprese, e sulla limousine nel tragitto verso l'aeroporto. Era divertente essere una stella del cinema. Le permetteva di muoversi liberamente in tutto il mondo e di entrare in contatto con chiunque desiderasse, bastava volerlo. Nessuno al mondo, come aveva scoperto, era del tutto immune dal desiderio di fottersi una star.

Ma, a sua volta, quella particolare star fotteva tutti.

Alzò il piede destro sul bordo verde della capiente vasca di marmo. Con la mano destra, sfiorò il mucchietto di peli biondi e ricci tra le gambe ed estrasse l'astuccio di porcellana e il coltello in esso contenuto. Lo sollevò, ammirandolo. Come le sarebbe piaciuto usare il suo coltellino su quell'arrogante di Hitchcock. Quella testa di cazzo irlandese.

Mentre entrava nell'acqua calda fumante, immaginò i titoli sui giornali.

«Hitchcock evirato.»

20

Nantucket

Alcune ore dopo la loro corsa contro la morte, Hawke e Ambrose furono raggiunti da Stokely e Sutherland nella biblioteca del *Blackhawke*, in cui ardeva un fuoco benché fosse giugno inoltrato. Hawke era seduto a gambe incrociate sul pavimento di fronte al caminetto, con il pappagallo Cecchino appollaiato in spalla. Mentre ammanniva all'irascibile uccello delle noci di pistacchio estraendole da un vaso che teneva in grembo, sembrava immerso nei suoi pensieri.

«*Noci! Perfetto!*» strillava Cecchino, e Hawke gliene offrì ancora. Congreve stava aggiornando tutti sulla loro pericolosa trasvolata, eccitato dal racconto del letale giro della morte di cui era stato protagonista, di come fossero giunti vicino a schiantarsi in mare e di come lui stesso avesse premuto con forza il pedale del timone sinistro correggendo rassetto dell'aereo e stabilizzando così il velivolo.

«Incredibile, capo», commentò Sutherland, «vista la sua totale inesperienza.»

«Come diceva Holmes?» disse Ambrose, sbuffando con la pipa. «'Sono il più inguaribile pigrone che abbia mai calzato delle scarpe di pelle, ma, quando mi sento in vena, so essere alquanto brillante.'» Stava ancora volando con la fantasia, anche dopo quella prima lezione che aveva sfiorato il disastro. Alex sorrideva, ma la sua mente era altrove.

Il suo aereo era rimasto ormeggiato in fondo al molo degli Slade a Dark Harbor per tutta la notte. Non gli era nemmeno passato per la testa di far sorvegliare il velivolo, quindi qualcuno aveva avuto tutto il tempo per sabotare il cavo dell'alettone. E gli era tornato in mente un altro elemento, ricordando quello che il capo Ellen Ainslie aveva detto sull'omicidio della babysitter: «Il padre lavorava come meccanico... all'aeroporto».

Texas Patterson doveva essere informato che almeno un membro della famiglia Adjelis si era trattenuto a Dark Harbor per un periodo di tempo sufficiente a sabotare il suo aereo. Patterson era in giro su un elicottero della guardia costiera e aveva in programma di raggiungerli al più presto per una riunione sul *Blackhawke.* Il suo capo, il segretario di Stato de los Reyes, aveva già richiesto l'aiuto di Hawke. Adesso Tex sarebbe giunto a siglare il patto.

Come sempre, aveva detto Alex a Conch quella mattina, al telefono, avrebbe fatto tutto il possibile. Doveva solo rimandare il suo periodo di riposo per riprendersi dal trauma subito per la morte di Vicky fino a quando *tutto* non fosse finito. Cristo, le aveva detto, citando il vecchio proverbio americano, in fondo ci si può riposare da morti.

Congreve stava rapidamente aggiornando Sutherland e Stokely sugli eventi recenti nel Maine, quando Pelham entrò con il servizio da tè. Posò il vassoio d'argento su un'ottomana di velluto accanto ad Alex, che notò un piccolo astuccio di velluto vicino alla tazza di porcellana.

«Non ti sembra di correre troppo, vecchio mio?» disse Hawke a Pelham, sollevando l'astuccio. «In fondo, ci conosciamo appena.»

Il maggiordomo sorrise senza dire una parola e si ritirò.

«Cosa gli prende?» domandò Alex, mentre Pelham chiudeva la porta.

«È solo imbarazzato, era una cosa che avrebbe voluto darti molto tempo fa, capo», rispose Stoke. «Meglio che tu l'apra.»

«Davvero?» disse Alex. «Che strano.»

Aprì l'astuccio e vide la catenina d'oro con il medaglione. Lo alzò facendolo oscillare davanti agli occhi. «Incredibile!» esclamò Hawke. «Il mio medaglione di san Giorgio. Stoke, ti ricordi? Quella notte a Cuba. Quelle due guardie che mi hanno...»

«... puntato il coltello alla gola e tagliato la catena. Sì, mi ricordo.»

«E dove l'ha trovato Pelham dopo tutto questo tempo?»

«A quanto pare, un uomo che parlava spagnolo è comparso con quel medaglione alla porta di casa tua a tarda notte e ha chiesto a Pelham di consegnartelo. Lui l'ha riposto da qualche parte e se n'è completamente dimenticato. È mortificato perché forse, se te l'avesse dato, saresti stato all'erta, sapendo che qualcuno ce l'aveva con te.»

«Peccato», disse Hawke esaminando il medaglione. «La sua memoria è peggiorata molto in...»

«Starà bene», disse Stoke notando lo sguardo vago di Hawke.

«Me lo diede mia madre», continuò Hawke, mettendolo al collo. «Il giorno in cui morì.» Distolse gli occhi, fingendo di contemplare un dipinto alla parete, un piccolo quadro a tema marino di James Buttersworth.

«Già. E questa è un'altra ragione per cui Pelham è imbarazzato, capo», disse Stoke.

«La tua ipotesi che l'assassino di Vicky possa essere un cubano era esatta, Alex», intervenne Sutherland. «Abbiamo raccolto un indizio importante che punta in quella direzione.»

«L'assassino di Vicky», disse Hawke, alzandosi. Gettò un altro ceppo nel fuoco, facendo alzare una pioggia di scintille che illuminò il caminetto, quindi si lasciò cadere su una poltrona, cereo in volto. Era come se qualcuno avesse appena riaperto con un rasoio le ferite del suo cuore, che aveva appena ricucito. «Dimmi», disse Hawke a bassa voce. «Raccontami

tutto.»

«Abbiamo due elementi», rispose Sutherland. «Primo. Il mozzicone di sigaro ritrovato alla base dell'albero era cubano. Locale. Non destinato all'esportazione.»

«Acquistato a Cuba, quindi», disse Alex. «Continua.»

«Secondo», continuò Sutherland. «Stokely ha scoperto che l'arma del delitto lasciata sulla scena del crimine era russa, e che il mirino telescopico è americano. Di produzione molto limitata. Destinato solo all'esercito e alla polizia americani. E un mirino telescopico simile è stato rubato tre mesi fa a Miami.»

«Ottimo lavoro, Stoke», approvò Alex.

«Il mirino apparteneva a un agente della SWAT della contea di Dade, assassinato», aggiunse Stoke. «Il numero di serie del mirino rubato corrisponde a quello dell'arma del delitto. E, per concludere, Pelham ha visto gli occhi dell'uomo che gli ha consegnato il medaglione quella notte. Ha detto che erano privi di colore.»

«Mani di Forbice», concluse Hawke, lo sguardo che lampeggiava di rabbia. «Quello sporco bastardo cubano. Quello che ha interrogato Vicky dopo che è stata rapita. Come si chiama, Stokely?»

«Rodrigo del Rio.»

«Del Rio, giusto. L'ex capo della Sicurezza di Stato di Castro prima del golpe.»

«Proprio lui. L'uomo senza occhi, capo», aggiunse Stoke. «Forse abbiamo preso chi le ha sparato.»

«Non ancora, ma lo faremo presto.»

«Ho un'idea», disse Stoke. «Se è tornato a Cuba, conosco qualcuno che vorrebbe appendergli le palle a una palma.»

«Chi, Stoke?»

«Fidel *maledetto* Castro, ecco chi. I generali ribelli volevano fargli saltare quelle vecchie e stanche chiappe da comunista, se ben ricordi, e io l'ho liberato. Ed El Jefe in persona mi ha spedito questa medaglia che porto al collo.»

«Sì, sì», disse Hawke. «L'ironia del fatto che tu abbia salvato la pelle a uno degli ultimi grandi dittatori comunisti del pianeta non finisce mai di sorprendermi.»

«Cristo, Alex, cosa avrei dovuto fare? Riconosco a prima vista uno stramaledetto dittatore. Ma quei trafficanti di droga stavano sparando a quel vecchio pazzo malato mentre era sdraiato su un letto. Il mio istinto di

poliziotto ha preso il sopravvento.»

«Non c'è bisogno che ti giustifichi, Stoke. Per quanto terribile, Fidel era di gran lunga il minore dei due mali. Quei criminali che hanno cercato di scalzarlo avrebbero reso la Baghdad dell'era Saddam, o la Pyongyang di Kim, simili a Disneyworld.»

«Hai ragione, capo.»

«Mani di Forbice potrebbe essere a Cuba, Stoke», continuò Alex. «Ma quell'isola è un luogo pericoloso per un alto ufficiale della Sicurezza finito dalla parte dei perdenti. Credo che dovremmo cominciare a cercarlo dalla Florida del Sud. Se io fossi un cubano in fuga, è lì che andrei. Calle Ocho. Little Havana. Miami è un ottimo posto per nascondersi.»

«Ed è lì che il mirino è stato rubato», esclamò Stoke.

«In ogni caso, è un ottimo posto per cominciare a cercare quell'uomo», aggiunse Hawke. «E, in seconda analisi, le isole.»

«Non c'è posto in cui quel tizio possa nascondersi da me, capo», disse Stoke. «Ascolta, tu sei già impegnato fino al collo con quegli omicidi per il dipartimento di Stato. Perché non lasci che Ross e io andiamo a scovare quel bastardo da soli?»

«Non lascio che altri uccidano le mie volpi», rispose Alex.

Hawke abbassò la testa e si strofinò gli occhi con la punta delle dita. Come Stoke aveva intuito, si trovava fra due fuochi. Vicky se n'era andata e non sarebbe mai più tornata. Ma Hawke era un uomo vendicativo, e il desiderio di far pagare l'efferato omicidio della moglie era fortissimo. Lacerante. Così come l'impegno di fare tutto il possibile per aiutare la sua vecchia amica Conch.

Alla fine, il guerriero professionista che si celava dentro di lui vinse. In giro da qualche parte c'era l'uomo che aveva ucciso la sua bellissima moglie. Forse lo stesso uomo che era arrivato molto vicino ad ammazzarlo, assieme a Congreve. Ma quella era una faccenda personale. Nello stesso tempo, un altro psicopatico stava decimando i corpi diplomatici americani. E, nel farlo, rendeva il mondo molto meno sicuro. Forse erano la stessa persona. Forse no.

Qualche istante dopo, Hawke alzò gli occhi per fissare Stokely e quindi spostò lo sguardo su Sutherland. Ross intuì che aveva preso una decisione.

«Esiste una procedura in questi casi, vero, Ross?»

«In effetti, sì.»

«Non dovresti comunicarlo ai tuoi superiori a Scotland Yard?» domandò Alex. «Tu dipendi ancora ufficialmente da loro, e questo caso è di loro

competenza.» Sutherland lo guardò senza dirgli una parola. Era la domanda che si aspettava e cui non voleva rispondere.

«Irritante, vero?» azzardò Sutherland.

«Risponderò io, se permettete», intervenne Congreve. «Secondo Scodand Yard, Ross e io dobbiamo rimanere fuori da questa faccenda, Alex. Completamente.» Mentre Sutherland faceva un cenno di assenso, Ambrose aggiunse: «E, se vogliamo dirla tutta, finora non hanno ancora fatto molti progressi».

«Ci andrai anche tu, Ambrose? In Florida, intendo.»

«Ti suggerisco di mandarci Ross e Stokely, Alex. Io ti sarei più utile sull'altro fronte.»

Hawke annuì. «Perfetto. Andate a cercare quel figlio di puttana, Stoke. Tu e Ross. A Miami, in Giamaica, a Cuba, ovunque sia, maledizione. Non uccidetelo, però, a meno che non ne siate costretti. Portatelo da me. Voglio fare una chiacchierata con lui prima di consegnarlo a Scodand Yard. A quattr'occhi.»

«D'accordo», ribatté Stoke. «Noi ci stiamo.»

«Vado sul ponte», disse Hawke. «Ho bisogno d'aria.»

21

Nantucket

Alex Hawke, con una T-shirt della Royal Navy verde sbiadita e un paio di boxer da bagno, salì di nuovo sul ponte a notte tarda, con il fido Cecchino sulla spalla sinistra. Aveva portato una scatola di croccantini al formaggio Cheezbits, uno degli spuntini notturni preferiti del pappagallo.

Aveva bisogno d'aria. Era come se non gli bastasse mai.

Una fresca brezza si era alzata dopo mezzanotte e aveva dissipato quasi tutta la nebbia al largo. Una falce di luna, poco più di un'unghia d'avorio, era sospesa all'orizzonte nel vasto cielo scuro; brillavano poche stelle, bianche come ossa.

«*Geee-sùù! Geee-sùù!*» strepitava Cecchino, e Hawke lanciò un altro croccantino. Il pappagallo lo afferrò con il becco appuntito e sbatté le ali in segno di apprezzamento.

«Bravo, il mio Cecchino», disse Hawke. Slushy, il capocuoco della cambusa, aveva segretamente insegnato al pappagallo, ghiotto di caviale e formaggio, a dire «*Gee-sùù*» e Alex non era riuscito a guarirlo da quella

nuova e dissacrante abitudine.

Il fronte freddo che, nelle ultime ore, aveva causato violenti acquazzoni a Cape, a Martha's Vineyard e sull'isola di Nantucket, si era spinto a nord-est sull'Atlantico. Nella sua scia restavano solo eterei filamenti di nebbia che serpeggiavano nelle stradine silenziose della vecchia Nantucket Town e aleggiavano nel garbuglio di alberi delle barche, nel porto silenzioso come un cimitero.

L'aria pesante residua rendeva fredda e umida ogni superficie, e gli spaziosi ponti di tek del *Blackhawke* erano scivolosi. La barca era ancorata in mare aperto, a una certa distanza dalla bocca del porto, come misura di sicurezza. In un momento come quello, Tom Quick preferiva mantenere una certa quantità di acque deserte intorno alla barca. Voleva uno spazio sufficiente a manovrare o ad abbrivare se l'imbarcazione fosse stata minacciata. Non c'erano altri yacht nel raggio di mezzo miglio da quell'ancoraggio.

Il profumo pungente della brezza proveniente dall'oceano era forte e salubre; Alex si sentì rinvigorito, quando la respirò a pieni polmoni. Nella cabina armatoriale sottostante, si era voltato e rivoltato nel letto per ore, ma non era riuscito a chiudere occhio. Camminando sulle assi verniciate fino al bagno, aveva aperto l'armadietto dei medicinali e aveva preso il tubetto arancione di pillole miracolose chiamate Ambien.

Il medico personale di Alex Hawke, il dottor Kenneth Beer, gli aveva prescritto quel sedativo quando Alex l'aveva consultato subito dopo il funerale di Vicky in Louisiana. Era allo stremo delle facoltà mentali per via dell'insonnia e aveva deciso di curarsi con l'alcol com'era sua vecchia abitudine. Beer, da sempre, cercava di convincerlo che quello stile di vita non era adatto alla sua professione. Naturalmente Hawke non aveva mai rivelato al dottore cosa facesse per vivere, ma il dottore aveva estratto piombo a sufficienza dal suo corpo per intuirlo. Il corpo di Hawke era la prova vivente del talento chirurgico di Beer.

«Hawke, vali solo quanto la tua ultima cicatrice», gli diceva sempre Ken, ricucendolo e rimandandolo a casa.

Dieci milligrammi di Ambien lo mettevano fuori combattimento, e ormai si era trovato a dipendere da quell'espediente di fuga notturna. Beer gli aveva assicurato che non dava assuefazione, ma Hawke non ne era convinto. La fuga da un dolore come quello che aveva dovuto affrontare portava sicuramente all'assuefazione. Aveva richiuso il tubetto con il tappo di plastica senza trangugiare neanche una pillola e si era infilato il costume da

bagno ancora umido e una T-shirt, nella speranza che un po' d'aria fresca riuscisse a tranquillizzarlo.

Sapeva di dover riflettere su alcuni elementi, cosa impossibile con un cervello ottenebrato e intorpidito dai farmaci. Vicky era morta. E, un mese più tardi, il dolore per la sua perdita era ancora più lancinante. Il caso si era arenato per mancanza d'impegno. Scodand Yard non stava andando da nessuna parte ma, scioccamente, si ostinava a rifiutare ogni collaborazione. Stoke e Ross avevano puntato il dito su un indiziato plausibile. E, a giudicare dalle loro ipotesi, lo psicopatico cubano soprannominato «Mani di Forbice» aveva il movente e l'opportunità. In quel momento Hawke avrebbe desiderato avviare i motori del proprio aereo e dirigersi a Miami ad aiutare Stokely e Ross a scovare l'assassino cubano.

Su un altro fronte, meno personale, c'era quel bastardo chiamato il «Cane». Un astuto demonio, secondo i rapporti che Conch e Texas Patterson avevano condiviso con lui, in grado di scatenare il caos su un'America vulnerabile, indebolita e sempre più isolata. Ma, a quanto pareva, nessuno possedeva un solo indizio sulla sua vera identità o posizione. «Trovalo, Alex», gli aveva detto Conch. «Ed eliminalo.»

Gli sforzi di Alex per tenere i sentimenti separati dagli obblighi professionali non avevano avuto molto successo. Così aveva preso la decisione di mandare Stoke senza di lui e, in un certo senso, aveva imparato a convivere con quella scelta.

La sua prima tappa era stata il ponte di comando, dove aveva scambiato qualche parola con il comandante della nave Briny Fay, riguardo a un problema sui sistemi di allarme di difesa Aegis della barca. Briny non aveva buone notizie, la CPU di due dei mainframe cui si appoggiava l'Aegis si era bloccata e i tecnici non riuscivano a trovare la causa. Mentre si dirigeva a poppavia costeggiando il lato di sinistra del ponte di plancia entrarono in funzione i meno sofisticati, ma sempre efficaci, sistemi d'allarme di Cecchino.

«*Hawke! Hawke!*» strepitò il vecchio pappagallo. Cecchino era addestrato alla maniera dei vecchi pirati: appollaiato sulla spalla del padrone lo avvertiva della presenza d'insidie nascoste e inattese. Come l'uomo armato fino ai denti che era spuntato dall'ombra di fronte a lui.

«Salve», lo apostrofò comunque Hawke.

«Scusi, comandante», ribatté Tommy Quick, abbassando l'arma. «Non l'ho sentita arrivare.»

«In effetti, sono scalzo, Tommy», esclamò Hawke, con un sorriso.

«Quindi non mi sorprende.» Il giovane americano era capo della sicurezza a bordo della barca e prendeva il suo lavoro molto seriamente. L'ex tiratore scelto Quick era un guerriero esperto in azioni furtive, che non si faceva sorprendere con facilità e di rado veniva colto alla sprovvista.

«Tutto tranquillo, signore», disse Quick, abbassando lo sguardo sui piedi nudi di Hawke, imbarazzato.

«Qui intorno è tutto tranquillo, Sergente», continuò Hawke, superando il momento d'imbarazzo lanciando uno sguardo sul mare. La luna era poco visibile e qualche stella luminosa faceva capolino dalle nuvole alte che si muovevano rapide.

«*Troppo tranquillo! Troppo tranquillo!*» strillò Cecchino.

«Troppo tranquillo, ha ragione, signore», replicò Quick, sorridendo. «Gli isolani non dormono mai.»

«Al diavolo gli isolani», disse Hawke. «Cosa mi dici invece dei turisti?»

Hawke si appoggiò con una mano alla battagliola e scrutò il mare. L'acqua, a circa sei metri dal ponte su cui stazionavano, era illuminata a giorno, d'un azzurro chiaro che stemperava nel blu profondo, grazie a un sistema di riflettori subacquei di sicurezza. Le luci attiravano diversi animali marini, compresi alcuni degli squali locali che il celebre scrittore Peter Benchley, anch'egli originario di Nantucket, aveva reso celebri.

«Ti spiace tenermi Cecchino per un po', Tommy?»

«Niente affatto, signore», disse lui, e tese il braccio al pappagallo.

«Grazie. Penso che mi farò una nuotatina, Sergente», continuò Hawke, cedendo il pappagallo. Cecchino sbatté le ali e si posò sull'avambraccio teso dell'uomo più giovane.

«Vuole nuotare, signore?»

«Sì, per affogare un po' di dispiaceri.»

«Crede che sia una buona idea?» Con «nuotatina» il suo capo intendeva miglia. E di notte in pieno oceano, con una forte corrente ed eventuali nemici nella zona, non era assolutamente una buona idea, almeno dal punto di vista di un responsabile della sicurezza. D'altra parte, Hawke era stato un agente dell'SBS, Special Boat Squadron. Per lui, nuotare di notte per lunghe distanze in qualsiasi condizione atmosferica era naturale come passeggiare intorno all'isolato durante una pioggia primaverile.

«Perché no?»

«Per ragioni di sicurezza, comandante. La nave è in stato di allerta. Il mainframe è fuori uso e quindi il nostro perimetro difensivo Aegis si estende soltanto... insomma, conosce la nostra situazione, signore», tagliò

corto Quick. «Finché non saremo di nuovo al massimo delle forze e funzioneremo a pieno regime, siamo una facile preda.»

«Sì, è vero», convenne Hawke, usando una mano per scavalcare con agilità il ponte e la battagliola di tek lucidata. Quindi si alzò in piedi sulla sottile ringhiera, si affacciò al mare, in equilibrio perfetto, le mani ai fianchi, e sorrise.

«Potrei sempre far scendere due uomini con un gommone per tenerla d'occhio, comandante. Non è prudente con quella forte corrente che...»

«Non occorre», disse Hawke. «A dopo.»

Esterrefatto, Quick osservò Alex Hawke alzarsi in punta di piedi, volare dalla battagliola, eseguire un perfetto tuffo carpiato ed estendersi completamente rompendo la superficie con una leggera increspatura. Quick guardò in basso, in tempo per vedere la testa di riccioli neri nel punto di entrata, un largo sorriso stampato in volto.

«All'arrembaggio!» gridò il suo capo mentre s'immergeva, scomparendo fra banchi di pesci multicolori, nuotando rapido sotto l'immenso scafo nero.

«Gesù Cristo!» esplose una voce nell'auricolare di Quick.

«Cosa succede?» ribatté Quick, aggiustando il microfono dell'apparato auricolare Motorola.

«Oh, niente, signore», rispose uno dei tecnici degli schermi subacquei che stazionavano nel centro di controllo del fuoco. «Il principale è venuto giù a nuoto, ha fatto sloggiare uno squalo e ha appoggiato la faccia al mio obiettivo grandangolare, tutto qui. Un sorriso a trentadue denti. Ho forse le traveggole, Sergente? È sua l'idea di tuffarsi in acque scure e profonde piene di squali?»

«Sì, è un'idea sua, affermativo», replicò Quick.

«Se è così, signore...»

«Non che serva a molto, ma tenete puntati i teleobiettivi subacquei su di lui finché è possibile. Fate un giro a trecentosessanta gradi ogni cinque minuti. E avvertitemi quando il capo ripassa di lì.»

«D'accordo.»

«Cosa mi dici dei sonar?»

«Ancora fuori uso, signore.»

«Quanto ci vorrà perché l'Aegis sia di nuovo in funzione?»

«I tecnici dicono due ore, come minimo.»

«Cristo. Siamo una facile preda.»

«Può ben dirlo.»

«*Facile preda! Facile preda!*» strillò Cecchino.

Hawke nuotò con quanta energia aveva, fendendo le acque leggermente increspate. Si fermò all'improvviso, i muscoli in fiamme. Conosceva con esattezza la posizione del suo punto di riferimento a metà strada. Rinfrancato nella mente e nel corpo, si lasciò trasportare dalla corrente, rilassandosi e facendo il «morto» a galla, la faccia immersa, mani e braccia ciondolanti, così pesanti da sembrare ceppi spinti dalle onde. Lasciò fluttuare anche i pensieri, che andassero dove volevano. Per qualche tempo rimase in quello stato di meditazione, alzando la testa a respirare solo quando non poteva farne a meno.

Restò in quella posizione finché il freddo non cominciò a intorpidirgli i muscoli e lo avvertì che era ora di tornare indietro. Alzò la testa per trarre un respiro profondo prima di cominciare la lunga nuotata verso casa e notò con stupore un piccolo yacht stagliarsi contro il cielo, un cabinato scuro, forse un dodici metri. Le luci di posizione erano spente, così come quelle di navigazione e i motori; andava alla deriva nella corrente proprio come Hawke, che tagliava l'acqua a cinquecento metri dal traverso di sinistra della barca.

Curioso.

Nuotò verso l'imbarcazione, muovendosi istintivamente lento e silenzioso tra le onde. Mentre si avvicinava, notò che era una di quelle lussuose barche da diporto, costruite sul modello delle aragostiere, tipiche di Miami; se avevi un milione di dollari da buttare, erano sempre a tua disposizione. Era ormai giunto a cinquanta metri dalla barca, quando vide qualcuno accendere una torcia sottocoperta. Nella cabina principale le tende non erano chiuse. S'intravedeva una luce gialla ondeggiare e spostarsi verso prua.

La torcia che si muoveva gli permise di mettere a fuoco i dettagli degli ambienti sottocoperta. Un salone a metà barca e una piccola cuccetta a forma di V più avanti. Si poteva ipotizzare che ci fosse stato un black out totale, ma quasi tutte le barche di quella lunghezza erano provviste di generatori alimentati a diesel o benzina. Quindi, perché quella strana paperella sguazzava al buio lì intorno, su una delle più importanti rotte marittime della costa orientale?

Nuotò lentamente intorno alla poppa della barca. Il chiarore della falce di luna e di qualche stella gli bastò per leggere nome e porto di provenienza, riportati a caratteri dorati sullo specchio di poppa blu scuro.

ALTA MAREA
SEAL HARBOR, MAINE

Raggiunse la piattaforma bagno a poppa, si aggrappò con tutt'e due le mani e si domandò se chiamare il proprietario per offrirgli il proprio aiuto o se salire a bordo con discrezione. La cabina principale era di nuovo buia: chiunque si muovesse lì sotto aveva spento la torcia, o forse si era spostato altrove. A quel punto vide il motorino elettrico montato alla bell'e meglio con un perno girevole sulla piattaforma. Venti cavalli. Una barra per virare. Dalla piattaforma, chiunque avrebbe potuto manovrare la barca in ogni direzione, senza emettere il minimo rumore.

Meglio salire a bordo con discrezione.

Studiò le onde che lambivano la piattaforma bagno a poppa, in attesa che una di esse alzasse la barca nel preciso momento in cui lui avrebbe portato il proprio peso a bordo. Con un po' di fortuna, l'acqua che saliva avrebbe celato il peso aggiuntosi all'improvviso a poppa. Via! Si arrampicò e si sedette sul bordo esterno della piattaforma, le gambe sospese in acqua, in attesa di gettarsi di nuovo in mare in caso qualcuno avesse notato il suo arrivo. Dopo qualche minuto si alzò, salì sull'arcaccia e rimase sul ponte poppiero scrutando di fronte a sé.

La porta della vicina timoniera era socchiusa. Camminò sul ponte di tek e sgattaiolò all'interno, lasciando abituare gli occhi al buio.

Alla sua destra, seduto al timone, vide un uomo robusto con un berretto in maglia, che guardava di fronte a sé, immobile. Addormentato? Narcotizzato? Alex avanzò con cautela, pensando che l'uomo si sarebbe voltato per puntargli una pistola contro. Ma perché era diventato così paranoico? Ah, giusto, in giro c'era qualcuno che voleva ucciderlo. Quando l'uomo non accennò a voltarsi per vedere chi si stesse avvicinando, Alex si protese in avanti e gli posò una mano sulla spalla.

L'uomo, che indossava una mantellina impermeabile gialla, scattò all'indietro e la testa ricadde sullo schienale del sedile con un lieve schiocco. La bocca era socchiusa in un ghigno di morte, gli occhi un opaco bagliore sotto le palpebre abbassate e la pelle delle mascelle cadenti era d'un colore bluastro. Aveva un buco in fronte e l'orlo del foro d'entrata era bruciacchiato di polvere da sparo; il sangue rappreso nelle orbite degli occhi infossati era nero al chiaro di luna.

Sulla sedia accanto a lui c'era una pistola.

Hawke notò che era una Browning 9 mm, l'arma da pugno preferita dall'esercito e dalla polizia americani. Perquisì l'uomo e sentì un rigonfiamento nella tasca sotto l'impermeabile. Frugò all'interno ed estrasse un portafoglio di coccodrillo. Secondo la patente di guida del Maine, quell'uomo si chiamava Alan Outerbridge, di cinquantacinque anni. Viveva in un luogo chiamato The Pines on Seal Point, nel Maine, e quella barca era, o meglio era stata, la sua Hinckley Talaria 44. E adesso il signor Outerbridge era decisamente morto.

Più. o meno un migliaio di dollari nel portafoglio, carte di credito e la foto di una ragazzina. Alex posò il dorso della mano sulla guancia dell'uomo e, dopo qualche riflessione, fece risalire il momento della morte a circa due ore prima.

Hawke si voltò verso la scaletta di boccaporto. L'uomo con la torcia che si muoveva sottocoperta aveva dirottato lo yacht puntando la pistola contro il proprietario e quindi l'aveva ucciso, ma non per denaro. Qualunque cosa avesse condotto l'assassino a Nantucket, non era il furto. E neanche una gita: esisteva una forte possibilità che avesse le mani sporche del sangue di Deirdre Slade e dei suoi figli.

Alex varcò la porta della timoniera e tornò rapido allo specchio di poppa. Espulse il caricatore nel calcio della Browning, notò che era pieno di proiettili a punta cava, reinserì il caricatore e camerò una nuova cartuccia. Contava che il vento cancellasse i rumori, ma teneva comunque l'occhio puntato sulla timoniera. Se qualcuno fosse spuntato all'improvviso di lì, Hawke ne sapeva abbastanza di lui per spararglì senza un briciolo di esitazione.

Scivolò di nuovo all'interno e aveva quasi raggiunto la scaletta di boccaporto che conduceva sottocoperta, quando la torcia si accese. Hawke rimase pietrificato, si accucciò dietro il cadavere, la pistola spianata nella mano destra, in attesa che qualcuno si profilasse sulla soglia. Udì una porta chiudersi e un'imprecazione soffocata. Quando fu di nuovo tutto tranquillo, tornò ad avanzare con cautela verso la scaletta di boccaporto.

La cabina principale era buia, nell'ombra s'intravedeva il mobilio e un passaggio a sinistra. Camminò silenziosamente sui quattro gradini che conducevano al salone, pronto a sparare contro qualunque cosa si muovesse, e rimase impietrito. C'era un uomo a terra, sdraiato a faccia in giù sul pavimento della cabina. La metà superiore del corpo spariva nel boccaporto della sala macchine.

Si udì un rumore, ci fu un lampo di scintille e un'altra imprecazione da

parte dell'uomo sdraiato, con una mitraglietta MAC-10 sul pavimento accanto a lui. Hawke si sedette sul gradino più alto, a circa tre metri dall'uomo a terra, e rimase qualche istante in attesa. Dalla cabina più avanti e dalla latrina chiusa a dritta, non proveniva nessun rumore. Quindi ce n'era ancora uno vivo lì sotto, dal momento che il signor Outerbridge aveva tirato le cuoia.

«*Jara!*» disse l'uomo in mezzo alla porta, la parola araba che significa «merda», pensò Hawke.

«Il vice Savalas, suppongo», disse Hawke, tanto per rompere il ghiaccio. «Ottimo tiratore.»

«Cosa? Co...»

«Noie al motore, vecchio mio? Le barche sono una seccatura. Hanno sempre qualcosa che non va.»

«Merda!»

La testa dello sconcertato giovane si alzò di scatto e, nella foga, urtò violentemente contro la parte inferiore del ponte metallico. Si guardò intorno, gli occhi sgranati.

«Lei!» disse, lanciando un'occhiata a Hawke e rotolando verso il MAC-10.

Hawke premette il grilletto della Browning e un proiettile si conficcò nella costosa modanatura in legno di ciliegio a qualche centimetro dalla testa dell'uomo. Nella cabina di dimensioni ridotte, il fragore della 9 mm fu assordante. L'uomo si sdraiò di nuovo sul ponte.

«Grilletto facile, Nikos», disse Hawke, «scusa, è sempre stato il mio problema. Spingi quel mitra qui. Lentamente. Adesso puoi sederti e lanciarmi quella torcia da bravo boy scout.»

L'agente Nikos Savalas spinse l'arma automatica in direzione di Hawke, quindi si alzò a sedere, strofinandosi con calma la nuca. Dopo di che gli gettò la torcia. Hawke la raccolse e la posò accanto a sé sullo scalino più alto, puntata su Savalas.

«Ho notato che ti sei rasato i baffi», disse.

Il vice era senza divisa, indossava dei jeans logori e un ampio impermeabile di gomma nero. Non smetteva di fissare Hawke che era seduto in tutta tranquillità in cima alle scale, il gomito poggiato su un ginocchio e il mento sulla mano sinistra, sorridente. Con l'altra mano teneva il fucile, senza stringerlo, ma comunque pronto.

«Come sapeva che...» balbettò il ragazzo.

«Che eri tu? A poppa ho visto sul guidone le iniziali DHYC. Dark Har-

bor Yacht Club. Ma non ne sono stato del tutto sicuro finché non ho visto scritto DHPD, Dipartimento di polizia di Dark Harbor, sul calcio della tua Browning di ordinanza. Ho sospettato di te da subito. Da quando ti ci sono voluti tre tentativi per lanciarmi una cima, al molo degli Slade. Un ragazzo che vive sulle coste del Maine e non sa lanciare una fune? Impossibile. E chi altri può avere avuto accesso al mio aeroplano tutta la notte? Sei stato tu a tagliare i cavi dell'alettone, vero?»

«Avevo detto a mio padre che non avrebbe funzionato. Avremmo dovuto limitarci a...»

«Diamo a Cesare quel che è di Cesare, è stato un lavoretto coi fiocchi», disse Hawke. «Ci siamo quasi cascati. Per fortuna mia, a bordo avevo uno splendido copilota. Senti un po', non c'è tempo per queste sciocchezze. Hai dirottato questa barca dal Maine, hai costretto il proprietario a portarti qui e poi gli hai sparato in faccia. Perché?»

All'improvviso il ragazzo frugò nell'impermeabile e Hawke gli assestò un altro colpo a circa un centimetro dall'orecchio sinistro. Forse anche meno.

«In piedi. E tieni quelle mani in alto, maledizione», ordinò Hawke. Quando il giovane fece come richiesto, Alex aggiunse: «Adesso, le mani al colletto. Piano, apri il velcro. Un movimento lento, aprilo tutto, grazie».

Savalas obbedì e Hawke notò che non stava cercando una pistola. Indossava invece una voluminosa fascia di tela legata in vita, le tasche piene di panetti di esplosivo Semtex. Kamikaze in ogni valle e villaggio, pensò Hawke.

«Grande idea, davvero», commentò Alex. «La tua barca scura in panne va alla deriva nelle vicinanze del *Blackhawke.* La nostra radio intercetta un SOS. Noi rispondiamo e ti accogliamo a bordo, da persone fiduciose quali siamo. E *bum.* Finiamo tutti in paradiso.»

«Ancora meglio», disse un secondo uomo, comparso sulla soglia della cabina più avanti, adesso aperta. Alto e scuro, una tuta da lavoro unta, era una versione più vecchia e più grigia del vice. Era suo padre. Il meccanico che lavorava all'aeroporto. L'uomo teneva un altro MAC-10 puntato alla testa di Hawke. «Getta l'arma», disse, con un accento americano dalla leggera inflessione straniera. «Da' un calcio a tutt'e due le armi, verso di me.»

Hawke obbedì.

«Kerim, raccogli le armi.»

«Ti chiami Kerim, Nikos? Bene, Kerim, domanda al tuo papà perché secondo lui dovrebbe andare meglio di così», disse Hawke sferrando un cal-

cio alla Browning. Stava già calcolando l'angolazione, se rotolare a destra o a sinistra, se abbassarsi o alzarsi, quale buttare giù per primo, quale dei due potesse avere il miglior tempo di reazione, quanti secondi ci sarebbero voluti per...

«Kerim! Mostra a quest'empio inglese la sorpresina che abbiamo in serbo per lui questa notte! Stiamo apportando i ritocchi finali. E lei parteciperà alla festa a sorpresa in suo onore. Basta parlare! Mani sulla testa!»

Kerim lanciò la mitraglietta al padre, tenendo la Browning puntata su Hawke. Il più giovane fece un passo indietro nell'apertura squadrata nel pavimento, rivolgendo un cenno ad Alex con la mano libera. Alex si alzò e avanzò di qualche passo nel boccaporto aperto. Il padre si muoveva alle loro spalle, la torcia puntata sui due giovani. Il calcio violento che venne sferrato a Hawke nella spina dorsale non giunse inatteso. Alex cadde a testa in giù nel boccaporto.

Ma inaspettato fu lo scatto repentino della mano destra di Hawke, che strinse Kerim al polso della mano con cui teneva la pistola, trascinando l'aspirante kamikaze nel boccaporto con sé. I due caddero rovinosamente e Kerim finì addosso a Hawke. Per il momento, l'avrebbe riparato dal mitra che l'uomo sopra di loro gli teneva puntato sul cuore.

«A quanto pare, tuo figlio mi precederà in paradiso», disse Hawke. «In caso decidessi di spararmi, ovviamente.»

«Recita le tue preghiere», gridò il vecchio nel compartimento.

«Puoi scordartelo», ribatté Hawke.

22

Miami

Stokely Jones e Ross Sutherland giunsero al Miami International su un 170 americano da Boston il 15 giugno, alle tre e trenta di un caldo e umido sabato pomeriggio. A sud-ovest si addensavano delle nuvole rosa, prime avvisaglie di una forte tempesta tropicale proveniente dai Caraibi.

Alex Hawke li aveva scaricati di prima mattina al Logan. Il capo aveva intenzione di rifornirsi di carburante e volare di nuovo con il suo aereo a Nantucket per un importante incontro con dei papaveri del dipartimento di Stato. Non sembrava in forma e Stoke gli aveva consigliato di farsi qualche ora di sonno. «Non vuoi bere il bourbon, e su questo siamo d'accordo», gli aveva gridato Stoke mentre Hawke attraversava la pista di asfalto verso

il *Kittyhawke.* «Ma prenditi almeno dei sonniferi. Non puoi rimanere sempre sveglio.»

I due erano a Miami da neanche dieci minuti, in attesa dell'autista sul marciapiede sotto il sole, ed erano già fradici di sudore.

«Vedi, Ross», disse Stoke, «diffida sempre di queste stronzate tropicali.» Una Lincoln Town Car nera parcheggiò accanto a loro, l'autista uscì, in livrea grigio perla, camicia bianca, cravatta nera e folte treccine rasta; aprì il bagagliaio e le portiere posteriori.

«Diffidare di cosa?»

«Di tutta questa umidità», continuò Stoke, mentre salivano sui sedili della limousine. «Sembra di camminare sott'acqua. Come uno stramaledetto tritone o qualcosa di simile. Il tritone è il maschio della sirena, in caso non lo sapessi.»

«A dire la verità, lo sapevo.»

«Bravo, perché un sacco di gente non lo sa», ribatté Jones. L'autista salì al volante e s'immise nel fitto traffico dell'aeroporto. «Come butta, fratello?» gli domandò Stoke.

«Bene, signore», rispose l'autista, un sorriso che si addiceva alla perfezione al suo grazioso accento giamaicano. «Jah ci ha donato un'altra giornata dorata in paradiso, signore.»

«A Jah deve piacere molto il caldo», ribatté Stoke, osservando le palme e la vegetazione tropicale sbiancate dal sole. «Miami. Giamaica. Bahamas. In posti come l'Islanda e l'Alaska non si sente parlare molto di Jah.»

«Jah è ovunque, amico, ma qualcuno è troppo cieco per vederlo. Io mi chiamo Trevor, comunque.»

«Stokely Jones, lieto di conoscerti, Trevor.»

«Ispettore detective Ross Sutherland, Trevor», intervenne Ross. «New Scodand Yard.»

Stoke lanciò a Ross un sorriso d'intesa, sapendo perché aveva accennato alla sua occupazione.

«Esatto, Trevor», esclamò Stoke. «Siamo sbirri, per tua norma e regola. Quindi non ti azzardare a proporci del ganja, altrimenti dobbiamo farti un culo così.»

«Non fumo erba, non bevo rum. Sono un predicatore», ribatté l'autista, sorridendo nello specchietto retrovisore. «Predico la parola di Jah. Ras Tafari. Il Leone di Giuda. Il Re dei Re. L'Imperatore del...»

«D'accordo, d'accordo, taglia corto, Predicatore, conosco il tipo. Etiope. Ti chiedo solo se sai dov'è l'hotel Delano.»

«Ragazzi! Come si fa a non conoscere il Delano? È notissimo! Pieno di attori, di giocatori di football. Sei sicuro di non essere un celebre giocatore di football, amico Stokely? Sì, ti ho riconosciuto, tu sei Tiki Barber.»

«Tiki Barber», ripeté Stoke ridendo, dando di gomito a Sutherland. «Io sono molto più alto, robusto e bello di lui.»

«Sembri una celebrità, amico, volevo dir questo.»

«Sono stato una celebrità per nove minuti», ribatté Stoke ridendo. «La più breve carriera nella storia della NFL, National Football League. Ero un *linebacker* con le palle, giocavo nei Jets. E, in un batter d'occhio, mi sono giocato la carriera. Mi sono infortunato a dovere nel primo quarto della prima partita. La prima e l'ultima.»

«Prima d'infortunarsi, in ogni caso, ha intercettato due passaggi e tutt'e due le volte è corso al *touchdown*», intervenne Ross. «Sono sicuro che ha con sé la videocassetta di quelle intercettazioni, se t'interessa vederla.»

Mezz'ora più tardi, dopo aver imboccato la Venetian Causeway sulla baia di Biscayne verso la Diciassettesima Strada, la Lincoln svoltò a destra sulla Collins e parcheggiò nel viale circolare del più celebre hotel bianco in stile art déco di South Beach. Tom Cruise e Brad Pitt in persona, tutti e due in bermuda e calzettoni al ginocchio intonati, aprirono simultaneamente le portiere e diedero il benvenuto al Delano a Ross e Stokely. Cristo, pensò Stoke, persino gli stramaledetti parcheggiatori sembrano stelle del cinema.

«Predicatore», disse Stoke, porgendo all'autista un biglietto da venti dollari, «Ross e io dobbiamo occuparci di un certo affare in questa città. Hai sentito per caso di un agente della SWAT che è stato fatto secco qui a South Beach qualche mese fa?»

«Sì, amico Tiki. Era su tutti i giornali. Non hanno scoperto chi è stato, ma io so dove dovrebbero cercarlo, amico.»

«Davvero? E dove, Predicatore?»

«Al manicomio! Solo un pazzo entrerebbe nell'appartamento di un agente della SWAT nel bel mezzo della notte!»

Stoke rise. «Hai ragione, Predicatore. In ogni caso, per qualche giorno noi due saremo in giro a fiutare l'aria. Sembri uno che sa sbrigarsela in città. Cosa ne dici di rimanere con noi? Diciamo fino a venerdì?»

«Devo domandare al capo, amico, ma posso dirti di sì fin da ora.»

«Bravo, fratello», disse Stoke. «Qui c'è il mio biglietto da visita con il cellulare. Chiamami quando sai qualcosa.»

J-Lo, almeno sembrava, o qualche altra diva li accolse al bancone della

reception da film, nell'atrio da film. Enormi drappi di Uno bianco erano sospesi in alto e ondeggiavano nella brezza dell'Atlantico che soffiava nella hall. Bellissime bandiere di una terra di nessuno.

«Buon pomeriggio e benvenuti al Belano, signori», disse J-Lo. «Posso avere i vostri nomi, prego?»

«Siamo il vecchio signor Jones e il vecchio signor Sutherland... ma purtroppo non lavoriamo nel mondo dello spettacolo... spero non ci sia problema per lei.»

«Ecco la vostra prenotazione», replicò la donna, porgendo due moduli da riempire. Non un sorriso, niente di niente. Era troppo bella per vivere nella realtà.

Stoke la cancellò dalla lista delle pretendenti al titolo. Il titolo in questione era quello di nuova signora Stokely Jones jr. L'ex signora Stokely Jones gli aveva fregato la pensione dell'NYPD e si era trasferita in un piano ammezzato con il suo pedicure. Stoke aveva detto alla giudice divorzista di Newark che la moglie Tawania l'aveva lasciato per il pedicure perché le piaceva avere gli uomini ai suoi piedi.

Lo stava raccontando a Ross, quando J-Lo gli porse le tessere magnetiche delle loro stanze.

«Dai, Ross, era forte», disse Stoke. «Gli uomini ai suoi piedi. Ammettilo. L'hai trovata divertente, vero? Ride sempre sotto i baffi, il mio amico Ross.»

Poco dopo Ross e Stoke erano seduti in prossimità di una piscina blu acquamarina lunga e rettangolare, che si estendeva verso la spiaggia costeggiata dalle palme e l'oceano, osservando i corpi abbronzati e i costumi. Stokely si era appena imbarcato in una speculazione filosofica sui costumi da donna mentre Ross parlava al cellulare con un capitano del Dipartimento di polizia della contea di Dade, a Miami, organizzando la giornata.

«Nella vita ci sono poche certezze, ma su una cosa si può star sicuri», osservò Stoke, rivolto a nessuno in particolare. «I costumi da bagno femminili possono definirsi una costante. E infatti diventano costantemente più ridotti ogni anno che passa. Li hai mai visti diventare più grandi? Io no, e questo da quando sono nato, porca vacca.»

Stoke bevve un sorso di Diet Coke alla ciliegia con la cannuccia, scandagliando lo scenario della piscina del Delano. Donne che nuotavano in piscina parlando fra loro di segreti femminili, attente a non bagnarsi i capelli; uomini bianchi lucidi d'olio, sdraiati sui lettini della piscina a parlare al cellulare, sfoggiando minuscoli occhiali da gatto stile *Matrix Reloaded*

parte 9. Una sventola bionda, stella dei video musicali, uscì dalla piscina e Stoke fu sbalordito di vederla in topless. Con le tette al vento a quel modo? Ma era legale?

Diede uno sguardo a Sutherland, cercando di capire a cosa stesse pensando. Sotto il sole torrido, lo scozzese terminò la chiamata, ripose il cellulare e avvolse la testa in un fazzoletto bianco a mo' di bandana.

«A cosa pensi, Ross? So bene cosa stai guardando, ragazzo, ma puoi dirmi cos'hai in mente?»

«Credo che, oggi pomeriggio, due ore trascorse sulla scena di un crimine avvenuto mesi fa siano una totale perdita di tempo.»

«Visto? Questo è quello che si chiama gioco di squadra da professionisti. Scodand Yard incontra il Dipartimento di polizia di New York. Stavo pensando la stessa cosa, accidenti a te! Non ci troveremmo niente che già non sappiamo sull'agente della SWAT ucciso, esatto?»

«Esatto.»

Il cellulare di Stoke vibrò, lui lo estrasse dalla tasca interna della sua nuova giacca sportiva, lo aprì e rispose: «Jones».

Al telefono era Predicatore, aveva avuto il via Libera del servizio di limousine per rimanere con loro. Stoke gli rispose, freddo, di tenere il motore caldo e l'interno dell'auto fresco. Nel giro di cinque minuti sarebbero stati all'ingresso principale.

«Per come la vedo io, Ross, abbiamo due opzioni», disse Stoke, chiudendo il telefonino. «Andiamo dritti a Little Havana e cominciamo a fare domande in giro per tutta Calle Ocho, oppure facciamo un salto da quel tizio della resistenza cubana di cui ci ha parlato Conch, suo zio Cesar de Santos.»

«La seconda», rispose Ross posando la Bud Light mezza vuota, e si alzò. «Muoviamoci. Gli telefoneremo dall'auto per avvertirlo che stiamo arrivando. Una cosa, Stokely. Per niente al mondo dobbiamo accennare al coinvolgimento di Hawke in quell'insurrezione cubana. Mai, con nessuno. È stata un'operazione segreta, fuori dai radar.»

Stoke lo fissava come se fosse matto.

«Scusami, amico», disse Ross.

«E fai bene a scusarti, pilota. Dopo tutto questo tempo assieme mi consideri ancora un giocatore di football o un ex SEAL. Sappi che io ero già un detective con il distintivo d'oro del Dipartimento di polizia di New York quando tua madre ti stava ancora strofinando l'olio Johnson's baby su quel culo scozzese bianco e rinsecchito che ti ritrovi. E levati quello strac-

cio dalla testa. Credi di essere alla moda? Sei solo ridicolo.»

Lo studio di architettura de Santos & Mendoza occupava l'intero attico di una torre nera di vetro, su un'isola collegata da un ponte al centro di Miami. Si chiamava Brickell Key e i suoi grattacieli di uffici, hotel e complessi residenziali vantavano una vista panoramica sulla baia di Biscayne. A nord il porto di Miami con le immense navi da crociera ormeggiate parallele lungo il pontile; a sud la Rickenbacker Causeway e la Key Biscayne. Ross e Stokely erano nell'atrio in attesa del señor de Santos e seguivano con lo sguardo l'attività della baia cristallina dalle pareti di vetro.

«Signor Jones? Signor Sutherland?» disse la graziosa addetta alla reception, tutta vestita Prada. «Il señor de Santos vi riceve subito. Prego, vi faccio entrare.»

Dopo aver varcato le doppie porte massicce laccate di nero, si trovarono in una sala cui non erano assolutamente preparati. Le pareti erano tappezzate di velluto nero e la sola illuminazione proveniva da finestrelle minuscole e lampioni in miniatura. Davanti a loro, infatti, su una piattaforma sopraelevata, faceva mostra di sé un meraviglioso modellino della città dell'Avana, largo almeno nove metri. I dettagli architettonici erano stupefacenti. Ogni statua di ogni piazza, ogni fontana, arbusto, albero e buganvillea era riprodotto alla perfezione.

«*Bienvenidos*», disse l'elegante personaggio con i capelli bianchi e vestito di nero che veniva verso di loro a braccia aperte. «Benvenuti all'Havana.»

«Ispettore Ross Sutherland», disse Ross stringendogli la mano. «Grazie per averci dedicato il suo tempo.»

«È un piacere», rispose lui sorridendo. «Avrete intuito che sono Cesar de Santos. E lei dev'essere Stokely Jones.»

«La ringraziamo di averci ricevuto, señor de Santos», esclamò Stoke, fissando le luci scintillanti della città in miniatura. «Lasci che glielo dica, questa è la cosa più incredibile che abbia mai visto.»

«*Muchas gracias, señor*. Dovete sapere che sono il presidente di un'organizzazione chiamata Nuova fondazione per la vecchia Avana», ribatté de Santos. «Un giorno, la mia preziosa *Habana* avrà esattamente l'aspetto di questo modellino. Osservate. I meravigliosi edifici antichi contrassegnati con le bandierine azzurre verranno riportati allo splendore di un tempo. Le bandierine rosse indicano invece le mostruosità costruite dai russi. Dinamite. Gli edifici con le bandierine bianche sono quelli di cui abbiamo un gran

bisogno e, persino in questo preciso momento, degli architetti cubano-americani li stanno progettando per noi. Ma, vi prego, questo non è il motivo per cui siete qui. Mia nipote Consuelo de los Reyes mi ha parlato molto di voi. Come posso esservi d'aiuto?»

«Señor de Santos», disse Ross, «sono un ispettore superiore di Scotland Yard. Il signor Jones e io stiamo indagando su un omicidio avvenuto in Inghilterra più di un mese fa. Abbiamo ragione di sospettare che l'assassino sia di nazionalità cubana. È probabile che viva da qualche parte nella zona di Miami. O sulle isole. Il segretario di Stato americano ha avuto la gentilezza di suggerirci che lei, forse, potrebbe aiutarci.»

«Sì, mia nipote Consuelo mi ha parlato di quel terribile omicidio. Una sposa sui gradini della chiesa! Che atrocità! Sfortunatamente, nella comunità cubana di Miami ci sono molti, come dire, esseri miserabili. *Las cucarachas.* E uno scarafaggio come quello sarà difficile da trovare, temo.»

«Capisco perfettamente», convenne Ross. «Ma è probabile che allo scarafaggio in questione piaccia la bella vita. Il nostro sospetto apparteneva alle alte sfere del governo di Castro e si abbeverava alla fonte di Fidel. Non sarei sorpreso se avesse trasportato al largo decine di milioni.»

«Ah, uno scarafaggio ricco. Abbiamo anche quelli.»

«Señor de Santos», intervenne Stoke, «ricorda quei tre generali che hanno cercato di rovesciare Fidel qualche tempo fa?» Ricevette un'occhiataccia di Ross, ma la ignorò.

«Sì, rammento quel tentato golpe», rispose de Santos. «Era su tutti i giornali. Sul *New York Times.* Sulla Fox TV.»

«All'epoca il nostro uomo - insomma, il sospetto - c'era dentro fino al collo. Il governo americano ha scoperto che i generali hanno trasferito centinaia di milioni su alcuni conti in banche off shore. Cayman Islands, Bermuda, per non parlare di Miami. La CIA è riuscita a scovarne alcuni, ma non tutti.»

«Riteniamo che il nostro sospetto abbia accesso a questi fondi, señor de Santos», aggiunse Ross. «Se si trova qui, immagino che si sia creato una nuova identità. Può darsi che abbia cambiato generalità e aspetto. Ed è probabile che viva come un facoltoso e rispettato membro della comunità.»

«Nella comunità dei cubani in esilio, molti si adattano a questa descrizione, ispettore», replicò de Santos, accendendosi un sigaro. Porse la tabacchiera d'oro a Ross e Stokely, che declinarono l'offerta. «Quali sono le sue generalità, se posso domandare? Età, e così via.»

«Non ha gli occhi», disse Stoke.

«Non ha gli occhi, señor?»

«I suoi occhi sono privi di colore. Assomiglia agli zombie dei film dell'orrore.»

Ross intervenne dicendo: «Sono sicuro che, i primi tempi dopo il suo arrivo, quell'uomo ha mantenuto un basso profilo. Ma forse ha ritenuto che ormai sia trascorso un periodo sufficiente, ed è ricomparso in superficie per godersi la sua fortuna».

«Capisco, forse mi è venuta un'idea», ribatté Cesar. «Questa sera c'è un ricevimento. La cena annuale della mia fondazione. Interverranno le alte sfere della società cubana poiché assegneremo la Medaglia della Libertà di quest'anno.»

«Potrebbe essere un ottimo punto di partenza, señor de Santos», osservò Ross. «Grazie.»

«I cocktail sono previsti alle sette, la cena è fissata per le otto. Il luogo è la grande sala dei ricevimenti dell'hotel Fountainbleau di Miami Beach. Al tavolo delle registrazioni troverete gli inviti a vostro nome. Sarà un piacere avervi con noi. Temo sia richiesto l'abito scuro.»

«Intende lo smoking, Ross», disse Stoke uscendo dalla sala, e rimediò un'altra occhiataccia del compagno.

23

Parigi

Monique Delacroix era di fronte alle alte portefinestre dello studio dell'ambasciatore e fumava una Gauloise osservando il circo dei media. I preparativi per la conferenza stampa, prevista per quel giorno nei giardini dell'ambasciata, erano cominciati all'alba. Era stata una mattinata frenetica. La stampa francese, assieme alle troupe di FOX, CNN, BBC e SKY, era arrivata alle otto. Al di là delle alte mura che circondavano l'enorme complesso dell'ambasciata, s'intravedeva la marea di antenne paraboliche per la trasmissione via satellite montate sui vari camion regia. Monique Delacroix, da pochi mesi assistente personale dell'ambasciatore Duke Merriman, dietro insistenza di quest'ultimo si era occupata di tutti i preparativi per la conferenza stampa.

L'evento era fissato per le dodici di quel giorno, sabato.

«È più serena, ora?» le domandò l'agente McIntosh. La donna lasciò ca-

dere la domanda nella nuvola di fumo azzurrino. Sapeva di non piacergli. Non si fidava di lei. E, certo, a lei non piaceva lui. Detestava ricevere ordini dagli altri, a parte l'ambasciatore. E soprattutto da quell'orso cafone di un americano, spuntato all'improvviso all'ambasciata. Era una situazione imbarazzante. Il nuovo capo della sicurezza voleva a tutti i costi Monique fuori da quell'edificio, mentre l'ambasciatore la voleva a tutti i costi nel suo letto. Era un conflitto di volontà in i cui, fino a quel momento, stava vincendo su tutta la linea l'ambasciatore Merriman. In fondo, il DSS aveva scarso potere su un ambasciatore innamorato e testardo.

Sapeva che McIntosh stava «scavando nel fango» riguardo a lei, come dicevano gli americani. Il suo amico Noel, capomaggiordomo dell'ambasciata, aveva sentito di sfuggita due dei suoi agenti parlare di lei in cucina. «E tu lascialo scavare», aveva detto a Noel. In fondo era una brava ragazza di buona famiglia svizzera del cantone di Vaud e si era sempre comportata bene. O no?

In quella calda mattinata di giugno Rip McIntosh, l'agente speciale del DSS assegnato alla protezione dell'ambasciatore americano in Francia e della sua famiglia, non era soddisfatto. L'uomo nerboruto dai lineamenti marcati e dai capelli grigi a spazzola era seduto su una poltrona di pelle e osservava la donna nell'elegantissimo abito rosso e nero di Chanel.

«Le ho chiesto se è più. serena, adesso», ripeté.

«A differenza di lei, agente McIntosh, io sono sempre serena», gli rispose senza guardarlo. Espulse una sottile piuma di fumo e si scostò una ciocca di capelli neri dalla fronte pallida, con atteggiamento sbarazzino.

Anche Rip McIntosh era sereno, a volte, in quelle rare occasioni in cui tutte le uscite erano sbarrate, tutte le guardie erano ai loro posti, tutta la zona era sicura e tutti erano stati registrati e al sicuro nei loro lettini. Ma, in quel momento, Rip McIntosh non lo era affatto. Per molte ragioni, e la prima era quell'imminente conferenza stampa, che lo inquietava. Anche se non sapeva esattamente cosa avrebbe detto l'ambasciatore Merriman, ne aveva una vaga idea.

«Potrebbe almeno cercare di essere più. incoraggiante, signorina Delacroix», disse McIntosh alla statuaria brunetta, rompendo il silenzio. «I miei agenti e io abbiamo il compito di proteggere l'ambasciatore e i suoi figli. Per non parlare di tutto il personale all'interno dell'ambasciata. Compresa, Dio ci aiuti, *lei*. Ed è quello che faremo.»

«Questa zona è protetta, monsieur McIntosh», ribatté la donna, sempre voltata verso le finestre assolate. «Io lavoro per lui. E mi ha detto chiaro e

tondo: 'Monique, organizza una conferenza stampa'. Cosa avrei dovuto rispondergli: 'No, sono spiacente, monsieur l'*ambassadeur*. L'agente speciale McIntosh ritiene che sia una cattiva idea'?»

«Bastava dire che la ritiene una cattiva idea il segretario di Stato in persona e...»

«Questo è un problema suo, monsieur, non mio.»

«Ha la memoria corta. Del resto, è francese.»

«È lei ad avere la memoria corta, io sono svizzera.»

«Oh, certo. Neutrale. Grandioso. Di bene in meglio.»

In quel momento irruppero nella sala due ragazzini di nove anni, gemelli identici con i capelli color stoppa, brandendo dei mitra ad acqua. L'ambasciatore Merriman, rimasto vedovo nel settembre del 2001, era occupatissimo con i suoi due figli. Soprattutto adesso che lui, i ragazzi e tutto il personale dell'ambasciata erano agli arresti domiciliari per volontà del servizio di sicurezza diplomatica del dipartimento di Stato.

L'anno scolastico all'Ecole du Roi Soleil era appena terminato e i ragazzi erano a casa per le vacanze che, sembrava, sarebbero state molto lunghe. I bambini erano stati sempre abituati a correre sui tre acri del terreno dell'ambasciata e nei meravigliosi parchi di Parigi, al di là delle mura. Adesso invece, per via della tragedia occorsa alla famiglia dell'ambasciatore Slade nel Maine, i ragazzi si erano ritrovati all'improvviso confinati nell'edificio. Era un'incantevole e antica proprietà nei pressi del Bois de Boulogne, nel cuore di Parigi; ma non sufficientemente spaziosa a contenere Duncan e Zachary Merriman.

«Non puoi correre, sei morto», gridò Duncan mentre il fratello si tuffava al riparo dietro un voluminoso divano imbottito. «*Tu es mort, tu es mort!*»

Zachary spuntò da dietro il cuscino e sparò una raffica d'acqua al gemello. «*Au contraire!* Era solo una ferita superficiale», gli disse ridendo.

«Sì, certo», sogghignò Duncan. «In mezzo agli occhi.» Ricaricò, puntò l'arma e ricambiò la raffica.

«Cristo», mormorò McIntosh. Non ce l'aveva con i ragazzi. Anche lui aveva cresciuto due figli gemelli. I lunghi inverni del Wisconsin erano un incubo per due ragazzi di dieci anni costretti in casa. Lui poteva sempre rifugiarsi al capanno di pesca nel ghiaccio sul lago gelato Wausau, mentre i ragazzi...

«Duncan, basta! *Ça suffit*», gridò la signorina Delacroix, e McIntosh notò che Duncan l'aveva colpita. Aveva una vistosa macchia sul culo rosso firmato Chanci. Lei si voltò e afferrò il ragazzino per la camicia, impeden-

dogli di scappare. «Comportatevi bene, voi due! Ma cos'avete?»

«La febbre da isolamento!» gridò Zachary dal suo nascondiglio dietro il divano. «Come dice papà. La febbre da isolamento!» Fece capolino da dietro il divano e puntò l'arma sulla Delacroix. «Lascia andare mio fratello o ti faccio secca.»

«Non puoi spararle, figliolo, è svizzera», intervenne McIntosh, divertendosi per la prima volta in tutta la giornata.

«Zachary Merriman!» rimbombò una voce profonda sulla porta. «Via da quel divano, immediatamente! Ho detto niente pistole ad acqua in casa! E tu, Duncan, chiedi scusa alla signorina Delacroix. Anche tu, Zach. Subito!»

Duke Merriman entrò nella sala. Era alto un metro e novantacinque, snello ed elegante nel suo abito tre pezzi inglese blu marina su misura e la cravatta scura. Aveva gli stessi capelli biondi e i lucenti occhi azzurri dei figli. Nato e cresciuto bramino di Boston a Beacon Hill, non c'era nessun dubbio. «Zachary, ti do due secondi per toglierti da quel divano.»

«*Oui, papa*», rispose il ragazzo, e uscì allo scoperto.

«Adesso chiedete scusa, tutti e due», continuò Merriman.

«Scusi, mademoiselle Delacroix», recitarono in coro i due ragazzi, con una cantilena priva di sincerità.

Duke lanciò un'occhiataccia ai figli. «Forza, salite in camera vostra a vestirvi. Giacca e cravatta. Camicia bianca. Capelli in ordine. Vi aiuterà la tata. Papà ha una conferenza stampa fra quindici minuti e voi due sarete accanto a me. Con l'aspetto, si spera, di due signorini perbene. E non voglio sentire una parola, *comprendez-vous? Sans un mot.*»

«*Oui, papa*», esclamarono i ragazzi, e corsero via dalla sala ridendo e gridando: «*Sans un mot! Sans un mot!*»

«Sono mortificato, signorina Delacroix», disse Merriman, mentre lui e McIntosh la osservavano voltare le spalle e chinarsi per cercare di asciugare il *derrière* umido con un fazzolettino di lino inadatto allo scopo.

Cercando di nascondere un sorriso, McIntosh si alzò. «Sono ragazzi, signor ambasciatore, ed è solo acqua. Quando ero bambino io, la mischiavamo all'inchiostro. Quello sarebbe stato un bel problema per la nostra signorina Delacroix.» Lanciò una veloce occhiata al posteriore della signorina in questione e rimediò uno sguardo in tralice della Delacroix. Lui lo ignorò. «Signor ambasciatore, a rischio che lei mi sbatta fuori a calci nel sedere, vorrei tentare di convincerla a riconsiderare l'idea della conferenza stampa. Non è troppo tardi. Lo staff del segretario ha preparato alcune di-

chiarazioni che lei potrebbe rilasciare ma, la prego, ci pensi due volte prima di...» A quel punto notò l'espressione negli occhi di Merriman. «In ogni caso, signore, questa mattina mi ha chiamato il segretario in persona, dicendo che...»

«Con il dovuto rispetto, McIntosh», lo interruppe Merriman, «so esattamente cos'ha detto. Dio sa quante volte l'ha ripetuto anche a me. Inoltre comprendo la sua posizione e sono d'accordo con lei. Il suo dipartimento segue uno speciale protocollo e lei sta facendo il suo lavoro. Io, dal canto mio, nutro delle profonde convinzioni sulla situazione attuale e ritengo mio dovere verso il nostro Paese esprimerle pubblicamente. Vuole scusarmi per favore?»

L'ambasciatore Merriman attraversò la sala a larghe falcate, senza attendere risposta. McIntosh si lasciò cadere di nuovo sulla poltrona.

Monique Delacroix prese il telecomando e accese il voluminoso televisore inserito nella libreria. Quindi prese posto su una poltrona di fronte al responsabile della sicurezza, incrociando le gambe. Per qualche istante si fissarono in silenzio.

McIntosh si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Sa una cosa, signorina Delacroix? In Uzbekistan, nel 2000, mi sono beccato un proiettile destinato al segretario Albright. Allora ero distaccato all'SD, il Secretary's Detail. Ho fatto quindici volte il giro del globo, ho sventato un attentato di terroristi marocchini che volevano versare cianuro nell'acquedotto della nostra ambasciata di Roma, ho estratto cadaveri fumanti in tre bombardamenti di ambasciate, e ho aiutato a evitarne altri duecento.»

«Un grande eroe americano.»

«Sì? Bene. Da quando sono in servizio, è stata la prima volta che mi sono trovato coinvolto in una sparatoria fra due ragazzini americani con pistole ad acqua.»

«Io sono rimasta coinvolta, non lei.»

«Ironico, non trova? E dire che lei è neutrale.»

Si guardarono in silenzio per un istante, quindi McIntosh diede un'occhiata all'orologio e disse: «È quasi mezzogiorno. Si sintonizzi sulla CNN e vediamo questa stramaledetta conferenza stampa».

La telecamera passò dall'immagine dell'ambasciatore e dei due figli tirati a lucido a un primo piano del diplomatico che saliva sul podio con il Gran Sigillo degli Stati Uniti. Il sole splendeva e le siepi rosse di rododendri alle sue spalle facevano dei giardini dell'ambasciata uno sfondo variopinto.

«*Bonjour et bienvenue*», esordì Merriman al microfono, e sorrise, ricevendo una salva di applausi. Era molto apprezzato dalla stampa francese, soprattutto per la sincerità e la sua abitudine a non sottrarsi alle domande scottanti.

«La libertà e la paura sono in guerra. E la paura non vincerà. Questa mattina ho invitato i miei due figli Zachary e Duncan a unirsi a noi in giardino per una ragione assai specifica. È la prima volta, dopo più di due settimane, che gli è permesso uscire al sole.»

Fece una pausa, sorrise ai figli raggianti e proseguì.

«Qual è la ragione di tutto ciò? La paura, per l'appunto. Come sapete, in tutto il mondo i diplomatici americani e le loro famiglie sono sotto attacco. Solo nell'ultimo mese cinque colleghi sono morti tragicamente. A causa di questo attacco senza precedenti ai corpi diplomatici americani, il personale delle ambasciate e dei consolati e le loro famiglie sono stati costretti e rifugiarsi fra quattro mura. Ma io sono convinto che questo regime di paura sia in netto contrasto con i principi americani. Libertà. Autonomia. Libero arbitrio. Indipendenza. Ricerca del benessere quotidiano. E le persone che rappresentano questi preziosi capisaldi nel mondo sono stati costretti a mettersi sotto copertura. Lo trovo inaccettabile. L'11 settembre ho perso mia moglie. E i miei ragazzi hanno perso la loro madre. È la guerra. Ma, se i diplomatici americani dovessero nascondersi, la libertà verrà sconfitta e questa guerra sarà vinta dalla paura. Io, come ambasciatore americano, rifiuto di vivere nella paura dei terroristi. Credo che la *raison d'être* di ogni ambasciatore sia camminare liberamente tra la gente del Paese ospite e ascoltarne i problemi, comprendendoli in prima persona. La mia famiglia e io continueremo a vivere in modo normale, non ci lasceremo intimorire e dimostreremo al mondo intero che il cuore e lo spirito della comunità diplomatica americana rimangono intatti. Che il terrorismo non prevarrà. Che cammineremo alla luce del sole ogni giorno della nostra vita, e possa Dio avere pietà di quelli che cercheranno d'impedircelo. Grazie infinite a tutti. Guardate il cielo, ragazzi, c'è il sole. Andiamo a fare una passeggiata sul fiume.»

«Cristo santo», esclamò McIntosh, premendo il tasto di azzeramento del volume sul telecomando.

Monique Delacroix disse: «Dopo questo discorso, i diplomatici americani che dovessero nascondersi fra quattro mura o dietro le proprie guardie saranno ritenuti dei codardi. È stato fantastico».

«No», ribatté l'agente del DSS, prendendosi la testa fra le mani. «È stato un suicidio.» Il segretario avrebbe dovuto richiamare quell'uomo a Washington. Adesso come diavolo avrebbero fatto i suoi uomini sparsi per il pianeta a svolgere il proprio lavoro? Il loro compito si era solo ulteriormente complicato. All'improvviso McIntosh si sentiva esausto.

«Un suicidio, agente McIntosh?» ribatté la donna, frugando nella borsetta in cerca delle sigarette. «Perché dice una tale sciocchezza?»

«Guardi, l'ambasciatore accetta le domande. La stampa avrà una giornata campale.»

McIntosh sorrise, premette di nuovo il tasto e il volume tornò. I reporter erano senza dubbio eccitati, sentivano il sapore del sangue.

«Signor ambasciatore», gridò un cronista di Fox News in fondo al drappello di giornalisti. «Le sue affermazioni si distaccano chiaramente da quelle di Washington. Il segretario di Stato approva la sua posizione? A noi risulta di no.»

«Ho espresso al segretario le mie opinioni personali e sono sicuro che... mi scusi. C'è qualcosa che... Gesù Cristo!»

Merriman schizzò via dal podio, piegandosi come per slacciarsi le scarpe. Intorno ai suoi piedi cominciò a propagarsi un fumo denso e bianco, che pareva provenire dalla suola della scarpa destra.

«Santo Dio», gridò McIntosh rivolto al televisore, balzando in piedi. «È Willie Pete!»

«Cosa?» domandò Delacroix.

«Fosforo bianco», gridò l'uomo mentre si slanciava, fracassando legno e vetro, contro le portefinestre che davano sul giardino. Monique Delacroix rimase seduta, lo sguardo incollato allo schermo televisivo. Era denso di follia, come i suoi occhi.

Merriman si contorceva a terra, in preda all'agonia. Gli agenti del DSS urlavano alla stampa e al personale dell'ambasciata di restare indietro, poiché sapevano tutti che il fosforo bianco, in gergo Willie Pete, aveva un periodo di fusione di sei secondi e un raggio d'azione di oltre trenta metri. Sapevano pure che quella sostanza chimica s'incendiava a contatto con l'aria e raggiungeva all'istante una temperatura di tremila gradi, sufficienti a fondere un'armatura d'acciaio.

Un assistente, che stazionava alle spalle dell'ambasciatore, prese dal podio una voluminosa brocca d'acqua e fece per avvicinarsi a Merriman. Alla vista del padre che si rotolava a terra e del fumo denso e bianco che fuoriusciva dalla sua scarpa, Zachary e Duncan erano pietrificati dall'orrore.

«No», gridò McIntosh schizzando verso l'assistente con la brocca. «L'acqua non serve. Bisogna soffocarlo, Cristo! Portate via quei bambini, non devono vedere!»

Merriman rotolò in direzione dei figli, il viso una maschera di dolore. Gli assistenti cercavano disperatamente di coprire gli occhi dei bambini e di portarli via, ma i ragazzi scalciavano, urlavano di lasciarli andare e cercavano di divincolarsi, guardando alle loro spalle e gridando al padre: «*Papà! Ti prego, papà! Non morire, papà...*»

L'unica possibilità di estinguere il fosforo bianco era soffocarlo. Strappandosi la giacca e sapendo che, con ogni probabilità, era già troppo tardi, l'agente Rip McIntosh si slanciò su Merriman, avvinghiandosi a lui nel disperato tentativo di soffocare con la giacca e il proprio corpo quello stramaledetto Willie Pete. McIntosh colpì ripetutamente le suole delle scarpe dell'ambasciatore, ignorando le ferite e le piaghe che la sostanza chimica gli provocava alle mani nude.

A quel punto il fosforo bianco inserito nei tacchi delle scarpe dell'ambasciatore Merriman bruciò completamente. Una volta esposto all'aria, Willie Pete si accese in un lampo di fiamma incandescente. I due americani che rotolavano a terra furono inceneriti all'istante, i corpi già irriconoscibili tre secondi più. tardi.

Le telecamere stavano ancora riprendendo la scena e trasmettevano in ogni angolo del globo l'immagine di due bambini che urlavano mentre venivano trascinati via dai ceppi carbonizzati che una volta erano un ambasciatore americano e l'uomo che aveva tentato di salvarlo.

La bellissima *hashishiyyun* spense la sigaretta nel portacenere di cristallo su cui campeggiava il sigillo del dipartimento di Stato americano. Si alzò dalla sedia e sfilò dall'asola della giacca il rametto di giglio della valle. Lasciò nel portacenere il fiore profumato, diede un'ultima occhiata al giardino e uscì dalla sala. Attraversò l'ambasciata, superando gli addetti del personale che urlavano in preda al panico e attraversò i corridoi di servizio che conducevano alle cucine. Oltre la porta del locale, si stendeva un orticello. Lo percorse e costeggiò i sicomori lungo il confine della proprietà. A quel punto lanciò la borsetta a tracolla al di là del muro e, nel giro di pochi secondi, anche Lily, il Giglio, lo scavalcò.

Venti minuti più tardi si trovava di fronte alle doppie porte scrostate di un edificio fatiscente, in fondo a un viale nell'Île-de-la-Cité. I battenti si aprirono e una donna alta con un abito color magenta la accolse nell'atrio

avvolto nella penombra. Era la bellissima Aubergine. L'alta sacerdotessa del rifugio delle *hashishiyyun* a Parigi.

24

Nantucket

Alexander Hawke avvolse Kerim in una morsa da orso, lo strinse con tutt'e due le braccia mentre il ragazzo si contorceva spasmodicamente, lo inchiodò sui fianchi e disse all'uomo con la mitraglietta sopra di loro: «Se mi vuoi, devi passare sul suo cadavere».

L'uomo rise. «Stasera ce ne andremo tutti nello stesso luogo, amico mio.»

«Forse. O forse no.»

«Qualunque nome abbia», disse l'uomo con voce melliflua, «il paradiso ha sempre lo stesso dolce profumo.»

«Non m'interessa, Shakespeare.»

«Non sono Shakespeare, sono uno sceicco, scrivo solo sentenze di morte.»

«Risparmiami.»

Ringhiando, l'uomo si chinò e sollevò un angolo della sbarra metallica del boccaporto, posizionandola con il piede, senza abbassare il mitra puntato su Hawke e sul figlio che lottava. Inserì un'estremità della sbarra nel portello e la lasciò cadere con un clangore metallico.

«No», gridò Kerim nel buio improvviso. «Padre!»

«Hai sentito il tuo paparino, Kerim. Adesso siamo sulla stessa barca.»

«Non riesco a respirare.»

«Allora getta la pistola, come ti ho detto. Sei pronto?»

«Merda!»

«Mi hai tolto le parole di bocca.»

Hawke strinse ulteriormente la presa e il ragazzo fece cadere la Browning. Hawke lo lasciò all'istante, raccolse l'arma e gli sollevò le ginocchia dal pavimento, facendo cadere Kerim a testa in giù e urtare contro la paratia. Si udì uno sbuffo d'aria, un gemito, quindi il silenzio. Hawke si alzò a sedere e si voltò a guardare l'ex agente di polizia di Dark Harbor.

Il chiaro di luna che filtrava dai portelli su ogni lato della sala motori era sufficiente a delineare il profilo scuro del ragazzo accucciato accanto al motore di sinistra. Con la mano tesa sul pavimento metallico e unto, Kerim

stava cercando senza dubbio qualcosa da lanciargli contro. Una chiave inglese o un cacciavite. Al piano di sopra si sentivano i rumori del padre che si muoveva e che attuava i preparativi finali per la sua *jihad* sull'oceano. Si udì qualcosa strisciare sul pavimento, forse un mobile pesante che veniva spostato, sigillando il boccaporto.

L'odore misto di olio per motori e di sudore dovuto alla paura avrebbe reso la stiva una tomba disgustosa.

«Non pensarci neanche», disse Hawke, premendo il grilletto. Lo schiocco minaccioso del colpo fu sufficiente a spedire Kerim a rintanarsi dietro uno dei diesel. Hawke sentì l'acqua muoversi intorno allo scafo. Un istante più tardi, udì il ronzio leggero dell'elica del motore elettrico a poppa. Il padre di Kerim era sulla piattaforma da bagno e faceva virare l'*Alta marea* nella corrente di sud-ovest che, presto, li avrebbe spinti alla deriva verso il *Blackhawke.*

Se l'intuizione di Hawke era corretta, il tempo stava scadendo rapidamente.

Sparò un altro colpo e fece saltare il portello sopra la testa del ragazzo. «Allora? Sei ancora con me?»

«Sì.»

«Appesa da qualche parte alla paratia della sala motori dev'esserci una torcia ricaricabile, Kerim. Dov'è?»

«N-non lo so.»

«È vero, dimenticavo. Tu sei un poliziotto, non un marinaio.»

«Mi piace fare il poliziotto.»

«Avresti dovuto pensarci prima.»

«Anch'io amo il Maine e l'America. Non voglio morire. Ho... una fidanzata. Una bellissima ragazza che si chiama Millie e...»

«Fammi capire. Un poliziotto che gira per i boschi del Maine con una fascia imbottita di esplosivo che però ama l'America?»

«È stato mio padre a impormi d'indossare quella cintura. Lui disprezza l'America. Lui e mia madre hanno ucciso molti americani... Quando lei ha praticato le iniezioni ai bambini del...»

«La donna che si è spacciata per infermiera e che ha ucciso tutti quei bambini era tua madre?»

«S-sì.»

«Quindi, la ragazza che ha assassinato la famiglia Slade è tua sorella.»

«Sì.»

«Il capo Ainslie non ha mai sospettato di te? Avranno certamente con-

trollato le tue referenze.»

«Siamo originari del Pakistan. Ma prima di trasferirci in questo Paese abbiamo vissuto molti anni ad Atene. Lì mio padre ha conosciuto un uomo. Si chiama l'Emiro. Lui e mio padre hanno eliminato quei poveri Savalas e abbiamo assunto le loro identità. Io faccio il poliziotto da cinque anni. Tre destinazioni. Decorato per eroismo a Seattle, per un incendio.»

«E tua madre?»

«È un'infermiera registrata. Ha fatto tirocinio al Mt. Sinai Hospital. In gamba. Un'ottima copertura.»

«Cristo.»

«Sì, siamo addestrati alla perfezione. Un addestramento durato molti anni. Dopo aver colpito, ci trasferiamo in un'altra città e ricominciamo da capo.»

«Scolari, Kerim. Bambini, maledizione a te!»

«Anche la mia gente ha sofferto. Questa è una vendetta di sangue. Cerchiamo solo giustizia.»

«E tu la chiami giustizia? Tua madre avvelena dei ragazzi, tua sorella massacra una madre e due bambini che dormono nei loro letti. Per Dio, ragazzo, questo è omicidio!»

«Li... li ho visti in quella casa. I bambini. Era orribile. Ti capisco... mi dispiace per ciò che ha fatto mia sorella. Mi dispiace davvero.»

«Sono disgustato da tutto ciò che viene spacciato per predicazione missionaria. Questo è fascismo religioso. Taglia corto, Kerim. Cos'avete intenzione di fare tu e tuo padre con questa barca? Parla.»

«Abbiamo... una bomba.»

«Una bomba? Questo l'avevo intuito. Dove?»

«Laggiù, a poppa. È piena di TNT. Quasi mezza tonnellata...»

«E chi dovrebbe morire in nome della giustizia, questa volta? Gli abitanti innocenti di Nantucket?»

«No. Lei, signor Hawke.»

«Io? Non valgo neanche lo sforzo.»

«Il nostro piano è di avvicinarci alla sua barca e fingere di avere noie al motore. Quindi far esplodere la bomba.»

«E tu sei qui solo di passaggio.»

«Mio padre conosce i miei veri sentimenti. Ha fatto in modo che indossassi sempre la fascia, perché non avvertissi il capo Ainslie di quello che stavamo... La fascia ha un lucchetto. Non posso rimuoverlo, è collegato a un detonatore a distanza. Papà dice che sarebbe costretto a sacrificarmi

se... se io cercassi di...» Il ragazzo prese a piagnucolare, dondolandosi avanti e indietro, le braccia intorno alle ginocchia. Pietoso, se non patetico.

«Cristo. Il TNT, Kerim. Concentrati su quello. È collegato anch'esso a un telecomando?»

«No. A un timer.»

«E dove si trova il timer?»

«Laggiù. È legato con un cavo agli esplosivi.»

«Non muoverti. Torno subito. Cerca di non farti saltare in aria mentre sono via.»

Adesso il *Blackhawke* era del tutto vulnerabile, pensò Alex, avanzando il più velocemente possibile nella sala motori buia e angusta. Dio onnipotente.

I livelli di sicurezza erano in piena allerta, ma uno yacht da un milione di dollari, con il porto di provenienza del Maine scritto a caratteri dorati sullo specchio di poppa, non avrebbe dato nell'occhio.

Hawke trovò la mezza tonnellata di giustizia, sufficiente a radere al suolo un isolato, avvolta con cura in una tela cerata impermeabile. L'acqua che lambiva io scafo si muoveva rapidamente. Erano quasi vicini al *Blackhawke,* Cristo. Non avrebbe mai trovato il timer in tempo. Hawke tornò in fretta dal terrorista innamorato.

«Non abbiamo tempo, Kerim. Gli esplosivi sono attivati da un timer e non da un detonatore, giusto?»

«Sì.»

«E quando dovrebbe verificarsi l'esplosione?»

«Alle quattro in punto del mattino.»

Alex diede un'occhiata all'orologio. Meno di sei minuti! In quel momento la barca era alla deriva e seguiva la corrente in direzione del *Blackhawke.* All'improvviso un potente riflettore illumino l'*Alta marea*, rischiarando la sala motori. Hawke udì la voce soffocata di uno dei membri del suo equipaggio rivolgersi con un megafono all'imbarcazione in panne, con tono privo di circospezione od ostilità. Stavano cadendo nell'imboscata. Doveva fare in fretta. Si guardò freneticamente intorno e notò sulla paratia di poppa il profilo di una porticina. Con ogni probabilità conduceva alla nicchia dietro il ponte poppiero da cui era salito a bordo. Lassù, dopo la timoniera, c'erano due boccaporti che si aprivano direttamente sul ponte esterno. Li aveva notati quando era salito a bordo poco prima.

«Un'altra domanda, Kerim. Chi ha mandato in America la tua famiglia, quell'Emiro di cui mi parlavi?»

«No, un altro uomo. Alcune persone lo chiamano il 'Cane'.»

«Ed è ancora vivo questo Cane?»

«Credo di sì, signore.»

«Qual è il suo vero nome?»

Silenzio.

«Non osi parlare, o non lo sai?»

«Non lo so.»

«D'accordo. Adesso usciremo di qui. Potrei essere costretto a uccidere tuo padre. Vuoi venire con me o no?»

«Sì, signore.»

«Fa' come ti dico, allora. Hai detto che non puoi liberarti di quella stramaledetta fascia, giusto?»

«Già, è legata al mio corpo.»

«Cristo. Fammi vedere. Mio Dio, è...»

«... assicurata con un chiodo metallico al bacino, è stata mia madre a inserirlo.»

Hawke guardò il fianco perforato del ragazzo, senza parole. Che genere di madre poteva fare una cosa simile a... Sentì delle voci sopra di sé. Era il momento di muoversi. «D'accordo, Kerim. Andiamo.»

«Ehi, laggiù, *Alta marea*?» Era di nuovo la voce soffocata di un membro del suo equipaggio. «Ha bisogno di aiuto, comandante?»

Nessuna risposta.

La porta nascosta nella paratia che conduceva a poppa, come aveva auspicato Alex, non era bloccata. Hawke la varcò per primo, seguito a breve distanza da Kerim. Si accucciarono nella penombra della nicchia, in ascolto. Uno dei due boccaporti sopra di loro era situato più avanti rispetto al luogo in cui, in quel momento, era appostato il padre del ragazzo.

Hawke trasse un respiro. La barca si era leggermente inclinata a poppa. Il peso del terrorista si era appena spostato in quella direzione. Doveva essere salito sullo specchio di poppa. Hawke riusciva quasi a vederlo agitare le mani, il volto una maschera spregevole di falso imbarazzo e mortificazione. Si domandava se Tom Quick avrebbe riconosciuto nella voce dell'uomo l'inflessione mediorientale o se invece si sarebbe perduta nel vento. In fondo, l'accento del padre di Kerim non era certo tipico della zona sudorientale del Maine.

Hawke appoggiò una mano alla parte inferiore del portello ed esercitò pressione finché non si mosse.

«Kerim», disse a bassa voce, guardando prima le cifre fosforescenti

dell'orologio subacqueo e poi il ragazzo accucciato accanto a sé, avvolto nell'oscurità. «Sto per uscire da questo boccaporto. Dammi trenta secondi e poi tu usa l'altro. Esci in fretta e rotola su uno dei due lati. Non fermarti a guardare, tuffati fuoribordo e nuota il più velocemente possibile lontano da questa barca.»

Hawke non avrebbe augurato a nessuno di vedere il proprio padre morire. Ci era passato. Lo vedeva ancora. L'avrebbe visto sempre.

Kerim non disse nulla, si limitò a guardare Hawke con un'espressione insondabile. Alex seguì la lancetta dei secondi sull'orologio. Quattro minuti allo scoccare dell'ora. Cristo santo, poteva già essere troppo tardi.

Hawke si raggomitolò su se stesso piegando le gambe in modo da ottenere più spinta possibile. Tese le mani, le piazzò sulla parte inferiore del portello, respirò a pieni polmoni e irruppe all'esterno in un solo movimento fluido.

Scalciò il pesante portello e rotolò sul ponte verso sinistra. Il padre di Kerim, avvolto nella mantellina gialla dell'uomo assassinato, era sullo specchio di poppa e gridava, rivolto a un uomo dell'equipaggio a bordo del *Blackhawke.* La frisata nera e scintillante del suo scafo possente incombeva sul ponte del piccolo yacht. Fra le due imbarcazioni in progressivo avvicinamento c'erano ormai pochi metri di distanza.

Al rumore del portello del boccaporto che si apriva, l'arabo diede un'occhiata intorno, stupefatto alla vista di Hawke che rotolava sul ponte. Guardò in fretta l'orologio, quindi alzò di nuovo gli occhi sull'equipaggio allineato lungo la battagliola del *Blackhawke*, non sapendo come comportarsi nel tempo e nella distanza che restavano.

Adesso l'*Alta marea* era contiguo allo scafo imponente del *Blackhawke*, che eclissava lo yacht. Mentre un uomo dell'equipaggio lanciava una cima, il terrorista estrasse una pistola dalla mantellina gialla e puntò la canna su Alex che, adesso, stava rotolando a destra. Sparò due colpi che si conficcarono nel ponte di tek a meno di trenta centimetri dal suo bersaglio. Hawke scattò in piedi, alzò la Browning e ficcò due proiettili nel cuore del terrorista. Il rimbombo delle pallottole a punta cava della parabellum spinse l'uomo all'indietro, facendolo precipitare in acqua.

«Kerim», gridò Alex, correndo verso lo specchio di poppa e sulla piattaforma da bagno. «Vai! Vai!» Ruotò la manetta del motorino elettrico e la Hinckley si mosse. Con un'agonizzante lentezza.

Comparve il profilo del ragazzo avvolto nell'ombra. Uscì dal portello, rotolò sul ponte e si alzò, barcollando.

«Tuffati!» disse Hawke. «Vattene più veloce che puoi!»

«Io non... la cintura! Il peso. Non so se riuscirò a nuotare.»

«Sì, che ci riuscirai. Usa le braccia. Devi muoverti, subito.» Hawke si voltò per orientarsi. Sentì un tonfo e vide la testa di Kerim nell'acqua a qualche metro di distanza. Stava annaspando, tossiva e ingoiava acqua. Non sarebbe andato da nessuna parte, ma almeno era a galla.

Alex Hawke sapeva di avere tre minuti di tempo, forse anche meno. Spinse al massimo la barra del timone e ruotò la manetta, allontanando la prua dello yacht dal *Blackhawke.* Tutti i riflettori erano puntati su di lui e da prua a poppa urlavano le sirene. Gli uomini dell'equipaggio erano allineati lungo le battagliole di ogni ponte, le armi automatiche puntate sulla barca divenuta all'improvviso sospetta. In assetto da battaglia.

A sinistra dello yacht, a quasi dodici piedi dalla superficie dell'acqua, si aprirono simultaneamente i portelli dei boccaporti, spuntò una lunga fila di scintillanti missili terra-aria e a corto raggio e il vascello si trasformò nella versione moderna di una nave da guerra inglese.

Ma nessun colpo venne sparato e nessun missile lanciato.

Qualcuno lo aveva riconosciuto sulla piattaforma da bagno a poppa dell'*Alta marea* e aveva avvertito l'equipaggio di risparmiare il fuoco. Non riusciva a immaginare cosa stesse pensando Tommy Quick in quel momento.

Pura follia.

Riuscì a guadagnare circa trecento metri di mare fra sé e il *Blackhawke.* Gli occhi incollati alla lancetta dei secondi, si rese conto che non c'era tempo sufficiente. Occorrevano almeno mezzo miglio di distanza fra le due imbarcazioni e altri trenta secondi sufficienti a nuotare via di lì, per avere qualche speranza di non essere ucciso dall'esplosione... Cercò Kerim e non lo vide. Forse si era messo in salvo o era affondato per il peso della fascia.

La lancetta dei secondi si muoveva inesorabile. Disperato, ruotò al massimo la manetta, cercando di sfruttare il più. possibile la ridicola potenza del motore elettrico. Udì uno schiocco e capì che la manetta era completamente aperta. Che tempismo, pensò; a quel punto inarcò la schiena ed eseguì un tuffo all'indietro dalla piattaforma nel mare.

Alex nuotò disperatamente verso il *Blackhawke,* calcolando i secondi restanti. Si voltò a guardare. Adesso l'*Alta marea* era a circa mezzo miglio di distanza, forse era sufficiente, e si spostava al largo a una velocità di 3 nodi circa. Ma, in quel momento, iniziò una brusca virata a dritta. Senza la sua mano sul timone a contrastare la coppia di forze del motore, la barca

stava automaticamente girando su se stessa. E, ancora una volta, puntava verso il *Blackhawke.*

Cristo, era a corto di opzioni. Non poteva nuotare verso l'*Alta marea*, sperando di risalire a bordo e correggere la rotta. Non c'era tempo. Né poteva continuare a rimanere dov'era, lasciando avvicinare la barca al punto da travolgerlo quando fosse esplosa.

Aguzzò la vista in cerca di Kerim sulla superficie. Nulla. All'improvviso i suoi occhi si posarono sulla Hinckley. Aveva colto un movimento con la coda dell'occhio. A poppa si stava muovendo qualcosa, ma a quella distanza era difficile da mettere a fuoco... Eccola! Una sagoma scura che si alzava sulla piattaforma e che usciva dal mare. Kerim. Cosa stava facendo? Era solo questione di secondi prima che... un momento!

Vide la prua dell'*Alta marea* virare a sinistra, allontanandosi da lui e dal *Blackhawke* alle sue spalle. Kerim aveva capito cosa stava succedendo e stava manovrando il motore elettrico. Sì, era così. Era tornato dalla sua fuga in mare aperto.

Hawke mise le mani a coppa sulla bocca e gridò: «Kerim! Tuffati! Subito!» Ma il ragazzo non lo sentì o non rispose, e Alex non ebbe altra scelta che nuotare come una furia per sfuggire a morte certa.

Un secondo più. tardi, la massiccia e accecante esplosione del TNT squarciò l'aria, scavò un cratere nell'oceano e incendiò il cielo notturno. Una cascata di detriti incandescenti e di carburante infuocato si levò di centinaia di metri. Hawke spalancò la bocca in attesa dell'onda d'urto, il solo modo in cui i suoi polmoni potevano resisterle.

La propaggine estrema dell'onda lo colpì con violenza spingendolo all'indietro nell'acqua e mozzandogli il respiro; frammenti di legno e fibra di vetro incandescenti piovevano tutt'intorno a lui e un'ondata di carburante infuocato si propagava con rapidità sulla superficie. Percepì sul viso l'elevata temperatura della palla di fuoco, sentì le sopracciglia cominciare a strinarsi e i bulbi oculari dolere per via del calore.

Si voltò per lanciare un altro sguardo al *Blackhawke.* Provò un sollievo profondo nel vedere che aveva già calato tre lance di salvataggio, avviato i motori possenti e stava allontanandosi rapidamente dall'esplosione e dalla marea di carburante infuocato.

Inspirò e s'immerse nell'acqua, nuotando via dal gas incandescente e dai detriti fiammeggianti. Due minuti più tardi, ruppe la superficie e vide il profilo di Tommy Quick - d'un color arancio brillante alla luce delle fiamme - a prua della prima lancia, che gettava una ciambella di salvataggio

verso di lui. Hawke diede un'ultima occhiata alle spalle, a quello che un tempo era stato il bellissimo yacht *Alta marea.*

Andato.

Assieme a Kerim, martire riluttante. Era andato in paradiso.

Un ottimo poliziotto, nonostante tutto.

25

Miami

La Black Lincoln svoltò, allontanandosi dal fiume inesorabile del traffico serale di Collins Avenue e imboccò l'immenso viale dell'hotel degli anni '50 di Miami Beach. Le luci colorate nascoste fra le siepi rigogliose intorno al Fountainbleau e in cima alle palme reali a lato del viale lanciavano un bagliore verde acqua su una fila di limousine che serpeggiavano, paraurti contro paraurti, in direzione dell'entrata.

Per Stoke, quello scenario illuminato al neon possedeva tutto il fascino di un film di Frank Sinatra in Technicolor che aveva visto da ragazzo. Che tempi quelli. Frankie e la sua «banda di duri» avevano la fortuna di vivere in un'epoca in cui il più cattivo dei cattivi non uccideva le spose sui gradini di una chiesa. Quello, almeno, stava pensando Stoke mentre scendeva con Ross dal retro della Lincoln. Il caldo si abbatté su di lui come un muro.

Diede dei colpetti sul finestrino dell'autista e Trevor lo abbassò, diffondendo una ventata di aria fredda. All'esterno, l'aria era densa, pesante, calda. Le condizioni perfette per un violento acquazzone. L'elettricità nell'aria gli faceva rizzare i peli delle braccia.

«D'accordo, Predicatore, ascoltami bene. Ecco il programma. Ross e io entriamo nella grande sala dei ricevimenti per un paio d'ore e ce ne stiamo gomito a gomito con ricchi e semifamosi. Ci sbafiamo del pollo gommoso squisito e magari, chissà, troviamo anche un sospetto assassino che balla il cha cha cha sulla pista. Puoi attenderci nei paraggi?»

«Sarò qui, non preoccuparti», disse Trevor. «Cholo, il capo dei buttafuori, è del mio paese, Port Antonio. Ed è membro della mia congregazione. Sa già di voi, amico Tiki. L'ho avvertito che stavate arrivando.»

«Senti, piantala di chiamarmi così», disse Stoke a Trevor, chinandosi a guardarlo negli occhi. «Non ho niente contro Tiki, ma gioca nei Giants. Palle molli. Io ero nei Jets, chiaro? Palle toste. Mettitelo bene in testa, se vuoi rimanere nell'Ateam.»

«D'accordo, amico, non ti chiamerò più Tiki.»

«Ottimo, ascolta. Non credo che accadrà, ma di' al tuo compaesano Cholo che, se vedesse me e Ross uscire da quella porta dietro dei tizi con le mani alzate, per lui sarà un segnale. A quel punto ti chiama al cellulare e tu scatti subito all'entrata. Se arrestiamo uno di quei pezzi grossi, è molto probabile che ci sia qualcuno molto incazzato in giro. Dobbiamo colpire e filarcela.»

Alla sola idea Trevor batté il pugno sul volante per l'eccitazione. «Sì, grandioso! Hai mai visto *True Lies*? E *Bad Boys 2*? O *CSI Miami* alla TV? È uguale!»

«E non hai ancora visto niente, Predicatore», ribatté Stoke. «Ross e io siamo poliziotti con le contropalle, stile 'mordi e fuggi'. Quando prenderemo quello stronzetto con una matita al posto dell'uccello che ha ucciso la nostra amica, rimpiangerà di essere nato.»

Si udì un profondo rombo di tuono, un fulmine sfrigolò tra le nuvole imponenti e le raffiche di vento piegarono la corona delle palme reali. Non pioveva ancora ma, mentre percorrevano il viale verso l'entrata dell'hotel, Stoke sentiva l'odore pungente di ozono nell'aria. Un buttafuori corpulento gli sorrise, tenendogli la porta aperta. Era il compaesano Cholo e sembrava un generale a quattro stelle della Guardia Nazionale Rasta.

«Il mio più cordiale benvenuto al Fountainbleau, Tiki», lo apostrofo Cholo.

Stoke scosse la testa, senza parole, e seguì Ross all'interno.

«Quand'è l'ultima volta che hai visto l'atrio di un hotel come questo, Ross?» domandò in tono retorico. «*Colpo grosso*, 1960. Che film, quello, ragazzi. Che roba!»

Mentre procedevano fra la marea di tavoli al lume di candela che riempivano la grande sala dei ricevimenti, numerose teste si voltarono verso Stoke. Erano diretti al 27, il tavolo che - come indicavano gli inviti che avevano ritirato all'entrata - era stato loro assegnato e in cui erano sedute delle signore di origine sudamericana con i capelli bianchi, rossi e blu. Patriottico, bisognava riconoscerlo.

«Cosa cavolo stanno guardando, Ross?» chiese Stoke a bassa voce.

«Se ti vedessi, Stoke, non mi faresti questa domanda», rispose Ross sorridendo.

Stoke non era riuscito a trovare un abito formale della sua taglia e si era visto costretto a noleggiare uno smoking bianco con ampi revers e pantaloni gessati di satin. In condizioni normali avrebbe provato un certo imba-

razzo ma poco prima, quando si era incontrato con Ross al bar nell'atrio del Delano per un drink, il detective di Scodand Yard gli aveva detto che aveva un aspetto radioso. A Stoke, il suono della parola «radioso» era piaciuto molto. E poi, doveva ammetterlo, quell'abito gli donava. A giudicare da come lo stavano guardando tutti quei cubani, doveva essere assolutamente radioso.

Hai voluto la bicicletta? pensò Stoke, facendosi strada fra la marea di persone facoltose. Fa' uno squillo e chiamami un taxi, Calloway.

Presero posto sulle ultime sedie di bambù vuote al tavolo rotondo da dieci e fecero un giro di sorrisi ai loro commensali. Gli uomini attraenti in smoking assomigliavano tutti a Don Ameche o a Fernando Lamas e tutte le affascinanti signore sfoggiavano abiti corti e più diamanti di Tiffany sulla Quinta Strada. La comparsa di quella strana coppia all'ultimo momento era stata accolta con ovvia sorpresa.

«Non esiste società come l'alta società», disse Stoke ai suoi commensali, un largo sorriso stampato in faccia. «Sono Stokely Jones jr. Uno dei Jones di quei Jones della Centotrentottesima Strada Ovest di New York. Come va?» Tese la mano enorme e la strinse a una bellissima signora con i capelli bianchi seduta accanto a lui. Nessuno sapeva come comportarsi.

«Dolores Velasqueno», replicò l'adorabile signora. «Lieta di fare la sua conoscenza, signor Jones.»

«Incantato», rispose Stoke. «Sul serio.»

A quel punto Ross si schiarì la voce, distogliendo l'attenzione generale dal gigante nero vestito di bianco radioso. «Buonasera a tutti. Come va?» disse ai commensali sconcertati, con un leggero inchino. «Sono il detective ispettore Ross Sutherland di New Scodand Yard. Il mio collega e io siamo stati invitati all'ultimo momento. Scusate il ritardo. Sapete com'è, il traffico.»

Ross emise un sospiro di sollievo mentre Cesar de Santos saliva sul podio. Tutti tacquero, gli occhi puntati sull'elegante anfitrione dai capelli argentei. Ross scrutò la folla, soddisfatto della posizione del loro tavolo. Erano vicini all'entrata e in fondo alla sala da ballo, su un piano rialzato di due o tre gradini. Da quella posizione di vantaggio aveva un'ottima visuale dei presenti. I camerieri in giacca bianca stavano già passando fra i tavoli a servire la prima portata. In sala dovevano esserci un migliaio di persone.

Anche se avessero avuto una fortuna sfacciata e l'uomo fosse stato in sala, era alquanto difficile scovarlo riconoscendolo solo dagli occhi. Ma Ross, con il suo istinto investigativo, sapeva che quello era un ottimo posto

da cui cominciare le indagini, non importava cosa avrebbero scoperto.

«Signore e signori, buonasera e *bienvenidos*», esordì de Santos e, grazie all'impianto audio, la voce si diffuse nell'intera sala. Con un ottimo accento inglese ringraziò tutti i presenti per la generosità mostrata nel corso dell'ultimo anno, mettendo in risalto i contributi di ciascuno.

Stokely si fece più interessato quando la signora seduta alla sua destra, la señora Velasqueno, aprì la borsetta bianca di paillettes ed estrasse un minuscolo binocolo di perle e oro. Lo portò agli occhi e lo rivolse al podio. Un istante dopo, lo ripose sul tavolo.

«È potente quell'aggeggio, Dolores?» domandò, indicando il binocolo gioiello.

«Mi scusi?»

«È potente?»

«Potentissimo, señor», rispose lei. «Sono cieca come una talpa.»

«Posso dargli un'occhiata?» domandò Stoke.

Lei sorrise e glielo porse. «Prego, faccia pure. Partecipo a questa cena dal 1975. Ed è sempre uguale, a parte le sorelle maniache della chirurgia estetica al tavolo 25. Ogni anno hanno sempre una faccia diversa.»

La donna mise una mano davanti alla bocca e Stoke rise dandosi una pacca sul ginocchio.

Aveva ragione riguardo al binocolo, però. Era piccolo, ma potente. Mentre de Santos continuava a parlare, Stokely usò lo strumento per scrutare in volto gli uomini presenti. «Ross», sussurrò a un certo punto, porgendo il binocolo al collega. «Guarda quel tizio tutto in ghingheri laggiù, seduto al tavolo vicino all'uscita.»

«Indossa gli occhiali da sole.»

«Puoi scommetterci. E quelle candele non sono certo accecanti. Cosa nasconderà mai dietro quei Foster Grant a specchio?»

«... E adesso è giunto il momento che tutti stavate aspettando», stava dicendo de Santos. «Il momento di consegnare il nostro prestigioso premio Ca d'Oro a colui che si è maggiormente distinto agli occhi non solo dei nostri giudici, ma anche della nostra grande comunità cubana... Potete abbassare le luci, per favore?»

Mentre le luci si abbassavano, l'orchestra cominciò a suonare. Quando un riflettore illuminò un oggetto che scendeva dall'oscurità, il pubblico rimase a bocca aperta. Stokely puntò il binocolo. Era il modellino di un palazzo futuristico, con torri di cristallo dagli interni d'oro e d'argento luccicanti. Sospeso su un'immensa piattaforma, si fermò sopra le teste dei

presenti, che proruppero all'istante in un fragoroso applauso.

«Signore e signori», riprese de Santos, «vi presento il nuovo Centro di chirurgia speciale Quixote Fox dell'ospedale Sisters of Mercy. Sono onorato di annunciare chi è l'uomo che ha reso possibile questo meraviglioso ampliamento. Benché nuovo alla nostra causa, la sua generosità e il suo altruismo lo hanno reso una figura stimata nella comunità. Il vincitore del Ca d'Oro è il señor Quixote Fox! Sfortunatamente, poco fa, il señor Fox si è dovuto assentare per un imprevisto. Vi prego di essere così gentili da accogliere con un applauso il suo rappresentante, che riceverà in sua vece il premio sul podio.»

Tutti gli occhi erano puntati sul tavolo d'onore al centro della sala. Un riflettore lo illuminò. Non si alzò nessuno. Stokely puntò il binocolo sul tavolo. Era quello cui era seduto l'uomo con gli occhiali a specchio, ma adesso la sua sedia era vuota. Non fu un uomo ad alzarsi, bensì una donna. Mentre camminava esitante verso il podio, Stokely non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Era forse la più bella donna su cui avesse posato lo sguardo in vita sua.

«Dolores», domandò Stoke alla nuova amica, «chi è quella donna?»

«Si chiama Fancha. È una celebre cantante originaria delle isole del Capo Verde, lungo la costa occidentale dell'Africa. È di una bellezza straordinaria. Ed è... l'amica di don Quixote Fox.»

«Questo don Quixote è un uomo molto fortunato», disse Stokely, osservando con il binocolo de Santos mentre tentava d'infilare la medaglia con il nastro blu all'incantevole collo di Fancha, senza rovinarle l'acconciatura.

«Dicono che sia molto attraente. Non mi stupisce che questa sera non sia qui. Appare di rado in pubblico.»

«Davvero?» domandò Stoke. «Interessante. E perché?»

«Sta diventando cieco. Pare che soffra di una rarissima malattia agli occhi. Non può tollerare l'esposizione a qualsiasi tipo di luce, naturale o artificiale.»

«Una malattia agli occhi, dice?» esclamò Stoke, pensando agli occhiali a specchio dell'uomo. «Mi dica una cosa, Dolores. Questo don Quixote vive a Miami da molto tempo?»

«No, in realtà. È qui da due anni, credo. Per essere tanto ricco, è sicuramente molto giovane, ma nessuno sa con certezza dove abbia fatto fortuna. E nemmeno da dove venga. È alquanto generoso, però. E misterioso.»

«Misterioso. In che senso?»

«Per molti motivi. Tutti oltremodo curiosi.»

«Me ne dica uno.»

«Diciamo che qualcuno l'ha proposto come membro al Dinner Key Yacht Club, ma la sua candidatura è stata respinta all'unanimità dal comitato di ammissione. Nessuno sa dire perché. Sono informazioni strettamente confidenziali. Poi, il mese successivo, il presidente del club ha ribaltato la decisione del comitato e gli ha esteso l'invito di unirsi al club. Secondo indiscrezioni, pare che qualcuno abbia influenzato la decisione del presidente per... ammetterlo.»

«In tutti i country club ci sono degli scheletri nell'armadio e Dio solo sa quante volte mi è capitato di vederne, ma...»

«C'è qualcos'altro, però...»

«Mi dica, Dolores. Questo Quixote Fox è sempre più interessante.»

«Sono chiacchiere da salone di bellezza, señor, ma... a quanto pare, qualcuno ha cercato di ucciderlo. Senza riuscirci, ovviamente. Ho sentito dire, però, che ha subito altri attentati. Al punto che si muove su una Rolls-Royce blindata e la sua residenza pullula di guardie.»

«Davvero?» Lo sguardo di Stoke si spostò da Dolores a Ross.

Stokely si alzò dal tavolo e fece cenno al collega di imitarlo.

«Deve scusarmi, Dolores. Devo parlare un momento con il mio amico Ross.»

26

Nantucket

Alex Hawke e il capo Jack Patterson erano sotto il sole a prua del *Blackhawke*, una trentina di piedi sopra le acque increspate del porto di Nantucket. Erano quasi le sette di una serena mattinata di sabato, poco più, di ventiquattr'ore dopo il fallito attentato allo yacht. A bordo delle varie imbarcazioni ormeggiate lungo i moli e in prossimità delle boe, c'erano pochi segni di vita. D'estate, per tradizione, i marinai uscivano a festeggiare il venerdì sera e molti di loro stavano ancora dormendo, dopo aver fatto le ore piccole allo Straight Wharf, al Summer House e al notoriamente rissoso Chicken Box.

Era un tripudio di bandiere sventolanti, gabbiani che si tuffavano e rondini di mare. La brezza fresca e l'intenso profumo di iodio risvegliavano i sensi di Hawke. Lo sentiva. Sì, lo avvertiva con tutto se stesso. Stava tornando alla vita. Il recente episodio a bordo dell'*Alta marea* gli aveva tolto

dalla mente un bel po' di ragnatele e, cosa ancora più importante, aveva messo in evidenza un gran numero di scalfitture nella sua logora armatura.

Ottenebrato dal dolore e dalla rabbia, Hawke aveva abbassato la guardia ed era caduto in una trappola assai insidiosa. Nonostante gli avvertimenti dell'uomo cui affidava la sua sicurezza, aveva scioccamente sottovalutato la gravità della minaccia terrorista. In un certo senso, però, quell'incidente si era rivelato provvidenziale. Aveva impedito un disastro che avrebbe potuto costare la vita a molti dei suoi amici e dei membri dell'equipaggio. Se l'arabo avesse semplicemente bloccato tutti i boccaporti che conducevano al ponte, intrappolando Alex sottocoperta, l'attacco terroristico sarebbe potuto andare in porto. Ma le piccole fortune come quelle avevano vita breve.

Così, dopo un anno di felicità culminato in tragedia, Alex Hawke era di nuovo in azione. Come aveva annunciato a Congreve al momento del caffè, dopo cena, era di nuovo il momento ufficiale di rispolverare cappa e spada.

Patterson, il capo del DSS, era giunto dal Maine al tramonto con un elicottero della guardia costiera. Alex aveva osservato avvicinarsi il possente velivolo rosso e bianco dalla lancia del *Blackhawke.* L'elicottero aveva cabrato ed era atterrato sulle acque poco lontano dal frangiflutti. Alex si era appoggiato alle leve di acciaio inossidabile e la lancia era balzata verso l'elicottero che galleggiava sui pontoni, dove il capo delle forze di sicurezza del dipartimento di Stato attendeva con una piccola sacca di tela. Durante il breve viaggio di ritorno allo yacht, aveva aggiornato in fretta Patterson sugli ultimi avvenimenti. Il volo quasi fatale che lui e Ambrose avevano affrontato di ritorno all'isola dal Maine e l'attacco terrorista al *Blackhawke* evitato per miracolo.

«Erano padre e figlio», spiegò Hawke. «Ce l'avevano quasi fatta.»

«Già. Il padre della babysitter e il fratello, un agente di polizia», ribatté Patterson con l'accento strascicato del Texas. «Tutto acquista un senso. Da quando si è trasferito da New York con la sua simpatica famigliola di agenti sotto copertura, il padre ha lavorato come meccanico all'aeroporto. Tu dici che quel ragazzo, Kerim, ha fatto il nome del Cane?»

«Esatto. Il Cane, proprio lui. Ma a quanto pare è un uomo chiamato 'Emiro' a manovrare i fili di tutti. E da molto tempo, anche. Non hai mai sentito parlare di lui?»

«Ne ho piene le tasche di emiri e sceicchi. Meglio tu mi fornisca maggiori dettagli.»

«Contaci. In ogni caso, non c'è dubbio che anche tu sei nella hit parade dell'Emiro.»

«Cristo, Alex, ormai non mi stupisco più di nulla. A volte mi sembra che tutto il mondo islamico radicale abbia messo una *fetwa* sulla mia testa. Ma con te è tutta un'altra storia. Cosa c'entri tu con loro? Hai pestato i piedi a qualcuno, di recente?»

«Diciamo che nella comunità terrorista internazionale non ho molti amici intimi», rispose Alex.

«Ne parleremo mentre mi mostri la barca.»

Ascoltando con attenzione gli ultimi dati d'intelligence della squadra del DSS, Hawke mostrò a Patterson più di quanto la maggior parte degli ospiti avesse mai visto. E Patterson vide cose inconcepibili persino sugli incrociatori di classe Spruance della marina americana. Il *Blackhawke* ospitava una serie bilanciata di sistemi di combattimento provvisti di sonar *towed array* e sonar attivi, un sistema missilistico terra-aria a medio raggio all'interno dello scafo a sinistra e a dritta, e due cannoni 7,6 mm a lunga gittata, collocati a prua e a poppa. Quel sistema di combattimento integrato si basava sul sistema di difesa Aegis, adesso di nuovo in funzione a pieno regime, e sullo SPY-1 multifunzione, un radar a scansione di fase. Il tutto situato sul ponte più basso, in quella che veniva chiamata la «Stanza della Guerra».

«Cristo, Occhio di Falco», esclamò Patterson, guardandosi intorno sul maestoso ponte di comando. «Questo non è uno yacht. È una stramaledetta nave da guerra mascherata da yacht.»

Alex sorrise. «Non esageriamo, Tex. Un piccolo incrociatore, forse, ma non certo una nave da guerra.»

Tommy Quick si avvicinò ai due uomini che conversavano tranquillamente a prua. Si fermò a una rispettosa distanza e attrasse l'attenzione di Alex, rivolgendogli un saluto militare. «Buongiorno, comandante. Non vorrei disturbarla.»

«Non mi disturbi affatto, Sergente», replicò Alex. «Il signor Patterson e io stavamo solo studiando la maniera di salvare il mondo.»

«Capisco, signore», disse Quick. «Hanno chiesto di lei, comandante. Il signor Congreve nella Stanza della Guerra. Dice che è importante. Riguarda una conferenza stampa che verrà trasmessa in televisione fra cinque minuti.»

«Digli che arriviamo.»

«Che ora è?» domandò Patterson. «Cristo, Alex, me n'ero completamen-

te dimenticato.»

«Sulla costa est sono le sei e cinquantacinque in punto, capo.»

«Il che significa quasi mezzogiorno a Parigi», disse Jack Patterson, mentre saliva su un ascensore con Alex. «Purtroppo credo di sapere di cosa si tratta, Alex. Il nostro ambasciatore a Parigi è uscito completamente di senno.»

«Dopo quello che è accaduto a Dark Harbor, mi stupirei se i vostri ambasciatori non fossero un po' scossi, Tex.»

«Sì, hai ragione.»

Scesero sei ponti in silenzio, uscirono dall'ascensore e svoltarono a sinistra in un lungo corridoio illuminato dalle luci rosse sul soffitto, distanti circa un metro l'una dall'altra. Hawke si fermò di fronte a una possente porta d'acciaio e digitò una password di sette cifre su una scatola nera a parete. Un pannello al centro della porta si ritrasse, lasciando posto a un dispositivo per l'identificazione delle impronte digitali. Hawke vi premette il pollice e la massiccia porta scivolò nella paratia, rivelando la Stanza della Guerra.

Era sorprendentemente piccola, ma affollata di schermi di computer e radar e di monitor televisivi. Due giovani membri dell'equipaggio con le cuffie erano seduti di fronte a una serie sbalorditiva di interruttori e leve, e monitoravano i sistemi integrati di ricerca, rintracciamento e combattimento. Sullo schermo sopra di loro campeggiava un'immagine digitale del mondo visto da migliaia di piedi al di sopra della nave. Le luci blu all'interno della Stanza della Guerra avevano lo scopo di migliorare la resa degli schermi video. All'estremità opposta di un tavolo da conferenze sedeva un uomo avvolto dal fumo.

«Che organizzazione, Alex», disse Tex, emettendo un leggero fischio.

«Grazie. Non possiamo lamentarci.»

«Chi diavolo è quello con la giacca di velluto?»

«Quello? Ma è l'ispettore capo Ambrose Congreve, la nostra ADM.»

«ADM?»

«Arma di deduzione di massa.»

27

Miami

Mezz'ora più tardi, Stoke stava rabbrividendo sul sedile anteriore dell'au-

to mentre apriva i doppi bottoncini dorati dello sparato. La camicia plissettata piena di fronzoli doveva sparire. Non ci si sentiva poi tanto radiosi quando faceva freddo e si era zuppi fino all'osso.

Si erano diretti a rotta di collo verso l'auto, nel preciso istante in cui si era finalmente scatenato l'acquazzone su Miami Beach. Stoke e Ross erano schizzati fuori dall'Hotel e avevano corso a gambe levate sul viale, cercando la Lincoln di Predicatore. La pioggia torrenziale li sferzava e il vento della tempesta tropicale, che aveva la potenza di un uragano, riusciva a scuotere le auto parcheggiate sul sentiero. Anche se Trevor stava lampeggiando con i fari, non si riusciva a vedere nulla.

«Cosa ti avevo detto dei tropici, Ross?» domandò Stoke mentre salivano sulla Town Car e chiudevano le portiere, lottando contro la violenza del vento.

«Non mi ricordo», rispose il collega, dal sedile posteriore.

«Bastano tre paroline», disse Stoke, almanaccando con i tasti dell'aria condizionata. «Umidità, umidità, umidità.»

«E tu la chiami umidità, questa?» ribatté Ross.

«Tu non ti senti umido? Come vuoi chiamarla, maledizione?»

Dal cellulare di Predicatore partì l'ouverture del *Guglielmo Tell.* Bisognava dirgli due paroline. Era troppo anni '90.

«Sì?» disse Trevor, aprendo il telefonino. «D'accordo. Perfetto.»

«Cosa c'è?» domandò Ross.

«Cholo dice che la ragazza sta uscendo in questo momento.»

«Muoviti, Predicatore», lo incalzò Ross. «Cos'aspetti?»

I fari erano praticamente inutili con quella pioggia, ma Trevor riuscì a percorrere il viale senza graffiare nessuna limousine. Predicatore avanzava, cercando di raggiungere l'ingresso coperto.

«D'accordo, aspettiamo qui», disse Ross.

Videro Fancha al banco del guardaroba. Era affiancata da due cubani extra large in smoking. A Stoke bastò uno sguardo per capire cosa portassero addosso. All'improvviso, una Bendey Azure blu notte decappottabile spuntò dalla pioggia e inchiodò sul marciapiede. La portiera del passeggero si spalancò e saltò fuori un *hombre* in *guayabera* bianca che aiutò i due gorilla in smoking a far salire la cantante sul sedile posteriore.

Sgommando, la voluminosa Bendey sfrecciò via dal marciapiede e scomparve nella pioggia.

«Muoviti», disse Stoke a Trevor.

In quella tempesta accecante, i vistosi fanali posteriori rossi della Ben-

dey rendevano più semplice pedinarla. L'auto imboccò una curva a sinistra in Collins Avenue, diretta a sud, oltrepassando a sinistra i frangiflutti dell'Atlantico battuti dalla tempesta e l'hotel Row. Predicatore fece come gli era stato detto e mantenne sempre la Lincoln a distanza di un paio di auto dalla Bendey, senza mai perderla di vista.

«Dove stanno andando, Trevor?» domandò Ross, dopo che ebbero superato diversi incroci.

«Di qui si può solo andare a ovest attraversando la baia di Biscayne, in direzione del centro, sulla MacArthur Causeway.»

Esattamente quello che fece la Bendey: svoltò a destra sulla Quinta e si diresse verso la Causeway che collegava South Beach all'entroterra. Cinque minuti più tardi, all'incrocio con Brickell Avenue, in pieno centro di Miami, l'auto svoltò di nuovo a sinistra e imboccò South Miami Avenue in direzione sud.

«Sta andando a Coconut Grove», disse Trevor eccitato, premendo sull'acceleratore.

«Piano, piano. Se ti avvicini di più, ci vedranno, Predicatore», esclamò Stoke. «A quanto pare, stanno rallentando per svoltare di nuovo.»

Trevor azionò i freni qualche secondo prima che i fanali posteriori della Bendey lampeggiassero di rosso e l'auto sterzasse in un ampio viale, fermandosi di fronte a un massiccio cancello di ferro decorato.

«Non ha senso, amici. Non capisco.»

«Non fermarti, Trevor, non rallentare, continua a muoverti», disse Ross dal sedile posteriore. «È una residenza privata, vero?»

«È stata costruita da un milionario, negli anni '20», rispose Trevor. «Ma adesso è forse la più grande attrazione turistica della Florida del Sud. Si chiama Vizcaya. Ragazzi, un museo! Sorge su un enorme terreno che si affaccia sulla baia. E sono sicuro di una cosa. A quest'ora di sera non è aperto.»

«Svolta qui a destra e fa' inversione», gli disse Stoke, girandosi per tenere d'occhio la Bendey. «Torniamo indietro e vediamo cos'hanno in mente.»

Trevor tornò al Vizcaya, rallentò, svoltò nel viale sulla destra e si fermò di fronte al cancello. La Azure era sparita all'interno. Da una guardiola di stucco a tre piani che sorgeva sulla destra, uscì sotto la pioggia un energumeno con un poncho nero. Sciaguattò nelle pozzanghere di fronte all'auto e tamburellò con le nocche sul finestrino di Trevor. La pioggia fitta gli sferzava la testa rasata, ma a lui non sembrava importare. Predicatore aprì di trenta centimetri il finestrino e prese a fissare l'uomo.

«Cosa posso fare per te, amico?» domandò l'energumeno.

Stoke si protese accanto al petto di Trevor e rivolse uno dei suoi più smaglianti sorrisi all'uomo calvo. «Come butta stasera? Volevamo solo entrare a dare un'occhiata intorno, tutto qui.»

«Mi spiace. Non è aperto», rispose l'energumeno, con un forte accento di New York.

A Stoke bastò guardarlo un secondo e gli venne in mente una parola: «gangster». Sì, decisamente un gangster. «Strano, abbiamo appena visto entrare qualcuno. È un'attrazione turistica, vero? Un museo aperto al pubblico, voglio dire.»

«Hai qualche problema all'udito, idiota? Ho detto che non è aperto.»

«A chi hai detto 'idiota', idiota?» ribatté Stoke, ridendo.

«Ascoltami bene, idiota. Questa è proprietà privata. Una residenza privata.»

«Lavori per lui, vero? Ti spiace mostrarmi un documento? La fedina penale, magari? A giudicare da tutti quei tatuaggi da carcerato sui polsi, secondo me sei uno schizzato appena uscito di prigione. Uno che non ha rubato soltanto un orologio, non so se mi spiego.»

«Cosa cazzo vuoi da me?»

«Te lo dico dopo. Giuro che conosco questo uccel di bosco, Predicatore. Credo di averlo spedito in gattabuia una volta. Per stupidità aggravata. Questo è il museo Vizcaya, sì o no, testa di cazzo?»

«Sì. Ma non è più un museo. L'uomo che ci abita adesso spara a tutti quelli che entrano e poi chiede scusa. E voi state entrando. Quindi, adesso voi due portate le vostre chiappe nere via di qui o vi faccio un culo così.»

«Ah, ho capito. È una questione razziale. Ma qui dietro ce n'è un altro, ed è bianco. Lui può entrare?»

«Chi cazzo sei, cervellone?»

«Stokely Jones, Dipartimento di polizia di New York», rispose Stoke mostrandogli il vecchio distintivo e dimenticando di aggiungere «in pensione», come faceva spesso nelle situazioni difficili.

«Ma davvero? Abbiamo uno sbirro in borghese. E, a quanto pare, sta alle costole della Bendey del capo. Forse è meglio che entriate, dopo tutto», esclamò l'uomo, estraendo dal poncho un fucile a canne mozze e premendo la canna sulla tempia di Trevor. A suo credito, Predicatore non batté ciglio.

Gli imponenti cancelli neri si spalancarono verso l'interno.

«*Bada-bum*, *bada-bing*», mormorò Stoke fissando l'uomo negli occhi, cercando di non sorridere mentre lo diceva.

L'uomo, irritato, spostò il fucile dalla testa di Predicatore.

Stoke vide le labbra di Trevor muoversi e immaginò che stesse pregando. Quindi guardò oltre Predicatore e sorrise al gangster. «Adesso sei più ragionevole, eh? Sapevo che alla fine ti saresti convinto.»

«Va' a farti fottere», ribatté l'uomo.

«A casa mia o a casa tua?» Gli mostrò una chiostra di denti perlacei mentre Predicatore accelerava con la Lincoln sul viale. Stokely fece ruotare il braccio possente sullo schienale del sedile e guardò Ross, notando che sorrideva. «Perché ridi?»

«Per te, amico», rispose Ross. «Solo per te, Stoke.»

«Merda. I tipi come quello non riescono a sopportare l'idea di essere delle nullità, e allora fanno i gradassi.»

28

Nantucket

Ambrose Congreve era seduto con i piedi sul tavolo. Era ancora in ciabatte e pigiama ma, per qualche strana ragione, indossava anche una giacca da smoking di velluto nero e un fazzoletto a pois scarlatti nel taschino. Fumava la pipa e guardava uno schermo televisivo gigante sospeso al soffitto. Sullo schermo una grafica recitava:

FOX: ULTIME NOTIZIE

«Cosa ci fai sveglio a quest'ora, Ambrose?» domandò Hawke ridendo. «Non è da te alzarti così presto. Qualcosa d'interessante in televisione?»

Congreve si voltò e sorrise ai nuovi arrivati in mezzo a una cortina di fumo azzurro. «Di solito non guardo la televisione a quest'ora, Alex, lo sai. In genere a quest'ora non guardo nulla, se non gli angioletti nei miei sogni. Peccato che la tua cara amica Conch abbia chiamato da Washington a un'ora indegna, ovvero le sei, e mi abbia trascinato fuori dal calduccio del mio letto. A quanto pare, signor Patterson, c'è qualcosa che non va con l'ambasciatore a Parigi.»

«Prendi una poltrona, Tex», disse Hawke. «E non prestargli attenzione. Se non apre gli occhi a mezzogiorno, è sempre scontroso.» Congreve scoccò uno sguardo in tralice a Hawke, quindi tornò a rivolgere l'attenzione allo schermo.

«Potrebbe essere molto interessante, Alex», disse Patterson, quando tutti ebbero preso posto.

«Cosa intendi per...»

«Eccolo», disse Patterson.

La Fox passò dal primo piano del reporter a una ripresa più ampia dell'ambasciatore e dei suoi due figli nei giardini dell'ambasciata. Il diplomatico si chinò a sussurrare qualcosa nell'orecchio dei due bambini biondi. Poi si alzò con un largo sorriso e si avvicinò al podio.

«*Bonjour et bienvenue*», esordì.

La camera zoomò sul volto dell'ambasciatore mentre parlava, cogliendo nei suoi occhi azzurri e limpidi l'ardente patriottismo e il potere di persuasione.

«La libertà e la paura sono in guerra», continuò. Dieci minuti più tardi, dopo aver terminato il discorso, l'ambasciatore cominciò a rispondere alle domande della stampa.

«Dio onnipotente, Duke, cosa ti è saltato in mente, maledizione?» disse Patterson rivolto allo schermo, battendo la mano sul tavolo.

«Se devo essere sincero, ammiro la sua presa di posizione», ribatté Hawke, osservando pensieroso il viso dell'ambasciatore. «Ha ragione, lo sai anche tu.»

«Al diavolo la ragione», sbottò Patterson, su tutte le furie. «Non è questo il momento di decidere chi abbia ragione o torto. La mia squadra ha il compito di proteggere la vita di quelli come lui! E invece lui incita i colleghi di tutto il mondo a... Cristo santo... e adesso cosa succede?»

Tutti i presenti nella Stanza della Guerra osservarono atterriti le immagini susseguirsi sullo schermo. L'ambasciatore americano che si contorceva a terra, il fumo bianco che gli spuntava dalle scarpe, i visi increduli e sconcertati dei due bambini che cercavano disperatamente di correre in aiuto del padre, ma venivano trattenuti dagli agenti di sicurezza, nel tentativo di proteggerli dalla vista delle orrende fiamme che stavano divorando i piedi dell'ambasciatore.

«Fosforo bianco», esclamò Tex Patterson. «Cristo! Qualcuno si getti su quelle scarpe e...»

Ambrose vide lo sguardo angosciato sul viso di Alex, sconvolto alla vista di due bambini che assistevano in prima persona alla morte del padre. «Spegnete quello schermo!» disse, alzandosi. «Spegnetelo, maledizione!»

Qualcuno premette il telecomando e lo schermo si oscurò.

Gli uomini raccolti intorno al tavolo rimasero in silenzio. Tutti sapevano

che Hawke aveva assistito alla tortura e al massacro dei suoi genitori durante una crociera alle Bahamas.

«Tex», disse Alex alzando la testa e rivolgendo uno sguardo di brace all'agente del DSS. «Hai di fronte a te una dura battaglia, una *jihad* perfettamente orchestrata. Ed è personale. Il Cane sta uccidendo i tuoi uomini a uno a uno. E gli piace giocare sporco.»

«Sai qual è la cosa peggiore, Occhio di Falco? Noi, invece, non sappiamo più giocare sporco.»

«Forse qualcuno sì», ribatté Alex.

«Qualche suggerimento?» intervenne Congreve. «A meno che qualcuno non abbia impegni più urgenti, nessuno lascerà questa nave senza aver messo in chiaro due cose. Come scovare questo psicopatico del Cane e come eliminarlo. Signor Patterson?»

Tex si appoggiò allo schienale della poltrona, una sigaretta non accesa che gli pendeva dalle labbra inaridite dal sole. «Comincerò dall'inizio. Qualche tempo fa indagavamo su un caso. O, meglio, il DSS indagava su un caso. Un serial killer a Londra a metà degli anni '90. Quasi tutte le sue vittime erano donne giovani e belle. Commesse. Prostitute. La mia squadra intervenne quando fu uccisa un'impiegata del dipartimento di Stato. Una ragazza che l'assassino aveva rimorchiato in un pub a Soho.»

«Come si chiamava la ragazza?» domandò Congreve.

«Alice Kearns. Un'impiegata di basso livello. Del dipartimento affari africani della nostra ambasciata di Grosvenor Square.»

«Fu la sua ultima vittima?»

«Sì. Nella primavera inoltrata del 1998. A maggio.»

«Americana, presumo.»

«In effetti, sì. L'unica vittima americana. Perché me lo chiede?»

Congreve si carezzò i baffi, ignorando la domanda. «Quindi l'uomo sospettato di aver architettato gli omicidi nel Maine, quello che il giovane vice ha menzionato prima di morire, era anche indiziato in quei casi di omicidi seriali a Londra?»

«Sì.»

«Capisco, e come ha fatto il Cane, come lo chiamate voi, a guadagnarsi questo sgradevole soprannome?»

«Per la sua risata», rispose Patterson.

«Non la seguo.»

«Dopo la sua scomparsa, nell'attico a Park Lane in cui abitava furono ritrovate delle videocassette. In ogni nastro l'assassino indossava un caftano

nero con cappuccio. Era stato molto cauto a non mostrare il viso. Ma, per Dio, non faceva nulla per nascondere la risata. Sghignazzava, ululava, ringhiava come un cane pazzo.»

«Quindi il Cane indossava un caftano», intervenne Alex. «È arabo?»

«Puoi giurarci», replicò Patterson. «Gli siamo arrivati vicino. Benché fosse un uomo d'affari assai noto a Londra, eravamo riusciti a non lasciar trapelare i nostri sospetti alla stampa. Non aveva idea che gli stessimo alle costole. E, come lui, nessun altro.»

«Come si chiama?» s'informò Hawke.

«Snay bin Wazir», rispose Patterson. «Aveva il passaporto di un emirato, ma era stato in giro per il mondo. Africa, Indonesia...»

«Il Pascià! Il Pascià di Knightsbridge. Brick Kelly e io abbiamo cenato con lui una sera, al Connaught. Molto distinto. Voleva diventare membro del Nell.»

«Sì, era dicembre inoltrato, pochi giorni prima che decidessimo di muoverci. La vigilia del 2000, una nostra squadra fece irruzione nel suo attico a Park Lane assieme a un commando del SAS, Special Air Service. Si calarono con le corde sulla piattaforma degli elicotteri. Peccato che ci fosse un piccolo problema: il nostro Uomo aveva levato le tende. In realtà sembrava fosse stato prelevato con la forza. Lui e sua moglie Yasmin. Nell'appartamento c'erano tracce di colluttazione. Oltre a numerose prove schiaccianti lasciate sul pavimento. Fotografie delle vittime. Nastri. Reliquie. Souvenir degli omicidi.»

«All'epoca, è venuto in mente a qualcuno che il vostro assassino recidivo potesse essere politicamente motivato, capo Patterson?» domandò Congreve.

«No, perché?»

«È solo un'ipotesi. Alice Kearns è stata l'ultima a essere uccisa, prima della scomparsa di bin Wazir. Ed era anche l'unica americana, lavorava per il dipartimento di Stato, da quanto lei ha detto, per gli affari africani. Ho idea che l'omicidio della signorina Kearns possa essere stato l'inizio dei nostri guai presenti. Fu torturata? Mutilata?»

«Sì. Come lo sa?»

«E le altre?»

«No. A dire il vero, lei fu l'unica.»

«Capisco.» Congreve si alzò dal tavolo e cominciò a girarci intorno, sbuffando pensieroso nella pipa. «Continui, prego, signor Patterson. È molto interessante.»

«Nella spaventosa collezione di videocassette degli omicidi era presente un altro nastro. Era un filmato dei bombardamenti delle nostre ambasciate di Dar es Salaam e Nairobi. Ricorda che...» Si fermò all'improvviso e guardò Congreve. «Ispettore, credo di aver appena compreso dove lei vuole arrivare. Adesso ho capito: l'Africa.»

«Esatto», convenne Congreve. «Gli attacchi alle ambasciate di Dar es Salaam e Nairobi in Africa. Mi pare siano avvenuti nell'estate del 1998, giusto?»

«Il 7 agosto. Quel giorno abbiamo perso undici persone all'ambasciata di Dar es Salaam. E a Nairobi ci furono duecentotredici morti. Quelli furono i primi due attentati terroristici agli interessi americani in Africa. Certo, nessuno poteva immaginare che fossero solo l'inizio di una guerra mondiale.»

«La Kearns fu. uccisa a maggio, gli attentati si verificarono solo tre mesi dopo», rifletté Congreve, studiando il viso di Patterson. «La Kearns aveva accesso ai documenti e alle informazioni delle ambasciate, giusto? Mi riferisco ai progetti architettonici, alle informazioni sul personale, agli elenchi e così via.»

Tex annuì, rivolgendo un sorriso di apprezzamento a Congreve. «Sì, è alquanto probabile, ispettore. Ha presumibilmente estorto a quella povera ragazza ciò che gli interessava, per pianificare i due attentati.»

«Ci descriva le videocassette dei bombardamenti.»

«I video africani sembravano girati al momento dell'esplosione da un veicolo parcheggiato sulla strada delle ambasciate. Da una distanza sufficiente a evitare i danni, ripresi con teleobiettivo. Si sente ridere l'uomo che sta filmando. Soprattutto quando le squadre di soccorso estraggono i cadaveri dalle macerie.»

Congreve sbuffò nella pipa di radica. Immerso nei propri pensieri, guardò per un istante Hawke e Patterson. «Posso?» domandò sommessamente.

«Prego», rispose Patterson.

«Snay bin Wazir non è un maniaco», cominciò Congreve. «Forse uno psicopatico assassino. D'intelligenza incredibile. Ma non è un pazzo, né un fanatico religioso. Basta guardare il suo stile di vita a Londra. Sembra aver abbracciato con passione i costumi occidentali. Abiti, consuetudini, vezzi. Quindi, sotto ogni aspetto, quell'uomo è del tutto apolitico. È piuttosto un capitalista impenitente. Pochi esponenti di al-Qaeda farebbero domanda per diventare membro del Nell. Un giorno però, all'improvviso, uccide una giovane donna per carpirle dei segreti e attacca gli interessi americani in Africa. Per quale motivo? E poi improvvisamente sparisce.»

«Non ha nessun senso», intervenne Hawke. «Un terrorista politico alquanto insolito, a mio parere.»

«A meno che non sia diventato la pedina di qualcun altro. Di un autentico fondamentalista, un fanatico religioso che nutre un odio sviscerato per l'Occidente.»

«Sì. Il Cane è il tirapiedi di una rete terrorista. Ma perché avrebbe dovuto farlo?» domandò Patterson. «Perché si sarebbe prestato a diventare una pedina?»

«Vuole un movente? Per denaro, suppongo», ribatté Congreve. «Ha perso una fortuna nel mercato immobiliare di Londra, non se lo dimentichi.»

«Se state cercando un fanatico religioso, ho un candidato per voi», disse Hawke. «Quell'Emiro cui ha accennato il giovane Kerim prima di morire. L'uomo che controlla tutti gli agenti sotto copertura. Un uomo munito di risorse che sembrano illimitate. Oltre a potere e influenza.»

«Esatto», disse Tex, l'eccitazione che gli crepitava nella voce. Erano finalmente giunti da qualche parte. «Ecco come opera questo bin Wazir. Ha alle spalle un'imponente organizzazione, fondata da questo Emiro. E quel bastardo ha appena assassinato uno dei nostri più eminenti ambasciatori di fronte al mondo intero!»

«E, nel frattempo, l'Emiro si nasconde da qualche parte in una grotta o in un bunker, senza sporcarsi le mani», aggiunse Hawke.

«Ma concentriamoci sul motivo per cui il Cane sta mettendo in atto tutto ciò, capo Patterson», disse Congreve. «Quell'uomo sta distruggendo sistematicamente i vostri corpi diplomatici. Vi sta paralizzando. Per quale motivo?»

«Gli ambasciatori e le loro famiglie sono un bersaglio perfetto. Sono forti simboli degli ideali del Paese. Sono la proiezione all'estero del potere americano.»

«Verissimo. Ma perché colpire proprio gli ambasciatori? Per far sloggiare gli americani?» domandò Congreve. «Può darsi. Ma io non ne sono convinto.»

«Ambrose?» disse Alex notando il suo sguardo pensieroso.

«A cosa porta tutto ciò?» mormorò Congreve. «Questi attacchi non sono casuali; sono sistematici, a partire dai primi due attentati alle ambasciate africane. E, in ultima analisi, tutto riconduce alla totale paralisi. E perché qualcuno, questo Emiro tanto per intenderci, dovrebbe desiderare la paralisi di un nemico? Ovvio, no? Un nemico paralizzato non può contrattaccare. Non può reagire. E così sarà indifeso quando il killer dei killer metterà

in atto il suo piano definitivo e apocalittico.»

«Ha ragione», assentì Patterson. «Dalle nostre recenti intercettazioni digitali del traffico dei cellulari, direi che 'apocalittico' è un aggettivo appropriato. Non è un segreto che le ambasciate americane costituiscono la nostra principale piattaforma d'intelligence in tutto il mondo. Se si paralizzano i corpi diplomatici, salta buona parte delle capacità di raccolta dei dati d'intelligence. Cristo, quasi tutte le mattine leggo dei riferimenti a una sorta di 'gran giorno della resa dei conti'.»

«Il Cane vuole il suo giorno di gloria, a quanto pare», osservò Congreve.

«Sì, e invece dobbiamo fare in modo che i suoi giorni siano contati», disse Hawke.

«Capo Patterson?» intervenne un giovane tecnico.

«Sì?»

«C'è un'e-mail urgente per lei, signore, dal capo della postazione di Parigi. È contrassegnata 'top secret'.»

«Scaricala e verificala. Quindi procedi a decodificarla e stampala, figliolo», replicò Patterson. Grazie al flusso di comunicazione quasi costante con il dipartimento di Stato americano e l'M16 inglese, sul server del *Blackhawke* erano caricati tutti i codici possibili, anche i più riservati.

Un minuto più tardi, l'uomo dell'equipaggio gli porse un foglio di carta contenuto in una cartelletta che recava la scritta rossa TOP SECRET.

«Maledizione», disse Patterson, scorrendo rapidamente il documento.

«Dimmi», lo incalzò Alex.

«'Siamo spiacenti d'informarla'», lesse Patterson ad alta voce, «'che l'agente speciale Rip McIntosh è deceduto in servizio alle dodici di questo pomeriggio, nel valoroso tentativo di salvare la vita all'ambasciatore Duke Merriman.» Patterson abbassò la testa. «Era il più bravo di tutti», mormorò l'agente del DSS. «Ripper era l'agente migliore a mia disposizione.»

«Mi dispiace, Tex.»

«Questo figlio di puttana sta strappando il cuore alla mia organizzazione, Alex.»

«No, non è possibile. Il cuore sei tu, Tex.»

«Appunto.»

29

L'Emirato

Benedetto e maledetto. Questa è la mia vita, il destino che mi sono costruito, pensava Snay bin Wazir, osservando il viso incantevole della sua Rosa. Il Pascià e la Rosa, sdraiati sui cuscini di seta sparsi sul parquet, seguivano con lo sguardo i due sumotori sudati lottare strenuamente nel *dohyo*, il ring.

Ma Snay bin Wazir osservava anche la Rosa e, soprattutto, la sua reazione all'esibizione privata che aveva preparato per loro due soli, nel magnifico santuario che aveva creato per i suoi sumotori. Aveva la bocca aperta e respirava in modo affannoso, il petto ansante. La fronte leggermente imperlata di sudore. Non provava nessuna repulsione alla vista di due giganti seminudi avvinghiati, anzi ne sembrava alquanto eccitata.

Guardandole i capezzoli induriti, messi in risalto dalla camicetta gialla attillata, il Pascià sentì crescere anche la propria eccitazione.

Il Pascià abbassò lo sguardo sulla prova della passione che gli cresceva sotto le vesti e sospirò. La tensione tra desiderio e frustrazione era un elemento che non aveva ancora imparato a gestire.

Gli ultimi tentativi di portarsi a letto la più apprezzata delle *hashishiyyun* del suo serraglio erano falliti. Da quando Francesca era giunta nel suo palazzo da Roma, l'aveva ricoperta di gioielli, enormi rubini e diamanti. Uno zaffiro delle dimensioni di una prugna, abiti di ermellino, oro. Nulla sembrava avere effetto sulla più sublime delle creature che, come ricordava costantemente a se stesso, era anche una delle donne più belle e desiderabili del mondo.

Francesca. Perfino il suo nome lo stregava, lo infiammava, si scheggiava in mille fuochi di fantasie nel profondo della sua mente. Francesca. Dormendo da solo nel deserto, due settimane prima, aveva scritto quel nome sulla sabbia fuori della tenda beduina e, al risveglio, aveva scoperto che il vento l'aveva cancellato. Perché si torturava a tal punto? Era una follia. Quel vano desiderio non faceva altro che umiliarlo. Lei era un'attrice celebre in tutto il mondo con un considerevole patrimonio personale. A quella creatura di bellezza trascendente bastava sbattere le palpebre degli immensi occhi castani e ogni uomo che potesse desiderare sarebbe strisciato ai suoi piedi.

Era forse senza speranza?

Non poteva insistere con lei, gli era troppo preziosa. Se l'avesse perduta, avrebbe dovuto fare i conti con l'Emiro che, giustamente, la considerava una grande risorsa. Nata da padre romano e madre siriana, Francesca era cresciuta mendicando nei vicoli di Damasco. Violentata da bambina dal

padre crudele, aveva nutrito sin dall'infanzia un odio febbrile per gli empi occidentali che governavano il mondo. E la sua celebrità, ottenuta nell'ultimo decennio, era la copertura ideale. Un feroce guerriero sacro nei panni di un'affascinante attrice italiana. Era troppo delizioso a dirsi.

Ma ciò significava pure che lui non poteva comprare il suo affetto con oro e gemme. Eppure fra loro esisteva qualcosa di potente, un legame. Una sete, una fame che li univa. E anche un certo desiderio. Era forse sete di sangue?

Aveva temuto che quel rifiuto fosse dovuto ai chili di cui era aumentato, al suo corpo eccessivamente appesantito. Eppure no, osservandola seguire con lo sguardo i mastodontici sumotori, si rese conto che non era quello il problema. Non era la prima volta che doveva affrontare quell'insolubile e straziante dilemma. E non sarebbe stata neanche l'ultima. Poteva avere tutte le mogli che desiderava, naturalmente, previa approvazione di Yasmin. E Yasmin approvava solo asini e cani. Perciò Francesca era un frutto proibito.

Era legato per l'eternità a Yasmin come il mare al suo fondale, come la terra alla sua orbita, come la falena alla fiamma. Sì, l'amava, o almeno credeva, e lei amava lui. Ma era un amore privo di passione.

Al contrario, la sua rabbia nei confronti di quella gabbia dorata che era la sua vita bruciava di passione. E veniva alimentata ogni giorno da sua moglie Yasmin, che gettava olio sul fuoco in mille modi sottili. Con uno sguardo, una parola, un'occhiata.

La figlia dell'Emiro rappresentava la sua salvezza e il suo destino. Nonostante tutto il suo denaro e il suo potere, era ancora schiavo di Yasmin. Prigioniero nel proprio palazzo. Finché non avesse sgarrato, avrebbe potuto conservare la testa. Tieni la testa bassa e la conserverai, ricordava ogni giorno a se stesso. Frattanto l'Emiro lo incalzava, in attesa che commettesse un passo falso. Persino un battibecco con Yasmin a porte chiuse veniva riferito al padre. Nella sua mente febbrile aleggiava una parola, gli tornava in mente ogni volta che la sua situazione coniugale diventava intollerabile e gli inaridiva lo spirito.

Veleno.

Sprecava ore interminabili a progettare la fuga, come se fosse lontanamente possibile. Per notti senza fine, giaceva sveglio accanto alla moglie, architettando incidenti, sciagure, catastrofi in cui potesse incorrere quella donna che non desiderava più. Nel corso degli anni, come accade spesso, l'amore si era affievolito. E al suo posto era cresciuto il risentimento. Tutto

a causa della spada del padre che sentiva sospesa sulla testa. Una situazione che lei non esitava mai a sfruttare a proprio vantaggio, anche nella più banale delle discussioni. E dire che sosteneva di amarlo immensamente!

Per l'Emiro e nell'ambiente del Pascià, erano considerati l'immagine della felicità coniugale. Ma, secondo il proverbio, non si può giudicare un matrimonio finché non si dorme sotto la tenda nuziale.

Intollerabile.

Quindi fantasticava continuamente su incidenti e cadute; congetturava la morte tragica di Yasmin e la sua conseguente libertà. Ma non importava quanto sottile e raffinato fosse il complotto, né l'accuratezza con cui avesse attuato ciò che sognava: il padre, alla fine, l'avrebbe scoperto e la sua sarebbe stata l'ennesima testa che l'Emiro avrebbe mandato a seccare e sprofondare nelle sabbie del deserto.

Però, se l'Emiro fosse morto...

All'improvviso non riusciva più a respirare. La cassa toracica sembrava schiacciata dal cuore, che minacciava di esplodere da un momento all'altro. Abbassò lo sguardo e, con stupore e sconcerto, vide la bellissima mano bianca della Rosa insinuarsi tra le pieghe della veste di seta cremisi drappeggiata che gli copriva le cosce. La mano saliva, strisciando in cerca di qualcosa. Quando strinse l'oggetto del desiderio, lo trovò duro come la pietra.

«Mio Pascià», disse lei, rivolgendogli gli occhi mentre lo carezzava attraverso la seta, avvolgendolo in essa, stringendo e rilasciando la presa.

Aprì la bocca per parlare, ma lei gli premette un dito sulle labbra soffocando qualunque parola folle, sconsiderata, impronunciabile stesse per mormorare.

«No, Pascià», sussurrò con voce roca, prendendogli la mano e portandosela al petto prosperoso dove lui avverti un capezzolo già turgido sotto la seta. «Le mie labbra parleranno per tutti e due.»

Si sdraiò sui cuscini e la donna chinò la testa sul suo bacino, scostandogli l'orlo delle vesti, sollevandole, mentre i capelli biondi e folti precipitavano come una cascata sul suo enorme ventre e la lingua saettante s'insinuava ovunque.

Una lingua di fuoco.

D'un tratto gli avvicinò la bocca all'orecchio e prese a mordicchiarlo, il respiro caldo e ansimante.

«Ti voglio», mormorò Francesca. «Qui. Subito.»

«Ma i sumotori... Ichi e Kato...»

«Davanti ai sumotori. Voglio che assistano. Ora.»

Quella sera, i sumotori trasportarono gli amanti fra gli alberi d'arancio, sulla portantina del Pascià. Quando i quattro si furono congedati, la coppia scese e s'inoltrò nei giardini profumati. Il cielo della sera era trapunto di stelle, che rilucevano nell'aria fresca delle montagne. Adesso era sua, e lui la prese, con forza, stringendola a sé.

«Pugnalami al cuore», disse lui, «perché potremmo essere già morti.»

«Le labbra dei due sumotori sono serrate. Lei non lo saprà mai.»

«Yasmin sa sempre tutto.»

«Nessuno può sapere tutto.»

«In questa casa non esistono segreti. Come puoi essere sicura che i sumotori...»

«Fidati di me.»

A quel punto rise, quasi colto da vertigini al pensiero che una donna come quella potesse nutrire affetto per lui, o che solo esistesse. Chissà com'era riuscita a garantirsi il loro silenzio... Poteva solo immaginarlo.

«Venezia è stata emozionante, ma Parigi addirittura incantevole», disse lui, baciandola sulla fronte. «Grazie infinite.»

«Ti sei divertito a guardare, caro?»

«Sì, ma, cosa ancora più importante, l'Emiro è in estasi. Si è spinto fin qui solo per dirmi che era tutto perfetto.»

«Grazie.»

Lui le sorrise e disse: «Questa parigina è di prima qualità. Lily, intendo. Ma ha imparato dalla migliore».

«Ho immaginato che alla CNN il fosforo bianco sarebbe stato più scenografico, rispetto a un semplice proiettile sparato in testa.»

Era un'affermazione meravigliosamente oltraggiosa, e lui reclinò all'indietro la testa e rise, giocando con una ciocca dei suoi capelli biondi.

«Talento», disse il Pascià. «Puro talento.»

«È stato difficile pensare a dove nasconderlo. L'idea delle scarpe è venuta a Lily.»

«Te l'ho già detto, era perfetto. Ora ascoltami. Si tratta di affari. Ho parlato con l'Emiro. Ci muoviamo alla fase successiva.»

«Sì, è giunto il momento. A essere onesti, però, mi sono molto divertita nella prima fase. Abbiamo già messo gli americani con le spalle al muro.»

«Le prossime mosse saranno più difficili. Assai più complesse, intricate. Non ti stupirà sapere che questo incarico è tuo.»

«Sono pronta.»

«Lo so.»

«Dimmi, Pascià.»

«C'è ancora un ambasciatore.»

«È un uomo morto.»

«No, no, non devi ucciderlo. Lo faremo quando avremo ottenuto ciò che vogliamo da lui. Ci serve vivo, possiede informazioni vitali per i nostri scopi.»

«Qual è il mio compito, allora?»

«Un semplice sequestro. Tu lo rapirai, e io farò in modo che venga portato qui.»

«Come? Caro, uccidere è una cosa, ma la... come si dice... *dinamica* di un rapimento di simili personaggi pubblici è alquanto complicata.»

«Ti verrà in mente qualcosa, mia preziosa Rosa.»

Le scoccò un bacio appassionato sulle labbra e la trasse a sé. Non desiderava solo possederla, ma divorarla e possederla allo stesso momento. Avere la torta e mangiarla. Le appoggiò la testa al petto.

Benedetto e maledetto.

«Cos'è stato?» mormorò Francesca, guardandosi intorno.

«Cosa, cara?»

«Ho sentito un rumore, laggiù. Tra le siepi di gelsomino.»

«Non è nulla. Sicuramente un pavone. Vieni. Andiamo a letto.»

Dopo che i due amanti furono tornati a palazzo, l'uomo rimase sul giaciglio di gelsomini per un'altra ora. Assaporando il profumo dei fiori e la dolcezza della situazione. Alla fine si alzò e raggiunse la fontana che visitava tutti i giorni per ascoltare la melodia delle acque zampillanti, desideroso di sentire la voce che tormentava ogni suo istante di veglia.

Si chinò sull'ampio bordo e parlò con serenità al suo amore. Le sue parole erano ricche di speranze, gioia e promesse.

Adesso Ichi, il sumotori dal cuore infranto, da lungo tempo schiavo del Pascià, possedeva mezzi e opportunità per fuggire da quella prigione e tornare in patria, alla fonte del sole, la sua amata Michiko.

Attraversò furtivo i giardini.

Cercava di muoversi il più in fretta possibile, per quanto la sua enorme corporatura potesse permettergli. Qualcuno lo attendeva. L'avrebbe trovata seduta sulla panchina di marmo, come lei gli aveva detto. All'estremità opposta della vasca specchiata, nella segretezza del suo giardino di medi-

tazione privato. Quello che lui le avrebbe confidato le avrebbe infranto il cuore, ma l'avrebbe anche resa più forte. E Ichi non sarebbe stato più solo nella lotta per liberarsi dal giogo dorato di bin Wazir.

Avrebbe avuto un alleato.

Yasmin.

30

Le Cotswolds

Le opinioni di Ambrose Congreve sulla caccia alla selvaggina alata si discostavano di poco da quelle che nutriva sulla pesca. Per lui era la stessa cosa stringere una creatura viscida che si dimenava, strappandole un amo dalla bocca, e raccogliere un fagiano sanguinolento dalla ginestra spinosa per infilarne il corpo ancora caldo nella giacca incerata, operazione che stava compiendo in quel preciso momento.

Era ancora emozionato per essere riuscito a colpire quello stramaledetto uccello. La sua arma, una raffinata Purdey calibro 12 dell'anteguerra che, per l'occasione, gli era stata prestata da Alex Hawke - Alex era un grande appassionato di quello sport, e aveva partecipato una volta alla King's Cup, - non era stata utilizzata granché, quel giorno. Gli uccelli si alzavano in volo repentini, spesso troppo vicini o troppo lontani per potergli sparare e, ogni volta che lui imbracciava la doppietta, riusciva solo a vedere i cani, i battitori e i suoi compagni cacciatori. Era terrorizzato dalla prospettiva di sparare per errore a uno di loro e, fino a qualche istante prima, non aveva ancora premuto il grilletto.

Era tardi, sentiva freddo, era zuppo fino all'osso e stanco di vagare inutilmente fra i cespugli di ginestra spinosa e di more, con quegli scomodi stivali di gomma verdi. Non vedeva l'ora di tornare a casa per sfilarsi il completo di tweed bagnato e sedersi accanto a un fuoco crepitante ad assaporare un delizioso bicchiere di bourbon. La mattina era incominciata sotto i peggiori auspici, per via di quella lezione, una *lezione* nientemeno, che Alex gli aveva impartito sulle regole della *caccia.* Non che non avesse bisogno di lezioni; per Dio, non toccava un'arma da anni.

Su uno dei numerosi scaffali della libreria del suo appartamentino di Londra custodiva ancora un libro che aveva letto e apprezzato da bambino. Uno dei suoi preferiti, in realtà, un libro straordinario di un autore di nome Dacre Balsdon. Per Congreve, il titolo era ancora eloquente.

The Pheasant Shoots Back, «Il fagiano risponde al fuoco».

Quando aveva incontrato per la prima volta Alex Hawke, all'epoca un bambino di nove anni, Congreve era un giovane e stimato ispettore di Scodand Yard. Sulle tracce di un noto ladro di gioielli aveva raggiunto la più. piccola delle isole della Manica, un luogo avvolto dalla nebbia chiamato Greybeard Island. Nel corso dell'inchiesta, aveva visitato la casa in cui Alex viveva *sotto* la tutela dell'anziano nonno, il principale indiziato in quello strano caso.

L'idea che Lord Richard Hawke, uno degli uomini più facoltosi d'Inghilterra che viveva da recluso sulla propria isola, avesse rubato i gioielli della moglie defunta in una rapina sconsiderata da Sotheby's, a Londra, non convinceva affatto il giovane ispettore. E così, con l'aiuto del suo indiziato Lord Hawke, Congreve aveva risolto il caso. Ironia della sorte, la mente del furto era il maggiordomo, un uomo di nome Edward Eding, fedele servitore di milord da decenni. Dopo il processo, gli smeraldi inestimabili, i diademi e le uova di Fabergé appartenuti alla nonna defunta di Alex Hawke erano tornati alla casa d'aste londinese. E la reputazione di Ambrose Congreve come sublime criminologo si era consolidata.

Il giovane e intelligente detective e l'anziano proprietario della magione piena di spifferi nota come Castle Hawke erano subito diventati amici, e Congreve visitava spesso la grande casa sulla scogliera affacciata sul canale; inoltre si sarebbe rivelato colonna portante e mentore nella vita del giovane Alex Hawke.

Alex, rimasto brutalmente orfano all'età di sette anni, era il bambino più curioso che Ambrose avesse mai incontrato. Come avrebbe puntualizzato Congreve qualche anno più tardi, era «più interessato alle domande che alle risposte». E Alex si era affidato al giovane detective Congreve e al suo anziano nonno, Lord Hawke, per apprendere tutto ciò che loro sapevano del mondo e dei suoi abitanti.

Negli anni della sua infanzia avevano trattato persino il più arcano degli argomenti; e quella mattina Ambrose aveva trovato alquanto irritante rimanere seduto in silenzio simulando attenzione e interesse mentre Alex Hawke, il suo ex allievo, lo erudiva nell'arte di uccidere piccoli animali con armi ad alta potenza.

A colazione, aveva appreso che ferire degli uccelli *tout court* era quasi un crimine. E che rovinare la selvaggina destinata alla tavola uccidendo gli uccelli a distanza ravvicinata era un'imperdonabile mancanza. Un abile tiratore, l'aveva informato più. tardi Alex mentre salivano sulla Range Ro-

ver schizzata di fango, colpisce l'uccello alla testa e al collo per evitare di danneggiarne il corpo, destinato alla cucina.

«Senti un po', Alex», aveva ribattuto lui. «Non tocco un'arma da trent'anni e tu mi dici che dovrei sparare agli uccelli solo alla testa?»

Così, mentre intorno a lui le armi avevano fatto fuoco per tutto il giorno, la sua doppietta Purdey, ricca d'intagli e di sfumature nella lavorazione, si era fatta notare solo per il silenzio. La povera vittima che stava riponendo nella tasca della giacca cerata aveva subito quella fine perché sfortunata, visto che era stata abbattuta senza l'aiuto dei cani né dei battitori.

Ambrose era appena uscito da un angolo sperduto del bosco, in cui si era rifugiato per rispondere al richiamo della natura, e si era ritrovato tutto solo. Si era concesso un momento di pausa, aveva estratto la pipa in santa pace e si era fermato a osservare con un certo piacere gli spaniel che si davano da fare su un campo lontano. D'un tratto un fagiano si era alzato in volo da un roveto poco lontano, circa cinquanta metri alla sua sinistra.

«Caspita», aveva detto ad alta voce e, d'istinto, aveva imbracciato l'arma, mirando in basso con la doppietta. L'uccello, che volava rasoterra, era passato accanto a lui né troppo vicino né troppo lontano né troppo alto, e Ambrose si era limitato a ruotare il fucile, mirare e fare fuoco. Due chili di carne e piume erano caduti a terra. «Caspita», aveva ripetuto avvicinandosi alla preda abbattuta.

Nonostante le riserve sullo sparo e l'umore sotto le scarpe, aveva notato con un certo compiacimento che si trattava di un colpo netto alla testa, senza danni al corpo.

Congreve si godette in anticipo il momento in cui, alla fine della giornata, avrebbe consegnato ad Alex l'animale da aggiungere al carniere. *Un colpo alla testa, vedi, caro ragazzo? Altrimenti non sarebbe sportivo.*

Mentre tornavano a casa sulle strade buie del Gloucestershire che conducevano a Hawkesmoor, ebbero una brutta avventura. Nella luce sempre più. debole, stavano arrancando sul sentiero di campagna fangoso e accidentato, con Alex al volante e Patterson sul sedile posteriore. La strada era costeggiata da siepi di ligustro, che sfioravano i cinque metri d'altezza. Mentre aggiravano un tornante, un altro veicolo giunse in direzione opposta a folle velocità. Per evitare un frontale entrambe le auto sterzarono bruscamente e fecero un testa-coda per poi fermarsi inchiodando, i paraurti anteriori a qualche centimetro l'uno dall'altro.

«Cristo», sbottò Alex, lanciando un'occhiata feroce al guidatore dell'altra

auto. «Ci siamo andati vicino, porca vacca!»

«Lei è pazzo», azzardò Congreve, fulminando con lo sguardo l'uomo nell'auto. Sul veicolo pirata, una Land Rover che aveva visto giorni migliori, c'erano sei tipi poco raccomandabili, tutti coperti di fango e sangue.

«Cacciatori di frodo, per Dio», esclamò Hawke, fissando il guidatore e i passeggeri. «Facciamogli un culo così, ispettore. Prendi il mio cellulare e chiama subito l'agente Twining all'ispettorato locale, al guardacaccia non dispiacerà.»

Mentre Alex si accingeva ad aprire la portiera, dal finestrino del guidatore della Land Rover spuntò un'arma. Una faccia truce comparve sopra la canna. «Sposta il culo, stronzetto!» gridò il brutto ceffo, gli occhi iniettati di sangue, biascicando le parole. «Sposta quelle stramaledette chiappe dalla mia strada!»

«Sei un dritto, amico», gridò Alex, aprendo la portiera e scendendo dall'auto. «Un vero dritto.»

«Che problema hai, capo?» grugnì l'uomo al volante, mentre Hawke si avvicinava al finestrino, apparentemente incurante della doppietta calibro 12 puntata all'addome.

Mentre Alex avanzava, Congreve aveva visto l'uomo camerate due cartucce. Alle sue spalle, udì Patterson ruotare il tamburo della sua vecchia sei colpi, pronto a intervenire. «Non occorre, signor Patterson», disse Congreve, chiudendo il cellulare e voltandosi verso di lui. «Alex li farà a pezzettini. E, in ogni caso, stanno arrivando un paio di agenti. Fra un paio di minuti saranno qui.»

«Il mio problema? Te lo dico subito», ribatté Hawke, sorridendo al cacciatore agitato. «Per prima cosa, lo scherzo è finito. La caccia di frodo è illegale, come saprete.»

«Vedi di sloggiare e di togliere la macchina dalla mia strada prima che io...»

«Prima che tu faccia cosa?» disse Alex afferrando la doppia canna con la mano destra. Gli strappò di mano l'arma e la gettò dietro di sé in un solo movimento.

«Cosa diavolo...»

A quel punto Alex aprì la portiera del guidatore, afferrò l'uomo per il bavero, lo sollevò dal sedile, lo scosse come una bambola di pezza e gli sbatté la testa sul cofano sporco di fango. Da un fodero sulla cintura, Hawke estrasse un coltellino da caccia, inserendone la punta nell'orecchio sinistro dell'uomo. Quindi si appoggiò sul cofano e gli parlò nell'orecchio

destro.

«Quello che fate è contro la legge», disse Alex, in tutta calma. «Se vi rivedo da queste parti, vi capiterà qualcosa di veramente brutto, chiaro? Tornate in auto, ragazzi», aggiunse, quando si aprirono le portiere arrugginite sul retro della Land Rover e spuntarono due compagni dell'uomo al volante, le armi in pugno. «Non sono un chirurgo qualificato perciò, se dovessi rimuovere l'orecchio al vostro amico, potrei fare un pessimo lavoro. Siete in arresto, signori. I poliziotti saranno qui a breve, sentite la sirena? Sono loro. Rimanete seduti. Non ci vorrà molto, credo.»

«Un piacevole passatempo pomeridiano, non pensi, Tex?» domandò Alex Hawke battendo i piedi a terra per rimuovere il fango dai tacchi degli stivaloni di gomma e carezzando le piume di un uccello morto che teneva in mano. Aveva organizzato la battuta di caccia per fare una breve e necessaria pausa durante il periodo di permanenza di Patterson a Hawkesmoor. Da quando, dieci giorni prima, Hawke e Patterson erano tornati in Inghilterra, la proprietà si era trasformata in un alveare di operazioni di intelligence e comunicazioni del DSS.

Agenti di alto rango dell'intelligence americana e inglese la raggiunsero in massa e occuparono quasi tutte le stanze all'ultimo piano dell'ala est. Ogni mattina Hawke e Patterson avevano una riunione con gli agenti. Se necessario, inoltre, si tenevano incontri straordinari giorno e notte. Nessuno dormiva granché. I tetti erano gremiti d'innumerevoli apparecchiature elettroniche d'avanguardia, e la proprietà di solito sonnacchiosa brulicava di attività ventiquattr'ore al giorno. Era in corso una caccia serrata al Cane ma, fino a quel momento, le spie a Hawkesmoor avevano ottenuto scarsi risultati. Alex aveva pensato che qualche ora in aperta campagna avrebbe giovato a tutti.

Hawke era soprattutto irritato da ciò che vedeva in televisione.

Su al-Jazeera, la rete televisiva araba, erano state trasmesse immagini di persone che festeggiavano la morte dei soldati americani in Afghanistan e Iraq. Un terrorista lanciava un missile portatile, e un elicottero Apache pieno di giovani americani esplodeva in una palla di fuoco. Un camion bomba saltava in aria in una postazione di comando americana e la gente per strada rideva divertita. Nelle case e nei bar, inoltre, andava in onda un nuovo reality show: l'assassinio di diplomatici americani e delle loro famiglie. Tutti gli omicidi erano filmati e le immagini montate in maniera professionale. Niente sgranature, tremolii né riprese artigianali. Ogni dettaglio

truculento era mostrato in primo piano. E le atroci morti di uomini, donne e bambini venivano trasmesse ogni giorno per la gioia e l'eccitazione di una parte della popolazione sempre più assetata di sangue.

Dopo aver messo nel sacco una sessantina di uccelli, per non parlare dei sei cacciatori di frodo sbronzi, Hawke, Patterson e Congreve stavano riponendo l'attrezzatura e gli stivali sporchi di fango nell'armeria. L'armeria di Hawkesmoor era una delle stanze preferite di Alex. Oltre alle varie corna di cervo alle pareti, su un'ampia credenza di quercia era appesa una serie di campanelli per la servitù. I nomi sbiaditi che contrassegnavano i campanelli avevano sempre affascinato Hawke, sin da quand'era bambino. Sala Blu, Sala dell'Acqua, Sala Chintz, Sala del Re, Sala del Prete, Sala da Bagno. Sotto i campanelli era appesa la sentenza che ordinava l'esecuzione di Maria, regina di Scozia, nel 1587.

«I drink vi attendono in biblioteca, milord», annunciò Pelham sulla soglia. «La cena sarà servita alle otto in punto, fra un'ora, quindi. Alle nove ha una riunione d'intelligence e alle dieci è fissata una videoconferenza con il signor Sann di Langley.»

«Grazie, Pelham», ribatté Hawke. «Ci hai avvertito con ampio margine di anticipo, così il signor Congreve qui presente avrà sessanta minuti esatti per consumare tutto il bourbon possibile.»

«Sai, Alex», mormorò Congreve, «tu metti regolarmente a dura prova la mia pazienza.» Da quando Hawke aveva smesso di bere bourbon, non faceva altro che vantarsi di quanto fosse più virtuoso degli altri.

«Stavo solo scherzando, ispettore. Per risollevarmi lo spirito.»

«Una volta ho smesso di bere», ribatté Congreve. «Sono stati i dodici minuti peggiori della mia vita.»

«Mi scusi, signor Patterson», continuò Pelham. «Poco fa, è giunto un altro corriere da Londra in motocicletta, con un messaggio personale per lei. Ho lasciato la busta sulla scrivania della sua stanza, accanto al telefono.»

Dieci minuti più tardi, dopo essersi fatto la doccia, la barba ed essersi rinfrescato, Hawke si sedette con le spalle rivolte al fuoco nella biblioteca settecentesca. La sala ospitava almeno tremila volumi, oltre a due mappamondi, uno astronomico e l'altro terrestre, sui lati opposti del caminetto. Inoltre, da una nicchia ricavata nel soffitto, facevano capolino i busti di marmo degli autori classici. Da ragazzo, raggomitolato a leggere romanzi d'avventura nei pomeriggi invernali, Alex immaginava che fossero alquanto indispettiti per le sue abitudini letterarie.

I tre uomini avevano in mano i documenti della riunione prevista dopo cena. In loro assenza c'erano stati dei progressi, e si prospettava una lunga serata.

«Sono trascorsi sette giorni dall'ultimo omicidio di un diplomatico», disse Congreve. S'interruppe per bere un sorso di bourbon e riprese. «Una pausa. Quel bin Wazir ha in mente qualcosa di grosso.»

«Purtroppo si sbaglia, capo ispettore», obiettò Patterson, con aria grave. Dopo qualche istante di silenzio, finì il bourbon e fissò intensamente i due amici. «A essere sinceri, abbiamo perso un altro ambasciatore», disse a bassa voce, gli occhi che brillavano alla luce del fuoco. «Proprio questa mattina.»

«Dio, mi dispiace, Tex», mormorò Alex. «Sapevo che c'era qualcosa che non andava. Cos'è accaduto ancora?»

«Ve ne parlerò a cena. È accaduto il peggio, ecco cosa», disse Patterson, visibilmente scosso. «Una tragedia.»

31

Miami

Stokely Jones si svegliò in una delle sale più spettacolari che avesse mai visto. Era seduto su una voluminosa poltrona imbottita che sembrava d'oro e, mentre riprendeva a poco a poco i sensi, ebbe la sensazione di essere finito in paradiso. Ricordava di essere di fronte all'ingresso del Vizcaya intento a parlare con Ross, quando qualcuno aveva aperto il portone e gli aveva ficcato un ago ipodermico nel collo.

«Guarda lassù, Ross», disse al compagno di viaggio. «Tutti quegli angeli d'oro. Non saremo finiti in paradiso?»

La stanza era completamente bianca e dorata. I soffitti erano alti almeno sei metri. E ovunque facevano bella mostra di sé statue di marmo e d'oro, enormi candelieri di cristallo, affreschi sul soffitto come in un libro di favole illustrato, un caminetto tanto spazioso da poterci camminare dentro e invitarci gli amici a cena, e colonne di marmo simili a quelle dei palazzi europei.

C'era anche un organo a canne. Delle immense canne dorate come al Radio City, forse un po' più piccole. Sì, un posticino coi fiocchi. Decisamente grazioso.

«Di certo non siamo più a Harlem, Ross», disse Stoke. «Ross, ci sei?»

Ross non rispondeva. L'amico era a tre metri di distanza, seduto su una poltrona proprio come Stokely, ma con la testa china, il mento appoggiato al petto. Si stava facendo una siesta, ipotizzò Stoke, un bel viaggio nel mondo dei sogni. Mai poi vide Predicatore. Il ragazzo era sdraiato a faccia in giù sul pavimento di marmo. Intorno alla testa si allargava una pozzanghera rossa. Sangue? Sì. Era sangue.

Oh, merda. Predicatore.

Cercò di alzarsi, ma invano. Non riusciva a muovere né braccia né gambe. Era legato alla poltrona d'oro. Ecco perché non poteva alzarsi per andare a soccorrere Predicatore. Forse avrebbe dovuto svegliare Ross e chiedere a lui di farlo. Dovevano aiutare Trevor. Aveva la gola secca ed era ancora intorpidito, ma non aveva più. la vista offuscata come prima.

«Ross? Di' un po', Ross, dormi? Forza, fratello. Svegliati, qualcuno deve aiutare Predicatore. A quanto pare, io non posso.»

Nessuna risposta.

Aveva abbandonato ogni idea di trovarsi in paradiso. Abbassò lo sguardo sulle braccia e, maledizione, le vide legate con il nastro adesivo alla sedia. E anche le gambe. Ross? Inutile, era nella sua stessa situazione. A quanto sembrava, nessuno poteva aiutare il povero, piccolo Predicatore. Si guardò intorno nella sala e capì dove si trovava. Ah, sì. Adesso ricordava.

Vizcaya.

Una volta era un museo. Ma adesso apparteneva a quell'uomo... come si chiamava? Quixote Fox. In tutti quegli anni in cui era stato accanto ad Alex Hawke, Stoke aveva conosciuto una marea di persone ricche. Ma c'erano ricchi e ricchi. Quel nababbo aveva acquistato un museo per andarci a vivere. Ma il suo era denaro proveniente da conti off shore, risparmiato per i giorni di pioggia. Cristo, non era forse uno dei cosiddetti cocaina-cowboy che una volta era stato culo e camicia con Fidel? Finché le vacche erano grasse aveva trasferito tutto il denaro che poteva.

Il suo cervello da sbirro era tornato alla carica. Il bernoccolo del poliziotto. Ottimo, perché quel bernoccolo gli occorreva per avere uno straccio di possibilità di uscire da quello stramaledetto museo, senza diventare parte della sua collezione permanente.

«Hai riposato bene?» gli domandò qualcuno.

Un uomo alto e snello. Elegante. Indossava occhiali a specchio da aviatore. Voilà. Era lui, quello che se n'era andato alla chetichella dal Fountainbleau. Era circondato da una dozzina circa di cinesi, che indossavano pigiami neri coordinati e puntavano fucili d'assalto Chicom contro lui e

Ross.

Il capo sfoggiava un abito di lino bianco, scarpe lucide dello stesso colore, capelli lunghi e neri pettinati all'indietro. Aveva anche dei baffi sottilissimi, sembrava avesse un'acciuga sul labbro superiore, e dei bei denti bianchi. Con lui c'era anche la sventola, Fancha. Avanzò sulla terrazza, tastando con il bastone bianco il pavimento davanti a sé e si fermò a mezzo metro da Stokely.

«Chi cazzo sei?» domandò Stoke. «Hai ucciso il mio amico Predicatore.»

«No, señor, chi cazzo sei tu?»

«Non vale, te l'ho chiesto prima io.»

«Perché seguivi la mia auto?»

«Mi piacciono le Bendey. È un'Azure, vero? Di' un po', è nuova? A quanto stanno ora? A due e cinquanta? O forse tre?»

«Credi di essere divertente?»

«Qualcuno deve pur crederci.»

«È un gruppo alquanto ristretto.»

«Sì? E perché la ragazza sorride?»

«Forse ha voglia di giocare con il mio bestione.»

«Ecco. Lo sapevo. Quando qualcuno comincia a parlare delle dimensioni del proprio uccello, si capisce subito qual è il problema di fondo.»

«Quale problema?»

«Quello di avere l'uccello piccolo.»

«Davvero? E cosa ne pensi del problema di non avercelo affatto?»

L'uomo estrasse dalla camicia un paio di forbici d'argento. Le portava appese al collo con un nastro nero. Si avvicinò di qualche passo, si fermò e si voltò per sorridere alla sua ragazza. Stoke pensò: Sì, sei proprio Mani di Forbice, ti ho trovato, Rodrigo. Quello che se ne va in giro a uccidere le spose sui gradini della chiesa. Dei ragazzi giovani e innocenti come quell'inglese che correva come un fulmine che è finito sulla mina di terra al cimitero. O il piccolo Predicatore, che non aveva mai fatto del male a una mosca. Hai davvero un cuore d'oro, miserabile pezzo di merda.

Le forbici scintillarono e Stoke sentì un bruciore alla guancia.

Sì. Ti ho beccato, Mani di Forbice, il tuo culo è mio.

«Ehi, non sei poi tanto cieco come fingi di essere, vero? Tu...»

«Silenzio! Vuoi farlo tu, *chica*?» domandò l'uomo a Fancha, facendo schioccare le lucenti forbici d'argento con un sospiro. «O preferisci guardare?»

Stoke gli rivolse un sorriso a trentadue denti e attrasse la sua attenzione. «Seriamente. Prima di tagliare la chincaglieria a qualcuno, idiota, devi sapere una cosa. Se mi tocchi, sei in un mare di guai.»

«Davvero? E perché non ti credo?»

«Perché sei uno stupido, ecco perché. Non disturbarti a chiedere informazioni o a cercare di scoprire cosa bolle in pentola. Tu credi che io sia capitato qui in un pacchetto viaggio con il mio amico laggiù, e quel povero piccolo rastafari che hai ammazzato? Credi che siamo venuti qui a vedere come vivono i divi?»

«Per trenta secondi, fingerò d'interessarmi a quello che dici. Signor Jones, sì? Di New York?»

«Passi molto tempo in Inghilterra?»

«No.»

«E a Cuba?»

«No.»

«E a South Beach? Al Residence Blue Moon a Washington Avenue? Precisamente nell'appartamento 3-A, dove quell'agente della SWAT è stato trovato ucciso nel letto?»

«No.»

«Forse ti è passato di mente, visto che hai rubato il suo mirino telescopico Leupold & Stevens.»

«Uno sbirro morto vale l'altro, che importa se sono stato io?»

«Visto? Adesso va meglio. Mentire non serve a niente. La verità rende liberi. E levati quegli occhiali a specchio. Guardiamoci negli occhi.»

«Vuoi la verità? Mi divertirò un mondo a ucciderti. Lentamente, con le mie forbici, perché mi hai insultato. Poi ucciderò il tuo amico laggiù. Nello stesso modo. Tre altri cadaveri per la *fiesta* degli alligatori delle Everglades. E fine della storia, señor.»

«Forse per me. Ma non per te, Mani di Forbice. C'è qualcuno che ci aspetta a casa. Se non ci facciamo vedere, i tuoi problemi sono appena cominciati, a meno che tu non sia già abbastanza inguaiato.»

«Dove hai sentito quel nome?»

«Mani di Forbice? Lo sai, è così che ti chiamano i tuoi compaesani. Nella tua patria di un tempo. Prima che ficcassi le forbici nel culo a Fidel e facessi comunella con quei generali trafficanti di cocaina. Hai sentito Fidel di recente? Immagino sia incazzato nero con te. Non mi stupirei che fosse lui quello che ha cercato di farti la pelle, ultimamente. Io farei così, se fossi in lui.»

«Merda! Guardie!»

«Vedi? Adesso alzi la voce. Significa che ho attirato la tua attenzione. Levati quegli occhiali, furbone. Fatti guardare negli occhi. Magari non sei neanche quello che cerchiamo. Se è così ti porgiamo le nostre scuse e ce ne andiamo di qui senza rancore. Torniamo quando è aperto al pubblico.»

«Stai rompendo le palle all'uomo sbagliato, señor.»

«Cosa mi dici del mio amico? L'hai drogato? Si chiama Ross. È di Scodand Yard. Frugagli nelle tasche, troverai un mandato di arresto e di estradizione a tuo nome.»

«Arresto? Ridicolo!» A quel punto schioccò le forbici sotto il naso di Stoke.

«Lasciare l'arma del delitto sulla scena del crimine, patetico... ehi, toglimi quelle forbici dal naso. Non fare qualcosa di cui potresti pentirti, tu...»

«Sei in arresto per l'omicidio di Lady Victoria Hawke», disse all'improvviso Ross. Al suono della sua voce, Stoke capì che era sveglio da tempo e che aveva finto di essere svenuto. «Sui gradini della chiesa di St. John, nel Gloucestershire, alle undici di mattina del 15 maggio scorso, brutto bastardo.»

«Visto? Ross è di nuovo con noi. Adesso al culo hai il cazzo di Scotland Yard e quello di un agente della omicidi. E le probabilità sono più favorevoli, traditore, due contro dodici, senza contare Fancha... guardala, la ragazza sorride di nuovo al vecchio Stoke.»

«Guardie!» gridò il cubano, e Stoke le sentì arretrare l'otturatore dei fucili d'assalto. «Io uccido lui. Voi fate fuori l'altro.»

Stokely sentì un dolore lancinante mentre l'uomo faceva scorrere lentamente le forbici affilate nella narice sinistra, puntando senza dubbio al cervello. Cercò di spostare la testa ma la punta si era infilata in profondità nel naso. Gli parve di sentire Ross gridare di gettarsi a terra e gli sembrò di perdere i sensi per l'indicibile dolore, quando tutte le porte e le finestre del Vizcaya esplosero verso l'interno.

Stokely piegò la testa all'indietro, piantò i piedi a terra e indietreggiò con la sedia, scostandosi da quelle dannate forbici, mentre tutt'intorno a lui volavano schegge di vetro, qualcuno dall'esterno gettava in casa granate flash-bang e fumogene, e i cinesi in preda al panico sparavano proiettili all'impazzata.

A quel punto ci fu la principale esplosione, che fece saltare in aria tutt'e quattro le pareti, lasciando spazio al tetto, al camino e a tutte le altre cazza-

te che gli crollarono addosso. Un istante prima che le luci si spegnessero, Stokely ebbe un ultimo pensiero.

Ehi, Stoke, indovina un po'?

Sei un uomo morto.

32

Le Cotswolds

Il fuoco ardeva nel sontuoso caminetto all'estremità opposta della sala da pranzo. I tre uomini erano seduti in fondo a un lungo tavolo di mogano, su cui campeggiavano numerosi candelabri d'argento scintillanti, che Pelham accese candela per candela.

Era una raffinata stanza a pannelli, con il soffitto a cassettoni bianco e blu. Al centro era appeso un massiccio candeliere vittoriano, la cui forma ricordava una mongolfiera ottocentesca. L'aveva acquistato Alex, dopo aver appreso che il voluminoso globo di cristallo era stato progettato per ospitare dei pesci rossi. Avrebbe voluto mettere in pratica quell'idea, ma non ne aveva mai trovato il tempo.

Dopo aver versato il vino, Pelham lasciò la sala e tornò in cucina per assicurarsi che la prima portata fosse pronta.

«Raccontaci, Tex», lo incoraggiò Alex con estrema delicatezza. Era ovvio che l'ex Texas Ranger era alquanto abbattuto.

«Quel messaggio», cominciò Patterson, «quello giunto qui con il corriere di Londra. Proviene dal capo della mia postazione di Madrid. Prima ancora di aprire la busta sapevo già di cosa si trattava. Cristo, ero sicuro che sarebbe accaduto, prima o poi.»

«A cosa ti riferisci, Tex?» domandò Alex.

«Il padre di quei meravigliosi bambini di Dark Harbor», continuò Patterson, balbettando. «Il marito della bellissima Deirdre, Evan Slade. Un uomo perbene, il miglior padre e marito che abbia mai conosciuto. Un grande americano.»

«Quei bastardi hanno eliminato anche lui?» chiese Hawke, proteso in avanti, il mento poggiato sulla mano.

«No, non proprio, Alex. Questa mattina Evan era seduto alla sua scrivania all'ambasciata e aveva la televisione sintonizzata su al-Jazeera. Tutto d'un tratto hanno trasmesso le immagini... quelle stramaledette riprese di Deirdre e dei bambini, Alex! Ogni cosa. Si è puntato una calibro 45 alla

bocca e ha premuto il grilletto. Non era... abbastanza forte per assistervi, Alex. Per vedere i suoi figli... nei loro letti...»

Alex si alzò, raggiunse la sedia di Patterson e si chinò su di lui. Gli posò una mano sulla spalla. «Tex», gli disse, abbassando lo sguardo sul viso affranto di Patterson. «Nessuno di noi avrebbe la forza sufficiente per assistere a una cosa simile. Nessuno, lo sai anche tu.»

«Spaventoso», intervenne Congreve. «Una tragedia.»

Tutti rimasero in silenzio mentre Pelham serviva la prima portata. Era una specie di crema di porri, di sedano, o qualcosa di simile. A Hawke non interessava, peraltro. Aveva perso l'appetito.

Tutti sollevarono il cucchiaio. Non sapendo cosa fare del rametto di rosmarino nella crema, Hawke appoggiò la posata, raccolse il rametto dalla fondina e lo avvicinò al naso.

«Non toccate quella crema», ringhiò ai due compagni che stavano per infilare in bocca il cucchiaio. «Mettete giù i cucchiai!»

Patterson e Congreve lo guardarono sconvolti e lasciarono le posate.

«Cosa succede, Alex?» domandò Congreve.

«Ho intenzione di scoprirlo», rispose Hawke, premendo il pulsante sotto il tavolo per richiamare Pelham dalla dispensa. Un istante dopo era a fianco di Hawke.

«C'è qualcosa che non va nella crema, milord?»

«Pelham, abbiamo del nuovo personale in cucina? Intendo dei dipendenti assunti di recente.»

«Sì, ne abbiamo una, signore. Si è unita a noi il mese precedente al suo ritorno dall'America. Referenze eccellenti. Era *sous-chef* all'Hôtel de Paris, e...»

«Vorresti cortesemente chiederle di unirsi a noi?» continuò Hawke, e Pelham, uno sguardo di costernazione in volto, lasciò in fretta la sala da pranzo.

«Stai pensando quel che penso io, Alex?» domandò Tex, con aria cupa.

«Lo sapremo fra un momento», rispose Hawke, e annusò di nuovo la crema.

Pelham accompagnò nella sala una graziosa ragazza con gli occhi neri, di circa venticinque anni, un grembiule candido e una *toque blanche* sui boccoli neri. Nonostante l'insolita convocazione, aveva un'espressione calma. Pelham, dal canto suo, aveva l'aria mortificata. Qualcosa non andava per il verso giusto, era chiaro.

«Buonasera, sono Alex Hawke. Lei è nuova qui, mi pare di capire.»

«*Oui*, monsieur Hawke. È trascorso un mese da quando mi sono trasferita da Parigi.»

«*Bienvenue*, mademoiselle. Mi domando perché una ragazza giovane e carina come lei abbia lasciato Parigi per le piovose campagne inglesi. È un po' strano.»

«Per imparare l'inglese. E per via del mio ragazzo, lavora in città al Lygon Arms.»

«Ha preparato lei la crema?»

«*Mais oui*, monsieur. Spero che sia di suo gradimento. *C'est bon? Encore un peu?*»

«Sì, è squisita. Ma ha uno strano sapore di noci che non riesco a identificare.»

«*C'est un pâté de noix moulues*, monsieur, una pasta di noci tritate. *Peut-être cela*, forse...»

«*Et, bien*, no, non è quello», ribatté Hawke, immergendo il cucchiaio nella crema. «Forza, la assaggi e mi dica cosa ne pensa.»

Le porse il cucchiaio ma lei si limitò a guardarlo.

«C'è qualche problema?» domandò Hawke.

«*Non*, monsieur.»

«La assaggi, allora.»

«Non posso, monsieur. Non è educato.»

«Ha messo nella zuppa qualcosa che non dovrebbe esserci, mademoiselle?»

«Come dice, monsieur?»

«Sto dicendo che, se non assaggia quella stramaledetta zuppa entro due secondi, dirò al mio amico capo ispettore Congreve qui presente di arrestarla.»

«E con quale imputazione, monsieur?»

«Tentato omicidio le basta?»

Gli occhi della ragazza lampeggiarono di malvagità mentre faceva cadere a terra il cucchiaio. E, prima che Alex potesse reagire, si chinò, prese dal tavolo la scodella di crema e se la portò alle labbra. «La berrò tutta», gridò con aria di sfida, quindi sollevò la fondina e ingoiò tutta la crema in un solo, lungo sorso. Poi prese a fissare i presenti, gli occhi di brace, il mento e il grembiule sporchi di liquido giallastro.

Si pulì la bocca con il dorso della mano e lanciò a tutti uno sguardo di fuoco.

«*Porcs infidels! Je vais au paradis sachant que mon valeureux succes-*

seur réussira là où j'ai échoué», disse con un sogghigno.

Un secondo dopo, emise un flebile gemito e si accasciò al suolo.

Congreve indietreggiò con la sedia e, rapido, s'inginocchiò accanto a lei. Le appoggiò due dita sull'arteria carotidea sotto l'orecchio, attese un momento, quindi scosse la testa.

«Svenuta?» domandò Alex.

«Morta», rispose Ambrose. «Cosa c'era nella zuppa, Alex?»

«Aflatossina, con ogni probabilità. Un derivato della muffa estremamente tossica prodotta dalle noccioline marce. Era celata alla perfezione, per un pelo non mi è sfuggita. Quella ragazza era un asso nel suo mestiere. Ce l'aveva quasi fatta.»

«Alex ha ragione», intervenne Tex, con la scodella sotto il naso. «L'aflatossina è difficile da individuare. La nostra autopsia avrebbe rivelato soltanto un danno al fegato. Accidenti, dopo tutto quel porto che abbiamo bevuto oggi, nessuno avrebbe...» Posò la scodella.

«Come si chiamava?» domandò Alex a Pelham.

«Si faceva chiamare Rose-Marie, signore», rispose Pelham atterrito, abbassando lo sguardo sul corpo senza vita. «Devo dire che sono alquanto mortificato, milord. Qualcuno avrebbe dovuto...»

«Rose-Marie... Rosmarino...» esclamò Congreve, rivolto più a se stesso che ai presenti. Posò il rametto d'erba sul tovagliolo di lino, che ripiegò con cura.

«Ascoltami, vecchio mio», disse Alex, cingendo le spalle fragili e tremanti del maggiordomo. «In questa casa nessuno è colpevole. Guardati, stai tremando. Voglio che tu vada in biblioteca, ti versi un abbondante bourbon e ti lasci alle spalle tutta la faccenda. Fra un momento ci uniremo a te. Per quanto mi riguarda, la questione è chiusa.»

«Avvertirò l'ispettorato, milord», disse Pelham, e si dileguò in un baleno.

Alex studiò il rametto profumato fra le dita. «Rosmarino. A quanto pare, hai ragione, Ambrose. Prima Iris nel Maine, poi Lily, il Giglio, a Parigi, e ora mi trovo sotto il naso questo rametto di rosmarino.»

«Ne dimentichi una, Alex», intervenne Patterson. «La Rosa.»

«La Rosa?»

«Quando abbiamo estratto dal Canal Grande Simon Stanfield, aveva all'occhiello un bocciolo di rosa. A sentire la moglie, detestava i fiori, soprattutto le rose.»

«Questo Cane battezza tutti i suoi denti aguzzi con il nome di un fiore, o,

come in questo caso, si prende una piccola licenza con le erbe aromatiche», osservò Hawke. «Un autentico romantico, il nostro assassino. Per cortesia, Ambrose, potresti tradurre le ultime parole dell'incompianta?»

«Ci ha definito 'porci infedeli'», rispose Ambrose, abbassando lo sguardo sull'assassina morta e scuotendo la testa. «Quindi ci ha informato che sarebbe andata in paradiso consapevole che chi fosse venuta dopo di lei sarebbe riuscita dove lei ha fallito.»

«Allora teniamo gli occhi aperti su chi verrà dopo, Ambrose», concluse Hawke.

«Sembra che la serie sia infinita», borbottò Congreve, sorseggiando il vino.

33

Londra

I biglietti per *Corpo di bugie* erano i più ambiti. Era difficilissimo riuscire a trovarne uno. I tabloid affermavano ironicamente che la rovente lista d'attesa della serata di gala del giorno successivo era lunga al punto che alcuni membri della Casa Reale si erano trovati con imbarazzo a metà. Ovunque campeggiavano i manifesti dell'ultimo ed epico film di spionaggio, e il marketing aveva dichiarato guerra a ogni centimetro quadrato di Londra. Lo spazio che non ospitasse una foto di Nick Hitchcock era spazio sprecato. E seguire una trasmissione radiofonica o televisiva che non menzionasse la «spia più *sexy* del mondo» era tempo prezioso perso per sempre.

Il marketing aveva parlato, gridando strage e sguinzagliando i mastini della pubblicità. Le legioni marciavano e ogni angolo della capitale pareva tappezzato del bellissimo viso rude di Ian Flynn.

Su una Piccadilly Circus sferzata dalla pioggia, incombeva un gigantesco cartellone di un ammiccante Nick Hitchcock. Al fianco sinistro aveva la solita bomba sexy e, nella mano destra, un'automatica nera dall'aspetto letale. Ogni dieci secondi, la pistola emetteva un rumoroso schiocco e dalla canna si alzava un anello di fumo perfettamente rotondo sopra la marea di ombrelli, autobus rossi e taxi neri. Ma i guru del marketing di *Corpo di bugie* avevano presto scoperto con rammarico che l'effetto sonoro della pistola di Nick si udiva solo nella quiete delle prime ore del mattino, quando il chiassoso popolo della notte aveva levato le tende.

Francesca uscì da un cinema di Soho in mezzo a un mare tempestoso di paparazzi che gridavano il suo nome e alzò lo sguardo sul suo gigantesco coprotagonista di cartone, mentre la pistola di Nick faceva fuoco.

«Spara a salve», disse a Lily e al regista, Vittorio de Pinta.

Vittorio che, chiaramente, in quel film aveva investito molto più di lei, nientemeno che il proprio futuro, cinse con un braccio le spalle nude della star. «Amore mio», disse l'attraente italiano, un sorriso smagliante rivolto ai flash. «Dai, non fare così. Sii buona. Sorridi ai giornalisti.»

«E perché dovrei?» domandò Francesca.

«Per i soldi, cara.»

«Francesca ha molte cose per la testa», intervenne Lily, lanciandole uno sguardo in tralice.

Lily, nota per un periodo di tempo come Monique Delacroix, ex assistente personale del defunto ambasciatore Duke Merriman, era giunta da Parigi all'inizio di quella settimana. Con trucco sapiente, parrucche e occhiali da sole, era riuscita a rendersi irriconoscibile. Francesca aveva impiegato due giorni a erudire la sua bellissima e giovane *protégée* sul complotto per rapire un ambasciatore americano. Assieme a Mustafa Ahmed al-Fazad, la mente di numerosi fra i più. letali attentati dell'Emiro in Europa, nelle Filippine e in Estremo Oriente, Francesca aveva trascorso le ultime settimane nella sua suite affacciata su Hyde Park, a preparare il piano nei minimi dettagli. Adesso il piano era completo.

Ma, in ultima analisi, sarebbero state Lily e Francesca le artefici del successo o del fallimento della missione più audace.

L'alba del giorno successivo, quello della prima mondiale, sorse lucente e serena su Londra. Ma la diva sexy ritratta al braccio di Hitchcock, che a Londra faceva furore, era anche lei in preda al furore. Camminava stizzita nella suite d'angolo del Dorchester, provvista di tre camere da letto e affollata di rose, strapazzando tutti i suoi assistenti, soprattutto uno. La nuova Hitchcock girl aveva praticamente ridotto in lacrime Luigi Sant'Angelo, suo costumista in *Corpo di bugie.*

«Non è abbastanza scollato! Voglio che il petto sia più in evidenza», gridava, strattonando in basso l'orlo dell'abito giallo di de la Renta e spingendosi i seni verso l'alto.

«Mi scusi, signorina, ma...» azzardò Luigi, chinandosi sul divano, «non possiamo aumentare la scollatura, signorina. Con questo vestito non...»

«Idiota! Cosa ti ho detto mille volte? Seno, seno, seno!»

Afferrò dal vaso accanto una mezza dozzina di rose a stelo lungo e le scagliò addosso all'uomo, che si schermò e corse via dalla stanza gridando e scuotendo la testa, le lacrime che gli rigavano le gote.

Francesca guardò l'uomo bruno seduto in tutta tranquillità su una poltrona accanto alla finestra assolata. Scriveva freneticamente su un piccolo taccuino, con cura, accertandosi di non lasciarsi sfuggire nulla. Francesca si avvicinò e s'inginocchiò di fronte a lui.

«Roberto, credi che sia stata troppo severa con lui?»

Bob Fiori era il corrispondente di *Vanity Fair*, la rivista americana che possedeva i diritti di esclusiva sulla prima londinese di *Corpo di bugie*. Stava lavorando sodo. Il film e, soprattutto, la prima affollata di star avrebbero costituito la storia di copertina del mese successivo. Alzò lo sguardo dal taccuino e si aggiustò gli spessi occhiali scuri sul naso. Era uno dei pochi uomini al mondo in grado di ignorare una domanda diretta di Francesca d'Agnelli.

«Roberto! Vuoi rispondermi, per favore?»

«Scusa, hai detto qualcosa, Francesca?» domandò Jonathan Decker dietro la macchina fotografica. Era il fotografo incaricato di illustrare il servizio ed era molto compiaciuto della scena che aveva appena catturato con il suo obiettivo, Luigi aggredito con le rose.

«Mio Dio! C'è qualcuno che mi ascolta, qui dentro?»

«Calmati, Francesca», intervenne Fiori. «Scusa, non ho sentito cos'hai detto un istante fa. Ero ancora concentrato su quello che avevi detto prima.»

«Mi sento in colpa per Luigi.»

«Forse sei stata un po' scortese. Ma in fondo sei sottoposta a una forte tensione. Questa sera sarà una grande serata per te, cara Francesca, forza, bevi un bicchiere di champagne.»

«Neanche al mio cane farei bere questo piscio che mi manda la casa di produzione. Saresti così gentile da ordinarmi un Pol Roger o un Krug? Scusa, Roberto, hai ragione, sono un fascio di nervi per via di stasera.»

«Cara, Jonathan e io abbiamo assistito alla proiezione, ricordi? Non devi preoccuparti di niente, te lo giuro.»

«Di niente, tesoro», aggiunse Decker, con il suo sorriso obliquo di ordinanza.

Ovviamente non era il film a preoccuparla.

Quella sera, all'Odeon di Mayfair, la reazione del pubblico londinese a *Corpo di bugie* fu oltremodo stupefacente. Il *frisson* sessuale tra Ian Flynn,

il quinto attore che prestava il volto a Nick Hitchcock, e la sua ultima Hitchcock girl, interpretata dalla diva sexy proveniente dall'Italia Francesca d'Agnelli, era palpabile. Torrido. Come avrebbe commentato la mattina successiva un critico cinematografico di Los Angeles con un'iperbole: «Si poteva tagliare con un coltello».

Niente nomination all'Oscar, era ovvio, ma sicuramente un enorme successo al botteghino.

Raed, lo chauffeur in livrea nera, in realtà un assassino siriano armato sino ai denti che Lily aveva reclutato per la serata, guidò l'enorme Rolls argentata fino al tappeto rosso che si estendeva dall'entrata di Park Lane del favoloso hotel di Grosvenor Square. Era il luogo scelto per il gala della prima internazionale di *Corpo di bugie*, in pieno svolgimento nella Great Room, la più grande sala di ricevimenti di tutta Europa. Quando Francesca scese dalla Rolls, trovò ad attenderla un branco di paparazzi sgomitanti e di ammiratori in visibilio. Nella vita di molte star, rappresentava un momento magico. Per Francesca invece era puramente necessario, una seccatura che occorreva tollerare, un preludio all'autentico climax della serata.

La stampa internazionale si era dispiegata in forze. Camion regia costeggiavano il lato nord e quello sud di Park Lane e, nello spazio aereo sopra l'hotel, circolavano quattro o cinque elicotteri i cui piloti, assieme ai cameramen all'interno, ambivano a occupare la posizione migliore per riprendere l'arrivo delle celebrità. Francesca alzò gli occhi e si domandò come riuscissero a evitarsi. Quella sera, una collisione aerea sarebbe stata un disastro sotto molti riguardi.

Come si era aspettata, le misure di sicurezza erano rigidissime. Metal detector a ogni ingresso, nome e foto su tutti gli inviti, agenti di sicurezza inglesi e americani che indossavano cravatte sottili e parlavano negli auricolari, a perdita d'occhio. Francesca, Lily e il regista Vittorio, leggermente brillo, avevano le carte in regola ed entrarono senza problemi, tutto secondo i piani.

Con Lily al seguito, Francesca entrò nell'affollata e rumorosa sala dei ricevimenti e avanzò con sicurezza, sapendo di possedere una marcia in più di tutte le altre donne presenti.

«Cara», disse la celebre titolare di una rubrica di gossip americana, prendendola per il braccio, «ho appena parlato con Steven. Ha detto che *sei* stata meravigliosa! Ti vuole a colazione con lui domani mattina, nella sua suite al Claridge. Non è favoloso?»

«Favoloso», ripeté Francesca. «Cara, conosci Lily? Non era incantevole

nel ruolo di amante segreta di Nick?»

Senza attendere risposta, Francesca lasciò Lily con Liz e si fece strada nella folla di corpi, schivando gli smaglianti sorrisi incapsulati e veleggiando tra i baci a mezz'aria provenienti dalla brigata del botox. Stava cercando un uomo che portava all'indice della mano sinistra un anello con zaffiro a stella. Non sapeva che aspetto avesse, ma era irrilevante, lui l'avrebbe riconosciuta. Dopo quella serata, l'avrebbe riconosciuta tutto il mondo.

«Bell'anello.» Un uomo baffuto e corpulento con una giacca di seta bianca alla Nehru le aveva sorriso dalla sua postazione in uno dei numerosi bar. Quello, però, era l'unico accanto a due portefinestre che si aprivano su una piccola terrazza. Al di là di essa, il traffico di Park Lane e il verde di Hyde Park sotto il buio cielo d'estate.

«Grazie», ribatté l'uomo, «l'ho acquistato al Cairo.»

«Quindi lui è qui», esclamò Francesca, e gli fece cenno di seguirla sulla terrazza.

Cinque minuti più tardi Lily s'imbatté nel fotografo Jonathan Decker, che conversava con il Duca e la Duchessa di Chissadove.

«Johnnie caro», sospirò. «Posso rapirti per un momento, *s'il vous plaît*?»

Decker si congedò dalla duchessa e prese a fissare l'attricetta in erba con la voluminosa acconciatura di capelli rossi tempestata di diamanti e la scollatura che faceva rotta verso sud. «Salve, tesoro», le disse.

«Johnnie, posso domandarti una cosa?»

«Sì?»

«Sono stata brava?»

«Fenomenale.»

«Ho detto solo una battuta. *Merde.* Hanno tagliato tutto il resto.»

«Ma quell'unica battuta era di una sensualità sbalorditiva, piccola mia, credimi. Provocante. In tutto il cinema si sono alzati i livelli di testosterone. Dammi retta.»

La ragazza sorrise con le labbra turgide e ripeté la battuta: «Sono stata una bambina cattiva, Nicky».

«Esatto, cara, proprio così.»

«Non conosco nessuno qui.»

«Ritieniti fortunata. Io conosco tutti.»

«Davvero? E chi è quello?»

«Chi è chi?»

«Quell'uomo alto, laggiù. Quello bruno con i riccioli. Sembra annoiato,

una caratteristica che trovo molto sexy in un uomo.»

«Hai l'occhio fino, mia cara. È Alexander Hawke. Uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra, o almeno così dicono tutti. Ha anche un titolo nobiliare, e di prestigio. Non un 'vostra grazia', ma comunque di tutto rispetto. Cristo, spero di diventare abbastanza vecchio per poter guardare anch'io gli arricchiti dall'alto in basso, un giorno.»

«Mio Dio. È bellissimo. È sposato? Dimmi di no. Con chi sta parlando, e perché non sono io?»

«Vuoi conoscerlo?»

Dieci minuti più tardi, Lily si trovò sola con l'uomo più attraente che avesse mai visto, e lui le domandò se desiderava un drink al bar.

«In queste occasioni bevo sempre troppo», disse lui. «E tutto ciò che dico mi annoia a morte. Berrò un goccio di rum Gosling's Black Seal. Delle Bermuda. Ottimo, l'ha mai assaggiato?»

«Un bicchiere di vino bianco andrà benissimo.»

«*Pisse-de-chat*», commentò Hawke. «Provi il rum.»

«*Oui, c'est bon, merci.*»

Hawke fece cenno al barista, che arrivò subito a prendere le ordinazioni. Un minuto dopo giunsero i drink e Alex alzò il bicchiere rivolto verso di lei, con un sorriso. «Ha un aspetto familiare. Come si chiama?»

«Scusi?»

«Lei sa il mio nome, ma io non conosco il suo. Mi deve scusare, non sono rimasto fino ai titoli di coda.»

«Lily Delacroix, monsieur Hawke, *un plaisir*.»

«Lieto di conoscerla», ribatté Hawke, e si rese conto di non aver nulla da aggiungere. Si guardò intorno nella maestosa sala, non avendo idea di come gestire la situazione. Buffo, quell'attricetta rossa di capelli non superava di molto la ventina, ne era sicuro. Come gli era venuto in mente di...

«Non conosco nessuno qui, mi spiace», disse lei alla fine.

«Non se ne rammarichi, la aggiorno io. In quel gruppetto laggiù, per esempio, ci sono dei finanzieri della City. Quello robusto che non smette mai di parlare è Lord Mowbray. Gli altri sono Barings, Rothschild, Hambro. Quello che ride per tutto ciò che dice Mowbray è Oppenheimer. Un sudafricano del settore diamantifero. Aggiunga un paio di duchi facoltosi ed è fatta.»

«*Merci.*»

«*Je vous en prie*, mademoiselle.»

«Ma lei parla francese.»

«No, se posso evitarlo. Ma ci sono un paio di espressioni che trovo divertenti. Per esempio la metafora usata per descrivere una donna prosperosa, come l'ultima Hitchcock girl. Francesca... mi sfugge il cognome.»

«D'Agnelli. A quale metafora si riferisce, monsieur Hawke?»

«*Il y a du monde au balcon.*»

«Ha ragione, dal suo 'balcone' ci si potrebbe affacciare», ribatté lei, ridendo. «Ha un seno molto procace.»

«Esatto. Adesso, mia cara ragazza, se vuole scusarmi, è arrivato il giovane Tom Jefferson, un mio vecchio amico americano. Devo...»

«Salve, Hawke, vecchio mio. Un film strepitoso, vero? Ai ragazzi è piaciuto moltissimo. E c'era anche questa bella ragazza qui con te, se non sbaglio. Sono Patrick Kelly, come si chiama?»

«Alla larga, Brick. L'ho vista prima io. Non gli dia retta, Lily, è sposato.»

«*Bon soir, monsieur l'ambassadeur.* Mi chiamo Lily.»

«Questa è bella! Come fa a sapere che mestiere faccio?»

«Perché la mia più cara amica mi ha detto che stasera sarebbe venuto. Le confiderò un segreto. Sperava di poter scambiare una parola con monsieur, se si ricorda ancora di lei.»

«D'accordo, ha suscitato la mia curiosità, mademoiselle. Chi è la donna del mistero?»

«Francesca d'Agnelli.»

«Francesca?» disse Brick. «Mio Dio!»

«Lasciatemi fuori», intervenne Hawke, e sorseggiò il rum.

«Dov'è? Voglio salutarla», disse Brick.

«Ne sarà entusiasta. L'ho appena vista uscire su una delle terrazze. A fumare una sigaretta, immagino.»

«Quale terrazza?»

«Accanto a quel bar. Venga. L'accompagno da lei.»

«Alex, tu resta qui a presidiare il forte», disse Kelly. «E ordinami una Ketel One con ghiaccio, ben shakerata. Torno subito.»

34

Miami

Quando la pioggia lo colpì sulla fronte, Stokely si svegliò. Aprì gli occhi irritati dalla polvere di gesso, sbatté le palpebre e fece un rapido punto su

cosa gli dolesse o no. Il naso gli bruciava ancora da impazzire, specie la narice sinistra dove quell'uomo aveva ficcato le sue forbici. Anche le gambe gli dolevano, come se fossero gravate da un peso. E infatti aveva addosso un enorme pezzo d'intonaco, merda. E pesante, per giunta. Gli inchiodava braccia e gambe. Grandioso. Quando le bombe erano esplose, il soffitto era crollato. E adesso, sopra di lui, c'erano • delle nuvole nere e sfrigolanti di fulmini, che sputavano pioggia. Inoltre, degli uomini con le torce si arrampicavano sulle macerie. Una squadra di soccorso. *Eccomi, sono qui*, stava quasi per dire.

No. Non era il pronto intervento della contea di Dade. Quelli gridavano tutti in spagnolo. E non solo, erano tutti vestiti di nero, indossavano pantaloni mimetici e portavano armi automatiche. Ne sentì uno sparare. Qualcuno, un cinese, doveva essere una delle guardie di don Quixote, gridò di dolore. Ci fu un'altra raffica. Di nuovo il silenzio. Stavano sparando ai sopravvissuti.

Chiuse gli occhi, fingendosi morto. In ascolto.

Stoke aveva bazzicato spesso nella parte spagnola di Harlem e giocoforza aveva imparato un sacco di *espanol.* Sentì qualcuno che diceva: «*Dónde està del Rio?*» Dov'è il fiume?

Adesso puntavano le torce ovunque. Stavano cercando un fiume? Continuavano a ripetere quella parola. *Del Rio! Del Rio!* Un fiume? No!

Don Quixote. La star un tempo nota a Cuba come Rodrigo del Rio. Quel museo saltato in aria era casa sua. E quegli uomini, con ogni probabilità una squadra cubana, erano quelli che l'avevano fatto esplodere. Quando si erano spente le luci, l'uomo che stavano cercando aveva le forbici infilate nel naso di Stoke. Dov'era finito? Stoke aveva una gran voglia di menar le mani, peccato che non riuscisse a muoversi.

Si chiedeva anche dove fosse Ross. Poco prima che le luci si spegnessero, l'amico gli aveva gridato di gettarsi a terra. Ross era morto, o fingeva di nuovo di dormire? Sentì gridare un altro uomo, non in spagnolo, bensì in cinese e poi una raffica di fuoco automatico. Il cinese si zittì. Riusciva a vedere tutto, anche con gli occhi chiusi. Un cieco avrebbe potuto vederlo. Stavano frugando tra le macerie in cerca di del Rio e sparavano a chiunque non corrispondesse alla descrizione.

Doveva raggiungere Ross, aiutarlo prima che quelli lo trovassero e gli sparassero. Cercando di non emettere il minimo rumore, fece pressione con mani e ginocchia sul pezzo d'intonaco. Lo mosse solo di un centimetro ma fece scivolare qualcosa, forse una scheggia di vetro, almeno così sem-

brava quando si frantumò.

Subito, un uomo gli puntò una luce in faccia. Un altro lo colpì alla testa con la punta dello stivale. Stoke aprì le palpebre e guardò la torcia sorridendo, anche se non poteva vedere nulla a parte una palla di fuoco che lo obbligava a stringere gli occhi. Gesù. Faceva un male del diavolo.

«*Buenos noches*», disse Stoke. «Io americano, *amigo*.»

Dopo aver stabilito legami con la comunità spagnola, fu sorpreso quando lo stivale lo colpì dietro l'orecchio. Un paio di uomini sollevarono il pezzo d'intonaco e altri quattro alzarono lui per le braccia, liberandolo. Si domandava se quattro sarebbero bastati. Alex aveva sempre detto che aveva la stazza di un armadio. Ma in realtà era più robusto, per quel poco che ne sapeva di armadi.

In ogni caso, alla fine lo rimisero in piedi e lo spinsero contro qualcosa che non era crollato. Una trave o una colonna, sembrava. Quindi gli bloccarono le braccia dietro la schiena. Era ancora stordito e c'era un uomo che gli puntava la pistola all'orecchio. Altrimenti non sarebbero mai riusciti a immobilizzargli i polsi con le manette di plastica antisommossa.

«Stoke? Sei vivo?» era Ross, la voce mozzata e incerta.

«*Silencio!* gridò un altro cubano, e Stoke senti lo schianto del metallo sulle ossa. Qualcuno aveva schiaffeggiato Ross con una pistola. Quella vacanza a Miami non stava andando come previsto. Avrebbe preferito rimanere a presidiare la piscina del Delano.

«Ascolta», disse Stoke in faccia all'uomo, «*habla inglés, aquì?* C'è qualcuno che parla inglese? Chi è il *jefe*?»

«Sì, señor, io parlo inglese», disse il piccoletto che gli puntava la pistola all'orecchio. «E quindi potrò capire le tue ultime parole prima di morire, testa di cazzo.» Armò il cane. «Dille.»

«Ehi, un momento.»

«Dov'è lui, señor?» disse il cubano. Era basso e orrendamente butterato per l'acne, dovuta forse al suo cattivo rapporto con il mondo. «Dimmi dov'è il tuo *jefe* e forse potremo parlarne.» Per sottolineare le sue parole, sferrò un pugno alla cassa toracica di Stoke anche se, con ogni probabilità, rimediò solo qualche dito rotto.

«C'è un equivoco. Parli di don Quixote, alias Rodrigo del Rio, vero? Non è il *vaio jefe*, ragazzi, io sono Stokely Jones, un ex agente del Dipartimento di polizia di New York. Quel ragazzo che state pestando laggiù e io siamo sbirri e vogliamo spaccare il culo a questo Rodrigo esattamente come voi. Siete cubani, se non sbaglio, vero?»

«Come lo sai?»

«Se mi lasci parlare, scoprirai che so molte cose. Sei tu al comando di questa squadra? Sei tu il *jefe*?»

«Sì. Sbrigati a parlare, ho fretta.»

«Qualche tempo fa questo del Rio ha tradito il vostro governo, lo conosco bene quel voltagabbana. Era il capo della sicurezza di Fidel. Ma ha scaricato Fidel per tre generali ribelli che hanno preso il potere. Un altro uomo, il cui nome deve rimanere segreto, e io siamo andati laggiù e abbiamo sventato il suo golpe militare. Ne abbiamo fatti secchi due e abbiamo spedito il terzo all'ergastolo. Così Fidel ha riavuto indietro la sua repubblica delle banane. Mentre Rodrigo, con una taglia sulla testa, ha tagliato la corda. E adesso Fidel ha mandato voi a prenderlo, giusto? Siete forze speciali cubane? Forza di pronto intervento? Merda, amico, io conosco il tuo capo. Il comandante in persona.»

«Spara a questi gringo del cazzo», disse l'uomo butterato, abbassando la pistola e allontanandosi dalla linea di tiro. Stoke sentì arretrare l'otturatore di tre o quattro automatiche. «Niente testimoni.»

«Aspetta! Ti stai sbagliando! Ti dico due cose. Prima, il mio amico laggiù non è un gringo. È inglese, quindi, monarchia. Fa' due più due, amico. *Inglese. Monarchia.* Se gli spari, hai una crisi internazionale sulla coscienza. Seconda. Stai parlando con un amico intimo di Fidel. Fidel come Castro. Lui e io siamo culo e camicia, figlio di puttana. Se mi ammazzi, quando tornerai nella soleggiata Avana ti faranno un culo come un secchio. Tu spari a me e Fidel spara a te, chiaro? *Bum. Bum.*»

«Sparategli.»

Stoke chiuse gli occhi. Non voleva vedere.

«Spara prima a me», gridò Ross, che sembrava essersi leggermente ripreso. «Non voglio vedere il mio amico morire. Ma, prima di ammazzare qualcuno, da' un'occhiata alla medaglia che porta al collo.»

«Di quale schifosa medaglia parli?» domandò il piccolo *jefe*.

La medaglia? Ma certo, la medaglia! Stoke sorrise a Sutherland e poi, sapendo finalmente cosa doveva fare, gridò al suo aguzzino: «Ehi, concentrati! Soffri di SDA?»

«SDA?»

«Sindrome da deficienza di attenzione, amico! Cerca di concentrarti, d'accordo, vuoi che ti dia un po' di Ritalin? Non credi a ciò che dico? Guarda nella mia camicia. Strappala! Stai parlando con uno che ha ricevuto la Medaglia d'Onore cubana, ragazzo. Controlla. Se non la riconosci, io

ho una sfortuna da record e voi ci sparate.»

Stoke trattenne il respiro. Ross poteva avergli appena salvato la vita. Di solito quegli agenti speciali operativi di basso livello erano, come si diceva nei SEAL, avversi al rischio. Non amavano prendersi delle responsabilità. E, se eri fortunato, spesso ciò giocava a tuo favore.

Come adesso. L'uomo gli lacerò l'abito radioso e vide quella scintillante medaglia d'oro appesa a una catenina di settanta carati intorno al suo collo di settanta centimetri. Con una sfavillante bandiera cubana su un lato. L'uomo la sollevò per guardarla da vicino. «E questa dove l'hai presa?»

«A Cuba! Dove, altrimenti? Quando ho salvato il culo al tuo *comandante* da quei generali ribelli un paio d'anni fa, come ti ho detto. Ma forse tu non te lo ricordi, probabilmente eri ancora alle medie.»

«Zitto! Ne ho abbastanza delle tue cazzate!»

«Digli di leggere cosa c'è scritto dall'altra parte», intervenne Ross.

«Esatto! Voltala», disse Stoke. «Illuminala con quella stramaledetta torcia. Leggi cosa c'è scritto dietro e ad alta voce, *por favor*, così tutti i tuoi scagnozzi dal grilletto facile che mi puntano le armi addosso capiranno con chi hanno a che fare.»

«'A Stokely Jones, jr'», disse il ragazzo in inglese, scuotendo la testa, non credendo a ciò che leggeva. «'Per i suoi eroici servigi alla Repubblica di Cuba. Fidel Castro, gennaio 2002.'»

«Cosa ti avevo detto? Fidel e io siamo culo e camicia. Siamo intimi.»

«Ma è... autentica? È autentica?»

«*Sì. Es real.* Puoi giurarci che è autentica. Credi forse che l'abbia acquistata da qualche parte, in caso avessi incontrato dei *commandos* cubani che non avrebbero creduto alla mia storia?»

«D'accordo, *bueno*», disse infine il ragazzo. Completamente avverso al rischio. «Ti credo.»

«Ottimo, io sono Stoke e lui è Ross. Tu come ti chiami?»

Il ragazzo *tese* la mano e gli diede un buffetto sulla guancia. «*Me llamo Pepe*», si presentò. «Tenente Pepe Alvarez.» Un gran sorriso, quasi fossero amiconi, adesso. Non voleva assumersi nessuna responsabilità, come Stoke aveva sempre saputo. O forse no, ma tant'è. «Lascia andare questi due gringo», disse al ragazzo alle sue spalle. «Liberali.»

«Ottimo, tenente. Adesso sì che ragioni. E sei anche fortunato, perché hai due sbirri di fama mondiale che vi aiuteranno a trovare quello schifoso pezzente di Rodrigo.»

«Esatto», intervenne Ross, strofinandosi i polsi. «L'uomo che cercate ha

ucciso una nostra amica il giorno delle nozze. Oltre a un poliziotto di Miami nel suo letto, e quel povero ragazzo lì.» S'inginocchiò accanto a Predicatore e lo coprì alla bell'e meglio con la giacca dello smoking lacera e insanguinata.

«Mani di Forbice se ne pentirà, Ross», disse Stoke guardando il ragazzo morto sul pavimento. «Quando lo beccheremo, voglio vederlo sprofondare all'inferno. Guardami, te lo prometto.» Adorava quel ragazzo. Aveva pensato di prenderlo sotto la sua ala protettrice.

Da qualche parte lontano dall'edificio, oltre il parco digradante che terminava in cima alla baia, si udì un rombo assordante. Due possenti motori presero vita. Sembravano appartenere a uno di quei motoscafi Cigarette da 100 nodi. Inoltre si sentiva urlare una cinquantina di sirene: le squadre del Dipartimento di polizia di Miami che risalivano il viale dell'ex residenza di Rodrigo del Rio, l'ex museo Vizcaya. Era ora di cominciare le danze.

«Ragazzi, siete venuti qui con delle barche per le operazioni speciali?» domandò Stoke al piccoletto, massaggiandosi i polsi per allontanare il torpore dalle mani. «Gommoni di navi da carico straniere che si fermano anche all'Avana, immagino.»

«*Sí.*»

«Ottimo, perché ci serviranno se vogliamo prendere Rodrigo. Avete sentito? Sta cercando di salvare le chiappe fuggendo dal pontile.»

«*Vámonos!*» gridò Alvarez, e tutti schizzarono via dalle macerie e attraversarono di corsa i giardini fino al molo del Vizcaya, dove i cubani avevano ormeggiato quattro gommoni ad alta velocità. Stoke era dietro di loro, cingendo Ross, che aveva una gamba ferita. Tutti saltarono sulle imbarcazioni, avviando il motore e mollando gli ormeggi. Stoke e Ross salirono su quella di Pepe e si allontanarono rombando dal molo.

Stoke scrutava a prua, gli spruzzi di acqua salata e di pioggia che gli sferzavano gli occhi. Tutto ciò che riuscivano a vedere di Rodrigo era la scia bianca del motoscafo che si allontanava a tutto gas dal sontuoso porto in stile veneziano, piegando a sudest verso la baia di Biscayne avvolta dalla tempesta. L'uomo aveva preparato il suo piano di fuga molto tempo prima, ipotizzò Stoke. Sapeva che quel giorno prima o poi sarebbe giunto. Si chiamava «piano di emergenza».

Stoke ne era lieto. Gli era sempre piaciuto essere l'emergenza di qualcuno.

Isola di Suva

Snay bin Wazir si adagiò sui comodi cuscini di pelle della poltrona nel salotto e si accese un'altra Baghdaddy. La porta intagliata si chiuse con delicatezza; era solo. Trattenendo la sigaretta lunga e gialla tra pollice e indice, la aspirò profondamente, consumandola come la miccia di un petardo. Si affacciò dal finestrino ovale accanto alla poltrona. La Montagna del Fuoco bruciava a più di tremila piedi sotto di lui. Il cratere del vulcano attivo che si stagliava nel denso tappeto verde della foresta pluviale era avvolto da spirali di nuvole di pioggia e filamenti di nebbia.

Emise un sospiro di soddisfazione e appoggiò il viso al vetro. A Londra, tutto continuava secondo i piani. Un attendente gli aveva appena consegnato la stampa di un'e-mail inviata tramite il collegamento dati aria-terra del computer palmare Blackberry di Lily. Il Giglio e la Rosa erano appena giunte a Grosvenor House e avevano superato i controlli di sicurezza. Il bersaglio era presente. Stavano procedendo con il piano.

Tutto a posto, pensò, osservando lo scenario idilliaco sottostante.

Ma non era così. Era giunto un secondo messaggio dell'Emiro, e la stampa giaceva appallottolata sul tappeto persiano ai piedi di Snay. Il messaggio non poteva essere più chiaro. Uno dei suoi fiori era cresciuto troppo per il giardino. Occorreva potarlo. Bin Wazir sospirò. La sua bellissima Rosa. Maledizione.

Vide i contadini e i loro greggi disperdersi alla base della montagna, sulle vaste risaie. Solo l'anno precedente si era verificata un'eruzione e il feroce fiume di lava aveva ucciso centinaia di persone. Ma i contadini avevano ricostruito le loro case alle pendici del vulcano, poiché era la sua cenere a rendere tanto fertile il suolo di quell'isola.

Se si guarda sulla cartina il mar Cinese Meridionale e, per essere più. precisi, l'Indonesia, poco più. a sud dell'equatore e a nord della latitudine quindici gradi sud, si vedrà che il punto situato a centoventi gradi est divide perfettamente a metà l'isoletta di Suva, a ovest di Timor. Musulmana. Come tutta l'Indonesia, del resto, la più grande nazione musulmana del pianeta. Negli anni '70 e nei primi anni '80, l'isola di Suva era una mecca vacanziera per gli arabi facoltosi e le loro famiglie. Nella giungla era stata ricavata una lunga pista per consentire l'atterraggio e il decollo di aerei privati. E, in seguito, dei jumbo jet affollati di ricchi e giovani turisti arabi. Uomini che non cercavano esclusivamente sole e spiagge, di cui potevano

godere a volontà, ma anche bourbon, vino e sesso occasionale.

L'unico hotel sull'isola era un resort che sorgeva in un sontuoso parco di molti acri sulla costa meridionale, con bellissime spiagge bianche lambite dal mare blu di Suva. Era il Bambah. Il «palazzo rosa». Per là maggior parte degli anni '80 e '90 era stato un luogo di villeggiatura molto esclusivo. Ma quando, più tardi, era passato di moda, era rimasto per lungo tempo deserto e in stato di abbandono. In seguito l'avevano scoperto i guerriglieri islamici e, per anni, prima che fossero finalmente snidati dalle forze governative, era divenuto un campo di addestramento terrorista. Di nuovo la giungla prese il sopravvento. I palazzi e i terreni un tempo meravigliosi del Bambah furono coperti dalla vegetazione selvaggia e il vecchio hotel si ridusse in macerie.

Snay bin Wazir era un uomo dall'occhio acuto con il fiuto per gli affari. Perciò aveva acquistato l'hotel investendovi il denaro della moglie. Ma, dopo un'effimera rinascita alla fine degli anni '90, adesso l'hotel conosceva nuovamente il declino. Il Bambah, quel decadente hotel rosa pallido, era l'ultimo anello della catena un tempo dorata di bin Wazir. Osservando dall'alto i tetti spioventi di mattonelle blu a lisca di pesce, fu costretto ad ammettere che quel bellissimo resort, una volta fiore all'occhiello del suo impero immobiliare globale, era ormai una spina nel fianco.

Mentre il suo 747 compiva una stretta virata, allineandosi per l'avvicinamento finale alla pista di atterraggio di oltre tremila metri nella giungla, la mente di Snay era affollata di sogni di futura gloria. I suoi tentativi di destabilizzare e gettare nel panico l'ambiente diplomatico americano erano riusciti oltre ogni speranza. E, da Suva, sarebbe partita la fase finale della Grande Jihad dell'Emiro. Le sue *hashishiyyun* avrebbero sconfitto per sempre il Grande Satana. E lui lo avrebbe piegato ai suoi voleri. Mentre l'immenso jet toccava terra, i reattori invertivano il senso di marcia e il velivolo procedeva goffo sulla pista, bin Wazir era pieno di speranza. Dopo tante umiliazioni, finalmente, la gloria sarebbe stata sua.

Il Pascià si affacciò sulla soglia della cabina e ringraziò per il volo tranquillo il suo pilota fidato, e molto *british*, Khalid al-Abdullah e il copilota, un irlandese di nome Johnny Adare. Il loro lavoro era appena cominciato. Di lì a poco avrebbero supervisionato una schiera di tecnici e meccanici che li attendevano. E avrebbero costruito l'angelo della morte.

Mentre scendeva la scaletta di alluminio verso la vecchia limousine nera dell'hotel, Snay diede un lungo e affettuoso sguardo al proprio aereo. Sapeva che la volta successiva in cui avesse visto il suo splendido Boeing

747 verde e oro, uno degli unici tre privati al mondo, avrebbe stentato a riconoscerlo.

La lunga Daimler nera si fece strada nella giungla tenebrosa. Il vecchio edificio rosa sorgeva su un promontorio roccioso che si gettava nel mare di Suva. L'hotel vantava numerosi tetti di tegole blu, minareti e altre strutture architettoniche mediorientali. L'auto si fermò all'ingresso coperto e bin Wazir notò che, al fatiscente edificio principale, era stata applicata in fretta e furia una mano fresca di pittura rosa.

I portieri e i fattorini, con giacche rosa sbiadite, cominciarono a inchinarsi e salutare prima ancora che lui e la sua guardia del corpo Tippu Tip fossero scesi dai sedili posteriori dell'auto.

Ad Alì al-Fazir, il direttore dell'hotel, aveva dato un preavviso di qualche settimana. Il proprietario sarebbe presto giunto in visita. Snay bin Wazir avrebbe ospitato quattrocento «agenti di viaggio» per un seminario di addestramento di due giorni. Tema del seminario, concepito dallo stesso Snay, era «Viaggio nel mondo che cambia». I partecipanti avrebbero cominciato ad arrivare nelle prime ore della mattinata successiva. Al-Fazir aveva organizzato una lauta cena di benvenuto, una *selametan* tradizionale indonesiana che dedicava vari cibi allo spirito e che combinava le preghiere musulmane con il culto dell'anima.

Mentre Tippu e l'anziano autista dell'hotel estraevano tre bauli da crociera Louis Vuitton d'epoca dal capiente bagagliaio della vecchia Daimler, Snay bin Wazir salì l'ampia gradinata semicircolare che conduceva alla veranda. Fu stupito di non trovare sulla porta il sempre ossequioso al-Fazir ad accoglierlo a braccia aperte. Con ogni probabilità, era impegnato nei febbrili preparativi dell'ultimo momento in vista del suo arrivo.

«Salve, Saddam», disse al dragone.

Il dragone di Komodo, sempre incatenato a uno spesso palo metallico in un angolo della veranda del Bambah, strattonò le robuste maglie del guinzaglio e scoprì i denti aguzzi come quelli di una sega. L'animale superava i tre metri di lunghezza e pesava circa centoquaranta chili. I dragoni di Komodo erano i più grandi rettili del mondo. Dotati d'incredibile forza e velocità nonché di artigli affilati come rasoi, quei lucertoloni potevano facilmente sopraffare maiali, cervi e persino bufali d'acqua.

Prima che fosse catturato e adottato come mascotte ufficiale del Bambah, Saddam aveva sbranato almeno quindici esseri umani. Figli di contadini, in special modo, e donne molto anziane. Benché fosse stato svezzato

da quel menu esotico una ventina d'anni prima, Snay riteneva che il dragone non avesse mai perso la passione per la carne umana. Quando ci si avvicinava all'animale, infatti, si vedevano le pupille nerissime dilatarsi e ci si accorgeva che il suo fiato fetido si faceva più corto.

I dragoni di Komodo erano creature alquanto spaventose ma, al contrario della credenza popolare, non uccidevano con i loro denti aguzzi. Quando le lucertole ti azzannavano, i batteri della loro saliva ti penetravano immediatamente nel flusso sanguigno. E potevi impiegare anche tre o quattro giorni a morire. Una fine orribile, nella consapevolezza che il dragone ti desiderava, in attesa di banchettare con te a suo piacimento.

«La notte Saddam ci sogna», aveva detto una volta Snay ad AH al-Fazir, che era terrorizzato dal dragone. «Sì. Sogni vividi. Eccitanti. Sogna di darci la caccia, di divertirsi con noi, vedendo quanto riesce ad attendere, attendere fino a non riuscire più a resistere. E immagina di saltarci addosso, di ghermirci con gli artigli e spalancare le fauci, assaporando la nostra carne e il nostro sangue caldo. Anche se, per la sua mente di rettile, non esiste nulla di più eccitante del rumore delle nostre ossa che si spezzano. Guardalo negli occhi, Alì! Sta sognando te!»

Per settimane Ali aveva utilizzato un altro ingresso dell'hotel, evitando a tutti i costi Saddam.

Da quando la carne umana non era più un piatto fisso nel suo menu, la lucertola aveva imparato ad apprezzare le teste di scimmia e, in cima alla gradinata dell'hotel, ne campeggiava sempre un secchio pieno. Bin Wazir vi frugò dentro, ne raccolse una fresca e la lanciò alla bestia sibilante. La velocità fulminea con cui Saddam riusciva a ghermire la testa di scimmia e a polverizzarla con le possenti mascelle non cessava mai di stupirlo.

Nonostante lo spesso collare di ferro al collo e la robusta catena di acciaio inossidabile che la teneva prigioniera, la sola vista di quella creatura era sufficiente ad atterrire uomini, donne e bambini. Saddam era da tempo il pomo della discordia tra Snay e il suo manager al-Fazir. Secondo bin Wazir, che aveva catturato personalmente Saddam per piazzarlo all'ingresso, rappresentava una grande attrazione. Dal canto suo, il manager terrorizzato, che doveva presentare i dati delle prenotazioni alla moglie del proprietario, Yasmin, sosteneva il contrario. «Lei riuscirebbe a vivere con un dragone ghiotto di carne umana sulla soglia di casa?» domandava alla donna.

«Eccellenza», gridò al-Fazir, precipitandosi fuori dall'ingresso ad abbracciare bin Wazir. «Allah le ha concesso un viaggio privo d'insidie! È trascorso tanto tempo, mio buon amico. Troppo!» L'uomo cercò di na-

scondere la propria sorpresa alla vista dell'addome prominente di bin Wazir. Dall'ultima volta che si erano incontrati, era triplicato sino a eguagliare quello dei sumotori.

Snay bin Wazir fece sfoggio di ricambiare l'abbraccio imbarazzato e si scostò per guardare l'uomo in faccia. Non si era mai fidato completamente di al-Fazir. Aveva sempre sospettato che il direttore tramasse alle sue spalle, trattando con Yasmin di questioni importanti riguardanti l'hotel. Inoltre persino uno sguardo superficiale ai registri rivelava una lunga serie d'incongruenze. L'hotel tuttavia riusciva ogni anno a raggiungere un discreto profitto e Yasmin sembrava apprezzare quell'uomo, così Snay tendeva a lasciar correre.

«Mio grande amico!» esclamò, abbassando lo sguardo sull'uomo dagli occhi stanchi; Ali era più basso di lui di tutta la testa. «Va tutto bene? Sei malato? Sembra tu stia tremando.»

«No, niente affatto», rispose al-Fazir con un lieve sorriso. «Un po' di malaria, forse, tutto qui. Ma ora va molto meglio, eccellenza. Chinino, sa. Non c'è niente di meglio.»

Magari allungato con un bel po' di gin Tanqueray, pensò bin Wazir. In effetti non aveva una bella cera. Aveva le mani umide e appiccicose, la pelle giallastra, le guance scavate e gli occhi iniettati di sangue, vitrei e furtivi. Da tempo aveva problemi con l'alcol, come sapeva bin Wazir. Forse era peggiorato. Gli sorrise e lo prese a braccetto. «Su, forza. Se hai bisogno di cure, disporrò un charter. I miei piloti possono trasportarti in un ospedale di Giacarta. I dottori di quest'isola sono dei miserabili, come abbiamo scoperto nell'ultima epidemia di febbre della dengue.» Alì aveva perso la moglie a causa di quella malattia. Da allora, non era più lo stesso.

«Ne parleremo dopo», replicò il direttore, esausto. «La accompagno alla sua suite. È stato un lungo volo. Gradisce un drink, prima? Magari mentre il suo bagaglio viene scaricato?» A quanto sembrava, però, era lui ad avere l'impellente desiderio di un drink.

Si sedettero a bere della birra Bali Hai a un tavolo nella fresca penombra del bar principale, poco lontano dall'atrio. La stanza profumava di spezie, muffa e cuoio. Sopra di loro le pale dei ventilatori ruotavano silenziose. La stanza era decorata con sontuosi pannelli di legno indonesiano e sfoggiava un soffitto di travi di rafia. Lo stesso Snay bin Wazir aveva progettato quella sala, prendendo a modello il Long Bar del Raffles a Singapore. Dopo la débâcle del Beauchamps, le sue idee sulla decorazione d'interni degli

hotel erano molto cambiate, adeguandosi a canoni meno stravaganti e più tradizionali.

Seduto all'estremità opposta del bancone, un uomo parlava tranquillamente con il barista. Indossava una giacca di lino biancastra e degli short coloniali, e ai piedi calzava sandali di pelle. Aveva i capelli e la barba sbiaditi dal sole ed era abbronzatissimo. Senza ombra di dubbio, trascorreva molto tempo nella giungla.

«È un ospite?» domandò Snay bin Wazir, in tono un po' velenoso. Bevve un lungo sorso della birra chiara scoccando un'occhiata all'uomo al bar. Aveva ribadito al direttore che quel seminario era un affare rigorosamente privato e confidenziale; all'arrivo dei partecipanti, nessun ospite estraneo doveva essere presente.

«Sì, sì, ma non si preoccupi, eccellenza», ribatté Alì. «Si chiama Nash. Partirà domani mattina.»

«No, partirà subito, Alì, questo pomeriggio. Cosa ti avevo detto?» Snay si sforzò di mantenere la calma. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un estraneo in hotel.

«Ha prenotato un charter per Giava, eccellenza. Lo preleverà alle prime luci dell'alba e tornerà qui. Le porgo le più umili scuse per il fatto che...»

«Chi è, in ogni caso? A me pare uno stramaledetto inglese.»

«Lei dice? Credo sia australiano, di Perth. Ma parla perfettamente il *bahasa*. Come un indigeno. È una sorta di studioso, credo, un naturalista...»

«Idiota.»

Snay bin Wazir si alzò dal tavolo e attraversò con passo deciso la sala in direzione del bar. Ali al-Fazir osservò con il cuore in gola bin Wazir fermarsi e sussurrare qualche parola al barista che puliva i bicchieri a un'estremità del bancone, quindi procedere verso quella opposta e occupare i due sgabelli accanto a Nash. Mentre i due parlavano, la testa di Alì al-Fazir si chinò sino a toccare con il mento lo sterno. Il Pascià era forse giunto con un giorno di anticipo? Non riusciva più a ricordare nulla. Era perso, annegato nei fumi dell'alcol.

«Salve», disse Snay allo straniero. «Sono il signor bin Wazir, proprietario dell'hotel.»

«Buongiorno, io mi chiamo Owen Nash», si presentò l'altro, tendendo la mano forte e abbronzata, che bin Wazir strinse.

«Temo di avere brutte notizie per lei, signor Nash. L'hotel è tutto prenotato.»

«Lo so, mi è parso di capire che domani arriverà un gruppo numeroso.»

«Ah, sì? E a lei chi l'ha detto?»

«Il direttore, il signor al-Fazir. Una persona squisita. Ieri sera abbiamo bevuto qualche birra assieme.»

«Sì, è un pozzo d'informazioni, non trova? E cos'altro le ha detto?»

«Non molto, in realtà. Pettegolezzi da hotel, in generale. È un'anima discreta, gliel'assicuro, non ha nulla di cui preoccuparsi.»

«Nulla di cui preoccuparmi, dice? Peccato che il signor al-Fazir abbia fatto un po' di confusione con le date. Il gruppo arriverà oggi pomeriggio.»

«Oggi? Ma il mio volo charter partirà domani all'alba. Sicuramente, se si tratta di una sola notte, troverete un posticino per me, signor bin Wazir. Andrà bene anche il ripostiglio della biancheria.»

«Di cosa si occupa, signor Nash?»

«Sono un fotografo. Sono qui per il *National Geographic*. È previsto un grande servizio sui dragoni di Komodo. Con un po' di fortuna, sarà la storia di copertina. Su quest'isola ce ne sono molti. Oltre a quell'esemplare all'ingresso principale, intendo.»

«Sì, lo so. Io stesso ho catturato qualche dragone a Suva. Come avrà visto, alla mia mascotte Saddam stanno crescendo troppo i denti. Ma ci sono due giovani e sani esemplari che attendono di prendere il suo posto. Non sono imponenti come lui, ma sono molto più veloci e forti.»

«Sono in cattività?»

«Sì, in un'enorme gabbia di proprietà dell'hotel. Può darci un'occhiata mentre raggiunge la pista di atterraggio, signor Nash. Potrà scattare anche qualche foto.»

«La ringrazio, signor bin Wazir. Domani mattina la luce sarà perfetta.»

«Non ha capito, signor Nash, lei se ne va subito. Ho dato ordine al facchino di radunare i suoi bagagli e sistemarli nel baule della Daimler dell'hotel. Sulla pista troverà un aereo ad attenderla. I miei piloti saranno lieti di offrirle un passaggio nel breve tragitto fino a Giava.»

«Ma...»

«Perfetto, ecco il mio autista. La condurrà lui alla pista di atterraggio. Signor Nash, le presento Tippu Tip.»

Il mastodontico capotribù africano paludato nel *dashiki* rosso gli tese la mano e Nash non ebbe altra scelta che allungargli la propria. L'africano gliela strinse con un largo sorriso, scoprendo i denti macchiati di rosso.

Nash afferrò il tubo portavoce di bachelite d'epoca appeso a un gancio sul lunotto della Daimler.

«Perché ci fermiamo qui, autista?» domandò nel tubo. «La pista di atterraggio è più avanti. Facciamo in fretta, per favore.»

«Il capo mi ha detto che vuole scattare foto dei cuccioli di dragone.»

«Non importa. Se per lei è lo stesso, preferirei raggiungere la pista.»

«Il capo ha detto di scattare le foto, quindi lei scatterà le foto.»

«Davvero? Ma è il suo capo non il mio, no? Quindi, per favore... Cristo!»

All'improvviso Tippu sterzò a lato della strada e inchiodò, fermandosi in una nuvola di polvere nella bassa vegetazione. Nonostante l'aria condizionata accesa e tutti i finestrini alzati, si udivano i ruggiti e i fremiti delle due giovani lucertole di Komodo nella loro gabbia nel folto della giungla. Il passeggero si aggrappò disperatamente alla maniglia della portiera, ma Tippu le aveva già bloccate tutte. Voltò le impressionanti spalle sul sedile anteriore e fissò il bianco in preda al terrore.

«Venga, la porto a vedere i dragoni», disse. «È fortunato. È il momento del pasto.»

36

Londra

Brick Kelly seguiva la scia di profumo dell'affascinante Lily e osservava la meravigliosa rossa vestita di *peau de soie* color perla ancheggiare con eleganza verso le portefinestre della terrazza. Nella sala dei ricevimenti campeggiavano diverse terrazze semicircolari identiche, affacciate sui giardinetti nell'ala settentrionale dell'hotel. E, per via del rombo assordante degli elicotteri dei notiziari che ruotavano sopra di loro, erano il luogo perfetto per sfuggire alla calca della folla sgomitante. A Park Lane, gli alberi di Hyde Park nereggiavano nel cielo della sera.

L'ambasciatore Patrick Brickhouse Kelly si sentiva leggermente colpevole.

Tish e i ragazzi erano da qualche parte all'estremità opposta della sala, a chiedere autografi al divo Ian Flynn. Era la ragione per cui quella sera era uscito con la sua famiglia, nonostante tutte le raccomandazioni di Jack Patterson. «Sii comprensivo, Tex», gli aveva detto. Come poteva negare a quei viziati dei suoi figli di assistere alla prima mondiale del nuovo film di spionaggio di Nick Hitchcock? E, magari, d'incontrare la star in persona? Alla fine, Patterson e la sua squadra del DSS avevano ceduto. In fondo

sarebbe stata presente metà dei reali d'Inghilterra, oltre a un enorme dispiego di misure di sicurezza. Forse la famiglia dell'ambasciatore sarebbe stata più al sicuro a una festa di primavera nei giardini di Buckingham Palace, ma non ne era poi così certo.

Lanciò un'occhiata colpevole alle sue spalle, cercando d'individuare Tish e i ragazzi. In quel momento stavano certo scattando delle foto, e papà dov'era? Perché papà non era su nessuna delle foto con Nick Hitchcock, mamma? Ma, caro, perché papà era sgattaiolato via a parlare in segreto con una vecchia amica.

Lily arrestò il passo di fronte alla portafinestra, lasciando procedere Brick da solo. Francesca gli voltava le spalle, i gomiti appoggiati all'ampia balaustra di pietra, e scrutava nel profondo della notte estiva. I meravigliosi capelli biondi erano raccolti in uno chignon, trattenuto da uno sfavillante fermaglio di diamanti. Sembrava sospirare o, forse, parlava a bassa voce con gli scoiattoli che giocavano tra i castagni sottostanti.

Ricordi da tempo sepolti riaffiorarono. Una settimana con lei, perso nel santuario della camera da letto affacciata su piazza di Spagna. Dopo essere sopravvissuto alle tempeste di sabbia e agli scontri sui carri armati nel deserto a sud di Baghdad salvando più o meno la pelle, Brick aveva deciso di fermarsi una settimana a Roma prima di tornare a casa a Richmond. Una sosta per fare rifornimento di carburante, come aveva detto al telefono alla madre, e lei gli aveva suggerito un hotel in piazza Trinità dei Monti 6, l'Hassler. L'atmosfera intima di quell'albergo vecchio stile era l'ideale per curare le ferite di guerra.

Nella sua seconda serata a Roma, mentre cenava da solo alla Carbonara, una ridente trattoria che aveva scoperto a Campo dei Fiori, il giovane capitano dell'esercito americano aveva visto per la prima volta quella donna di straordinaria bellezza. All'epoca lei lavorava in cucina e stava affettando del salame su un tavolo di legno massiccio; ogni volta che si apriva la porta, lui cercava di cogliere il suo sguardo.

Nella calda e vaporosa luce della cucina, circondata da cuochi frenetici, lavapiatti e camerieri in giacca nera, sembrava serena e, se non fosse stato per il coltello scintillante in mano, addirittura angelica.

La porta sbatteva come l'otturatore di una macchina fotografica. Quando un cameriere era entrato con un vassoio di piatti vuoti, lei aveva intercettato il suo sguardo per poi ricambiarlo, quando un altro cameriere era uscito portando dei piatti di pasta fumante. Non ricordava, tantomeno gli interessava, chi avesse sorriso per primo. Alla fine aveva pensato che anche lei,

forse, era un po' invaghita di lui.

«Il sangue continuerà a scorrere», gli aveva detto durante il loro primo litigio. Avevano bevuto due o tre bottiglie di chianti in una taverna a Trastevere, e lui aveva trascorso il resto della serata a cercare di spiegarle che non aveva intenzione d'insultarla. Ma lei era molto suscettibile e s'infuriava con facilità. Quella settimana Brick si era reso conto che attraversare i campi minati dell'Iraq su un carro armato da battaglia Abrams M1-A era semplice come camminare sulle uova, rispetto alla missione suicida di avventurarsi nei meandri della psiche femminile.

Quando gli aveva domandato delle sue scintillanti decorazioni e aveva scoperto le recenti attività nel golfo Persico del nuovo e attraente amante, gli occhi della giovane Francesca avevano lampeggiato di rabbia.

Quella sera avevano finito per litigare, poco prima che lui salisse sul volo diretto alla base dell'Air Force di Andrews e, quindi, a Richmond. C'era stata una tremenda scenata in pubblico per via della recente sconfitta dell'Iraq nella «madre di tutte le battaglie». E tutto perché lui aveva innocentemente proposto un brindisi in onore dei suoi compagni caduti in battaglia nella 100ª divisione carristi.

«A noi, anime nobili», aveva detto Brick. «Nessuno potrà mai essere migliore, mentre troppi sono peggiori!»

Lei aveva abbassato il calice e, con un lieve sorriso, aveva rovesciato il vino sulla tovaglia di lino bianco. La tavola sembrava intrisa di sangue.

«Il sangue continuerà a scorrere», aveva detto, osservando allargarsi la macchia rossa. «Questa guerra non è finita. È solo l'inizio.»

Brick l'aveva guardata negli occhi e si era reso conto di vederla per la prima volta. «Parlamene», disse. E lei gliene parlò.

Suo padre, all'epoca proprietario della Carbonara, era romano da sei generazioni. La madre invece era siriana. Francesca era cresciuta nei vicoli di Damasco e viveva in una casa in cui regnavano gli abusi, le torture e il fervore politico e religioso. Aveva ascoltato entrambe le fazioni e aveva finito per appassionarsi alla causa della madre, cresciuta nell'odio per gli empi capitalisti e imperialisti decisi a dominare il mondo. Adesso la sua povera madre era morta. Di crepacuore, come rinfacciava sempre Francesca al padre violento quando la rabbia cresceva dentro di lei. L'abuso della figlia da parte del padre era legato a doppio filo con il fervore religioso di lui. E con l'odio di lei.

Dopo aver prestato servizio nel Golfo, *dove* molti dei suoi avevano incontrato una morte tremenda in difesa della libertà, Brick era atterrito all'i-

dea di avere nel letto una fondamentalista islamica piena di rancore. Si erano separati. E non aveva mai più rivisto Francesca.

Fino a quel momento.

Adesso, mentre attraversava la terrazza, aveva in mente solo i ricordi del suo corpo in differenti posizioni e sfumature di luce, sul pregiato letto antico. Sentì accelerare il battito cardiaco. «Francesca», disse a bassa voce, l'accento sulla prima sillaba, e lei si voltò. La lieve luce del giardino sul suo volto perfetto, le spalle nude e la scollatura profonda erano intollerabili e ingiuste per un uomo felicemente sposato.

«Caro?» disse lei, i grandi occhi di creta marrone che scintillavano. «Sì! Sei proprio tu. Il comandante di carri armati. Il mio grande eroe di guerra americano. Eccomi, amore, vieni. Il mio comandante. Da' un bacio alla tua vecchia amica.»

Tese le braccia e Brick si avvicinò. In realtà avrebbe voluto schioccarle un casto bacio sulla guancia, ma lei aveva altro in mente. Gli cinse il collo con tutt'e due le mani e lo trasse a sé, le labbra rosse socchiuse, e un bacio su quella bocca voluttuosa fu inevitabile. Lui stava cercando di scostarsi, quando avvertì una puntura sotto l'orecchio sinistro.

«Cosa...»

La vide fare un cenno con la mano destra, notò il voluminoso anello con lo zaffiro, un ago d'argento che spuntava al centro della pietra, e poi più nulla.

«Sta perdendo i sensi. Aiutami a sorreggerlo», disse la Rosa a bassa voce.

Lily afferrò Brick per un braccio e, in quel momento, venne calata dal cielo un'imbracatura di nylon sulla terrazza sottostante. Dal vano aperto di un elicottero sospeso sopra di loro, del tutto simile a quelli della stampa che circolavano ancora sull'hotel, pendeva una corda di nylon di oltre trenta metri. Assieme, le due donne infilarono rapide l'imbracatura sulla testa e sulle spalle di Kelly e gli agganciarono il sottopancia sotto le ascelle. La Rosa alzò lo sguardo sull'uomo che si sporgeva dal vano aperto dell'elicottero e gli diede il segnale visivo. L'ambasciatore americano privo di sensi si sollevò nel cielo della notte, trascinato repentinamente in alto e quindi all'interno nell'elicottero. Il velivolo, sulle cui fiancate campeggiava un vistoso logo blu della ITV NEWS, si allontanò rombando sulle cime degli alberi di Hyde Park.

La Rosa diede un'occhiata all'orologio. «Meno di dieci secondi», disse a Lily. «Ottimo, vero?»

«Sì, ottimo», convenne l'altra, e qualcosa nel suo tono di voce spinse la Rosa ad alzare lo sguardo. Lily stava frugando nella parrucca di capelli rossi ornata di smeraldi.

«Che cosa... cosa stai...» balbettò Francesca, ma la collega l'aveva giocata.

«Un *cadeau*», rispose Lily, ed estrasse un minuscolo oggetto nero dalla massa di capelli. «Un regalo d'addio. Da parte del nostro Pascià. In ricordo della tua brillante interpretazione nel tempio dei sumotori. Ricordi, cara? Hai recitato al suo fianco.»

«No», disse la Rosa, indietreggiando. «Non farlo.»

«Sapevi cosa ti sarebbe successo se gli fossi arrivata troppo vicina. Per sopravvivere, il Pascià uccide le cose che ama. Se un fiore cresce troppo, lo taglia. *Zac*, *zac*.»

Lily avanzò verso di lei con l'oggetto dalla punta smussata, appoggiò la canna al seno della Rosa e le sparò al cuore. In mezzo al rombo degli elicotteri sopra di loro e al brusio all'interno della sala dei ricevimenti, uno sparo soffocato era a malapena percepibile. La Rosa barcollò verso di lei e le strappò di mano l'arma, cadendovi sopra con uno schianto. Lily si accertò che fosse morta e scavalcò la balconata. Dopo un salto di circa tre metri, si trovò tra le braccia di Raed, l'autista che aveva reclutato per la serata e che l'attendeva.

Raed la posò a terra e alzò lo sguardo, in attesa che anche l'altra donna gli piovesse tra le braccia. Lily gli prese la mano e cominciò a correre trascinandolo con sé sullo stretto sentiero sterrato tra il muro ricurvo e la folta siepe di ligustro.

«Credevo foste in due», disse Raed, mentre si muoveva rapido e sicuro dietro di lei.

«No», disse Lily alle sue spalle. «Ci sono solo io. Forza, siamo in ritardo. L'aereo del Pascià decollerà da Gatwick fra meno di un'ora.»

Alex Hawke stava osservando il ghiaccio sciogliersi nella vodka di Brick, quando sentì provenire dalle portefinestre aperte un rumore che non gli piacque affatto. Un suono soffocato, seguito da uno schianto che gli fece pensare a un sacco di farina che cadeva a terra. Trangugiò il rum e si diresse in fretta alle portefinestre, imprecando contro se stesso: d'istinto si era reso conto che, forse, era già troppo tardi. Il suo sistema d'allarme interno, di solito affidabile, era entrato in funzione con trenta secondi di ritardo.

Eppure non era preparato a ciò che lo attendeva. L'attrice italiana era sola, sdraiata a faccia in giù in una pozza di sangue che si stava allargando. Nessuna traccia dell'attricetta. E nessun segno del suo amico Brick, maledizione. Cosa stava succedendo? Raggiunse di corsa la balaustra e si affacciò dall'altra parte. Il giardino sottostante era vuoto. Niente di niente.

S'inginocchiò accanto alla donna, la voltò con un braccio e le trattenne la testa mentre il sangue dell'aorta sgorgava dal forellino d'entrata sopra il cuore. Gemeva e il suo respiro era debole e corto. Era in sé, ma lui capì all'istante che non ce l'avrebbe fatta. Nessuno avrebbe potuto salvarla.

Aveva a disposizione meno di un minuto prima che lo lasciasse. Forse qualche secondo. «Chi le ha sparato?»

«Ho... freddo.»

«Andrà tutto bene. Ma deve dirmi chi le ha sparato. Dov'è l'ambasciatore? Parli, la prego.»

«Mi ha sparato... quella puttana... mi hanno tradito tutti.»

«Chi? Chi l'ha tradita?»

«Tutti... il Pascià... un disastro completo.»

«Mi dica dell'ambasciatore americano. Dove l'hanno portato?»

«B-Brick? Il mio bellissimo Brick...»

«Esatto, Brick.»

«Al Palazzo Blu... A Fatin... sulle montagne...»

Chiuse gli occhi, la stava perdendo.

«Resista! Gli americani, Francesca, chi sta uccidendo tutti gli americani?»

«Snay bin Wazir», mormorò. «Il Pascià. È stato lui... a uccidermi... troppi... moriranno altri milioni... di americani... presto... giustizia.»

E poi se ne andò.

Alex l'appoggiò delicatamente alle mattonelle insanguinate e vide la pistola. La raccolse con cautela usando il fazzoletto. Era impiastrata di sangue. Notò che era di plastica, per evitare i metal detector. Un colpo solo, al cuore, era di solito sufficiente.

«Mio Dio, ragazzi, dove possiamo trovare un dottore?»

Hawke alzò lo sguardo e vide Lord Mowbray accendersi il sigaro.

«Temo sia troppo tardi. Potrebbe essere così gentile da chiedere a Jack Patterson di uscire? Un americano alto, al bar subito a sinistra della porta, con gli stivali da cowboy. E mi mandi anche un agente dell'M16. Uno qualsiasi. Più anziano è, meglio è. Gli dica di far presto, per favore, Lord Mowbray. Ma non faccia chiasso. Vorrei parlare da solo con la moglie

dell'ambasciatore.»

Quando Mowbray si voltò per andarsene, Patterson comparve sulla soglia della portafinestra. Hawke gli porse l'arma del delitto avvolta nel fazzoletto.

«Chi è?» domandò Patterson inginocchiandosi accanto a lui.

«Francesca d'Agnelli.»

«È morta?»

«Puoi dirlo.»

«La stella del cinema. Cristo. È la donna che abbiamo interrogato a Venezia. Tre volte, e siamo sempre usciti a mani vuote. Era con Stanfield la notte in cui è saltato in aria nel Canal Grande. È lei 'la Rosa'.»

«Sì», disse Hawke. «Ed è stata uccisa due minuti fa dal Giglio, Lily. Hanno rapito Brick, Jack. Hanno preso il mio migliore amico, maledizione.»

«Ha detto qualcosa?»

«Sì, a sentire lei, moltissimi americani moriranno per mano di Snay bin Wazir.»

«Gesù Cristo», esclamò Patterson, il fallimento e la disperazione scritti in volto. Prese il telefono satellitare, lo aprì e digitò il codice d'emergenza del segretario di Stato Consuelo de los Reyes. Qualche secondo più tardi, un suono stridulo di sirene spiegate riempì le strade di Mayfair e Hyde Park.

37

Sud della baia di Biscayne

Dopo aver osservato per qualche minuto come manovravano il gommone i giovani delle forze operative speciali cubane, Stoke mostrò a Pepe il suo documento identificativo dei SEAL della marina. E fu sufficiente a convincere il comandante cubano a lasciargli guidare quello stramaledetto natante, visto che il ragazzo sembrava spaventato a morte di dover sfrecciare sul mare agitato, oltre al fatto che procedeva a metà forza. Per di più, quel moccioso aveva dei problemi a mantenere diritto il gommone.

«Guarda la scia che lasci, sembra un serpente e non un bastone, figliolo», gli disse Stoke, sollevandolo dal comando. «Meglio lasciare queste cose a un professionista. Siediti da qualche parte e reggiti!»

Prese il comando, spinse al massimo le leve del gas e il gommone saettò

in avanti, saltando sull'acqua com'era stato progettato per fare. Il natante era veloce a ragion veduta. Era principalmente un vassoio da bar con trecento cavalli motore attaccati dietro.

Stoke manteneva i due motori Yamaha 250 del giocattolino sulla cresta delle onde, che erano altissime e ricurve in cima, ma lui le attraversava senza battere ciglio. Le altre tre barche tentavano con difficoltà di stargli dietro, peccato che Stoke non avesse tempo di attenderle. Lui e Pepe avevano già dei problemi a tenere d'occhio il getto d'acqua dei motori di Rodrigo. Le barche a motore Cigarette erano studiate per raggiungere enormi velocità, grazie a quello scafo a V che tagliava ogni cosa.

Gli venne in mente di avvertire la cavalleria, nel caso specifico la guardia costiera americana. Nel giro di dieci minuti avrebbero mandato un elicottero, che avrebbe puntato un riflettore su quell'uomo. Stoke, però, lo voleva tutto per sé. E per Hawke. Non aveva forse promesso ad Alex che lui e Ross sarebbero andati a scovarlo per fargliela pagare? E, maledizione, quello avrebbero fatto. Stoke era un uomo orientato alla missione. Vivo o morto, aveva detto ad Alex quando si erano salutati due giorni prima all'aeroporto Logan. Stoke avrebbe preferito morto. Se avesse lasciato Rodrigo vivo, con ogni probabilità Alex gli avrebbe spaccato il culo e poi avrebbe lasciato ciò che ne restava a Scotland Yard. Meglio morto, così nessuno si sarebbe disturbato a estradargli le chiappe. Evitando anche la preoccupazione che riuscisse a cavarsela in qualche modo.

I quattro soldati seduti a poppa erano andati in brodo di giuggiole alla vista di quel tesserino da SEAL. Di lì a breve gli avrebbero chiesto un autografo. Stoke si rese conto che in quella situazione avrebbe voluto con sé la sua vecchia squadra, Tuono e Fulmine. Magari avesse avuto al proprio fianco quegli antiterroristi di prima classe stile «mordi e fuggi», al posto del figlio di Rambo e dei suoi mocciosi agenti speciali seduti dietro di lui, tutti eccitati di avere accanto un SEAL in carne e ossa invece di pensare a spaccare dei culi a dovere e agli affari.

Per fortuna c'era Ross. Anche se Ross era ferito, era lieto di averlo con sé. Nonostante il casino e tutti quei salti sulle onde, il medico ufficiale dei cubani stava cercando di steccare la gamba ferita dell'amico.

«Di' un po', Ross», disse Stoke, gridando in mezzo al sibilo del vento e al rombo dei motori. «Come va là dietro, fratello? Tutto bene?»

Ross sorrise e gli rivolse il pollice alzato. Quel ragazzo era un culo di pietra. Sdraiato sul banco dei remi a poppa, si reggeva al colletto dell'uomo che si occupava della sua gamba e cercava d'impedire che cadesse dal

gommone. Ogni volta che urtavano un'onda, un muro d'acqua si abbatteva sul natante. «Vaiii», gridava Stoke nel getto di acqua salata. D'un tratto, però, i fuoribordo cominciarono a tossire e lui lanciò un'occhiata al livello del carburante.

«Merda, Pepe, cos'hai in quella zucca? Siamo a corto di gas! Come pensi di prendere quel bastardo senza carburante? Non ci sono altre taniche a bordo?»

«Sono sugli altri gommoni! Avevamo pianificato di tornare al porto di Miami, señor», gridò Pepe, reggendosi al parabrezza con la mano sinistra, il visore notturno binoculare nella destra. «Non ci aspettavamo tutto questo!»

«Non sempre i piani vanno come ci si aspetta, Pepe.» Quindi rifletté un secondo sulla situazione. «Ascolta, Pepe, mi è venuta un'idea.»

«Sì, señor Stokely.»

«Non ci occorrono gli altri gommoni, ci rallenterebbero soltanto. Possiamo cavarcela da soli, se abbiamo gas a sufficienza. Adesso rallenterò, in modo che ci raggiungano e poi scaricheremo quelle taniche. Tu tieni quel binocolo incollato a Rodrigo.»

Stoke decelerò, mantenendo il motore al minimo, lasciò fermare il gommone in modo che cavalcasse il fronte delle onde più alte e si spostò a poppa. Qualche minuto più tardi, le altre tre barche lo avevano raggiunto. Stoke fece cenno di avvicinarsi, pronto a lanciare le cime e a flottare. E quindi a cominciare il trasferimento di carburante. Sapeva che i *commandos* sulle altre tre barche non ne sarebbero stati entusiasti, ma...

«Señor», gridò Pepe. «Non ci serve il gas, guarda!»

Passò il visore notturno a Stoke. Il gommone si trovava nel solco dell'onda e lui quindi dovette attendere di essere sulla cresta per guardare. Non riusciva a credere a ciò che vedeva nelle lenti verdi luminose. Sette od otto vecchie palafitte che si alzavano di circa sei metri sull'acqua, apparentemente deserte. Stiltsville! Sì, aveva letto di quel posto sull'aereo che li aveva portati lì. Delle vecchie bische clandestine, in cui si contrabbandava anche il rum, costruite negli anni '30. Dall'ultimo grande uragano era diventata una città fantasma. Ma la cosa più strana era che il diciotto metri di Rodrigo era ormeggiato alla scaletta di uno degli edifici più grandi. La barca sembrava deserta e si limitava a galleggiare. Perché Rodrigo aveva fatto una cosa simile?

«*Fantáatico! Lo tenemos! La rata!* Abbiamo il topo!» gridava Pepe, guardando i militari sulle altre barche e indicando il Cigarette. «*Vámo-*

nos!»

«Ehi, un momento, Pepe!» gridò Stoke aggrappandosi velocemente a un guardacorpo del gommone più vicino, prima che l'uomo che lo pilotava potesse partire. Trasse il natante vicino a sé e indicò due voluminose taniche di gas a poppa. «*Dos más, por favor*», disse al giovane agente speciale, un ragazzo con la stazza di un gorilla. Il ragazzo sollevò le due pesanti taniche di gas quasi fossero un paio di lattine di Pepsi di dimensioni eccezionali e le porse a Stoke. Quando Stoke le prese, i tre gommoni avevano già avviato il motore ed erano ripartiti a tutto gas.

«Cosa aspetti, señor? Andiamo a prenderlo!»

«Questa è una trappola a tutti gli effetti, da' retta a me. Mettiti alla radio e falli tornare indietro. Subito, mi hai sentito?» Stoke gli voltò le spalle e cominciò a riempire i serbatoi.

«Questa è la mia operazione, señor, non la tua! Io prendo ordini solo dal comandante e non dai *norteamericanos.* Muoviamoci!»

«Sei sempre così stupido, oppure oggi ti stai impegnando particolarmente?» osservò Stoke scuotendo la testa meravigliato.

Gli altri tre gommoni stavano già schizzando verso Stiltsville, avvicinandosi sempre più. Sarebbe andato tutto a puttane, lo si vedeva a un miglio di distanza.

Stokely estrasse la Glock 9 mm dalla fondina da fianco e la puntò alla tempia di Pepe, prima che il ragazzo si rendesse conto della situazione.

«Come si dice 'ammutinamento' in spagnolo, *jefe*? Perché è quello che hai di fronte. Per prima cosa di' ai tuoi uomini di consegnare lentamente e con cautela le armi a Ross, *comprende*? A meno che tu non voglia andare a riprenderti il cervello in acqua.»

Il tenente Alvarez diede l'ordine e Stoke conosceva lo spagnolo a sufficienza per capire che il ragazzo voleva il cervello intatto, anche se, a quanto pareva, non ne aveva granché. Ross, che si era alzato a sedere, prese in consegna le armi e le sistemò tutte tranne una, un fucile d'assalto cinese AK-47, sotto il banco dei remi. Teneva L'AK in grembo senza impugnarlo, ma con il dito sul grilletto.

«Coltelli da combattimento?» domandò Stoke al ragazzo.

«Sì.»

«Gettali ai pesci.»

Quattro coltelli caddero nella baia.

«Passami anche il tuo, comandante. Te lo terrò al caldo.»

Dopo che il ragazzo glielo ebbe consegnato, Stoke gli puntò la pistola

alla testa e lo spinse sul banco. Adesso le tre barche d'assalto erano a circa duecento metri dalla palafitta più vicina, quella grande cui era ormeggiato il Cigarette nero di Rodrigo.

«Hai un'ultima chance, *amigo*», disse Stoke, porgendo la radio a Pepe. «Falli tornare qui.»

Il ragazzo gli rivolse un cenno di diniego con la testa.

«Ti faccio una domanda importante, Pepe», disse Stoke. «Sei mai stato in combattimento? O sei solo un agente operativo speciale? Uno che trascina i suoi uomini a prendere a calci le persone e a gridare in piena notte, e cazzate simili. O magari a rapire dei bambini. Di' un po', soffri di sinusite? Possibile che il tuo naso sia così otturato da non fiutare puzza di trappola?»

«I miei uomini lo prenderanno, vedrai.»

«Allora, mettiamola così, comandante, non vedo l'ora. Noi ce ne staremo qui a guardare. Abbiamo una poltrona in prima fila. Giusto, Ross?»

«È una trappola, Stoke», disse Ross a bassa voce, gli occhi puntati sulle tre barche, che adesso rallentavano avvicinandosi alla palafitta dov'era ormeggiata la barca a motore nera.

«Puoi scommetterci le chiappe che è una trappola. Altrimenti non avrebbe nessun senso, Ross. Rodrigo sa che gli stiamo alle costole. Perché fermarsi e ormeggiare? Per schiacciare un pisolino? Ha forse voglia di *bonita*? C'è Fancha con lui. Vuol farsi una scopata, magari?»

«Quella barca ormeggiata non mi piace.»

«Sto pensando esattamente la stessa cosa. Non può essere lì dentro. Sa che siamo in molti. Dodici uomini armali di fucili mitragliatori ed RPG. Se sparano alla barca, quella affonda e basta. E, se non è lì sopra, allora dov'è, in una delle palafitte? Vuole forse attirarli lassù per giocare a nascondino? Sono in dodici contro uno. Ha senso per te?»

«Meglio muoversi, Stoke. Dirigiti a sud verso le Keys. Laggiù è pieno di nascondigli nelle paludi di mangrovie.»

«È quello che stavo cercando di dire al nostro stratega militare.»

«Esatto.»

«Gioventù bruciata. Un comandante che strappa i suoi uomini da vittoria certa.»

«L'ha voluto lui.»

«Tieni gli occhi aperti, Ross, a quanto pare la marina del señor McHale sta per entrare in azione senza di lui.»

«Mi viene un sospetto», disse Ross strofinandosi il mento irsuto. «Forse

quel Cigarette non è l'unica barca di Rodrigo.»

38

Isola di Suva

Bevve un sorso del gin ghiacciato e assaporò il ginepro sulla lingua. Guardandolo, nessuno avrebbe potuto immaginare che fosse in procinto di accendere la miccia di un'eventuale terza guerra mondiale.

L'assordante brusio degli insetti era uno scenario naturale per lui e i suoi due compagni. I tre erano seduti sull'ampia veranda del Bambah, immersi nella pallida luce equatoriale del pomeriggio inoltrato. Il proprietario aveva preso posto su un'alta sedia a dondolo di vimini, regale come un vecchio e corpulento marajah, intento a bere gin fizz e lime. La sedia scricchiolava sotto il suo peso.

Bin Wazir indossava la sua tenuta serale preferita, una giacca da smoking bianca che aveva fatto realizzare molto tempo prima da Huntsman a Savile Row. Molte volte aveva chiesto al sarto di allargarla, ma doveva comunque prestare grande attenzione a non scucirla. L'età e il caldo torrido indonesiano avevano donato una sfumatura gialla alla giacca di seta, che la rendeva ancora più elegante. Indossava inoltre dei pantaloni gessati di seta neri, una cravatta dello stesso colore e un paio di scarpe da sera di velluto sempre nere, senza calzini. Si era cosparso i folti capelli neri di olio di macassar e li aveva pettinati all'indietro lasciando scoperta la fronte tondeggiante.

In lontananza, oltre l'immenso anello della baia, svettava il cratere del vulcano che sputava piume di cenere grigia nel cielo lattiginoso. Di tanto in tanto si levavano getti rossi e arancioni di lava infuocata, esitavano per un istante per poi ricadere di nuovo nella bocca del vulcano. I rapporti parlavano di attività intensificata. Ma a che servivano i rapporti? Chiunque vivesse da molto tempo accanto ai vulcani sapeva che quello era solo l'inizio, e che la pressione del vapore della vecchia montagna stava aumentando. Perfino Saddam, che sussurrava sulle assi del pavimento, sapeva che era solo questione di tempo.

Di tanto in tanto comparivano servitori paludati nei *sarong* rossi e dorati che camminavano a piedi nudi sulla veranda a testa china e a mani giunte quasi intenti in preghiera, e aggiungevano in silenzio del gin nel bicchiere di bin Wazir o del ghiaccio tintinnante in un secchiello d'argento. A volte

uno di loro inseriva un'altra Baghdaddy gialla nel lungo bocchino d'ebano del padrone, mentre un altro avvicinava alla punta la fiamma del suo Dunhill d'oro.

Quella serata era un'occasione molto speciale nella lunga e leggendaria storia dell'hotel Bambah. L'eccitazione era palpabile tra il personale e gli ospiti dell'albergo, e perfino lì sulla veranda. Soprattutto lì sulla veranda.

«Molto gentile», diceva il proprietario all'uno o, all'altro servitore, e poi il portico, a parte il ronzio incessante degli insetti, tornava silenzioso.

In silenzio sedevano anche i suoi due compagni. Tre, in effetti, se si contava il dragone. Poco prima Tippu Tip aveva giocato con il dragone di Komodo, facendo rotolare le teste di scimmia sul pavimento. Mirava con attenzione, tenendole a non più di trenta centimetri dalle fauci di Saddam, mentre il dragone strattonava e forzava il guinzaglio d'acciaio. L'africano si era stancato di quel gioco molto prima del dragone, e adesso era disteso sui cuscini di un divano di bambù a sonnecchiare in tutta tranquillità.

Saddam era rintanato nel suo angolo, agitava lentamente la lunga coda coperta di scaglie e strisciava sulle vecchie assi del pavimento di legno, a testa bassa, studiando con gli occhi gialli gli occupanti del portico. Nutriva diversi livelli d'interesse per quei tre uomini. Guardò per qualche istante l'africano addormentato, gli occhi lampeggianti, quindi rivolse l'attenzione a Snay bin Wazir che dondolava con la sedia in cima alla gradinata.

La vista del padrone sembrò quietarlo. Quell'uomo non l'aveva mai provocato né minacciato. E, quando saliva la gradinata dopo le sue passeggiate nei giardini, non si dimenticava mai di lanciargli una o due teste di scimmia. Sazio, Saddam permetteva all'umano di carezzargli il muso possente. Soddisfatto che non vi fosse nulla da eccepire riguardo a Snay bin Wazir, Saddam spostò lo sguardo sul terzo uomo sulla veranda, Alì al-Fazir. Gli occhi vividi lampeggiarono di nuovo, la lingua lunga e biforcuta uscì, leccò l'aria e si ritrasse.

Il direttore dell'hotel era il peggior nemico di Saddam, soprattutto quando il proprietario o gli ospiti non erano nelle vicinanze. Adesso sedeva sugli scalini sotto la sedia di Snay bin Wazir, cingendosi le ginocchia con le braccia. Era di umore tetro. Scrutava i giardini che si facevano sempre più bui. Il vecchio dragone ne fiutava la paura e il desiderio di fuga. Quell'odiato ammasso di ossa avrebbe potuto alzarsi da un momento all'altro per gettarsi a capofitto nell'oscurità calante.

Snay parlò, rompendo il silenzio. «Di' un po', tutte le ospiti sono arrivate e si sono registrate?»

«Sì, eccellenza», rispose Alì al-Fazir. «Tutt'e quattrocento. Se posso, signore, sono tutte bellissime. Deliziose.»

«Sì, ma sono state scelte per la loro intelligenza e preparazione, mio caro Alì. Il fior fiore dei campi di addestramento in tutto il mondo. Come procedono i preparativi per il ricevimento di questa sera? E la cena di benvenuto?»

«Tutto in ordine.»

«Cosa mi dici del menu?»

«Carne Rendang, Ikan Pedis e Babi Panggang come prima portata. Sate Ajam, Gado Gado e Kroepoek udang per continuare. Come ha ordinato lei, signore.»

«Ottimo», osservò Snay con un sospiro. «Credo non ti resti più nulla da fare, vecchio mio.» Bevve un altro sorso di gin.

Il silenzio perdurava e Alì non riusciva più a tollerarlo. «Mi stavo domandando, eccellenza...» Si rese conto che non aveva idea di cosa si stesse domandando, e che desiderava solo dire qualcosa per rimandare l'inevitabile. «Quegli...»

«Cosa?»

«Quegli alberi», continuò Alì, uno sguardo vago negli occhi stanchi e iniettati di sangue.

«Ebbene?»

«Mi riferisco agli alberi che ha piantato molto tempo fa nei nostri giardini. Mi sono sempre chiesto cosa siano.»

«Curioso, dopo tutti questi anni.»

«Sì, signore, sono curioso delle varie...»

«No, non hai capito, intendevo dire che è curioso che, dopo tutto il tempo che hai trascorso qui, tu abbia improvvisamente sviluppato un interesse per l'orticoltura.»

«Volevo solo...»

«Zitto, Ah. Silenzio. Comunque, questi ai piedi della gradinata sono esemplari di albero serpente dell'India orientale, di Giava e Timor. I semi contengono stricnina. E quei sempreverdi laggiù, oltre il sentiero, sono i miei preferiti. Originari del. Borneo. Li chiamano gli 'alberi del cimento' o tanghinie venenifere, visto che il loro frutto contiene tanghinina, un astenico tossico. Quegli spettacolari gigli rampicanti hawaiiani, i *Gloriosa superba*, sono una meravigliosa fonte di colchicina, tre grani della quale sono fatali. Le piante di ricino ai tuoi piedi contengono invece il seme con cui si produce, ovviamente, il ricino, un altro veleno piuttosto noto.»

«Sono tutte velenose. Tutte.»

«Con poche eccezioni, sì. Un'idea incantevole, non trovi? Il giardino dei veleni. Hai in mente di farci una passeggiata?»

«Sì, in effetti.» Alì si alzò, sorreggendosi con le mani per non perdere l'equilibrio. «Quanto lontano posso spingermi, signore?»

«Dipende dall'erba che sceglierai.»

«Capisco.»

Snay si rivolse all'africano e vide i suoi occhi grandi, rossi e svegli che lo fissavano nel buio sempre più fitto. «Credo che siamo pronti», disse a Tippu Tip, e l'immensa testa nera annui in assenso.

Il Pascià guardò di nuovo al-Fazir e vide che era pietrificato sul posto, la testa china. Tremava come una canna al vento.

«S-sono stato un ottimo soldato», balbettò, rivolto a se stesso più che a Snay.

«Addio, Alì», disse Snay compiaciuto. «Ah, dimenticavo. Quello accanto al ponte è un albero dei rosari, il cui frutto contiene un narcotico che paralizza all'istante il sistema nervoso centrale. Potrebbe esserti utile, ovviamente se riuscirai a raggiungerlo.»

Alì gli rivolse un inchino profondo. «Signore.»

L'uomo balzò dalla gradinata e prese a correre. Bin Wazir gli concesse sei metri di vantaggio, si guardò alle spalle e fece un cenno d'assenso. Tippu aveva già inserito la chiave nella serratura di sicurezza. Il coperchio di vetro del dispositivo si alzò e l'uomo strattonò l'anello rosso. Il palo di acciaio cui era incatenato il dragone sprofondò silenzioso nel pavimento della veranda.

«Saddam», sussurrò al dragone che ringhiava. «Uccidi!»

Ali riuscì a raggiungere l'albero dei rosari, tali erano la sua disperazione e velocità. Spiccò un salto, si aggrappò al ramo più basso e prese ad arrampicarsi. La lucertola di tre metri attraversò il giardino a più di sessanta chilometri all'ora, le fauci spalancate. Ali gridò e continuò ad arrampicarsi disperato verso la cima dell'albero anche se, con le scarpe di pelle, aveva difficoltà a trovare appigli.

Il frutto? Dov'è il frutto?

Adesso Saddam era alla base dell'albero, gli incisivi che devastavano la corteccia. Alzò lo sguardo sull'odiata preda e Ali vide nei suoi occhi gialli e acquosi il disprezzo che nutriva verso di lui. Quindi emise un ruggito belluino e scattò sull'albero, arrampicandosi con destrezza e velocità.

Ali schiudeva manciate di foglie e bacche, ingoiando tutto, masticandone disperatamente i frutti, trangugiandone il succo amaro. In attesa dell'oblio. Avvertì il fiato caldo di Saddam sui fianchi nudi e gridò, quando il dragone gli staccò con un solo morso il piede sinistro. Quindi Saddam si dedicò all'altra gamba.

Non furono le grida provenienti dal giardino dei veleni a spingere le poche ospiti non ancora radunate nel padiglione sulla spiaggia ad affacciarsi alle finestre. A richiamarle fu il rumore raccapricciante delle ossa che si spezzavano. Snay rimase seduto sulla sedia a dondolo, un sorriso soddisfatto disegnato in volto.

«Perché l'hai ucciso?» ringhiò Tippu dall'ombra.

«Il suo destino era segnato. E non sapeva tenere la bocca chiusa, accidenti a lui.»

«Proprio come Saddam.»

«Tippu», disse Snay dopo un lungo istante. «Porta con te un paio di uomini e andate a riprendere Saddam. Credo abbia terminato con Ali.» Snay conosceva le abitudini alimentari di Saddam. Avrebbe gustato un assaggio di una parte molle del corpo della vittima, in attesa che il veleno facesse effetto, quindi sarebbe tornato al suo piatto principale quando fosse stato di nuovo affamato. Nel frattempo ciò che restava di Alì sarebbe rimasto in cima all'albero, brandelli di carne appesi ai rami più alti.

Tippu batté le mani e due giovani indigeni comparvero dai cespugli. Uno portava un potente fucile caricato con colpi tranquillizzanti, l'altro un cavo d'acciaio a maghe spesse. L'africano scese la scala a passo pesante, prese il fucile dell'indigeno e i tre scomparvero nei giardini.

«Signore?» disse l'addetto alla reception quando Snay oltrepassò il bancone principale, di ritorno nella sala dei ricevimenti per controllare i preparativi. «Scusi se la disturbo. C'è una telefonata urgente per lei, eccellenza. Gliela passo nella sala dei telefoni.»

«Pascià», disse la voce all'altro capo del filo. Era Lily, chiamava su una linea sicura.

Bin Wazir prese posto su un seggiolino e chiuse le porte a soffietto. Una piccola lampada da tavolo diffondeva una luce rossa. Si accese una sigaretta. Aveva i nervi tesi. «Sì, cara. Ero in attesa di tue notizie. Va tutto bene?»

«La missione è stata... un completo successo, signore.»

«Lo abbiamo? Abbiamo l'ambasciatore Kelly?»

«Sì, signore. Lo abbiamo. E in questo preciso istante è in viaggio verso il Palazzo Blu. L'aereo ha lasciato Gatwick dieci minuti fa.»

«E cosa mi dici della stella del cinema?»
«In paradiso cresce un altro fiore.»

Snay entrò nella grande sala dei ricevimenti dell'hotel. Il mare di tavoli rossi era proprio come aveva ordinato. I centrotavola consistevano di numerose bandierine, su cui campeggiava lo stemma ufficiale della *jihad* dell'Emiro, una spada alzata che stillava sangue. Dalle quattro pareti della sala sventolavano file e file di versioni più grandi della bandiera rossa. L'effetto era quello sperato, una stanza decorata con i colori e i simboli del sangue e della vendetta.

«Ah, signore», disse l'ometto nero con gli occhiali dalla montatura d'acciaio, uscito dalla cabina di proiezione. «È qui per il controllo tecnico? Tutto in ordine, signore.»

«Ottimo, Seti», ribatté bin Wazir, gli occhi che scandagliavano la sala, assaporando il momento che sarebbe giunto di lì a poco. «Potresti proiettare le prime tre diapositive?»

«Subito», disse Seti, e tornò di corsa in cabina.

L'ampia parete alle spalle del podio, da cui Snay bin Wazir si sarebbe rivolto al pubblico, celava uno schermo cinematografico. Per scoprirlo, il Pascià doveva solo premere un tasto di un telecomando. Salì i pochi gradini che conducevano al palco, raggiunse il podio e si accese un'altra Baghdaddy gialla.

«Prima diapositiva», disse nel microfono.

«Eccola», ribatté la voce di Seti dalle casse.

Snay si voltò affacciandosi allo schermo e premette un tasto sul telecomando. La parete scomparve, lasciando posto a una diapositiva.

VIAGGIO IN UN MONDO NUOVO

Un lieve sorriso increspò le labbra di bin Wazir. Provava un piacere segreto per l'umorismo e l'ironia che lo caratterizzavano. Era davvero un mondo nuovo, pensò.

«Avanti.» E comparve un'altra diapositiva. Una vecchia immagine dell'Emiro a cavallo, la spada alzata con rabbia. Gli sembrava già di sentire l'applauso scrosciante che presto avrebbe invaso la sala.

«La prossima.» Una mappa dettagliata degli Stati Uniti d'America, larga una quindicina di metri. Tutti i principali aeroporti, le ferrovie e le autostrade erano contrassegnati con delle stelle. Quasi fossero celebri località

turistiche. Alamo in Texas, Mount Vernon, Williamsburg, in Virginia. Quella grande mecca dello shopping soprannominata il «Supermercato d'America». C'erano anche due paia di orecchie di Topolino. Uno nei pressi della costa californiana del Sud e l'altro al centro dello Stato della Florida. L'ennesimo tocco di classe, pensò.

Le bandiere nere contrassegnavano le cento città a maggiore densità di popolazione. La numero uno, New York City, con oltre 8 milioni di abitanti secondo il censimento del 2000. La numero cinquanta, Wichita City, Kansas, che vantava circa 350.000 abitanti. E l'ultima della lista, Irving City, in Texas, con 191.615 anime. La somma della popolazione delle prime cento città superava di gran lunga i 100 milioni. Sulla bandierina nera che contrassegnava le città campeggiava un simbolo. Era un familiare trifoglio giallo e nero; il simbolo internazionale della radioattività.

Snay bin Wazir batté le mani per l'indescrivibile fremito di piacere da cui si sentì attraversato. Un simile stato di grazia doveva sicuramente avere un nome. Sì.

Paradiso.

Richiese la successiva diapositiva.

Era un diagramma illustrato. Una guida dettagliata all'assemblaggio finale di un dispositivo nucleare, che cento delle fortunate partecipanti avrebbero trovato ad attenderle nei rifugi delle loro destinazioni assegnate, nelle città americane più popolose. Tutti quei dispositivi al plutonio, progettati dal dottor I.V Soong, il principale esperto d'armi dell'Emiro, possedevano la forza esplosiva dell'arma usata per distruggere Nagasaki e Hiroshima. La bomba di due kilotoni era, per forma e dimensioni, quasi identica a un pallone da football americano. Lo scienziato indiano Soong si era laureato brillantemente al Cal Tech e aveva battezzato la propria bomba con un soprannome che nessuno riusciva a comprendere. Eppure, quel nome famigerato era divenuto popolare fra le partecipanti al seminario, tutte veterane dei campi di addestramento terroristi del pianeta, nonché esperte nell'assemblaggio e nella detonazione della bomba radioattiva più piccola del mondo.

Il Pallone.

Snay sorrise e un riflettore rosso illuminò i suoi scintillanti canini aguzzi.

Qualsiasi cane ha il suo giorno di gloria, disse fra sé, attraversando il palco.

39

Londra

Alexander Hawke e Ambrose Congreve giunsero alla porta nera più celebre del mondo alle undici in punto del mattino. Hawke aveva partecipato a diverse cene di Stato e riunioni al numero 10 di Downing Street, mentre per Ambrose Congreve era la prima visita. Per tutta la mattinata il detective aveva finto indifferenza. Peccato che il suo migliore abito gessato blu marina, una cravatta regimental con nodo alla Windsor e delle raffinate scarpe Peale con la punta ad ala tradissero i suoi sforzi. E, come aveva notato Hawke divertito, indossava anche il suo cilindro marrone prediletto.

Per un uomo che si vantava di essere indifferente all'abbigliamento, Congreve era sorprendentemente *à la mode* in quella mattina assolata di luglio. Persino i calzini erano intonati. Giallo fluo.

«Sei in pompa magna», osservò Hawke, squadrandolo da capo a piedi.

«In pompa magna?»

«Già», mormorò Alex.

«Posso citare Thomas Jefferson?»

«Quando vuoi.»

«'In materia di stile, segui la corrente. In materia di principi, resta saldo come una roccia.'»

Ambrose raddrizzò le spalle, si aggiustò gli occhiali rotondi di tartaruga e si chinò a ispezionare con attenzione il battiporta a testa leonina e le cifre in ottone, e quindi la cassetta delle lettere che recava la scritta FIRST LORD OF TREASURY, primo Lord della Tesoreria.

«Sai perché è riportato questo titolo?» gli domandò Ambrose, indicando la cassetta.

«No», rispose Hawke, «non ne ho idea.»

«Risale al 1760, quando il duca di Newcastle era primo ministro, oltre che primo Lord della Tesoreria. Perciò tutti i primi ministri successivi hanno abitato qui al numero 10, come loro diritto di First Lord of Treasury.»

«Ma guarda un po'.»

La sobria porta nera, un tempo di legno e adesso di Kevlar, si aprì.

Hawke e Congreve entrarono nell'atrio bianco e nero e furono scortati in una nicchia che ospitava delle sculture inglesi moderne. Il loro accompagnatore, un signore dall'aspetto severo che indossava un frac e una pettori-

na bianca inamidata, fece un leggero inchino e si allontanò per affari più urgenti e importanti, lasciando posto a un'attraente impiegata dello staff che si avvicinò con la mano tesa.

«Buongiorno», disse Hawke, stringendole la mano.

«Lord Hawke, come sta? E lei, ispettore Congreve?» replicò la graziosa brunetta. «Quale onore. Siamo lieti di avervi come ospiti nella residenza del primo ministro, io sono Guinevere Guinness.»

«Grazie, signorina Guinness», disse Congreve, con un lieve inchino e il più smagliante dei sorrisi. «Siamo onorati di essere qui.»

«Sì, onorati», ribadì Hawke un po' irritato del fatto che la ragazza l'avesse apostrofato con il suo titolo nobiliare. Da tempo Alex scoraggiava tutti dall'utilizzarlo, ma lì al numero 10 ci si atteneva scrupolosamente alla forma.

«Signori, sareste così gentili da seguirmi al piano di sopra? Attenderete per qualche minuto nella Sala Terracotta, temo che la riunione avrà inizio con un leggero ritardo, purtroppo. Questa mattina il primo ministro ha ricevuto una visita a sorpresa da Washington. Prego, usiamo le scale.»

I due uomini seguirono l'elegante signorina Guinness lungo la grandiosa scalinata. Era alquanto sontuosa e, benché fosse aggettante, sporgeva dalla parete ricurva senza alcun supporto visibile. Sulla parete tappezzata di giallo alla loro sinistra campeggiavano i ritratti in bianco e nero di tutti i primi ministri, in ordine cronologico ascendente.

Ai piedi della scalinata, come aveva fatto notare Congreve, faceva mostra di sé un enorme mappamondo, dono del presidente francese Mitterrand e, alla parete, era appeso un piccolo ritratto del primo premier inglese, il signor Robert Walpole. Giunti sulla sommità, Congreve arrestò il passo e puntualizzò che, per tradizione, il ritratto del primo ministro in carica non veniva mai appeso.

«Davvero?» disse Hawke. «Non ne avevo idea.»

Alex sorrise tra sé. Conosceva Ambrose sin dall'infanzia e sapeva cos'aveva in mente. Con quella lezioncina di storia voleva solo rendergli pan per focaccia. Congreve si stava vendicando della lezione di caccia che lui gli aveva propinato la settimana precedente. Quella che stava sfoggiando non era conoscenza: era una ritorsione.

«Eccoci arrivati», annunciò la signorina Guinness. «Laggiù troverete il tè, credo... e dei sandwich di crescione.»

«Squisiti», ironizzò Congreve, ritoccandosi con le dita la punta dei baffi ricurvi.

Presero posto nella Sala Terracotta su due divani Chippendale messi l'uno di fronte all'altro, e ammirarono i ritratti storici appesi alle pareti dalla calda sfumatura color mattone. Il tè era stato servito e, mentre Ambrose lo versava nelle tazze, Alex si guardò intorno. Non c'era oggetto che non fosse stato lucidato, pulito o sprimacciato alla perfezione. In quella sala, gli stranieri in visita a Downing Street potevano farsi un'idea dell'eredità culturale inglese. Sopra una porta campeggiava un ritratto con la cornice dorata di Lord Nelson, che aveva sconfitto la flotta francese a Trafalgar.

«Di' un po', Ambrose, conosci il numero di soldati francesi che occorre per difendere Parigi?» domandò Hawke.

«No.»

«Infatti. Non lo sa nessuno.»

«E perché no?»

«Non è mai stato calcolato», rispose, con sguardo impassibile.

«Spiritoso», disse Congreve, cercando di non ridere. «Sì, è vero. Non è mai stato calcolato.» Alzò lo sguardo e scattò in piedi.

In quel momento era entrato nella stanza il presidente americano, un sorriso disegnato sul volto marcato e segnato dalle rughe. Sembrava aver trascorso gran parte della vita sul mare, ed era esattamente il suo caso. Eppure l'inclemenza del vento, dell'acqua salata e del sole non era riuscita ad avere ragione dei suoi penetranti occhi grigi. Aveva i capelli corti e brizzolati pettinati all'indietro.

«Ma guarda chi c'è! Il giovane Alex Hawke. Che piacere averla qui, Occhio di Falco! Avevo sentito delle chiacchiere insistenti da parte di Tex Patterson, sul fatto che oggi si sarebbe unito a noi.»

Alex si alzò e i due vecchi amici si strinsero calorosamente la mano, quindi, dopo un istante di esitazione, si abbracciarono, dandosi a vicenda pacche sulla schiena.

«Lieto di rivederla, signor presidente», ribatté Hawke. «È passato molto tempo da quando abbiamo pescato il bonefish nelle Keys. È lei l'ospite a sorpresa? Credevo che questa settimana fosse impegnato a Camp David.»

«Per quanto riguarda la CNN, sono lì», rispose il presidente Jack McAtee. «Sono arrivato qui ieri sera. La situazione peggiora ogni giorno, come ben sa, Alex, quindi sono lieto che sia dei nostri. Consuelo mi ha detto che sta facendo progressi significativi.»

«Lo spero, signore. Durante la riunione vedrà cosa abbiamo scoperto.»

Congreve strinse la mano dell'uomo. «Come sta, signor presidente? È un onore per me conoscerla, signore. Anzi un privilegio.»

«Lieto di conoscerla finalmente, capo ispettore. Il leggendario Congreve di Scodand Yard. Ho sentito parlare molto di lei dal giovane Alex qui presente. Dice che lei è la sua arma segreta, il suo eroico genio della deduzione, non è vero, Alex?»

«Non c'è mistero che Ambrose non sappia risolvere, signor presidente», rispose Alex, annuendo.

Congreve balbettò: «Insomma, io non...»

«Sono lieto di averla conosciuta, ispettore. Perché qualche volta non viene a mangiare il chili da me e Betsy alla Casa Bianca? Dica a Occhio di Falco di organizzare. Ci vediamo più tardi, ispettore, è necessario che io parli per qualche minuto da solo con il vostro primo ministro, prima della riunione. La situazione è critica, come voi due certamente saprete.» Si voltò, seguì gli agenti del servizio segreto e si diresse alla porta.

Alex guardò Congreve e vide che, per una volta, era rimasto senza parole. «Il quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti», disse facendo cenno all'amico che si allontanava. «Abita alla Casa Bianca, al 1600 di Pennsylvania Avenue per la precisione.» Distolse lo sguardo in tempo per evitare l'occhiata fulminante di Congreve.

«Signori, prego, da questa parte», disse Guinevere, la cordiale impiegata dello staff, e i due seguirono di buon grado il suo incedere elegante nel corridoio che conduceva alla Sala del Gabinetto.

La stanza, in cui campeggiava un lungo tavolo a forma di barca, pullulava di esponenti del governo di Sua Maestà e di diplomatici americani, oltre ai militari di alto grado e alle spie delle due sponde dell'Atlantico. Fra i volti cupi dei militari intorno al tavolo riconobbe subito Conch e, accanto a lei, Texas Patterson. Sui tre schermi allestiti in sala erano proiettate cartine e mappe. Hawke rivolse un cenno a Tex, trasse di tasca una busta contenente due CD-ROM e la porse a un sottufficiale seduto poco lontano. I CD ospitavano tutti i dati che Alex, Congreve, Tex e gli agenti del DSS di tutto il mondo riuniti a Hawkesmoor avevano raccolto negli ultimi dieci giorni.

Il giovane inserì il primo disco nel computer portatile e proiettò sullo schermo delle fotografie aeree di una fortezza in montagna, regolandone colori e contrasto.

Conch si alzò dalla poltrona di fronte alla porta e si avvicinò per stringere la mano a Congreve, quindi, con aria del tutto professionale, a Hawke. Mantenne lo sguardo un istante di troppo e Alex le strinse la mano con delicatezza.

«Salve, rubacuori», gli disse a bassa voce.

«Ciao, bellissima», mormorò Hawke.

«Hai tutto ciò che ti occorre? Il pubblico è molto esigente.»

«Sì, lo spero. Grazie, comunque.»

Quando il segretario ebbe terminato le presentazioni di rito, Alex e Ambrose si sedettero su due poltrone vuote a sinistra. Hawke sapeva che, per tradizione, quella di fronte al caminetto era riservata al primo ministro, mentre sulla poltrona vicina avrebbe preso posto il presidente americano.

«Cominciamo», esordì Conch, restando in piedi. «Il mio capo ci raggiungerà fra pochi minuti e mi ha chiesto di procedere. È già al corrente di ciò che illustrerò. Diapositiva, prego.»

Sui tre schermi comparve la foto di un oggetto che assomigliava moltissimo a un pallone da football americano.

Si udirono risate soffocate e mormorii non troppo discreti intorno al tavolo. Hawke udì menzionare il proprio nome. Qualcuno si domandava se non avesse consegnato le diapositive sbagliate.

«A me pare uno stramaledetto pallone da football», esclamò un generale a quattro stelle dal forte accento texano, provocando qualche risata nella rappresentanza americana.

«Ha ragione», intervenne Conch. «Ma non è così. Si tratta di un dispositivo nucleare a implosione lineare contenente una pericolosa massa critica di plutonio o, meglio di U-233, della massima densità in condizioni normali. Pesa solo 10,5 chili ed è largo 10,1 centimetri. È alimentato a fusione ed è in grado di distruggere una città delle dimensioni di - visto che siamo in argomento, generale - Fort Worth, in Texas.»

«A me pare sempre una palla da football», ribatté il generale.

«Dottor Bissinger?» disse Conch rivolgendo un cenno a un vecchio signore arruffato suo vicino di tavolo, che aveva il viso sepolto in un testo.

«Scusi?»

«Cos'è l'implosione lineare?» chiese Conch con un sorriso, indicando la palla da football sugli schermi. «Potrebbe illuminarci?»

«Sì, certo», disse l'uomo dai lineamenti segnati, alzandosi lentamente. Con un rapido gesto della mano, lanciò al generale sbalordito una versione argentea del Pallone. «Ottima presa! Quello che tiene in mano è il progetto definito 'implosione lineare'.»

Il dottor H. Gerard Bissinger, sottosegretario americano agli Affari nucleari, era un allampanato e occhialuto professore di Harvard. Negli ambienti di Washington era noto come il «babysitter delle bombe» e il suo compito era quello di conoscere la posizione precisa di ogni arma nucleare

del pianeta.

«Diapositiva, prego», disse Bissinger. «Nel gergo dei non addetti ai lavori, l'arma che il generale sta tenendo in mano, e che sullo schermo potete osservare a sezione incrociata, può essere paragonata a una 'bomba al neutrone' o a un'arma a radioattività avanzata. In parole povere, il concetto di 'implosione lineare' si basa sull'idea che una massa sottocritica di materiale fissile a densità più bassa, di forma allungata o di 'palla ovale', possa essere ridimensionata e modellata in una configurazione sferica di maggiore densità avvolgendola in un cilindro di esplosivi che, fatti detonare su ogni estremità, comprimano il materiale fissile verso il centro rendendo supercritica la massa.»

«Ossia?» chiese il generale americano.

«Come dice, prego?» replicò Bissinger.

«Scusi tanto, Doc», continuò il generale americano, «ma, se questo è gergo per i non addetti ai lavori, io sono Biancaneve. Qualcuno in questa sala ha capito quel che ha detto?»

Alex non riuscì a resistere. Si schiarì la voce, prese la parola e tutti gli occhi si puntarono su di lui. «Forse, in gergo potrebbe capire meglio, generale», disse senza scomporsi. «Il dottor Bissinger l'ha appena informata che siamo molto sotto nel quarto quarto e che la squadra avversaria è in grado di lanciare la bomba lunga.»

«La bomba lunga?» domandò il generale, girando e rigirando il pallone d'argento in mano.

«Precisamente», rispose Alex Hawke. «Un 'Hail Mary' definitivo, generale, tanto per usare il linguaggio sportivo. Un colpo disperato che può ribaltare il risultato della partita.»

40

Stiltsville

Stokely Jones abbassò gli occhi sul *jefe* che lo guardava in cagnesco e scrollò le spalle. Cosa doveva fare con lui? Quell'uomo era in missione. Certo, avrebbe potuto dirgli senza mezzi termini che la sua era una missione suicida. Ma quello stronzetto non voleva saperne. Era venuto per uccidere, il moccioso, per portarsi a casa la pagnotta. Peccato che non bastasse giocare a fare i duri come il tenente Alvarez: per farcela e salvare anche la pelle, bisognava essere duri davvero.

«Ross, io non so, tu cosa ne pensi?» disse Stoke infine, stanco dell'atteggiamento da spaccaculi del moccioso cubano, che lo pugnalava con gli occhi.

Ross si sentiva meglio. Adesso era seduto e si passava la mano enorme tra i capelli ramati, mentre i farmaci stavano facendo effetto. Con ogni probabilità la gamba gli doleva ancora terribilmente, ma era di nuovo concentrato sulla situazione. Ed era un'ottima cosa, perché così su quella barca raddoppiavano le persone con metà cervello in due. «Credo sia meglio lasciar andare questa piccola testa di cazzo», disse Ross, stringendo gli occhi mentre allungava la gamba ferita.

«Sì, dritto in trappola.»

«Forse sì. Ma non dal suo punto di vista. Cristo, Stoke. Rodrigo è probabilmente l'uomo più ricercato di Cuba. Pensa cosa potrebbe significare portare la sua testa a Fidel su un piatto d'argento. Il tenente la considera un'opportunità di carriera che capita una sola volta nella vita.»

«Questo l'avevo capito anch'io.»

«Lascialo andare, Stoke.»

Stoke annuì: in fondo, era quello che pensava anche lui. «D'accordo. Per l'ultima volta, *jefe*, apri bene le orecchie. Noi non ci avvicineremo più di così a quella stramaledetta città fantasma sul mare. Tu puoi raggiungere i tuoi compagni. Se vuoi nuotare fin laggiù, io non posso fermarti. Anzi potrei, ma non voglio. Quindi fa' ciò che devi fare e *vaya con Dios*, *muchacho.* D'accordo?»

Il tizio non gli disse neanche: Ehi, un milione di grazie.

«Se ti trovi nei guai, *jefe*, sai chi non devi chiamare.»

«*Tirémonos al agua*», gridò Pepe agli altri quattro uomini seduti a poppa. Non avevano bisogno di molto incoraggiamento. Tutti eseguirono un tuffo all'indietro nell'acqua scura. Pepe si alzò, incerto su come saltare dal bordo del gommone, ma sfoggiando sempre la solita aria spavalda.

«Rivuoi indietro il coltello, tenente? Te lo sogni, va' a nuotare nella trappola di quell'uomo a mani nude.»

«Il coltello, sì. E anche la pistola», s'impuntò Pepe, la mano tesa quasi fosse una sorta di personaggio autorevole. Stoke scosse la testa.

«La pistola? Cristo, ma sei fuori di testa? Sei tu quello che ha voglia di farsi ammazzare, non io. Se ti restituisco la Glock, il primo cui sparerai sarò io.»

L'uomo afferrò il coltello e sputò un po' di saliva nell'acqua. «Va' a farti fottere, codardo d'un *gringo.*» Sputò di nuovo, fece una sorta di mezzo

tuffo scavalcando la fiancata e cominciò a nuotare a rapide bracciate verso Stiltsville, prima che Stoke potesse saltargli addosso e strappargli quel cervello da testa di cazzo che si ritrovava.

«Hai ragione», gli gridò Stoke. «È vero! Sono io il cagasotto, non tu! Va' a prenderlo, *el tigre*! Inchiodagli le palle al muro! Vaiii!»

Le sagome nere dei sette edifici fatiscenti si profilavano a mezzo miglio di fronte a loro. La pioggia era cessata. Le nubi scure coprivano quasi tutte le stelle ma a est, all'orizzonte, s'intravedeva una strisciolina arancione. Nel giro di un'ora sarebbe sorta l'alba. Se gli agenti speciali cubani sarebbero stati ancora in vita per potervi assistere, era tutto da vedere.

«Adesso sai perché la chiamano la 'repubblica delle banane'», disse Stoke. «Quegli stramaledetti guerriglieri sono andati tutti a banane negli anni '60 e da allora non hanno ancora smesso di fare cazzate.»

«Ma Castro è sopravvissuto a dieci presidenti americani», puntualizzò Ross.

«Sì, ma il vecchio Fidel è un attore, non un politico vero. Spara alle persone solo per impedirgli di uscire dal cinema prima che il suo film sia terminato.»

Adesso Ross era al suo fianco e i due seguivano con lo sguardo i cubani. Stoke gli aveva somministrato una buona dose di morfina presa dal kit di pronto soccorso dei cubani. Ross sosteneva comunque che la gamba non era rotta, ma che si era solo strappato un tendine quando il tetto del museo gli era crollato addosso. Maledizione, avrebbe detto che era solo un graffio anche se l'osso del femore gli fosse spuntato dalla pelle.

La prima delle tre barche dei *commandos* cubani raggiunse Stiltsville e si avvicinò allo scafo nero del Cigarette. Visto che nessuno li aveva ammazzati all'istante, due uomini si arrampicarono a prua del motoscafo e annaffiarono la cabina di pilotaggio di fuoco automatico, frantumando il parabrezza e scheggiando la costosissima fibra di vetro della barca. Un uomo saltò in cabina e lanciò una granata flash-bang giù per la scaletta di boccaporto, nella remota possibilità che quel Rodrigo fosse lì sotto a cazzeggiare e a versarsi un goccetto di Cuba Libre, o qualcosa di simile.

Nessuna reazione dal motoscafo crivellato di colpi, sulle cui fiancate fiammeggiava a lettere rosse la scritta DIABLO, né dalla palafitta cui era ormeggiato, e neanche il minimo cenno di qualcuno che sbirciasse dagli altri sei edifici della città fantasma.

Nada.

Sorpresa, sorpresa. A casa non c'è nessuno, Pepe, te l'avevo detto. Allora

dov'è finito il leggendario Mani di Forbice? Se l'era già filata alle Keys su un'altra barca, come aveva ipotizzato Ross? Forse. Quell'uomo aveva riflettuto molto sulla strategia di fuga. Gli piaceva il melodramma. E quindi non avrebbe esitato a rimanere nei dintorni per assistere all'azione. In più doveva essere sufficientemente vicino a Stiltsville per premere il grilletto al momento giusto, almeno secondo le previsioni di Stoke.

La pattuglia si divise in tre squadre, che si precipitarono tutte sulle traballanti scale di legno per ripulire gli edifici deserti. A quanto sembrava, Pepe e i suoi ragazzi ce l'avevano fatta ad arrivare in tempo per i fuochi d'artificio. Stoke vide i nuotatori raggiungere la scala della palafitta più vicina. Pepe, il capo senza macchia e senza paura, era il primo. Con il visore notturno binoculare, Stoke lo vide nuotare con la testa sull'acqua, il coltello da combattimento tra i denti, stile Rambo.

Come tutti gli altri edifici deserti, quello scelto da Pepe aveva visto giorni migliori. Poggiava su quattro pali sghembi, tanto da assomigliare a un vecchio cane con una zampa più corta delle altre. Non c'erano più finestre, solo aperture slabbrate con pezzi di legno marcio che sventolavano. Niente porte, solo altri buchi neri. Quella città dimenticata da Dio aveva visto troppi guai, troppi uragani. Era un miracolo che tutti quegli edifici fossero ancora in piedi.

Di sicuro, una volta, non si viveva malaccio laggiù. Te ne andavi in barca a casa del tuo amico, bevevi birra e pescavi tutto il giorno seduto sul portico. Quando il sole tramontava, un goccio di rum e una partita a ramino alla luce della lanterna a gas. Niente clacson, niente TV, niente telefono. E, se la mogliettina ti faceva il culo perché tornavi a casa tardi, le dicevi semplicemente di farsi una lunga passeggiata sul pontile. Si poteva capire perché, un tempo, Stiltsville avesse tanto fascino. Anche un cieco l'avrebbe capito.

Il più piccolo di casa Rambo salì per primo sulla scala traballante e, senza alcun timore, fece cenno alla sua squadra di seguirlo. Cosa progettasse di fare Pepe, nell'eventualità che del Rio fosse stato realmente nell'edificio, Stoke non riusciva a immaginarselo. Attenzione! L'operazione Disastro Totale sta per cominciare! Bastardo, attento a te! Ho un coltello da combattimento! Vide Pepe varcare la porta aperta, chinarsi e poi altri quattro uomini alle sue spalle rotolare a destra e sinistra. Almeno quella parte la sapevano fare.

Peccato che, quando tutti e cinque furono all'interno, il piccolo edificio polveriera saltò in aria e non rimase nulla a parte dei pali infuocati e anne-

riti che svettavano come quattro torce.

A quel punto esplose anche il bellissimo Cigarette, e tutta quella benzina e quella plastica costosa scoppiarono in una vampata incandescente, tanto che Stoke avvertì il calore sul viso e sugli avambracci a mezzo miglio di distanza. Prima dell'esplosione aveva visto a una finestra un cubano, appartenente al primo dei *commandos* che si erano precipitati laggiù. Aveva sparato una granata RPG a poppa del Cigarette, dov'erano ospitati i capienti serbatoi di gas, per puro divertimento. Ma era stata l'ultima idiozia che aveva commesso perché, un secondo dopo, l'edificio e i suoi compagni non esistevano più, rimaneva solo un'immensa palla di fuoco che si levava nel cielo purpureo della notte come il fungo della bomba H.

Stoke si appoggiò alle leve del gas e si allontanò di un altro mezzo miglio da ciò che restava di Stiltsville. Alcuni secondi più tardi esplosero quasi simultaneamente anche gli ultimi cinque edifici. La notte era illuminata a giorno.

«Pepe, maledizione alle tue chiappe sorde», disse Stoke ad alta voce. Anche se Alvarez era una testa di cazzo, Stoke era alquanto dispiaciuto che tutti quei ragazzi fossero morti inutilmente. Ripensare alla stupidità e all'arroganza del comandante cubano lo faceva impazzire. Guardò Ross e scosse la testa. «Mani di Forbice ha riempito l'edificio di esplosivi, Ross. Molto tempo fa. Candelotti di dinamite, probabilmente, avvolti in un'imbottitura a tenuta stagna e sistemati sotto le assi di ogni edificio. Nascosti alla perfezione, perché i pochi turisti che si disturbavano a venire qui in barca a visitare quelle baracche vuote non si accorgessero di nulla. Tu pensi che Rodrigo sia qui intorno a godersi lo spettacolo? Io sì. Credo che non si sarebbe perso questi fuochi d'artificio per niente al mondo.»

Un ottimo piano di emergenza, pensò Stoke. Far saltare in aria chi t'insegue. E, mentre ci sei, fai anche esplodere la tua barca - anche se, in quello, i cubani ti hanno preceduto - così, quando arrivano la guardia costiera, o gli agenti doganali e gli sbirri credono che tu te ne sia andato al Creatore. E tu te ne sei andato davvero, ma nel tuo rifugio da qualche parte sulle isole. Come ci era riuscito, però? Con le micce? Con detonatori a tempo? No, né detonatori a tempo né micce. Aveva troppa fretta. Con ogni probabilità erano detonatori elettronici. Azionati con il cellulare. Doveva accertarsi che tutti fossero arrivati alla festa prima di accendere le candeline e digitare il codice della trappola. E doveva assicurarsi di essere pulito quando avesse lasciato la scena del crimine.

Il che significava dover assistere di persona all'esplosione. Ergo, Mani di Forbice era ancora nelle vicinanze.

Ross scrutava a poppa, scandagliando l'orizzonte con il visore notturno binoculare. Volgeva le spalle all'azione, concentrato, non si era nemmeno preoccupato di girarsi quando c'era stata la vera, grande esplosione. Altri tre edifici erano saltati a circa cinque secondi di distanza l'uno dall'altro, *bum, bum, bum*, con un boato fragoroso. Sulla baia poteva benissimo essere mezzogiorno, per quanto il cielo era chiaro. Ma Ross non aveva battuto ciglio. Quell'uomo sapeva concentrarsi.

«Mio Dio, eccolo, Stoke!» disse, passando all'amico il visore. Aveva individuato il profilo di un altro Cigarette, di lunghezza identica a quello che era appena bruciato e colato a picco. Con una diversa verniciatura, pensò. E un diverso nome di registrazione. Nuovo passaporto, nuovi documenti e un paio di milioni di dollari in buste di plastica nascoste da qualche parte dietro una falsa paratia.

«Dov'è?»

«A ore due in punto! Sul canale fra quelle due isole. Vedi il getto d'acqua posteriore? Si sta spostando a sud...»

«Sì, il *Diablo II*! Prendiamolo», disse Stoke, avviando con uno strattone i due grandi fuoribordo Yamaha 250. Aveva avuto un'ottima idea a rifornire di carburante il gommone. Si appoggiò sulle leve del gas e il natante balzò in avanti, disegnando un'ampia curva a sud-est. Adesso però, a poppa, non c'era più peso ulteriore a rallentarli. Cristo, due uomini su un frisbee da trecento cavalli, a sfrecciare come fulmini sull'acqua piatta.

«E i superstiti?» gridò Ross in mezzo al rombo dei due motori.

«Credimi, laggiù non è rimasto niente.»

Ross si guardò intorno e diede un'occhiata ai resti fiammeggianti di Stiltsville. No, nulla, a parte una ventina di pali di legno che bruciavano come torce, alzando scintille e lingue di fuoco nel cielo notturno. Stoke aveva ragione. Incenerimento istantaneo. Nessuno sarebbe potuto sopravvivere.

«Il ragazzo ha un enorme vantaggio su di noi, Ross», disse Stoke, manovrando il timone e schivando di pochi centimetri un'immensa boa di segnalazione.

«Ossia?»

«I cavalli vapore. Almeno il doppio.»

«Un enorme vantaggio, già.»

«Sì, ma ha anche un enorme svantaggio.»

«Sono tutto orecchi.»

«Il cervello motore. Guardalo, vedi che adesso ci precede di poco?»

«Mi hai tolto le parole di bocca.»

«Quel bastardo ha superato le boe di segnalazione del canale principale ed è diretto in mare aperto dove può seminarci completamente.»

«Ottima mossa.»

«Forse. Si sta spostando verso quel canneto di falasco laggiù, a nord di Sands Key. Se non erro, lì non ci sono più di trenta centimetri d'acqua. Quell'enorme motoscafo è provvisto di eliche e non di jet. E quindi ha un pescaggio di circa novanta centimetri, un metro. Noi di sessanta centimetri, massimo. Un altro vantaggio dalla nostra parte.» La barca volò sulla cresta di un'onda e rimbalzò bruscamente.

Ross, stringendo gli occhi per il dolore, disse: «Quindi, secondo te, l'abbiamo messo nel sacco?»

«Forse, ma forse no. Il ragazzo è intelligente, con ogni probabilità ha regolato lo scandaglio acustico a un metro e mezzo, due metri circa. Se non è intelligente, è nostro. E ti dico perché: se urta contro un banco di sabbia a 100 nodi, ci sarà da divertirsi. Si capotterà senza dubbio. Un salto mortale sull'acqua, a culo all'aria.»

Il Cigarette continuava ad avanzare, lasciandosi alle spalle un rombo fragoroso, mantenendosi a est, e attraversando a tutta velocità i canneti verso le acque profonde dell'Atlantico.

Stoke non riusciva a crederci. Avevano aperto un nuovo canale laggiù? Ma perché proprio lì? Là non ci viveva nessuno, salvo tartarughe, alligatori, una marea di zanzare e pulci d'acqua. Niente esseri umani, però. Si appoggiò con maggiore forza alle leve, anche se i motori erano già al massimo. Vide Vicky sdraiata sui gradini della chiesa e quel ricordo fil per lui un pugno nello stomaco. Non poteva perdere quell'uomo proprio adesso, non quando gli era così vicino.

Scacciò l'inquietudine e disse a Ross: «Lo scandaglio acustico di quella barca suonerà da un momento all'altro, *bip, bip, bip.* E allora lo vedrai virare, da una parte o dall'altra, a meno che non si precipiti verso la terraferma, ficchi il cazzo nella sabbia, si ribalti e noi lo becchiamo a culo all'aria».

Ross aveva la carta in mano e studiava la zona più bassa della baia di Biscayne. «Sì, ma al momento non sembra che...»

D'un tratto il possente Cigarette compì una stretta virata a dritta, inclinandosi su un fianco e spruzzando un enorme getto d'acqua mentre si allontanava dalla palude di mangrovie che si estendeva all'estremità nord

dell'isola.

Ross disse: «Meglio pensare che sia intelligente».

«D'accordo, d'accordo. È tutto sotto controllo. La sua prossima mossa sarà piegare a sud-est o a sud-ovest. All'interno o all'esterno di quelle che chiamano le Ragged Keys.»

«E quale direzione sarebbe l'ideale per noi?»

«Quella che ha preso ora, vedi? Ha piegato verso l'interno. Sì, sta per portarci fra quelle mangrovie. Nel 'labirinto', come lo chiamano i SEAL.»

«Sembra il luogo ideale per seminarci. O, più probabilmente, per rimanere nascosto in attesa. Una scelta alquanto intelligente», commentò Ross.

«Te l'ho detto, forse è intelligente, o forse no. La palude di mangrovie è molto simile al matrimonio. È più facile starsene alla larga che uscirne.»

«Siamo gli ultimi testimoni. Non può lasciarci andare. A bordo di quella barca avrà già stivato tutte le armi di questo mondo, Stokely... forse sta cercando di attirarci in trappola.»

«Ma è ovvio, fratello! Hai ragione come sempre. Ecco perché Alex Hawke nutre molta stima per te. Guarda cosa fa, adesso. Visto? Cosa ti avevo detto? È costretto a rallentare per via delle acque basse. Aggrappati a qualcosa Ross, stiamo per guadagnare tempo e terreno su quel bastardo.»

41

Londra

«Questo dispositivo è stato sviluppato dagli iracheni come piano di emergenza, negli ultimi anni di Saddam», continuò Consuelo de los Reyes. Tutti gli occhi nella sala al numero 10 di Downing Street erano puntati su di lei. Richiese un'altra diapositiva. Una serie di bassi edifici nel deserto roccioso. «Progettato e messo a punto qui, negli ex laboratori di Tikrit al-Fahd a nord-ovest di Baghdad. Diapositiva. Il brillante scienziato laureato a Cal Tech e originario di Bombay di nome dottor I.V. Soong è la mente malvagia dietro questo e molti altri incubi. La formula del gas venefico usato contro i curdi nell'Iraq del Nord, per esempio...»

«Poison Ivy in persona», disse il ministro degli Interni, «in combutta con 'Chemical Ali', il cugino di Saddam.»

Conch sorrise. «Esatto, Poison Ivy. E Soong è anche lo scienziato che ha progettato la bomba intelligente miniaturizzata che ha ucciso l'ambasciatore Stanfield a Venezia. Oltre a essere dietro la recente ricomparsa della

setta indiana dei Thug. Praticanti di un rituale omicida che ritengono il sacrificio umano un atto di fede. Da fonti della CIA e dell'NSA, la National Security Agency, pare che il gruppo sia legato ad al-Qaeda. Finora, Soong è riuscito a eludere ogni tentativo di eliminarlo.»

«Sto pensando alla ricomparsa dei Thug», disse un ufficiale con i baffi. «Credevo che avessimo assistito alla loro fine al termine del Raj, l'occupazione dell'India, e invece ora sono in combutta con quei terroristi bastardi...»

«Temo lei abbia ragione, generale», lo interruppe Conch. «In ogni caso, il Pallone del dottor Soong è una delle principali armi di distruzione di massa che i nostri soldati hanno cercato senza successo in Iraq. La macchina perfetta del Giorno del Giudizio. Al dipartimento di Stato possediamo le prove schiaccianti che un numero indefinito di queste piccole bombe è stato contrabbandato in Siria. I laboratori sono andati distrutti da tempo, ma ho visto dei soldati giocare a football con modellini simili a quello che ha in mano il generale.»

«Mi scusi, signora segretario», intervenne Sir Anthony Hayden, il ministro degli Interni. «Voglio accertarmi di avere capito bene. Quel dispositivo ha la forma di un pallone da football per uno scopo preciso, o è una sorta di macabro scherzo, tipo il 'pallone da football nucleare' del presidente, la valigetta con i codici d'innesco delle testate nucleari USA? Questo dottor Soong è una specie di burlone omicida? O invece quel particolare design ha base scientifica?»

«Chiediamo al dottor Bissinger.»

«L'ultima opzione», rispose l'esperto. «Il fatto che l'arma assomigli a un pallone da football è una coincidenza. Si tratta piuttosto di una legge fisica. Le basti sapere che, se si comprimono le estremità di un dispositivo tubolare, si aumenta esponenzialmente il potere distruttivo di quelli che prima erano definiti 'ordigni nucleari portatili'. E gli ordigni di Soong sono stati fatti uscire dall'Iraq dal figlio di Saddam, Uday, sei giorni prima della caduta di Baghdad.»

«Che mi venga un accidente», disse sommessamente un corpulento generale dell'Air Force americana. «Quanti ne sono usciti di quei bastardi?»

«Più di un centinaio, generale. Volati via dal Saddam International su un aereo da carico Antonov russo. Che è atterrato nel luogo mostrato sulla diapositiva. Emirato di Sharjah. La buona notizia è che sono stati tutti acquistati dallo stesso individuo. E, nell'ultimo mese, quell'individuo ha commesso alcuni errori. Ne è bastato uno. Tramite le intercettazioni digita-

li nel traffico dei cellulari, l'NSA ha analizzato le sue impronte vocali e lo abbiamo rintracciato. E grazie al lavoro di un agente dell'M16 l'identità di quell'individuo è stata confermata. Jack?»

Patterson lanciò un'occhiata a Hawke, si alzò e prese il puntatore laser. «Grazie, signora segretario. Diapositiva, prego.»

Sui tre schermi comparve la fotografia di un uomo di mezz'età dai lineamenti marcati, con abiti coloniali, che si riparava gli occhi dal sole.

«Si chiama Owen Nash», illustrò Texas Patterson, spostando il puntatore laser sullo schermo. «O, meglio, si chiamava. Agente operativo dell'M16 inglese di stanza nella zona occidentale dell'Indonesia. Agiva sotto copertura di fotografo naturalista di Sidney del *National Geographic*. Nazionalità australiana. Scomparso e ritenuto morto. La sua ultima trasmissione è giunta quarantotto ore fa. Era sull'isola indonesiana di Suva... diapositiva, prego... localizzata qui, a ovest di Timor. Queste foto ricognitive sono state scattate dagli U-2 e da altri passerotti nelle ultime ventiquattr'ore. Qualche domanda?»

Nessuna.

«Secondo le sue recenti segnalazioni, Nash era alloggiato in un certo hotel Bambah, la sola struttura sull'isola. Diapositiva. Mi correggo, sull'isola esiste un'altra struttura, come mostrerà la prossima diapositiva. Grazie. Eccola, è una pista di atterraggio. Tre chilometri, ci crediate o no. Utilizzata dai jumbo che trasportavano i turisti arabi negli anni '80. E qui possiamo notare un vasto hangar per aeroplani costruito di recente, accanto a un edificio in lamiera più vecchio. Un capannone degli attrezzi, forse, o un alloggio militare. Secondo l'ultima trasmissione di Nash, il giorno successivo sarebbero giunti al Bambah da tutta l'Indonesia, dalla Malesia e dalle Filippine degli agenti di viaggio, circa quattrocento.»

«Cristo», mormorò il ministro degli Interni. «Agenti di viaggio. Quindi passaporti puliti. Visti. Immunità. Una copertura perfetta.»

Patterson ribatté: «Esatto. L'agente Nash si stava appunto domandando per quale motivo quattrocento agenti di viaggio arabi avrebbero dovuto incontrarsi in mezzo al nulla. Suva non è certo Honolulu».

«Mi faccia indovinare», ironizzò il segretario particolare del primo ministro inglese, strofinandosi il mento. «Per incoraggiare i viaggi aerei in America da parte degli arabi?»

«Ha colto nel segno. Esattamente quello che pensiamo noi. In ogni caso il nostro uomo, Nash, prometteva di confermare o confutare il precedente dato d'intelligence alle 8.00 ora di Greenwich di ieri. Ma la sua chiamata

non è mai giunta. E ogni tentativo di mettersi in contatto con lui è fallito. Domande?»

«Sì», disse il generale Sir Oswald Pray. «Quando sono state scattate queste foto? Intendo quelle di ricognizione dell'isola di Suva.»

«Alle 18.00 di ieri, generale. Credo che quasi tutti qui conoscano il comandante Hawke. Vorrei passare la parola a lui. Alex?»

«Buona giornata», esordì Hawke, prendendo il puntatore laser. «Diapositiva, prego. Una foto ricognitiva della regione montuosa del Fatin a sud dell'Emirato. Diapositiva. Una struttura fortificata in modo massiccio, edificata negli ultimi tre decenni su un passo montuoso praticamente inaccessibile, a un'altezza di oltre cinquemila metri. Nella zona è nota come Palazzo Blu.»

«Straordinario», commentò Hayden. «Sembra la versione malvagia di Shangri-La!»

«Infatti», convenne Alex. «Ma ora, signori, la notizia più interessante di questo show di diapositive mattutino. L'hotel Bambah sull'isola di Suva e il Palazzo Blu su queste montagne appartengono alla stessa persona. Diapositiva. Snay bin Wazir. Il nome pronunciato dalla donna deceduta durante il rapimento dell'ambasciatore Kelly a Grosvenor House, la settimana scorsa.»

Si levò un brusio intorno al tavolo e Conch richiese il silenzio.

«Ho una domanda su questo bin Wazir, Lord Hawke», intervenne Sir Howard Cox, un papavero di Whitehall con i capelli lunghi e gli occhiali dalla montatura d'oro, indietreggiando con la sedia e intrecciando le mani sul costoso panciotto. «Chi avrebbe pronunciato il nome di questo bin Wazir? È la prima volta che ne sento parlare. E dire che io dovrei essere al vertice.»

«In effetti lo è, Sir Cox.»

«Cristo, Alex, io *sono* il vertice», obiettò Cox. Si udirono delle risate intorno al tavolo.

«Il nome di bin Wazir mi è stato confidato», continuò Hawke, «da una donna spirata tra le mie braccia durante il gala del film, qualche istante dopo il rapimento.»

«Mio Dio, Hawke», ribatté Sir Howard. «Secondo i rapporti che ho esaminato, la donna sarebbe morta sul colpo. Devo dire che siete riusciti a mantenere un perfetto riserbo su quest'informazione. Cos'altro le ha detto?»

Alex annui, accettando il complimento implicito o, forse, la critica. Nel

corso degli anni, aveva imparato giocoforza ad aggirare i bizantinismi di Buckingham Palace, di Whitehall, del numero 10 di Downing Street e di New Scodand Yard. In fondo, la politica poteva essere solo una seccatura di poco conto. Bastava evitarla accuratamente.

«Sì, Sir Howard, la donna morta ha accusato bin Wazir del proprio omicidio», disse Hawke. «Sono state le sue ultime parole prima di morire. Dobbiamo ancora determinare il movente, però. Inoltre ha anche accusato bin Wazir di essere il responsabile degli attacchi agli uomini del dipartimento di Stato e alle loro famiglie. E ha lasciato intendere che fosse solo l'inizio di un'operazione su scala più vasta.»

A quel punto prese la parola un ufficiale dell'esercito britannico robusto e dall'espressione ottusa, con un'elegante cintura Sam Brown. «Se non erro, milord, questo bin Wazir era il proprietario del Beauchamps di Londra, negli anni '90.»

«Esatto, generale», convenne Hawke. «La stessa persona. A quel tempo bin Wazir era sotto sorveglianza del DSS, perché sospettato di aver ucciso una giovane impiegata del dipartimento di Stato. Ve ne parlerà Jack Patterson. Jack?»

«Tra il 1997 e il 1998 Snay bin Wazir si è macchiato degli omicidi raccapriccianti di almeno cinque giovani donne, qui a Londra. Inoltre è colpevole dell'attacco terroristico alla caserma dei marine in Libano che ha ucciso centosessantasei dei nostri uomini e dei due bombardamenti alle ambasciate in Africa nel 1998. Nel 1999, la sera dell'ultimo dell'anno, bin Wazir e sua moglie Yasmin sono scomparsi senza lasciare traccia.»

«Ma voi avete continuato a cercarlo, giusto?» domandò Sir Howard.

«Per cinque lunghi anni è stato in cima alla lista dei più ricercati del DSS. Tutto ciò che posso dire è che eravamo vicini alla sua cattura», ribatté Patterson.

«Finora», intervenne Conch. «Abbiamo fatto tombola. Le telefonate intercettate da Langley nel traffico dei cellulari indicano che il signor bin Wazir si trova in questo momento sull'isoletta indonesiana di Suva. Si è distratto un momento e ha commesso un solo errore, ma è stato sufficiente. Invece del suo vecchio telefono analogico ne ha usato uno che scotta, uno che Langley aveva già codificato. Secondo la trascrizione che ho esaminato questa mattina si sta preparando a lasciare l'Indonesia per tornare nella sua base operativa nell'Emirato... scusate... signor presidente, primo ministro, benvenuti. Prego, unitevi a noi. Il capo Patterson e il comandante Hawke hanno appena terminato le loro relazioni.»

I due nuovi arrivati presero posto e, a giudicare dalle loro espressioni, erano chiaramente reduci da una discussione delicata. Dal volto del presidente Jack McAtee, come notò Hawke, era scomparsa tutta la serenità che lui aveva visto prima nella Sala Terracotta.

Il primo ministro Anthony Tempest si schiarì la gola e guardò i presenti intorno al tavolo. «Innanzitutto voglio mettervi al corrente che il presidente e io abbiamo appena discusso a cuore aperto di queste orribili minacce al territorio degli Stati Uniti. La vita di decine di migliaia di americani, forse anche di più, è a rischio. Ho appena dato ordine al First Sea Lord, l'ammiraglio Sir Alan Seabrooke, di mettere a disposizione le forze della Royal Navy di stanza nel mar Cinese Meridionale e il gruppo da battaglia della portaerei HMS *Ark Royal* nel golfo Persico. Ho detto a Sir Alan che, senza sottovalutare i problemi e le difficoltà che dovremo affrontare in questa nuova crisi, ripongo tutta la mia fiducia nella nostra risoluzione e determinazione a uscirne vittoriosi. Al mio ottimo amico, il presidente, ho dato la mia parola che gli inglesi appoggeranno in toto qualunque azione intenda intraprendere.»

McAtee annuì e disse con aria grave: «Grazie, signor primo ministro. Il rapimento del nostro ambasciatore alla Corte di San Giacomo è solo l'ultimo di una serie di univoci e inspiegabili attacchi al dipartimento di Stato avvenuti di recente. Riteniamo che questi attacchi siano tesi a destabilizzare gli ufficiali diplomatici in tutto il mondo, al fine di provocare uno stato di paralisi e di terrore, riducendo così le possibilità americane di prevenire o di rispondere a devastanti attacchi al nostro Paese».

All'estremità opposta del tavolo, qualcuno si schiarì la voce e tutti gli occhi si puntarono su un ufficiale impettito con i baffi curatissimi. «Signor presidente, se mi è concesso, sono il maggiore generale Giles Lycett, comandante della base della RAF di Leuchars, in Scozia. I miei caccia F3 Tornado che pattugliano la zona d'interdizione al volo sono appena stati rispediti a terra. Per quale motivo, di grazia? E potrei domandare quali sono le intenzioni americane?»

«Sì, generale, le risponderò subito. Fra settantadue ore alcune squadriglie di bombardieri americani di stanza in Inghilterra, assieme ai missili cruise Tomahawk lanciati dalle flotte americane e inglesi di stanza nel mar Cinese Meridionale e nel golfo Persico, raderanno al suolo le basi dei terroristi sulle montagne del Fatin e sull'isola di Suva.»

«Un attacco preventivo?»

«Un attacco preventivo. Altre domande?»

«Cosa ne pensa delle voci secondo le quali esiste il pericolo di un attentato in stile 11 settembre contro numerose città americane, signor presidente?»

«No comment.»

«Signor presidente», esclamò un ufficiale superiore dello stato maggiore. «A Whitehall si vocifera che un sottomarino nemico sia in viaggio nell'Atlantico settentrionale e che l'HMS *Turbulent* sia stata incaricata di trovarlo.»

«No comment.»

«Ha ordinato lei di alzare il livello di pericolo a New York e Washington?»

«No comment.»

«A quanto pare, un centinaio di queste bombe a forma di pallone è disperso. Nessuno ha la vaga idea di dove siano finite?»

«No comment.»

«Signor presidente», intervenne Hawke in suo aiuto. «Se lei non ha niente in contrario, vorrei procedere. Le fonti d'intelligence inglesi e americane sono convinte che l'ambasciatore Kelly sia tenuto in ostaggio da bin Wazir nella regione montuosa di Fatin.»

«Sì, il sesto piano di Langley ne è quasi sicuro al cento per cento, Alex. È un dato d'intelligence reale e affidabile. Siamo in possesso di rilevazioni termiche e abbiamo la conferma degli HUMINT, gli agenti sul campo.»

«Mi dica una cosa, signor presidente», esclamò Hayden. «Ha qualche idea del motivo per cui abbiano rapito l'ambasciatore Kelly, invece di assassinarlo?»

«No comment.»

«Posso chiederle, allora, signore, quali decisioni sono state prese al fine di procedere alla liberazione dell'ambasciatore?» insistette Hayden.

«Bin Wazir ha avanzato tre richieste in cambio della salvezza e della liberazione dell'ambasciatore Kelly. L'immediato sgombero di tutte le forze di coalizione dal suolo arabo. La cessazione del controllo statunitense e inglese dei pozzi di petrolio di tutti gli Stati del Golfo. E il rilascio di tutti i terroristi prigionieri di guerra, detenuti nelle carceri statunitensi e altrove. Ovviamente le abbiamo respinte tutt'e tre al mittente.»

«E, in risposta alla mia prima domanda, quali sono i progetti per la liberazione dell'ambasciatore?»

«No comment.»

«Con tutto il rispetto, signor presidente», intervenne Hawke. «Devo pre-

sumere che vi siano dei piani in corso per salvare l'ostaggio prima del bombardamento.»

«No, nessun piano. Non posso rischiare l'interesse di un'intera nazione per la vita di un uomo solo. Se l'ambasciatore Kelly fosse nella mia posizione, stia sicuro che prenderebbe la stessa decisione. Ora, è tutto, signori?»

Alex Hawke si protese sul tavolo, i penetranti occhi azzurri inchiodati su quelli del presidente. «Signore, comprendo l'estrema gravità della situazione. E l'urgenza d'intervenire. Ma qualunque cosa decidiamo di fare, signor presidente, abbiamo il dovere morale di portare via Brick sano e salvo da quel luogo.»

«Il Gabinetto sta esercitando enormi pressioni su di me affinché io elimini questo pazzo, Alex. E hanno assolutamente ragione. I B-52 stanno già scaldando i motori.»

«Brickhouse Kelly è un grande statista, signore. L'attuale cessate il fuoco mediorientale è dovuto quasi tutto alla sua opera di mediazione. È un eroe di guerra, padre di cinque figli meravigliosi. Abbiamo settantadue ore, signore. La esorto con tutte le forze a...»

«Sono al corrente di tutto», rispose il presidente con aria piccata, indietreggiando con la sedia. «Non c'è bisogno che lei mi ricordi che...»

«Lo libererò io, signore, dovessi farlo da solo.»

Il presidente e Alex si guardarono negli occhi per qualche istante, mentre il primo rifletteva su come replicare. Gli uomini che potessero sfidare pubblicamente la sua autorità e cavarsela si contavano sulle dita di una mano. Ma, alla fine, sorrise suo malgrado. Alex Hawke era certo uno di loro.

«Allora sono lieto che qualcuno l'abbia invitata a questo tè danzante, signor Hawke. Probabilmente lei è l'unico in questa stanza in grado di mettere in atto una cosa simile.»

«Devo arguire, signor presidente», ribatté Hawke, incalzandolo, «che lei non si opporrebbe a un'operazione di salvataggio ostaggi del tutto indipendente?»

La sua domanda fu accolta con un sorriso.

«Mettiamola così, Alex. Se qualcuno può salire in cima a quella stramaledetta montagna e portare via Brick Kelly in settantadue ore senza compromettere la missione americana o la sicurezza della nazione, le assicuro che né il segretario de los Reyes né io avanzeremo nessuna obiezione.»

«Grazie, signore.»

«Allora, con il suo permesso, signor presidente», intervenne Conch, «vorrei affidare la squadra di salvataggio ostaggi del DSS al comando congiunto del capo Patterson e del comandante Hawke. Con effetto immediato.»

Il presidente le lanciò uno sguardo irritato e poi fissò Hawke. Non era un segreto che Conch e Alex si conoscevano da tempo e avevano molto in comune, compreso l'affetto per Brick Kelly. Anche lui era affezionato a quell'uomo, maledizione. Ma non aveva dubbi che quella mattina, prima della riunione, i due amici si fossero già messi d'accordo.

Se Hawke poteva salvare Brick Kelly, che Dio lo avesse in gloria. Altrimenti, lo sapeva bene, Alex Hawke sarebbe morto nel tentativo.

«Perfetto», disse infine il presidente, alzandosi. «Buona giornata a tutti, signori. Vi ringrazio di essere venuti con così poco preavviso.»

«Grazie molte, signor presidente», ribatté Jack Patterson, alzandosi anche lui. Poi, guardando Hawke, aggiunse: «Forza, Alex, selliamo i cavalli, abbiamo un lungo viaggio di fronte a noi e poco tempo per arrivare a destinazione».

Ma Hawke stava guardando il segretario de los Reyes, la bellissima donna seduta ancora al tavolo. Lei gli rivolse i suoi occhi castani e languidi e Hawke le disse a bassa voce: «Salveremo Brick, Conch».

«Non ho il minimo dubbio, Alex.»

«Voleva vedermi, signor presidente?»

«Sì, Alex, entri.»

Hawke aveva raggiunto il presidente nel piccolo soggiorno usato dalla famiglia del primo ministro nell'attico del numero 10 di Downing Street. McAtee era accanto alla finestra e scrutava il giardino. Si voltò per guardare Alex. Sembrava invecchiato dal primo incontro nella Sala Terracotta.

«Ottima interpretazione, al piano di sotto.»

«È stato lei a scrivere la sceneggiatura, signore. La mia parte è stata semplice. Uno stereotipo, oserei dire.»

«Alex, mi ascolti. Per una volta le spie di entrambe le sponde dell'Atlantico sono completamente d'accordo. Cento di quegli ordigni nucleari portatili sono a tutti gli effetti dispersi. Cristo, potrebbero essere già per strada. O addirittura nei confini americani. La Sicurezza non ne ha la minima idea. Per quanto io sia affezionato a Brick, fosse per me farei saltare in aria quel bin Wazir in questo istante, maledizione. Ma, per placare gli alleati, devo cercare di tenere unita questa stramaledetta coalizione europea. Gra-

zie a Dio, ci sono Anthony Tempest e gli inglesi. Quell'uomo ha grinta da vendere.»

«Concordo con lei, signore.»

«Mi guardi negli occhi e ascolti, Alex. Come ben sa, il gruppo da battaglia della portaerei *Nimitz* è di stanza nell'oceano Indiano. Il sistema di controllo del fuoco a bordo di quegli incrociatori e cacciatorpediniere è codificato per lanciare missili Tomahawk fra esattamente settantun ore e quarantotto minuti. Coalizione o non coalizione. Per modificare il programma di lancio sarebbe necessario un atto del Congresso. Mi segue?»

«Sì, signore.»

«E prego che quel periodo di tempo sia sufficiente a prendere quel bastardo che ci tiene sotto scacco.»

«Capisco.»

«Ma non posso attendere. Devo sapere, Alex, con esattezza e precisione dove sono quelle bombe e cosa diavolo ha in mente quel pazzo.»

«Lo so, signore.»

«E devo saperlo subito. Se riuscirà a penetrare in quel palazzo e troverà Brick ancora vivo, perfetto. Prego Dio che sia così. È un grande americano. Ma lei ha un incarico, e uno solo. Metta quel bin Wazir contro un muro e si faccia dire dove sono esattamente quegli stramaledetti palloni e cosa vuol farci, chiaro?»

«Chiarissimo.»

All'improvviso il presidente sembrava molto stanco. Ma Alex Hawke aveva ancora una domanda da rivolgergli. «Perché hanno rapito Brick, signore? Perché non l'hanno ucciso come gli altri?»

«C'è stata una pericolosa fuga di notizie, Alex. All'interno di Langley.»

«Mi dica.»

«C'erano due candidati destinati a succedere a Ted Sann al sesto piano. Gli ambasciatori Evan Slade e Brick Kelly. Sei mesi fa, è avvenuto un incontro top secret alla 'Fattoria' in Virginia. Sann ha rivelato a entrambi i candidati le nostre imminenti operazioni in Medio Oriente. Questa è un'informazione confidenziale, quindi non posso rivelare i giocatori. Ma abbiamo ricevuto una reale e affidabile informazione d'intelligence, secondò cui il Paese A sta preparando un attacco nucleare contro il Paese B. E noi dobbiamo fermare A, senza che B lo sappia, nella speranza di prevenire una guerra tutta regionale. Nella stanza con Sann in quell'incontro c'era qualcuno che non doveva esserci. Finora non abbiamo ancora scoperto di chi si tratti. In ogni caso quei bastardi sono riusciti ad arrivare persino ai

più alti livelli di Langley.»

«E così hanno ucciso la famiglia Slade nel Maine? A quale scopo?»

«Si aspettavano ovviamente che Slade fosse a casa. Era una vacanza familiare pianificata da tempo. In una località isolata dove potevano impedire a Evan di parlare, uccidendogli i familiari davanti agli occhi, l'uno dopo l'altro. Una tattica comune. Evan ha cambiato idea all'ultimo momento e ha mandato avanti la famiglia senza di lui. Le spie, però, hanno mantenuto invariati i loro piani. Perciò Evan si è sparato prima che potessero arrivare a lui per carpirgli informazioni. Ora, però, cercheranno di estorcerle a Brick, minacciando di riservare alla sua famiglia lo stesso trattamento inflitto agli Slade.»

«Gesù.»

«Già. La regina ha invitato tutta la famiglia Kelly a trasferirsi nell'appartamento reale a Kensington Palace per una settimana. Lì è sufficientemente sicuro. Ma Brick, è ovvio, non può saperlo. Brick non parlerà, Alex. Non importa in che modo lo minacceranno. E lo scopriranno molto presto. Quindi...»

Il presidente alzò lo sguardo e vide che Hawke aveva già varcato la porta e la stava chiudendo dietro di sé.

42

Isola di Suva

Profumo di donne. Snay bin Wazir inspirò profondamente e, al ricordo di quella fragranza, lo percorse un brivido di piacere. La camicia di lino era ancora zuppa di sudore e appiccicata alla pelle. Un'ora prima, nel climax del suo discorso, la temperatura nei lussureggianti giardini dell'hotel Bambah sfiorava quasi i trentacinque gradi. Mentre nella sala, per tutta la durata della sua perorazione, aveva superato di molto i quaranta.

Snay rise. In precedenza, quella sera, aveva ordinato al personale di accendere la caldaia e alzare il riscaldamento. Traboccante di oltre quattrocento giovani donne in delirio, la grande sala era pervasa di profumi femminili caldi e pungenti. Quasi come una montagna di frutti esotici che avesse cominciato a fermentare.

Le donne gridavano. Avevano il fuoco dentro.

Dopo averle scaldate con la sua abilità oratoria, Snay le aveva osservate dal podio, la testa china, lasciando che bruciassero. Cantavano. Inneggia-

vano. Se avessero potuto sudare sangue, lo avrebbero fatto.

«*Morte! Morte! Morte!*»

Aveva estratto il fazzoletto di seta per asciugarsi la fronte. Sfinito, esaurito, esausto, bin Wazir si era lasciato trasportare da quelle essenze e da quei suoni deliziosi. Poi aveva alzato lo sguardo sulle travi. File e file di bandiere cremisi, sbiadite nel tempo fino ad assumere il colore del sangue rappreso. Dieci minuti erano diventati venti. Era trascorsa mezz'ora. Eppure le grida acute e i gemiti continuavano ad alzarsi dalla massa di corpi che si dimenavano.

Era stato fantastico. Era stata una rivincita. Un baluardo eretto contro le ferite e le umiliazioni che aveva dovuto sopportare per mano dei suoi nemici. Una sorta di purificazione. Di redenzione. Sorrise.

La vendetta, è mia, dice il Profeta.

Le urla delle sue discepole gli risuonavano ancora nel cervello mentre, all'ombra delle palme al chiaro di luna, osservava dalla battigia il bellissimo Bambah sulla collina.

Adesso l'hotel rosa era tranquillo, le sue sale e i suoi lunghi corridoi umidi svuotati dell'eco dei canti, bui. Ma non erano affatto deserti. Il vecchio albergo brulicava di energia, che attendeva di scatenarsi. La luna risplendeva in un cielo nero. I giardini erano immoti, soltanto il lieve stormire delle palme. L'unico altro rumore che Snay udiva era il monotono sciabordio dell'acqua ai suoi piedi.

Si accese una Baghdaddy e si mise in ascolto della notte.

Perfino Saddam sulla veranda era silenzioso, anche se Snay sapeva che il vecchio e astuto dragone non dormiva. Le donne avevano eccitato anche lui. Quando gli aveva carezzato il muso, fissandolo in quegli scintillanti occhi gialli, il Pascià aveva intravisto qualcosa di molto familiare. Lì sulla veranda, mentre salutava la sua anziana bestia, si era reso conto di quanto lui e il dragone di Komodo fossero simili.

Creature rapaci e primitive. Ferine. Provviste di artigli aguzzi. Ma avevano un altro tratto in comune: erano tutti e due velenosi.

Una luce accesa al piano di sopra si spense.

Dormite, fiorellini.

Quasi tutte le luci dell'hotel erano state spente. Le sue *fleurs du mal* erano immerse in un sonno profondo. Di lì a poche ore si sarebbero alzate e avrebbero cominciato il loro epico viaggio finale. Sia lode ad Allah, quale massacro stava per scatenare sul mondò il vecchio Cane! Reclinò la testa all'indietro e rise per quell'idea oltraggiosa. Continuò a ridere, saltellando

sulla soffice sabbia bianca, un corpulento demonio bianco al chiaro di luna.

Qual era il soprannome con cui lo avevano battezzato amici e nemici? Tippu Tip gliel'aveva confidato una notte, molti anni prima. Confessato tra i fumi dell'alcol, mentre erano chini accanto a un muro macchiato di urina in un umido vicolo in Africa, a ridere su qualche operazione sanguinosa appena portata a termine.

Il Cane. Sì, era quello il nome con cui tutti lo chiamavano alle sue spalle. Il Cane.

Presto il mondo intero avrebbe appreso che il Cane possedeva denti molto aguzzi. Osservò il bagliore fosforescente dell'orologio al buio. Cosa tratteneva Tippu e il suo autorevole passeggero? Era tardi e c'erano ancora molti preparativi da ultimare prima che il sole sorgesse sopra Suva.

In quel momento, in fondo alla curva, si sentì il rumore di una vecchia Daimler che perdeva colpi. Trasse un respiro profondo e si concesse un breve momento di rilassatezza, forse il primo dopo settimane. I mesi d'intensa pianificazione erano quasi terminati. Nessun dettaglio gli era sfuggito, da quelli tecnici e logistici più. sublimi a quelli più banali. Si era divertito soprattutto a scegliere le poco costose divise occidentali per le ragazze (le aveva ordinate in rete, sul catalogo della Land's End!) e aveva persino selezionato le borsette a tracolla che ognuna avrebbe portato l'indomani.

Borsette in cui inserire le cartine delle città americane, che aveva ordinato sempre su Internet dal sito della Triple A. Cartine alquanto dettagliate. E, naturalmente, il prezioso Pallone.

Aveva anche ideato il nuovo logo della New World Travel che campeggiava sulle borsette: un globo terrestre blu e verde avvolto nei rametti di ulivo che spuntavano dal becco di due colombe. E aveva inventato lo slogan perfetto: «Veniamo in pace».

Guardò i fari Lucas della Daimler serpeggiare sul viale e i bagliori gialli insinuarsi intermittenti fra i rami scuri delle palme. Un istante più tardi l'imponente auto nera si fermò davanti a lui, sbuffando e cigolando. Si aspettava il solito rantolo mortale, ma Tippu riuscì a mantenere il vecchio motore al minimo. Avvertì uno schiocco: un uomo seduto nell'ombra sul sedile posteriore gli aveva aperto la portiera.

«Buonasera, Snay», disse l'uomo con un accento particolare. Il vecchio indiano segaligno possedeva una stridula vocetta femminile e aveva la tendenza a scoppiare a ridere per un nonnulla. «Entra, Snay! Spero tu stia bene.»

«Molto bene, grazie», replicò Snay sprofondando sul cuscino di pelle. Per il suo peso, l'auto si abbassò su un lato. Diede un'occhiata attenta all'interlocutore. *Snay*? Cos'era tutta quella confidenza? Il dottore era una disgustosa checca. Con i capelli lisci, grigi e unti legati in una coda di cavallo che gli spuntava dalla nuca semicalva. Un paio di occhiali scuri spessi sul naso aquilino che ingrandivano i già enormi occhi da scarafaggio.

Teneva sempre le dita intrecciate con aria protettiva sul ventre, quasi fosse una pentola d'oro, uno scrigno di pietre preziose. Già, pensò bin Wazir, irritato, in lui c'era ben poco da ammirare, a parte il cervello.

Con uno schiocco, Tippu ingranò la prima e cominciò a sfrecciare tra la giungla fitta.

L'indiano, il dottor Soong, non smetteva mai di parlare, come se nel suo cervello vi fosse una riserva infinita di frasi preconfezionate.

«Non sapevo tu fossi un così appassionato oratore, mio caro Snay! Che impeto! E tutte quelle bellezze! Oh, mio Dio! Non c'era occhio che non fosse umido. E, a tal proposito, sospetto che fosse umido anche qualcos'altro. Vero?»

«C'eri anche tu? Non credevo di averti invitato, dottore.»

«Sono entrato da una porta laterale e mi sono seduto nelle ultime file. Vedi la mia giacca? Fradicia fino all'osso. Avevi problemi con il riscaldamento? Quel vecchio edificio ti sta crollando addosso, vero? Dovresti...»

«E nessuno ti ha fermato? Sei entrato e ti sei seduto nelle ultime file?»

L'ometto sembrava compiaciuto per l'evidente irritazione di bin Wazir. «No, nessuno mi ha fermato. Il tuo discorso ha avuto un effetto afrodisiaco, Snay. Oh, sì. Un rigonfiamento delle labbra! Ho visitato alcune delle ragazze, quando gli ho somministrato quei vaccini. Non preoccuparti, dicevo. Va tutto bene. Sono un medico! Divertente, vero?»

«Allora, è tutto pronto?» lo interruppe Snay.

«In un certo senso, sì. Comunque, la tua lezione sulle mie bombe a forma di pallone è stata eccellente. Peccato che mi abbiano dato tanti problemi.»

«Problemi?» Snay si protese in avanti e le sue pulsazioni schizzarono alle stelle. Se quello stronzetto stava... «Quali problemi?»

«Non funzionano», canticchiò l'uomo. «Non vanno.»

«Non funzionano?»

«No.»

«Tippu Tip», disse Snay con aria grave nel tubo portavoce. «Quando raggiungiamo la gabbia, fermati. Voglio mostrare al dottore i cuccioli di

lucertola.» Il sangue gli pulsava alle tempie. Era sulla soglia del trionfo. Nulla doveva interferire nei...

«I dragoni? No, no, non è necessario, Pascià. Ti stavo solo provocando. Non esiste nessun problema, Snay, nessun problema. Cerca di...»

«Occorre forse attuare qualche leggera modifica? Sui palloni, intendo.»

«Non proprio 'leggera'.»

«No? No!» Snay si avventò sull'uomo e gli strinse il collo nodoso, scuotendolo a destra e sinistra, esercitando pressione sufficiente a schiacciare la trachea del dottore rantolante.

«Fermati!» riuscì a dire l'ometto.

«Credi di potermi prendere in giro?» gli gridò furioso il Pascià all'orecchio sinistro. «Chi ti proteggerà ora? Gli americani e gli inglesi hanno ucciso i tuoi amici iracheni, i tuoi compagni Ouday e Qusay! Hanno snidato il tuo glorioso benefattore Saddam da una topaia per gettarlo in un'altra! E hanno spedito gli altri a strisciare sotto le rocce. I sauditi, gli iraniani, persino i tuoi conterranei ti hanno ripudiato. Anche quegli sporchi pakistani ti detestano! Adesso dimmi che tutto è in ordine altrimenti ti ammazzo seduta stante.»

«Lasciami andare! Non riesco a respirare! Parlerò!»

Snay lo spinse in un angolo come un sacco d'ossa. Il piccolo masochista. Il dolore gli piaceva, era quello il problema. Era uno dei grandi segreti del suo successo e della sua lunga vita. Dal momento che non potevi ferirlo, eri alla sua mercé. La minaccia dei dragoni, però, era tutt'altra storia.

«Hai trenta secondi di tempo prima di raggiungere i dragoni di Komodo, orrendo nanerottolo indiano. Comincia a parlare.»

Il dottore si portò le mani alla gola per massaggiarsi la pelle orribilmente segnata. «Vuoi avere un po' di pazienza? Lasciami finire. Mio Dio, tu sei pazzo. Adesso sei un uomo di grandi responsabilità. Devi imparare a controllare gli istinti omicidi. Lo stesso Emiro diceva l'altro giorno che...»

A sentir pronunciare il nome dell'Emiro, bin Wazir percepì delle gocce di sudore spuntargli all'angolo degli occhi. A quel punto un fallimento era impensabile. Inaccettabile. «Dimmi ciò che voglio udire. O ti getto in pasto ai dragoni.»

«C'è un problema con le bombe. O, meglio, con il materiale fissile. Non è al livello per il quale avevo pagato e...»

«Va' a farti fottere! Sei un uomo morto. Tippu, fermati!»

«Aspetta, aspetta, lasciami finire. Non sono uno stupido, lo sai. Ho avuto un'idea assai migliore, vedrai! Pronta all'uso. Niente ritardi. Niente pro-

blemi. Più semplice. Continuiamo ad andare, ti prego, lascia che ti spieghi.»

Tippu arrestò l'imponente automobile sul lato opposto della gabbia dei dragoni, scese e girò intorno alla vettura. Aprì la portiera del dottore, tese la mano e lo afferrò per la coda di cavallo, sollevandolo di peso dal sedile. L'africano guardò il padrone, in attesa di istruzioni. «Lo ammazzo?»

«Per favore», strepitava l'uomo. «Pascià, lascia che ti mostri quello che ho nella valigetta più grande! Aprila.»

«Cosa c'è in quella valigetta, miserabile verme?» Snay aveva ipotizzato che le due valigette metalliche nere contenessero gli effetti personali del dottore per la trasvolata sul Pacifico.

«L'arma perfetta, amico mio! Il virus del vaiolo alterato geneticamente», gridò il dottore. «L'ho creato io stesso. È immune ai vaccini americani. Non c'è nulla che possa fermarlo. Liberami e ti spiegherò tutto.»

«Virus. Un maledetto virus, lo sapevo», commentò Snay. «Ma dove sono le bombe? Voglio saperlo subito! Cento milioni di dollari di ordigni nucleari portatili, acquistati e pagati. Dove sono, maledizione?»

«Ma sono in tuo possesso! Sono tuoi. Sono tutti custoditi nelle tue catacombe, Pascià. All'interno del Palazzo Blu. Al ritorno, apporterò dei cambiamenti per renderli più stabili e...»

Snay non poteva tollerare un'altra parola, tale era la sua furia. Rivolse un cenno col capo a Tippu e l'africano trasse fuori l'uomo dall'auto e lo trascinò nella vegetazione bassa, in direzione della gabbia.

«Ho sborsato cento milioni di dollari per dei fottuti virus?» disse bin Wazir, che camminava a fianco di Tippu Tip, protendendosi e gridando all'orecchio di Soong, che veniva sballottato come un pupazzo. Strisciava i piedi sull'erba, cercando appoggio con le unghie.

«Una piaga, una nuova forma di sifilide», gridò Soong. «Una piaga infinita. Assai più letale del Pallone! Le bombe ucciderebbero solo un milione di persone, mentre questa... No!»

Avevano raggiunto la gabbia. I dragoni si gettavano contro le sbarre, insinuandovi le lingue contorte, lunghe e nere, protese in avanti. Tippu estrasse un voluminoso mazzo di chiavi dalla veste e lo porse a bin Wazir.

«Adesso aprirò la gabbia, scienziato», disse, le parole a malapena udibili in mezzo ai ruggiti dei voraci dragoni di Komodo. Nell'attesa stavano azzannando le sbarre metalliche con i minacciosi incisivi ricurvi. A terra erano sparse delle ossa, i resti dell'agente dell'M16 inglese.

«Pascià», mormorò il dottore con voce strozzata. «Se mi uccidi, sei fini-

to. Dovresti saperlo! Sarà finito tutto. L'Emiro mi ha detto molte volte che, se dovessimo fallire a questo punto, moriremo fra supplizi atroci. Ti prego.»

Snay bin Wazir guardò con disgusto lo gnomo raggrinzito. Alla fine, rendendosi conto della verità inconfutabile delle sue parole, ordinò a Tippu di lasciarlo. Desiderava ardentemente strappargli quella disgustosa testa infida e gettarla nella gabbia, ma non aveva altra scelta. Per essere presente il giorno successivo all'appuntamento cruciale a trentacinquemila piedi sopra il Pacifico, il 747 modificato di Snay doveva decollare prima dell'alba. Di lì a tre ore.

Tippu lasciò l'uomo sull'erba come uno straccio sudicio. «Quest'uomo non mi piace. Puzza.»

«Ora va meglio», disse il dottore, ansimando e strisciando su mani e piedi lontano dalla gabbia e dai dragoni di Komodo inferociti. «Perfetto.»

«Parla», lo incalzò bin Wazir, piegando il suo enorme corpo vicino alla creatura tremante a terra. L'uomo si cingeva le ginocchia con le braccia, lieto di essere vivo. Snay accese una Baghdaddy e Tippu ingannò il tempo sgranocchiando una manciata di noci di betel, il succo rosso che gli colava dagli angoli della bocca. Rimasero in attesa, finché il dottore non poté di nuovo parlare.

«Ovviamente conoscerai il signor Kim. Amico e alleato del nostro beneamato Emiro.»

«Di Pyongyang. Sì, va' avanti.»

«Proprio lui. Devi sapere che ho svolto un lavoro da free lance, come dite voi, per il suo governo in Corea del Nord. Divisione 39, la chiamano, si tratta di un fondo top secret. Lo sto aiutando a riprocessare le scorie nella sua base nucleare di Yongbyon. Stiamo riducendo le unità di plutonio alle dimensioni di una palla da baseball. Oltre a realizzare un missile balistico che raggiungerà il cuore di Tokyo. Ma, purtroppo, come ben sai, la Corea del Nord è nel mirino degli americani. Per mia fortuna il signor Kim ha sempre cercato delle alternative al plutonio. E di recente gliene ho procurata una alquanto interessante.»

«Biologica.»

«Esatto. Ho creato un V-Virus geneticamente modificato», spiegò il dottore. «Simile al vaiolo, un derivato per la precisione, ma assai più efficace. Non esiste nessuna prevenzione. Gli americani possiedono le scorte del vaccino dell'immunoglobulina, ma è del tutto inutile contro il mio virus ibrido del vaiolo.»

«Vaiolo, tu dici.»

«Sì. La migliore arma bioterrorista al mondo. Si trasmette da persona a persona tramite l'espulsione di minuscole goccioline da naso e bocca. Attraverso l'aria. Gli scienziati della divisione 39 del signor Kim l'hanno testata sugli umani; per la precisione, sui prigionieri politici. Una percentuale di successo del cento per cento. *Cha-ching!*»

«Continua, I.V.»

«Come ti dicevo, siamo pronti a partire. Non si verificherà nessun ritardo. A differenza dei palloni, con il mio I-Virus - quei simpatici coreani l'hanno chiamato I-Virus in mio onore - non esiste il periodo di dimezzamento radioattivo. Una volta che le portatrici saranno infettate...»

«Portatrici? Quali portatrici, cazzo?»

«Ma le Barbie terroriste, chi altri? Non è divertente? Quattrocento perfette bombe a tempo ambulanti.» Il dottore, che si era ripreso rapidamente, notò con piacere di aver ridotto di nuovo bin Wazir alla condizione di totale dipendenza. Innocuo.

«Vuoi dire...»

«Sì! Sì! Le tue adorabili agenti saranno infettate con l'I-Virus durante il volo sul Pacifico. Quando le ho 'vaccinate' all'hotel, ne hanno ricevuto il primo dosaggio. Libera la mente. Saranno completamente infette solo dopo la seconda massiccia esposizione, cui verranno sottoposte in volo. Ti spiegherò tutto all'hangar, Pascià. Possiamo allontanarci da queste bestie? Non riesco quasi a riflettere.»

Deluse, le due voraci lucertole stavano scaricando la propria frustrazione l'una sull'altra. E su quel poco che restava di Owen Nash.

Soong sorrise fra sé. Era già stato pagato profumatamente dal dittatore nordcoreano. La seconda valigetta più piccola sul pavimento dell'auto traboccava di dollari. A quanto sembrava, avrebbe vissuto abbastanza a lungo per abbeverarsi anche al pozzo senza fondo dell'Emiro.

La Daimler riprese vita arrancando. Percorrendo il breve tragitto verso la pista di atterraggio, il dottor Soong illustrò con cura perché l'I-Virus nascosto nelle bombolette di titanio all'interno della valigetta era più letale persino di cento dispositivi nucleari portatili.

«Pensa in maniera esponenziale, mio caro Snay», sibilò, tamburellando con le nocche ossute sulla valigetta. «Capisci a cosa mi riferisco?»

Bin Wazir annuì con interesse, anche se aveva solo una vaga idea del significato delle sue parole e teneva l'uomo in vita per pura disperazione. «Esponenziale», ripeté a bassa voce. Aveva raggiunto un punto critico, lo

sapeva, era appeso a un filo sottilissimo.

«Esatto. Al numero trascendentale *e*. La base di tutti i logaritmi naturali, elevati a un esponente. Confuso? Ti basti sapere che l'I-Virus si diffonderà rapidamente tra la popolazione, in maniera esponenziale, Pascià. Sfuggirà ai controlli degli americani, proprio sotto il loro naso. Capisci, sotto il loro naso! Adesso ti rendi conto perché è perfetto? Non si può arrestare in nessun modo!»

«Io sono abituato a uccidere con i coltelli, non con i virus. Spiegati meglio.»

«Sarà un piacere. Tu vuoi sapere perché il vaiolo è l'arma perfetta. E la mia risposta è questa: perché i suoi sintomi sono evidenti solo dodici o quattordici giorni dopo l'infezione. Durante quel periodo, le portatrici infetteranno ogni persona con cui entreranno in contatto. Ma, sempre durante questo periodo, sembreranno in perfetta salute.»

«Non ci saranno sintomi visibili?»

«Nessuno! Per almeno due intere settimane. E quindi il virus si diffonderà in maniera esponenziale senza destare nessun sospetto. Questa è la differenza tra un'autentica epidemia globale e una piccola e isolata influenza come la SARS o il vaiolo delle scimmie. Capisci, ora?»

Snay appoggiò la testa all'indietro e si concesse un barlume di speranza. Forse non tutto era perduto. Lanciò uno sguardo al dottore, con occhi quasi imploranti. «Quindi gli americani non potranno scoprirlo in tempo per fermarlo», disse sogghignando.

«Quando l'avranno scoperto, ne saranno già stati infettati.»

«Tutto il Paese.»

«Sì!»

«Comincia a piacermi.»

«L'Emiro ti sottovaluta, ma io no.»

«Voglio delle proiezioni, dottore. Quanti ne moriranno?»

«Circa dieci milioni, uno più uno meno. In ogni caso sarà una catastrofe. Collasso delle infrastrutture americane. Scioglimento dei governi nazionali, statali e locali. Addio energia elettrica, comunicazioni, sistemi settici, filtrazione dell'acqua. E poi panico diffuso, caos totale, malattie endemiche, setticemie virulente. Piccola criminalità seguita dall'anarchia. Vigilantismo. Disgregazione totale.»

«Disgregazione.»

«In breve, la fine dell'America che conosciamo e disprezziamo, Pascià.»

«Continua a parlare, dottore.»

«Il piano di base rimane lo stesso. Non sarà apportata nessuna modifica al tuo programma. Dopo che l'aereo sarà giunto a destinazione, l'esercito infetto si dividerà e diffonderà il morbo in tutt'America. Si sposteranno nelle cento città più popolose, che tu hai scelto. Tutto ciò che avevi pianificato rimane invariato. Ma, una volta sul territorio, invece di far detonare i miei amati palloni, le tue incantevoli agenti si confonderanno con la massa d'infedeli in quelle cento città. Nei cinema, nelle stazioni ferroviarie, nei parchi di divertimenti, allo zoo. Stringeranno rapporti con uomini e donne, capisci? E la massa di portatori americani infetti, senza essere notata, si mischierà, viaggerà e creerà in maniera esponenziale eserciti sempre nuovi di portatori a loro volta infetti.»

Snay bin Wazir gli lanciò uno sguardo penetrante. Tutti i suoi sogni di città distrutte da funghi atomici erano andati in fumo. Ma erano stati sostituiti da immagini di legioni di zombie americani infetti, che si uccidevano per strada. Per la prima volta da quando avevano lasciato l'hotel, si concesse un sorriso. Due settimane intere prima che fosse diagnosticato il primo caso. Sì, avrebbe potuto funzionare.

«Tu dici che moriranno dieci milioni di americani?»

«Esatto, come minimo.»

«Non posso dire che l'idea non possieda un certo fascino.»

43

Ragged Keys

Stoke pilotò il gommone a tutto gas nei canneti di falasco, inclinandosi bruscamente a sud-ovest verso la punta più settentrionale delle Florida Keys e seguendo una rotta forse interdetta al possente Cigarette. La nuova inclinazione ridusse in fretta la distanza tra le due barche. Stoke si avvicinò a sufficienza, arretrò le leve del gas e lasciò che il natante nero seguisse la corrente. Si strofinò la barba incolta sul mento, riflettendo sul da farsi.

«Ross, se puoi farcela, credo che dovresti appostarti a prua con l'AK di Pepe. Quando saremo più vicini, Forbice ci darà filo da torcere. Non siamo ancora pronti.»

«Parla per te, Stoke. Io lo sono. Quello è il bastardo che ha ucciso Vicky.»

«Sì, certo, anch'io la penso come te, amico. Ma voglio fare due chiacchiere con quel bastardo prima che muoia. Devo dirgli faccia a faccia cosa

penso di quello che ha fatto in Inghilterra. Fargli un bel discorsetto sulla santità della casa del Signore. Mi capisci? Voglio parlargli dei miei principi religiosi. Credi che abbia ancora con sé quella Fancha, a bordo?»

«Sì. Tu no?»

«Ragazza a posto. Ho notato che ricambiava il mio sorriso al Vizcaya. E ho avuto la netta sensazione che stesse con Forbice per... Insomma, hai capito cosa voglio dire.»

«Costrizione.»

«Esatto. Costrizione. Credo sia sotto costrizione, e sarei contento di salvarle quel bel culetto. Sai, per il bene dell'umanità.»

«Il solito buon samaritano.»

«Puoi dirlo, un benefattore nato.»

Stoke sorrise e arretrò le leve, mentre il gommone scivolava tra il falasco appuntito come un rasoio nelle propaggini della palude di mangrovie. Forbice metteva il naso qua e là, scandagliando la zona. Con indifferenza. Come se non avesse una sola preoccupazione al mondo.

«Vedi? Guardalo. Crede di essere furbo, e questo è il suo problema. Ma non capisce che, a comportarsi da idiota, mi fa un favore.»

«Idiota? A me sembra piuttosto oculato, Stoke. Per essere uno psicopatico assassino.»

«Cosa? Avanti, pilota. Quell'uomo è un perdente nato.»

«Non ci ha ammazzato, però. Ecco cosa mi piace di lui.»

«I perdenti hanno un sacco di tempo per essere clementi.»

Ross non aveva commenti per quell'osservazione.

«Inoltre, ha ucciso Predicatore», continuò Stoke e, mentre pronunciava quelle parole, aveva il ragazzo davanti agli occhi.

«Sì, è vero», ribatté Ross un istante dopo. Anche lui rivedeva il giamaicano sorridente, emozionato di giocare a guardie e ladri. «Sei tu il SEAL, Stoke. Come pensi di giocare questa partita?»

Stoke sapeva esattamente come giocarla. In passato, nelle Keys, aveva giocato a sufficienza alla guerra e aveva un ottimo piano. Bisognava continuare a inseguirlo. Spingerlo sempre più nel profondo tra le mangrovie. Limitare le sue opzioni. Bloccarlo. Eliminarlo.

A metà degli anni '60, in occasione di un'operazione segreta della marina nella vecchia base di Key West, la sua squadra si era addestrata in quella zona per un paio di mesi. I suoi compagni avevano battezzato quella palude infestata dagli insetti «Calore e Zanzare». Dove il paradiso era l'inferno. Canali contorti che si snodavano ovunque, senza la minima razionalità.

Nulla che fosse riportato su una cartina. Alcuni canali sfociavano in mare aperto, ma molti no. Quindi, se Forbice ne avesse imboccato uno che si gettava in mare, Stoke sarebbe stato a corto di fortuna.

«Quanto ci scommetti che conosco questa palude meglio di lui? Forse il vantaggio dei suoi cavalli vapore sta per terminare», disse Jones.

Ross si spostò a prua con la possente automatica e, una volta che l'amico si fu piazzato laggiù, reggendosi al bordo con una mano, la pistola nell'altra, Stoke diede gas. Lo scafo del gommone non offriva granché riparo a Ross ma, se s'inseguivano le chiappe di qualcuno in barca, far appostare un guerriero di pietra là davanti con un AK-47 era un'ottima idea.

Adesso il *Diablo II* si stava muovendo lentamente, per via delle acque basse. L'uomo stava cercando di attraversare le Ragged Keys usando lo scandaglio acustico e il GPS in cerca di una via di fuga e per non arenarsi. Stoke manteneva le distanze sapendo che, con ogni probabilità, Rodrigo aveva un lanciagranate RPG, e lui non aveva nessuna intenzione di finire a tiro di quell'arma della gittata di duemila metri.

Per una decina di minuti le due barche si mossero verso sud. Stoke lo braccava, mantenendo Sands Key sulla fiancata di sinistra, molto a oriente rispetto al canale navigabile principale. A quel punto il *Diablo II* accelerò, grazie alle acque più profonde, e Stoke lo imitò. Stavano giocando al gatto col topo, ma chi era il gatto e chi il topo?

Sands Cut si avvicinava rapidamente, al largo della prua di sinistra. Era il canale che separava a sud Sands Key da Ragged Key. Stoke imprecò fra sé. Se Rodrigo fosse riuscito ad arrivare laggiù, si sarebbe trovato in oceano aperto e l'avrebbero perso, *adiós, muchachos*. Eppure, a meno che i genieri militari non avessero allargato quel canale da quando lui era stato lì, il *Diablo II* non poteva navigarlo, nel modo più assoluto. Cosa che l'uomo doveva avere capito di sicuro, poiché all'improvviso virò bruscamente a sinistra per sbucare in un'ampia apertura tra le mangrovie. D'accordo, pensò Stoke, sogghignando come un barracuda, ci siamo. A noi due, amico.

Stoke rallentò al minimo e s'insinuò nella palude. Era un labirinto tortuoso, fitto di coccoloba e mangrovie che si potevano toccare allungando la mano da una parte o dall'altra della barca. Ma in quell'intrico le acque erano profonde e il *Diablo II* scomparve dietro un'ansa a gomito. Stoke lo udì rallentare. A prescindere dal numero di giri, i possenti motori del Cigarette emettevano un rumore assordante. Ottimo. Bastava solo seguire il rombo, rimanere fuori dal campo visivo di Rodrigo senza smettere di braccarlo e

virare quando virava lui, in attesa dell'occasione giusta. All'improvviso Ross gli prese la mano. Alt. Poi mimò il gesto del taglio della gola.

«Spegni i motori», gli disse a bassa voce. «Si è fermato.»

Molto interessante, pensò Jones, premendo sul quadro comandi i due interruttori rossi. Il gommone si fermò all'istante. Stoke tese l'orecchio ai rumori della palude. Grilli, rane, zanzare e nient'altro. Si era forse arenato? Le eliche si erano incastrate nelle radici delle mangrovie? O magari aveva qualcosa in mente? Qualche trucchetto, con ogni probabilità. In ogni caso il vecchio Stoke non avrebbe svoltato nessun angolo alla cieca.

Lasciò il quadro comandi, si spostò a poppa e si chinò a raccogliere un'altra delle Glock 9 mm confiscate. Espulse il caricatore, si accertò che fosse pieno e lo inserì di nuovo nel calcio. Camerò un proiettile e inserì la seconda pistola nella fascia da smoking nera. Era ancora allacciata alla vita dei suoi non più radiosi pantaloni di satin bianco, adesso sporchi, unti e macchiati di sangue. L'hotel Fountainbleau sembrava appartenere a un altro luogo e a un altro tempo.

«Sai, Ross...» cominciò Stoke, ma l'amico gli rivolse il palmo della mano, facendogli cenno di tacere. Lui si avvicinò e si chinò accanto a Ross, a prua. La corrente aveva spostato il gommone sul lato destro dello stretto canale, ed erano alla deriva sotto una volta di coccoloba e rami di mangrovia.

«Ascolta», disse Ross a bassa voce.

«Sì, la sento.»

Una donna che piangeva, o almeno sembrava. Sì, era così. Fancha. Pareva che implorasse. Stoke intuì le intenzioni dell'uomo. Un'esca. Voleva usare la donna, torturarla per cercare di trascinarli laggiù.

Maledizione.

«Sta giocando con noi», mormorò Stoke, strappandosi la camicia plissettata lacera. «Quel figlio di puttana crede di poter giocare con noi come il gatto col topo.»

«Già.»

«Ma si sbaglia di grosso.»

L'ex SEAL si sedette in silenzio sul bordo e si calò nell'acqua nera e calda. Con una mano si aggrappò alla radice di una mangrovia sovrastante e usò l'altra per tagliare una voluminosa canna di bambù con il coltello da combattimento. Quindi rivolse lo sguardo a Ross. «Hai mai provato? Funziona alla grande. Una volta sono rimasto per più di un'ora sott'acqua respirando con una canna come questa, ai tempi in cui i Viet Cong davano la

caccia alla mia squadra in un angolo sperduto del Mekong.»

«Il rivierasco eri tu, Stoke. Io ero un pilota della marina. Ricordi?»

«Sì, me l'ero scordato, uomo dello spazio. Tutto bene? Sei troppo intontito dai farmaci? Non voglio che gli alligatori ti saltino addosso.» Prima si era sentito in colpa per non aver lasciato Ross al Vizcaya, dove le squadre di soccorso della contea di Dade avrebbero potuto sistemargli la gamba. Ma per niente al mondo Ross avrebbe accettato di non prendere parte a una caccia all'uomo che aveva ucciso Vicky e cui adesso era tanto vicino.

«Avanti, Stoke. Con chi credi di parlare? Ci faccio colazione, con la morfina.»

«Hai ragione, scusa. Ascoltami, Ross», disse l'amico, calandosi nelle acque salmastre senza emettere il minimo rumore, finché non fu visibile solo la testa.

«Sì?»

«Come ti dicevo, quello crede di giocare al gatto col topo, ma si sbaglia», continuò Stoke.

«Ah, sì? E a cosa sta giocando, secondo te?»

«Al gatto col gatto», ribatté l'altro e, con un largo sorriso smagliante, sparì sotto la superficie.

«Buu!»

Stoke riemerse all'improvviso accanto al Cigarette. Era rimasto sommerso respirando con la canna, muovendosi nell'acqua con gli occhi puntati sui movimenti dello scafo sopra di lui, per intuire le posizioni degli occupanti della barca. Per sessanta secondi lo scafo non si era mosso. Aveva nuotato per otto minuti in apnea. Cristo, non era neanche un record. Ai vecchi tempi, nella Squadra Sei dei SEAL, lo chiamavano «Draeger umano». Il Draeger era un erogatore d'ossigeno di fabbricazione tedesca usato dalle squadre d'assalto SEAL per coprire grandi distanze sott'acqua senza lasciare tracce rivelatrici di bolle d'aria.

Trasse un respiro profondo e alzò la Glock, immaginando che Forbice si sarebbe affacciato dalla frisata verso di lui. Il sole era spuntato e la temperatura del Labirinto stava aumentando rapidamente. Batté un paio di volte la canna della pistola sullo scafo, uno schianto sonoro e vuoto. Vi tamburellò sopra per qualche istante, sempre più forte. Ancora niente.

«Ehi, lassù, comandante! Nell'acqua c'è un uomo grande, grosso e nero che sta per fare un bel buco nel tuo yacht!» Rivolse la pistola nel punto in cui si aspettava che Forbice facesse capolino.

Nulla.

Si slanciò con le gambe, si aggrappò a una galloccia scintillante e scosse la barca da parte a parte, canticchiando uno dei suoi motivetti preferiti: «*Rock the boat, don't rock the boat, baby... rock the boat, don't rock the boat, baby!*»

A quel punto stillò una goccia di sangue che lo colpì in mezzo alla fronte.

Sforbiciò con le gambe, schizzò fuori dall'acqua, afferrò con una mano la battagliola di acciaio inossidabile e si trascinò nella cabina di pilotaggio in un solo movimento. Il ponte era appiccicoso. Un guazzabuglio d'impronte insanguinate. Fancha era seduta con la schiena rivolta allo specchio di poppa, la testa reclinata. I capelli macchiati di sangue. Stoke fissò intensamente gli schizzi di sangue e le impronte, cercando di ricomporre il mosaico.

Aveva ragione. Forbice voleva usarla come esca. Per attirarli in trappola. Ma lei si era opposta. Uomo contro donna. L'uomo vince. E l'uomo lega mani e piedi della donna con la catena di un'ancora, la tortura con le forbici e si sposta a poppa.

Premette due dita su un lato del collo della donna. Forti pulsazioni, ma priva di sensi. Vistoso livido sulla fronte, forse mentre cadeva aveva urtato la frisata. Raggiunse la poppa e vide le impronte, poi altre macchie di sangue sull'imponente mangrovia sopra di lui, quella su cui Rodrigo doveva essersi arrampicato per scavalcare la fiancata e scendere sulla terraferma.

Stoke stava riflettendo sugli eventuali piani di Rodrigo quando udì il flebile gemito di Fancha. A quanto poteva vedere, la ragazza stava per risvegliarsi in un mondo di dolore. S'inginocchiò accanto a lei, la prese fra le braccia e la trasportò in fretta sotto coperta. La posò su un capiente divano, macchiando irrimediabilmente di sangue i rivestimenti personalizzati e gli interni di pelle bianca di Rodrigo.

La liberò da corde e catene, sussurrandole parole delicate per farla risvegliare.

La ragazza prese a piagnucolare, mormorando frasi incomprensibili di cui Stoke poteva immaginare il significato e dondolando la testa avanti e indietro. Raggiunse il bagno, ficcò un paio di asciugamani nel lavabo e aprì l'acqua fredda. Li torse, ritornò da lei e si sedette sul pavimento accanto al divano su cui era sdraiata. Quando ebbe pulito quasi tutto il sangue, notò che Rodrigo le aveva praticato delle ferite con le forbici.

Quasi tutte superficiali. Sulla parte superiore del torso. Un taglio lungo e

sottile che partiva dall'ombelico e spariva nel pelo pubico. Trovò un lenzuolo e la coprì, quindi tornò in bagno e aprì l'armadietto dei medicinali in cerca di un kit di pronto soccorso. Ne trovò uno che faceva al caso suo e, nel giro di qualche minuto, l'aveva quasi pulita tutta, cosparsa di crema cicatrizzante e bendata con la garza. Sbatteva le palpebre ma era ancora in stato d'incoscienza.

All'improvviso un'esplosione squassò l'aria. Migliaia di uccelli si alzarono in volo dalla palude circostante e lo schianto e l'onda d'urto scossero il *Diablo.* Stoke capì subito ciò che era successo.

«Maledizione!» esclamò, e divorò i gradini che conducevano alla cabina di pilotaggio. Vide le fiamme lambire le mangrovie e percepì l'odore. Gas incandescente. Gomma. Il fumo si levava dalla palude nel cielo rosato dell'alba. Proveniva dalla parte inferiore del fiume, dove lui e Ross avevano ormeggiato il gommone.

Lanciò uno sguardo alla ragazza. Era ancora fuori combattimento. Estrasse una delle due automatiche inserite nella fascia e camerò un proiettile a punta cava; quindi strinse la mano destra della ragazza sul calcio e le appoggiò l'indice sul guardagrilletto. La lasciò così. Le disse: «Sta' tranquilla, Fancha, tornerò», e volò di nuovo sui gradini verso la cabina di pilotaggio. Se fosse stata sveglia, le avrebbe detto di non aspettare di vedere il bianco delle pupille di Rodrigo per sparare... poi si ricordò che quell'uomo aveva gli occhi tutti bianchi. Bianchi con dei minuscoli puntini neri.

Si udì una seconda esplosione. *Buuum.* Erano appena saltate in aria tutte le munizioni che Pepe e i suoi uomini avevano stivato a poppa del gommone.

«Ross», gridò Stoke, e saltò a riva strappando le radici delle mangrovie e facendosi strada nella fitta vegetazione. Mentre scavalcava rami e pozzanghere di acqua salata, non riusciva a non pensare a quello strano sguardo di Ross, quando l'aveva lasciato. Aveva le pupille dilatate per la morfina, il sorriso sghembo. *Come fai a essere così stupido, Stokely, alla tua età? Dopo tutti questi anni e tutte quelle cazzate che hai visto fare a Charlie nel delta; per non parlare dei gangsternel Bronx. Cristo, ormai dovresti* saperlo *come succedono queste stronzate!*

Si era comportato da idiota, maledizione!

Gatto uno. Topo zero.

Fudo Myo-o brandiva la spada della saggezza e aveva un rotolo di corda per legare i criminali che non recepivano il suo messaggio.

«Sembra molto forte, Ichi-san», disse Yasmin al sumotori. Era concentrato e non alzava lo sguardo. Lei era avvolta in una veste di seta blu pavone. Staccò un altro acino d'uva verde dal grappolo che aveva portato con sé e gli domandò: «Chi stai ritraendo?»

Erano seduti nel giardino di meditazione privato di Yasmin. Da qualche giorno, ogni mattina, Ichi si fermava li a dipingere e stava apportando gli ultimi ritocchi a un ritratto. Yasmin gli aveva promesso di farlo recapitare alla sua amata Michiko. Quella mattina la bellissima Yasmin era comparsa a sorpresa e si era seduta sulla panchina di marmo in silenziosa attesa mentre lui dipingeva.

«È un ritratto di Fudo Myo-o», rispose Ichi sorridendo. «Sono lieto che ti piaccia. Nutro grande rispetto per l'occhio femminile.»

«Fudo è il tuo dio?»

«Uno dei tanti.»

Yasmin e Ichi parlavano a bassa voce. Erano abituati alla discrezione, sin da quella notte in cui era andato per la prima volta nel giardino da lei; la notte in cui le aveva rivelato il tradimento del marito con la Rosa. Dovevano parlare a bassa voce, perché perfino lì, nel giardino più privato di Yasmin, non esisteva intimità. C'erano occhi e orecchie dappertutto.

Dietro le mura possenti della sua prigione dorata, a volte Yasmin si domandava se fosse rimasta ancora dell'intimità fra le pareti della sua stessa mente.

«Credi in molte divinità, Ichi-san?»

«Sono devoto a Fudo da molto tempo», rispose Ichi. «Sin da quando ero ragazzo. È il santo patrono del *budo.* Al mio Paese, il *budo* rappresenta l'azione coraggiosa e illuminata. Per il guerriero, Fudo costituisce il simbolo della fermezza e della determinazione. Colui che è inamovibile.»

«E cosa significa Myo-o?»

«Myo-o significa 'Re della luce'.»

«Quindi il *budo* è... la tua religione?»

«Può darsi. Il *budo* consta di tre elementi essenziali. La volontà del cielo, l'utilità della terra e l'armonia degli esseri umani. Perciò credo di sì, è una sorta di religione.»

Ritornò al dipinto e il silenzio fra loro si protrasse languido e conforte-

vole. La luce del sole mattutino riempiva i giardini di ombre. Il profumo del gelsomino rampicante giallo era intenso, quasi soporifero. Yasmin avrebbe desiderato poggiare la testa in grembo a Ichi e scomparire oltre le mura. Ma non poteva. Aveva ricevuto delle notizie terribili.

«Mi è stato appena recapitato un messaggio da parte di mio marito, Ichi-san. Il suo aereo lascerà al più presto l'isola di Suva. Sarà qui in tarda serata.»

Ichi non replicò. Era assorto in meditazione. E in armonia.

«Mi dispiace moltissimo», continuò Yasmin. «Credevo che avremmo avuto più tempo.»

Alle prime luci dell'alba del mattino seguente sarebbero partite delle grandiose carovane di elefanti e cammelli. Yasmin aveva progettato che Ichi fosse condotto fuori dalle mura, nascosto in una delle ceste capienti che in quel momento erano ammassate nell'atrio del palazzo. Quella sera, però, quando le forze di sicurezza fossero state di nuovo ai loro posti sotto l'occhio vigile di bin Wazir e dei suoi devoti, le guardie avrebbero sicuramente controllato ogni recipiente destinato a lasciare il Palazzo Blu.

Ichi chiuse gli occhi e alzò la testa per ricevere il sole in pieno viso. «Non equivocare i sentimenti del mio cuore. Esso è risoluto. Giungerà un altro giorno di speranza.» Aprì gli occhi. «Guarda. La luce. È ancora visibile nella valle oltre le mura.»

«Ti aiuterò a fuggire. Potrai ricongiungerti alla tua Michiko, mio adorato Ichi-san. Te lo prometto.»

Ichi apportò ancora qualche ritocco, le sue pennellate erano come ali sottili che fluttuavano sul dipinto.

«Quando sarà finito?» domandò Yasmin, dopo qualche minuto. «Il ritratto, intendo.»

Ichi alzò lo sguardo su di lei e sorrise. Quella domanda lo gratificava. «Non sarà mai finito. Solo abbandonato.»

Tornò il silenzio. Alla fine Yasmin si alzò e si accinse a lasciare il giardino. Ma fermò il passo e rivolse lo sguardo al gentile lottatore di sumo, immerso nell'arte e nel dolore.

«I *rikishi* hanno ucciso l'americano?» gli domandò.

«Ci è stato ordinato di attendere. Fino al ritorno di tuo marito. La tortura non ha ancora spezzato il suo spirito. E il suo corpo cede solo frammenti di segreti.»

«Gli porti ancora il cibo che gli mando?»

«Senza di esso, morirebbe di fame.»

«Sono stanca di tutto ciò. Prigionia. Tortura. Tutti questi omicidi.»

«È solo l'inizio. Si sta addensando una tremenda tempesta di morte.»

«Zitto... le servitrici.»

Ichi tornò al ritratto, fingendo di aggiungere una pennellata all'immagine del feroce Fudo Myo-o. Comparvero due giovani donne, s'inginocchiarono davanti a Yasmin, la fronte a terra.

«Sì? Perché mi avete disturbato?» domandò lei.

«Una lettera, vostra eccellenza. Da parte dell'americano. Ci ha pregato di farvela recapitare. Ha detto che... che lei avrebbe capito e non ci avrebbe fatto nessun male.»

«Porgetemela, allora.»

Yasmin prese la busta dalla mano tremante di una servitrice e voltò loro le spalle. Le due giovani si alzarono in silenzio e si confusero tra le ombre di un elegante arco. Yasmin aprì la busta con un'unghia ed estrasse due pagine vergate a mano. Dopo averle lette, posò una mano sulla poderosa spalla di Ichi.

«Sì?» disse lui, distogliendo l'attenzione dal dipinto.

«È una lettera d'addio, Ichi-san, indirizzata a sua moglie... e ai suoi figli, io...»

Ichi alzò lo sguardo e vide che stava piangendo. «Mi dispiace per il tuo dolore», le disse.

«Ecco come ci si rende conto che la propria vita è finita, Ichi-san», replicò lei, alzando la lettera scritta dall'americano ai suoi cari. «È come per il tuo ritratto. La si abbandona.»

«Sì», convenne il lottatore, stringendosi nelle spalle. «L'americano è un uomo meraviglioso. Ha già sofferto a sufficienza.»

«Mio Dio», ribatté Yasmin, nascondendo la lettera fra le pieghe delle vesti. «Non abbiamo già sofferto tutti a sufficienza?»

45

Ragged Keys

La zanzara che aveva punto il collo di Stokely era una macchia rossa nel palmo della sua mano sinistra. Nella destra, la 9 mm del tenente cubano morto. Nella Glock tredici proiettili a punta cava, nella fascia da smoking un caricatore di riserva. Negli occhi, nel naso e nella gola l'odore acre della gomma e del gasolio in fiamme. Spuntò alle spalle di una palma nana che

bruciava ancora e scostò le fronde carbonizzate con la pistola. Le mangrovie e la coccoloba annerite si estendevano dietro di lui e sulle sponde dello stretto canale per un centinaio di metri.

Nulla sulla superficie dell'acqua, a parte il carburante in fiamme e un paio di giubbotti di salvataggio fumanti.

«Ross!» sibilò Stoke, a bassa voce. «Ehi, Ross! Stai bene? Dove sei, amico mio?»

Restò in attesa, senza aspettarsi una risposta, immaginando come tutto si fosse svolto. Ross è lì dove l'ha lasciato, a prua con l'AK, che scruta l'ansa sull'acqua. All'improvviso tende l'orecchio quando il suo amico Stoke grida, sbatte la pistola sullo scafo del Cigarette e si trascina a bordo. Ross rimane concentrato su quello. Nel frattempo Forbice sgattaiola accanto a lui sulla sponda, si muove tranquillo, si prende tutto il tempo che gli occorre e si apposta alle spalle del gommone, dietro le mangrovie, per un colpo preciso.

A quel punto Forbice si sta divertendo, se la spassa. Appoggia con cautela il tubo degli RPG su un ramo nodoso e scruta nel mirino, magari punta sulle taniche di gasolio a poppa. O in mezzo alle scapole di Ross. Preme lentamente il grilletto... Forse all'ultimo momento Ross scuote la testa, cercando di concentrarsi, di dissipare i fumi della morfina, e sente un sibilo alle spalle.

Merda, Ross.

Eri tu il rivierasco. Io ero il pilota.

«D'accordo, figlio di puttana, adesso basta», gridò Stoke, che aveva abbandonato ogni scrupolo, alzandosi. «Vengo a prenderti! Hai messo a segno un colpo? Goditelo! Goditi quel colpo perché sarà l'ultimo.!»

Si alzò sulla sponda, le palpebre spellate, a corto di fiato.

Vide altro sangue rappreso sulle foglie e sui rami delle mangrovie nell'acqua, nel punto in cui Forbice doveva essersi appostato quando aveva sparato a Ross con il lanciagranate. Un luccichio attrasse la sua attenzione, una macchia su una radice che spuntava dalla riva fangosa. Tese la mano per toccarla e, quando la ritrasse, vide una chiazza color rosso vivo. Sangue fresco. Dunque Fancha era riuscita a tagliare le chiappe anche a lui. Mentre la stava sfregiando. Durante la lotta. Gli aveva strappato le forbici per un secondo o forse gli aveva graffiato il viso con le unghie. Non importava. Era già qualcosa.

Procedette lungo la riva, adesso immersa in un silenzio di tomba, consapevole di ciò che doveva fare. Doveva seguire le tracce di sangue.

Rimase accanto all'acqua per un paio di minuti. Vide altro sangue vivido su una palma nana a sinistra e s'inoltrò nell'entroterra. Immaginando ogni cosa, rimanendo accucciato, facendo una pausa ogni venti secondi per restare in ascolto. Erano di nuovo tornati zanzare e uccelli. I granchi strisciavano furtivi sulla spiaggia. Il sole era alto e caldo. Il Labirinto. Calore e zanzare. Sangue fresco sull'erba riarsa accanto alle palme nane, dove aveva strisciato l'uomo. Dove cazzo sei, Forbice? Stai tornando al Cigarette?

Sì. Sarebbe tornato alla barca. Avrebbe fatto esattamente così. Il ragazzo doveva avere avuto una sconvolgente illuminazione.

Eccolo lì, che sorride, l'acquolina in bocca, pronto a tirare quel colpo ma, prima di premere il grilletto, qualcosa gli irrita le chiappe. Cosa c'è che non va? Ah, sì. Sul gommone assieme al bianco non c'è nessun omone nero, ecco cosa. Non ha visto nessun nero strisciare a riva, quindi dove cazzo è finito? Dev'essere in acqua. Magari ha lasciato la barca e ha attraversato il canale a nuoto. Esatto, pensa Forbice, il nero ha risalito il fiume verso il *Diablo.*

Stoke era lieto di aver lasciato l'altra pistola a Fancha.

Si alzò e prese a correre tra la fitta e bassa vegetazione della piccola radura, in direzione del Cigarette. All'improvviso un colpo gli sibilò accanto alle orecchie. Si gettò subito a terra, strisciando e rotolandosi nei folto delle palme nane. Non era una buona copertura. Altri due proiettili alzarono la terra a un metro alla sua sinistra. Angolo inclinato. Sparava da un luogo rialzato. Stoke alzò la testa e vide un imponente simaruba all'estremità opposta della radura. C'era anche un gruppo di cipressi, ma su un cipresso non ci si poteva nascondere.

A Forbice piaceva sparare alla gente dagli alberi. Era il suo *modus operandi.*

Stoke si alzò e scaricò quattro pallottole nel simaruba. Quindi si mise a correre accucciato verso un piccolo calusa alla sua sinistra che gli avrebbe garantito un leggero riparo. Il calusa esplose prima che potesse raggiungerlo. Una bianca traccia di fumo riconduceva alla sommità del simaruba, proprio dove Stoke l'aveva individuato.

Beccato.

Stoke corse in avanti, sparando tre colpi netti ravvicinati in cima all'albero da cui proveniva la scia della RPG. Stava aspettando che l'uomo precipitasse al suolo, quando udì uno schiocco proveniente dai rami più alti e avvertì poi una mazzata alla coscia sinistra, *bam.* Prese a ruotare su se stesso, forse due volte, ma riuscì a rimanere in piedi; adesso era solo a cen-

to metri di distanza e correva a perdifiato, ma poi i suoi piedi persero velocità. Fango o qualcosa di simile.

Ce l'aveva quasi fatta a raggiungere la base del simaruba e sparò con la Glock, gridando: «Avanti, Forbice! Scendi! Fammi vedere chi sei. Merda! Non sei nessuno, hai sparato a una sposa sui gradini di una chiesa!»

Finì in una pozzanghera di fango, scivolò, inciampò e anche la Glock prese a sparare a vuoto, scarica. Si mantenne comunque in equilibrio, arrancando in avanti e frugando nella fascia in cerca del nuovo caricatore. Cristo, si sarebbe arrampicato sull'albero e avrebbe trascinato giù quello stronzetto per le caviglie. Gli avrebbe ficcato in bocca la Glock per vedere se così sarebbe riuscito a implorare il perdono di Dio. Sì, gli avrebbe fatto quello e altro, peccato però che i suoi piedi non si muovessero più. Non riusciva neanche ad alzare i talloni, come negli incubi, quando si cerca di correre senza riuscire a muoversi.

Avvertì una sensazione di risucchio e cercò di alzare la gamba destra per guardarsi il piede. Non riusciva più a vederlo. Era sprofondato in quella sorta di melma accanto alla base dell'albero. Oltre i talloni, maledizione, quasi fino alle ginocchia. Sentì il fogliame frusciare sopra di lui e poi Forbice spuntò dal simaruba per atterrare in piedi sull'erba palustre accanto alla melma. Aveva una calibro 357 placcata nickel puntata alla fronte di Stoke.

«*Hola*», disse l'uomo senza occhi. Si era tolto gli occhiali a specchio e sulla guancia sinistra aveva tre vistose unghiate, che sanguinavano ancora. Fancha l'aveva conciato per le feste, benedetta la sua anima candida.

Stoke gli sorrise. «Salve, come va? Dov'è il tuo lanciagranate?» domandò sogghignando. «Hai lasciato anche quello sull'albero?»

Forbice gli sorrideva con quegli occhi da film dell'orrore. Chiari come il marmo. Era invecchiato dal Vizcaya. Gli effetti di una vita in fuga, e tutto il resto. Indossava un giubbotto di Kevlar, il che spiegava perché sull'albero non fosse stato colpito. La gamba sinistra di Stoke doleva da morire adesso, come se uno sciame di calabroni gli avesse fatto il nido nel muscolo della coscia. E non riusciva a estrarre i piedi dal fango, maledizione. Cercò un appiglio cui aggrapparsi, un cespuglio o qualcosa di simile. Ma non c'era nulla di sufficientemente vicino. Forse, se si fosse allungato al massimo, avrebbe potuto raggiungere con le dita la macchia erbosa intorno all'orlo della pozzanghera di fango e si sarebbe potuto trascinare via di lì.

Stoke alzò la Glock, ma entrambi l'avevano sentita sparare a vuoto e sapevano quindi che era scarica. Non sapeva se tirargliela in faccia o chie-

dergli una mano per uscire da quella merda. Adesso il fango gli era quasi arrivato alle ginocchia. Lo sentiva alzarsi sempre più.

«Ascolta. Dammi una mano. Sono bloccato nel fango.»

«Non è fango, señor. Sono sabbie mobili.»

Sapeva che erano sabbie mobili, quindi. Una trappola perfetta. Merda, doveva riconoscerglielo. L'uomo si sedette a gambe incrociate su una collinetta e sorrise a Stoke, cullando la possente Magnum argentea in grembo. Appagato. Felice. Come se si stesse godendo il tramonto al Pier House di Key West. Non se ne sarebbe andato di lì finché lui non fosse sprofondato del tutto. Poi avrebbe emesso un gridolino di soddisfazione e si sarebbe bevuto un Margarita da Sloppy Joe.

Stoke cercava di scacciare dalla mente tutti gli orrendi ricordi che aveva delle sabbie mobili. Più si tentava di divincolarsi, peggio era, quello lo sapeva. Da bambino aveva visto un film spaventoso e se lo ricordava ancora. Un uomo in Africa era nella sua stessa situazione. Aveva mantenuto il naso in alto sino alla fine... quando la bocca si riempie di fango e non si può più gridare. Poi, solo un paio di bollicine in superficie.

«Ehi, ho un'idea. Vedi quel ramo di cipresso? Allungamelo, così combatteremo ad armi pari.»

«Non me ne frega niente di combattere ad armi pari.»

«Dimenticavo. Il prode assassino di spose.»

«Come sta il tuo *amigo* Hawke? Ancora in lutto?»

«Se mi aiuti a uscire, ne parleremo finché vuoi.»

Stoke era riuscito a espellere il caricatore vuoto dalla Glock senza che l'uomo lo vedesse. Ma fu subito inghiottito, risucchiato. Riusciva ad avvertire la trazione delle sabbie mobili. Fortissima. Dovevano essere alimentate da una sorgente sotterranea. Anche se fosse riuscito a ricaricare e a sparare a quel bastardo, era comunque tutto finito. Stava andando sempre più giù. Lo sapeva. Aveva già visto quel film, amico. Alla fine l'eroe muore.

Posso starci, pensò Stoke. Ma sì, che diavolo. Riusciva perfino a sorriderne. Nel suo mestiere, prima o poi il proprio numero doveva uscire, quindi perché non adesso? Un giorno valeva l'altro. *No, non andartene da solo, Stoke. Altrimenti spezzerai un'altra volta il cuore ad Alex Hawke. In un modo o nell'altro devi portare con te questo sacco di merda. Vai nella mia direzione? Prego, sali.*

«Cosa c'è di tanto buffo, señor?»

«Stavo pensando a te, tutto qui. Invece di fuggire dai cubani, sei fuggito da me, grande idea. Sai chi ha salvato Fidel? Chi l'ha fatto uscire dalla tua

hacienda piena di ostaggi? Ce l'hai di fronte. Sono una delle due ragioni per cui tutti quei Super Hornet della marina hanno fatto saltare in aria il culo a voi dittatori della vostra repubblica delle banane. Esatto, Alexander Hawke e Stokely Jones jr, quelli che vi hanno insegnato a non rompere i coglioni agli USA, testa di cazzo.»

Rodrigo del Rio rise a squarciagola. «Vuoi che la faccia finita, vero? Di' un po', vuoi che ti spari?»

«Non proprio. Ho intenzione di vivere una vita breve e felice.»

Mentre spiegava a Mani di Forbice la politica dei Caraibi, aveva inserito un nuovo caricatore nel calcio della Glock emettendo solo un leggero schiocco. Non aveva visto l'uomo fare nessun movimento, neanche un battito di ciglia. Ottima notizia. Il fango gli era quasi alla vita. Pessima notizia. Non c'era molto tempo. *In che situazione sfigata ti sei cacciato, Stokely.*

«Ti faccio un paio di domande», disse Stoke, il dito che carezzava il grilletto in attesa del momento giusto. «Sei cattolico? *Iglesia católica?*»

«*Sí.*»

«Ti sputerei, ma perché dovrei sprecare inutilmente della saliva? La tua mammina a Cuba lo sa che hai sparato a una sposa davanti a una chiesa? Come sei potuto cadere così in basso? Dimmi una cosa. In Inghilterra, miravi a Hawke o a Vicky? A chi dei due?»

L'uomo rise. «Non sono cubano, bensì colombiano, señor. Di Cali. Noi colombiani uccidiamo sempre quelli intorno al centro. La sposa è stata la prima perché sapevo che sarebbe stato più. doloroso. E quale miglior posto per ucciderla dei gradini della chiesa? Lei è stata la prima. Hawke sarà l'ultimo.»

«Davvero? E chi sarà il prossimo?»

«Tu, ovviamente. Perché credi di essere qui?»

«Non sei così furbo.»

«No? Sapevo che uno di voi sarebbe venuto a vendicare la sposa. E sapevo che eri stato tu a salvare la vita di Castro, cazzo. Vent'anni fa, Fidel ha fatto sparire la mia famiglia e mi ha ficcato in un buco. Ho vissuto in quel buco per vent'anni. Niente luce del sole, niente luce artificiale. Mai. E i miei occhi sono diventati così. Vent'anni al buio, ed ecco cosa succede. Ma ne sono uscito, e stavo per far marcire Castro in quello stesso buco. Ci ero arrivato vicino. E invece tu e questo Hawke avete rovinato tutto.»

«Sì, abbiamo la pessima abitudine di farlo», disse Stoke. Alzò la Glock e sparò mentre parlava. «Rovinare i piani a lunga scadenza.»

Merda.

«Mi hai mancato», disse Forbice, illeso, e premette il grilletto della calibro 357.

La spalla di Stoke esplose per il dolore, tessuto e frammenti sanguinolenti schizzarono via e la sua pistola cadde nel fango vicino a lui. Cercò di afferrarla ma non riusciva a muovere il braccio. E poi quella stramaledetta arma era sprofondata subito. Com'era possibile? Aveva sbagliato? Non sbagliava mai. Quando aveva sparato, la Glock aveva emesso uno strano rumore. Forse del fango era finito nella canna. Non era la sua giornata. In fondo, però, non era ancora finita.

Guardò l'uomo di fronte a sé, seduto con la calibro 357 fumante, il dito di nuovo sul grilletto. Curioso. Sembrava che cercasse di capire cosa sarebbe stato più divertente, se spargli in tutto il corpo, in organi non vitali, o se limitarsi invece a osservarlo sprofondare.

«Deve fare un male d'inferno, vero?» chiese Rodrigo.

«Ehi, guarda», esclamò Stoke all'improvviso. «Ecco il mio amico morto. Perché non lo chiedi a lui?» Si reggeva la spalla destra con la mano sinistra. Le ossa sembravano a posto. Era solo una ferita superficiale, ma sanguinava da morire. Il fango gli arrivava al petto e la ferita del nuovo proiettile nella spalla gli faceva dimenticare quella nella gamba. Oltre al fatto che...

Forbice stava dicendo: «Il trucco più vecchio del mondo...» quando Ross lo colpì in mezzo alle scapole. Rodrigo fu spinto in avanti e, sforbiciando furiosamente con le gambe, cadde nelle sabbie mobili a circa un metro e mezzo da Stokely.

L'uomo cominciò a gridare e a divincolarsi. Si stava scavando la fossa da solo, risparmiando un sacco di fatica a Stoke.

«Era ora, maledizione», disse Stoke a Ross.

«Scusa, mi sono appena svegliato», replicò Ross. Afferrò il ramo del cipresso e glielo tese.

«Quasi non ti riconoscevo, da quanto sei bruciacchiato.»

«Sono saltato in aria.»

«Me n'ero accorto.»

«Señor, ti prego!» gridò Forbice. Era già sprofondato fino alla vita. «Aiutami...»

«Aiutarti?» gli fece eco Stoke voltandosi furioso a guardarlo dritto negli occhi, per l'ultima volta. «Aiutarti?»

«Ti prego!»

«Non c'è nessuno che possa aiutarti, Rodrigo, guardati. Stai andando dritto all'inferno. E sei già a metà strada.»

L'uomo senza occhi impiegò molto tempo a morire. Si divincolava come un pazzo, come un angelo di neve nel fango, ma non gli servì a molto. Stava sprofondando, come Stoke aveva detto a Ross al Vizcaya. Stokely e Ross si sedettero sulla collinetta di erba riarsa e lo osservarono. Per qualche tempo li implorò e li pregò. Alla fine si vedeva solo la punta del naso, proprio come in quel film ambientato in Africa che Stoke aveva visto da bambino.

Era lì, e mezzo secondo dopo non c'era più. Qualche istante più tardi ecco le due bollicine, esattamente come in quel film girato nella giungla.

Pop. Pop.

«Sei ferito?» domandò alla fine Stoke a Ross.

«Leggermente. L'ho sentito arrivare alle mie spalle e mi sono gettato in acqua. Ho adottato la tua tecnica di respirazione con la canna. Ha funzionato a meraviglia finché non sono esplose le munizioni facendomi schizzare fuori dall'acqua. E tu?»

«Un po' di bua, tutto qui.»

«Non credo che la fascia da smoking ti serva più. Potresti legartela intorno alla gamba.»

«Ottima idea. Grazie. Sai cosa mi piace di tutta questa faccenda, Ross?»

«Non riesco a immaginarlo.»

«Alla fine, intendo la *vera* fine, credo che Rodrigo sapesse dove stava andando.».

«Già.»

«Lo pensi anche tu?»

«Sì.»

«Vicky era sui gradini della chiesa. Quando è morta era già a metà strada dal cielo.»

«Hai ragione.»

«Credo non si possa chiedere di meglio.» Si alzò e tese la mano per aiutare Ross a rialzarsi.

«Immagino di sì», convenne l'amico.

46

Isola di Suva

La Daimler passò accanto all'imponente hangar di lamiera ondulata e si fermò cigolando. Il piccolo e raffinato jet Gulfstream che presto avrebbe ricondotto bin Wazir a casa sulla Montagna Blu era parcheggiato sulla piazzola asfaltata fuori dell'edificio e stava scaldando i motori.

Mentre Tippu trascinava il suo vecchio baule da crociera Vuitton sui gradini del G-3, Snay e il dottore indugiarono per un momento fuori del capiente hangar gremito di luci fotoelettriche. Il cuore di Snay bin Wazir sembrava esplodergli in petto. Sapeva cosa lo attendeva all'interno, ma non era preparato alla vista del colosso ristrutturato immerso nel bagliore degli infiniti fasci di luce.

Era oltre la perfezione. Una copia esatta. Fino all'ultimo chiodo e bullone.

Il suo capo pilota, Khalid, si scostò dal gruppo di tecnici annidati sotto il muso dell'irriconoscibile 747-400. Dal vano ruote spuntava un groviglio di cavi, connessi ai due vecchi super-computer Cray montati su piattaforme girevoli.

Sorridendo come un bambino di dieci anni, Snay aprì le braccia e strinse Khalid, dandogli delle pacche sulla schiena. «Magnifico! Assolutamente impeccabile.»

«Grazie, signore», ribatté Khalid con il suo forte accento inglese. Fece un passo indietro. «Sembra identico a quello vero, non trova?» L'attraente pilota di mezz'età, che bin Wazir aveva portato via dalla British Airways qualche anno prima assieme al suo copilota, raddoppiando i loro salari, indossava una divisa nera stirata alla perfezione, anch'essa copia esatta dell'originale fino all'ultimo bottone dorato. Il pilota si sfilò il cappello e lo salutò militarmente.

In quel momento, il suo secondo ufficiale, Johnny Adare, si avvicinò e attrasse la loro attenzione. Come il superiore, indossava un'impeccabile divisa nera. «Signore», esclamò, rivolto a bin Wazir, «l'aereo ha quasi completato il rifornimento di carburante. E abbiamo quasi terminato di scaricare i codici duplicati del transponder e delle coordinate GPS. I miei uomini all'aeroporto internazionale Changi di Singapore sono riusciti a 'prendere in prestito' per un'ora il piano di volo originale e a rimetterlo a bordo dell'aereo della British Airways senza essere notati. Come lei ci aveva garantito, gli addetti alla sicurezza nell'hangar erano convenientemente assenti. Adesso ci occorre solo il codice squaw del nostro amico, che potremo ricavare senza difficoltà dalla radio. Non appena avremo fini-

to di scaricare i dati e di rifornirci di carburante, potremo avviare le operazioni d'imbarco, signore.»

«Quanto ci vorrà?» domandò bin Wazir a Adare, guardando l'orologio. L'incidente alla gabbia dei dragoni gli era costato quasi un'ora. Per evitare gli schermi radar ad alta quota, in vista del rendez-vous sul Pacifico, il suo aereo doveva essere in volo un'ora prima dell'alba.

«Due ore, signore.»

«Facciamo una.»

«Come desidera», disse Adare. «Frusterò con più violenza questi bastardi gialli.»

Bin Wazir sorrise. Adare era rimasto il tracotante gambizzatore dell'IRA di sempre.

Il pilota esitò. «Una cosa, signore, avrei una curiosità, se non le dispiace. I passeggeri dovranno imbarcarsi fra mezz'ora, ma non abbiamo ancora ricevuto il... carico.»

«Un cambiamento di programma all'ultimo momento», rispose bin Wazir. «Il buon dottore qui presente le illustrerà i dettagli. È un mio collega, il dottor I.V. Soong. Sarà con lei in cabina di pilotaggio. Lo sistemi sullo strapuntino.»

«Ottimo, signore», replicò Khalid, fissando ora Soong ora il suo datore di lavoro. «Non è stato effettuato nessun cambiamento nel piano di volo, spero. La destinazione rimane immutata?»

«Non c'è nulla di cui preoccuparsi, Khalid. Le benedizioni di Allah, accompagneranno il tuo epico viaggio. Vi auguro un ottimo volo.»

«Perfetto, signore. Muoviamoci allora. Se vuole seguirci, dottor Soong.» Il pilota e il suo secondo girarono i tacchi e si diressero alla scaletta che conduceva alla cabina a poppa.

Adare scoccò un'occhiata in tralice allo strano ometto che faticava con due voluminose valigette Halliburton. Emetteva dei gemiti incomprensibili. «Qualcosa che non va?» gli domandò.

«Sì», rispose il dottor Soong. «Chiami qualcuno per aiutarmi, per favore. Uno dei meccanici. Devo attuare delle modifiche dell'ultimo momento al sistema di ossigeno d'emergenza del velivolo. Alterazioni minime. Forza, non perdiamo tempo.»

Trascinando le valigette nere, l'uomo seguì i due piloti sulla scala verso lo scintillante Boeing 747 modificato.

«Non mi piace», disse Adare a bassa voce rivolto a Khalid, mentre salivano sull'aereo. «Per niente. Non c'è il carico. E adesso quel piccolo secca-

tore vuole incasinare il nostro sistema di ossigeno. Se non è Poison Ivy in persona, io sono Margaret Thatcher.»

«Neanch'io sono molto convinto», ribatté Khalid. «Ma è giorno di paga, no, Johnny? Limitiamoci a guidare l'autobus. Freghiamocene alla grande.»

Quando tutto fosse finito, Khalid avrebbe usato i propri milioni di dollari per acquistare quel piccolo cottage bifamiliare a Burton-on-Water. Avrebbe mandato i figli in un'ottima scuola pubblica, regalando a sua moglie qualche bel vestito e un orticello, e avrebbe letto finalmente l'opera omnia di T.E. Lawrence, a partire dai *Sette pilastri della saggezza.* Johnny, dal canto suo, avrebbe rilevato quel pub d'angolo nel suo vecchio quartiere di Belfast, cui faceva un pensierino da molto tempo. Aveva già trovato il nome giusto: Il cammello imbottito.

Con i suoi ventinovemila chili di spinta per motore, il rombante jumbo jet tuonò sulla giungla nera, disperdendo gli animali che vi si appollaiavano, correvano o strisciavano, e il fragore si diffuse sul lato occidentale del vulcano in attività, svegliando le esauste mogli dei contadini con un'ora di anticipo.

Benché contenesse carburante extra nelle ali e nei settori di coda e ospitasse quattrocento passeggeri a bordo, l'aereo sovraccarico riuscì comunque a raggiungere la velocità di decollo di 180 nodi prima di lasciare la pista. Oscillò e si levò nel cielo prima dell'alba. I pochi contadini che si erano alzati presto si fermarono accanto ai loro greggi sui campi a guardarlo e tremarono a quella vista. Forse non sarebbero riusciti a esprimerlo a parole, ma in quell'immenso aeroplano che volava nel cielo della notte a luci spente c'era qualcosa di innaturale e malvagio.

Qualcosa di segreto e minaccioso.

Quello che si trascinava sulla pista nel chiarore della luna calante, con una lunga fila di finestrini bui, sembrava un aeroplano fantasma. Niente lampi rossi in punta d'ali, niente luci all'interno, né una lampadina, interna o esterna, accesa. Una volta in aria, la macchina volante era solo una sagoma nera che si stagliava contro le stelle. Sorvolando i tetti del vecchio hotel Bambah, il pilota riuscì a capire cos'era quello strano movimento sullo schermo radar. Un muro nero in rapido avvicinamento; un fronte tempestoso che avanzava dal mar Cinese Meridionale.

In condizioni normali, il pilota avrebbe semplicemente vettorato intorno al fronte o l'avrebbe sorvolato. Non quel giorno. Quel giorno sarebbe rimasto lì, inchiodato dov'era.

Sotto di loro, le onde flagellate dal vento, alcune dell'altezza di un palazzo di tre piani, lambivano il ventre possente del velivolo e s'infrangevano sulle parti inferiori delle ali. Un tifone si stava addensando nel mar Cinese Meridionale e quella era la sua propaggine estrema. I quattro motori Pratt & Whitney ululavano nelle fauci del vento di prua.

«Mio Dio, alzatelo!» disse il dottor Soong, dopo un lungo minuto in cui il velivolo non sembrava prendere quota. «Cosa succede? Stiamo precipitando?»

Nella cabina di pilotaggio si vide un debole bagliore rossastro, proveniente dalla console, e il copilota Adare notò lo sguardo terrorizzato sul viso dell'uomo. Il dottore portava degli spessi occhiali scuri e le lenti unte sembravano di carta cerata, ma Johnny Adare riusciva lo stesso a vedere che non era tranquillo.

Il copilota, divertito, guardò il nanerottolo sullo strapuntino alle spalle del comandante e gli rivolse un ironico e rassicurante pollice alzato. Un gesto che il dottore trovò poco convincente. Qualcosa non andava per il verso giusto. Laggiù! Stavano per volare contro un'onda immensa! Si coprì gli occhi con le mani e attese l'impatto.

Il 747 si atteneva con scrupolo a un piano di volo studiato sin nei minimi dettagli. Non era registrato presso nessuna autorità aeronautica, ma era comunque il suo piano di volo. Si sarebbe mantenuto a nord-nordest per centosessanta chilometri a un'altezza di cinquanta piedi sul livello del mare. Era pericoloso, e la tempesta aumentava il rischio, ma era necessario. Per adesso. Quando fossero stati centosessanta chilometri al largo sopra il Pacifico, al sicuro, fuori dello spazio aereo indonesiano e lontani da qualsiasi radar, sarebbe salito a un'altezza superiore a quella delle normali rotte commerciali. Secondo il piano, quarantacinquemila piedi. Escludendo imprevisti, il 747 avrebbe atterrato al LAX, l'aeroporto internazionale di Los Angeles in California, in poco meno di dodici ore.

Due minuti dopo il decollo, il dottor I.V. Soong, sempre terrorizzato, disse: «Comandante, per quanto tempo ancora dovremo volare così bassi sul mare? È molto pericoloso, sa, per via dell'effetto suolo».

Il comandante si voltò e gli sorrise. Non era affatto elettrizzato alla prospettiva di avere quel nano iperattivo seduto dietro di lui per dodici ore. Adesso capiva perché i tecnici di Suva lo chiamassero Poison Ivy, come la cattiva dei fumetti di Batman. Quell'uomo era intriso di veleno. Gli colava dai pori. Perfino il suo alito era fetido e pessimo. Imprecò fra sé contro bin Wazir per avergli affibbiato quel rospetto tossico.

Dopo dieci lunghi minuti di volo stavano ancora sfiorando le onde del mar Cinese Meridionale. Era un viaggio accidentato, i lampi e i fulmini illuminavano la cabina di pilotaggio e, oltre la porta chiusa, si sentivano le grida dei passeggeri. Khalid non riusciva a immaginare come fosse la situazione là dietro, con tutta quella confusione, in volo nell'oscurità più nera. Quando aveva accettato le istruzioni del Pascià, non aveva certo previsto la tempesta.

«Luci in cabina e in cabina di pilotaggio», disse al copilota, e Adare azionò i due interruttori.

«Luci in cabina e cabina di pilotaggio accese», ribatté Johnny mentre la cabina di pilotaggio s'illuminava. «Luci di navigazione? Ali? Luci lampeggianti rosse e anticollisione?»

Khalid guardò l'orologio: se bin Wazir l'avesse mai scoperto, l'avrebbe fatto uccidere. Sarebbe stato licenziato per molto meno. Ma, quando il Pascià ne fosse venuto a conoscenza, lui sarebbe stato lontano. Da molto tempo le corde avevano cominciato a consumarsi. Nel giro di dodici ore, sarebbe stato libero per sempre dall'imbracatura.

«Accendile», disse infine Khalid, arretrando la cloche. Sì, maledizione, avrebbe acceso tutte le luci e sarebbe salito a cinquecento piedi. Volare così basso sull'acqua e con quel tempo da lupi era un suicidio.

«Oh», gridò Soong. «Oh, mio Dio!»

A cinquecento piedi era anche più dura. La cartella di volo metallica di Khalid volò nella cabina. Soong sapeva che dovevano mantenersi a una quota più bassa del normale per evitare i radar, ma non aveva immaginato di dover volare a un'altezza simile in mezzo a un tifone. Slacciò le cinghie sulle spalle e balzò in piedi. Si aggrappò allo schienale del copilota. Non poteva sopportare oltre. «Posso scambiare una parolina con lei?» disse, appoggiandosi alla sua spalla e parlandogli all'orecchio.

«Cosa?» domandò Adare, sollevando le cuffie. Anche lui era irritato e condivideva il disgusto di Khalid per la presenza in cabina di quell'imprevisto passeggero.

«Solo una parola, per favore. È importante. Potremmo spostarci nella cucina di bin Wazir?» disse Soong, con un ghigno. «Ci berremo una tazza di tè, magari un goccio di bourbon.»

«La cucina di bordo non esiste più», replicò Adare parlando in mezzo al rombo dei motori e della tempesta. «Anche le due camere da letto. Tutto quel che c'era sul ponte inferiore ha lasciato posto a un ulteriore serbatoio di carburante.»

«E il soggiorno?»

«Cristo! Che problemi ha?»

«Il Pascià gliel'ha accennato nell'hangar. C'è stato un cambiamento di programma dell'ultima ora. Devo illustrarle ciò che dev'essere fatto. Dobbiamo parlare.»

Khalid si voltò a guardare Soong. «Se lei e il Pascià avete architettato qualcosa che riguarda il mio aereo, e che non implichi il volo sul Pacifico, meglio che sputi il rospo. Adesso.»

«I miei piani non hanno niente a che fare con lei o con il suo aereo, comandante», ribatté Soong. «In nessun modo. Ha la mia parola d'onore.»

Il pilota rivolse di nuovo lo sguardo al parabrezza nero e bagnato di pioggia. Quel volo, la sua ultima missione ufficiale, non era incominciato sotto i migliori auspici. «Va', Johnny», disse infine, senza guardare nessuno dei due. «Scopri cos'ha in mente questa checca. E, mentre sei là dietro, cerca di calmare le signore.»

«D'accordo, comandante, come vuoi», ribatté Johnny Adare, dando una pacca sulla spalla di Khalid. «Se le signore non sono contente, non è contento nessuno.» Rise fra sé al pensiero. Là dietro c'erano quattrocento kamikaze assassine, scelte con cura dai più brutali campi di addestramento terroristi del pianeta. Non riusciva a immaginare cosa potesse spaventarle ancora. Slacciò l'imbracatura e si alzò dal sedile di destra. «Venga, Doc, vediamo se noi duri possiamo risolvere il problema là dietro.»

«Johnny?» disse Khalid al copilota, afferrandolo per il braccio.

«Sì?»

«Se questo uccellaccio fa uno strepito che ti suona anche lontanamente sospetto, torna qui a riferirmelo.»

47

L'Emirato

Quattro uccelli neri e sottili volavano in alto sopra il bianco fondovalle. Vette innevate scorrevano l'una accanto all'altra sui lati della conca, promontori scoscesi che sfioravano i cieli azzurri cristallini. Tre dei quattro gracili uccelli neri presero quota in un'apparente formazione.

Ma non il quarto, nome in codice *Hawkeye*, leader putativo del volo. Quell'uccello ribelle disegnò prima delle strette spirali verso il basso, quindi cavalcò una corrente di aria calda ascensionale, solo per trovarsi

con il muso sulla sommità e tuffarsi di nuovo, precipitando verso terra, con l'anemometro che indicava rosso. All'ultimo momento, il capriccioso uccello nero livellò le ali e si alzò in volo, cavalcando ancora una volta le correnti d'aria ascensionali e riunendosi allo stormo.

Il pilota del quarto velivolo, sorridendo di esaltazione, udì uno strepito nelle cuffie.

«Ti propongo un affare, Occhio di Falco», disse Patterson all'interfono, con il suo accento strascicato. «Offerta a tempo limitato.»

«Spara, Tex.»

«Tu mantieni questo uccello in equilibrio finché non raggiungiamo la zona di atterraggio, ci posi a terra delicatamente in un pezzo di plastica ad alta tecnologia intatto, dopo di che potrai usare questo aereo per un mese intero a tuo piacimento.»

«Dici sul serio?»

«Puoi contarci.»

«Affare fatto», disse Hawke, elettrizzato. Con la sua apertura alare di diciotto metri, l'*Hawkeye* era sicuramente l'aliante per volo ad alta quota stealth più sofisticato del mondo. Non aveva mai pilotato niente di simile. Del resto, lo avevano fatto in pochi.

Il texano nerboruto, seduto nella cabina di pilotaggio due sedili a poppa rispetto all'inglese, avvertì l'entusiasmo con cui Hawke aveva pronunciato quelle due parole, «affare fatto». In vita sua non aveva mai conosciuto un altro uomo che amasse tanto pilotare gli aerei. E, almeno da quando era cominciato quell'incubo a Venezia e sui gradini di una chiesetta in Inghilterra, non aveva mai sentito Alex così felice.

«Ti va di guidare, Tex?»

«No, figliolo, stai andando alla grande.»

«Il mio scopo è compiacerti.»

«'Notte», disse l'uomo robusto, abbassando il più scuro dei tre visori di cui era provvisto il casco. S'infilò in bocca uno stuzzicadenti alla menta, appoggiò il capo sul poggiatesta e chiuse gli occhi; cercava di rilassarsi per il poco tempo rimasto, prima che si scatenasse l'inferno.

Per un po', l'*Hawkeye* volò con grazia sulla valle, cavalcando le correnti ascensionali, lo stormo a rimorchio, e niente e nessuno disturbò il silenzio pacifico dell'aria.

Adesso incombevano di fronte a loro i picchi gemelli e ghiacciati della Montagna Blu. Era mostruosa, una massa bluastra di rocce granitiche, neve e ghiaccio nero-blu. La cima s'innalzava oltre le poche nubi sottili sfio-

rando il cielo a cinquemilacinquecento metri. Il maggiore dei due picchi era più basso di soli duemilasettecento metri rispetto all'Everest, mentre il minore sfiorava i cinquemila metri.

Il crepaccio innevato che tagliava in due la cima era la destinazione del piccolo stormo.

«Di' un po', Tex, sei sveglio?»

«Adesso sì.»

«Vedo l'obiettivo. Mi sento in colpa a pilotare il tuo aereo... questi sono i tuoi uomini, Tex. I tuoi uomini e i tuoi aerei.»

«Ci siamo dentro tutti e due, no? È la legge della prateria. Se siamo circondati dagli indiani, il miglior tiratore prende il fucile più potente. E quello sei tu, Occhio di Falco.»

«Ma io...»

«Ascolta, Hawke. Per me non fa differenza. Il presidente ha affidato a te questo incarico, se ben ricordi. Non al DSS, e neanche a me. I ragazzi e io faremo secco con piacere chiunque ti si avvicini a distanza di sputo, ma sei tu ad avere la palla, figliolo.»

«Ho la palla, signore», disse Alex, ridendo. Era l'espressione che usavano i piloti dei caccia durante gli atterraggi sulle portaerei, per comunicare agli operatori di volo di essere allineati correttamente per l'avvicinamento finale.

«D'accordo, figliolo. Mia moglie mi rimprovera del fatto che mischio sempre le metafore. Football e volo.»

«Ha ragione.»

«Lieto che abbiamo messo tutto nero su bianco», disse Tex, appoggiandosi e chiudendo gli occhi. Quando intorno a lui tutti perdevano la testa, possedeva la rara abilità di schiacciare un sonnellino. Alex Hawke utilizzò il tempo di volo restante per cercare di prevedere quanti problemi avrebbe incontrato nel far atterrare quattro Black Widow in cima a una montagna, a cinquemilacinquecento metri. Quando arrivò a tre smise di contare.

I piloti del DSS avevano battezzato il nuovo modello di aliante Black Widow, «vedova nera», in memoria del leggendario P-61. La fusoliera a due cilindri dell'aliante, simile a una canna, ricordava sicuramente il *nightfighter* della seconda guerra mondiale, il P-61 Black Widow. Il nuovo aliante per volo ad alta quota aveva perfino la clessidra rossa - che identificava il ragno più letale in natura - disegnata sul ventre di metallina nera. Ma, mentre i Black Widow d'epoca erano dei maestosi aerei da guerra, bulbiformi e possenti, provvisti di ogni armamentario, l'*Hawkeye* e simili

non avevano armi. Né tantomeno motori. Erano costruiti in fibra di carbonio e, dove i P-61 erano compatti, erano sottili. Come aveva detto Patterson, sembravano delle «scatole volanti fatte di stuzzicadenti».

Le cuffie di Hawke crepitarono di nuovo.

«*Hawkeye*, *Hawkeye*, qui *Gabriel*, sopra di te», disse una voce. «Ho la tua zona di atterraggio in contatto visivo. Ti stai avvicinando. Sono felice come una Pasqua che sia tu a dover atterrare lassù, e non io. Chiudo.»

«Ricevuto, *Gabriel*. Grazie dell'incoraggiamento, come sempre», ribatté Hawke.

Il goffo aereo da ricognizione E2-C della marina, nome in codice *Gabriel*, stava seguendo l'intera missione e inviava i dati video in tempo reale a Washington. Poco prima, un capannello di persone raccolte intorno a un monitor alla Casa Bianca aveva esultato quando i quattro piloti degli alianti avevano azionato i comandi di sgancio, abbandonando i cavi di traino degli STOL (Short Take Off and Landing, velivoli a decollo e atterraggio corto) della marina, e si erano alzati in volo sulla catena montuosa avvolta nella nebbia. Quindi si erano imposti di rimanere in silenzio.

Un numero alquanto ristretto delle persone davanti ai monitor della Casa Bianca conosceva il destino della propria patria e, con ogni probabilità, era in volo con gli uomini all'interno dei quattro Black Widow.

Il silenzio dello Studio Ovale era cessato quando, sul sistema audio, aveva crepitato la voce esultante di uno dei quattro piloti. «Qui parla il vostro comandante. Vi preghiamo di mantenere sedili e vassoi in posizione eretta.»

«Ti ricevo, comandante», era giunta una risposta laconica. «Ma, nell'improbabile eventualità di un atterraggio sull'acqua, le mie chiappe fungerebbero da salvagente?»

«Ricevuto», rise il pilota.

«Sono Alex Hawke e Tex Patterson a bordo dell'*Hawkeye*, il velivolo in testa allo stormo», disse il presidente, sorridendo al gruppetto di persone accanto a lui nello Studio Ovale. «L'*Hawkeye* sarà il primo ad atterrare.»

Gli occhi di Jack McAtee erano incollati allo schermo. La tensione nella sala non era solo palpabile, era lacerante.

«Ci siamo, ragazzi», disse con tono grave il presidente al vicepresidente e al capo dello staff. «Comincia la gara di tiro al bersaglio.»

Finora tutto bene, pensò Hawke, spostando in avanti la cloche di due centimetri e mezzo e rimettendo il muso al di sotto dell'orizzonte, dov'era

giusto che fosse. Ovviamente, andarsene da una zona a rischio in alta montagna non sarebbe stato così semplice come arrivarci... ma al momento Hawke aveva già abbastanza cui pensare e ricacciò quelle congetture nei meandri della sua mente. Preferì invece concentrarsi sulle buone notizie: con ogni probabilità il territorio impervio e montuoso avrebbe schermato il loro avvicinamento da ogni monitoraggio visivo ed elettronico.

«*FlyBaby... Widowmaker... Phantom*», disse Hawke. «Qui parla *Hawkeye*, mi ricevete?»

«Ricevuto, *Hawkeye*, qui *FlyBaby* proprio alle tue spalle, alto, robusto e bello», rispose il comandante dell'aliante, un coriaceo ragazzo della Florida del Sud di nome Mario Mendoza. «Le tue acrobazie da circo mi fanno un baffo.»

«Ti ricevo, *Hawkeye*, parla *Widowmaker* a ore cinque da te.» Jim Ferguson, «Ferg», era un bravo ragazzo del Texas occidentale, ex pilota di aerei sparginsetticida sui campi di grano e adesso membro di una squadra d'assalto. Tom Quick, l'unico oltre a Hawke a non essere un agente del DSS, si trovava due sedili dietro di lui.

«Rimani tu, *Phantom*», disse Hawke. «Mi ricevi?»

«Ti ricevo, *Hawkeye*, qui *Phantom*», rispose Ron Gidwitz, il ragazzo smilzo originario della zona meridionale di Chicago che pilotava il velivolo. «Abbiamo... insomma, un piccolo problema. Si è accesa una spia d'emergenza e... noi...»

«Parla, *Phantom*», lo incalzò Hawke. Trascorse un minuto.

«Non importa, *Hawkeye*», disse infine Gidwitz. «La spia d'emergenza si è spenta. Un semplice contatto elettrico. Chiudo.»

«Ricevuto, *Phantom.* Qui *Hawkeye*, chiudo.»

Lo stormo di uccelli neri continuò a volare, stagliandosi sull'anfiteatro del cielo.

48

Volo 77

Cherry Lansing era sicura che quello splendore vicino a lei, che occupava il posto accanto al finestrino, non le avrebbe mai parlato. Se lo sentiva. Fra l'altro, era uno dei pochi esemplari carini che avesse visto in tutta la vacanza. Quanto poteva essere fico? Stava leggendo la Bibbia, una Bibbia straniera, però. Aveva anche un lettore MP3, il che era un ottimo segno.

Ma se ne stava sulle sue. Subito dopo il decollo si era infilato gli auricolari e, vista la sua esperienza in fatto di ragazzi, quello era un pessimo segno. Un due di picche.

Appallottolò il disgustoso sandwich al prosciutto, lo mise nel contenitore di alluminio e lo posò sul sedile di fronte a lei, domandandosi cosa fosse riservato ai genitori per pranzo in prima classe. Non c'era da stupirsi che fosse incazzata. Era antidemocratico farla sedere lì nel ghetto.

E, quando aveva osato, apriti cielo, lamentarsi con sua madre di quanto fosse ingiusto, lei si era scaldata tutta dicendole che era una viziata - come se fosse lontanamente vero - e così Cherry era entrata nel bagno vicino al gate e si era fatta una canna, con dell'erba che aveva acquistato per strada da quel tipetto niente male a Sing-Song o Hong Kong, come cavolo si chiamava. Ottima foglia, peraltro. Era fatta come una zucchina.

«Ciao», gli disse.

«Salve», ribatté lui. *Salve?* Aveva detto così? «Salve», non «ciao, come va?» come tutte le persone normali?

«Ti piace la mia collana? Carina da morire, vero? C'è il mio nome scritto con le luci. L'ho presa a Singapore.»

«Cosa?»

Forse non parlava bene l'inglese. Sembrava mediorientale o asiatico, o qualcosa di simile. Basso, scuro e bello. Cherry gli mostrò di nuovo la collana con il nome. Era assolutamente gasata per quel viaggio di ritorno. Chincaglieria asiatica, mica scherzi. Non vedeva l'ora di mostrare i nuovi gioielli della corona alle sue amiche schizzate, a Darien. A loro e al suo ganzo che le era mancato tanto. Perfetto. Solo dodici ore per raggiungere Los Angeles, poi altre cinque per New York e un'ora sulla Merritt in limousine per Darien. Estrasse dalla borsa il libro che sua madre le aveva comprato all'aeroporto e lo aprì. Prendeva il nome da quel celebre artista, da Vinci, ma sua madre le aveva detto che trattava di codici segreti o qualcosa del genere.

«T'interessa la numerologia?» chiese il ragazzo, sfilandosi gli auricolari e fissando il libro. College. Assolutamente college.

«Cosa?» disse lei, quasi fosse irritata perché la sua lettura era stata interrotta. Come se lei i libri li avesse mai letti. Sì, certo.

«I numeri. I loro significati nascosti.»

«Oh, sì. Mi affascina.»

«Anche me.» Sorrise. Bei denti. Dritti e bianchi. Occhi grandi e castani. Ciglia lunghissime.

«È di questo che parla? Di numeri? Gesù Cristo. Non sarà mica un libro di *matematica*?»

«Parla di tutto. Pensa al volo 77. Vedi? È un numero mistico. Potente. O magari al numero della fila in cui siamo seduti. È il 76. Un numero molto significativo per voi americani, no?»

«Il 76? Ti riferisci forse alle pompe di benzina? O a qualcos'altro?»

Lui si limitò a guardarla e poi assunse di nuovo quello che suo padre chiamava «sguardo da mille metri di distanza».

«Non vedo l'ora di prestarlo al mio ragazzo», disse, svelta. «Dovresti vedere quant'è carino, somiglia tutto a JFK. Identico.»

«Quale dei due?»

«Quale dei due?»

«Sì. Il presidente o l'aeroporto?»

«*Cosa?*»

La spia delle cinture di sicurezza prese a lampeggiare e quella squinzia della hostess della British Airways disse con il suo accento inglese da squinzia che, se volevano, potevano alzarsi ma senza sostare nei corridoi in modo che loro potessero passare su e giù. con quegli schifosi carrelli, e di tenere allacciate le cinture quand'erano seduti perché c'era una tempesta o qualcos'altro giù nel Sud della Cina.

Alzarsi senza sostare nei corridoi? Slacciare le cinture ma tenerle allacciate? Pronto? Ma a quella mancavano un paio di giocattolini dell'Happy Meal?

«Scusa», disse il fichetto con gli occhi castani, ed estrasse dal suo zaino speciale made in Taiwan un triste kit da barba. Le voltò le spalle e aprì lo zaino come se non volesse farla sbirciare, e ripose all'interno l'MP3. Come se gliene fregasse qualcosa del contenuto di quello stupido kit da barba. «Scusa, devo andare alla toilette. È urgente.»

D'accordo. Non gliene importava un fico secco. Stava andando a farsi la barba? A lavarsi i denti? Erano più informazioni di quante lei avesse bisogno. Perché non si era limitato a dirle di volersi alzare? Anche lei, peraltro, sarebbe subito schizzata alla toilette a spararsi dell'altra erba, peccato che neanche lì dentro sì potesse più fumare. Lo sapeva, date retta, ci aveva provato.

Urgente? Cosa poteva esserci di tanto urgente da fare alla toilette? *Puah.*

Non appena Johnny Adare uscì dalla cabina di pilotaggio e salì nella cucina di bordo superiore con il dottore a rimorchio, tutti si calmarono. Era sicuramente per via della divisa e del celebre sorriso degli Adare che aveva ereditato dal padre. Aveva rimorchiato tante di quelle volte grazie a entrambi, che aveva perso il conto. Negli ultimi tre giorni aveva chiamato a raccolta ogni briciola di autocontrollo per rimanere alla larga dal Bambah. Aveva visto le ragazze atterrare, salire sui pulmini e dirigersi all'hotel. Tutte sui venticinque anni, tutte non esattamente il massimo. In fondo, però, non erano state certo scelte per il loro aspetto.

«Non pensarci neanche», gli aveva detto Khalid nell'hangar mentre osservavano la marea di donne che saliva sulle navette per l'hotel. Sì, d'accordo. In ogni caso, anche se si era tenuto lontano dall'hotel, non significava che avesse smesso di pensarci. Ci pensava continuamente.

«Scusate per il viaggio accidentato, signore», disse Johnny all'interfono con il suo tono da pilota. Uno dei requisiti degli squadroni della morte del Pascià era la perfetta conoscenza dell'inglese, per rendere tutto più semplice. Aveva una vaga idea di cosa bollisse in pentola ma, da tempo, aveva imparato che era meglio non porre troppe domande. *Zitto e guida, Johnny.* Una lezione che aveva appreso anni prima da Khalid.

«Una leggera turbolenza», continuò. «Nulla di serio. Per un po' voleremo a quota più bassa rispetto al normale, finché non supereremo questo inconveniente, ma non dovrebbe durare ancora per molto. Poi riprenderemo l'altezza solita. Oggi ci aspettiamo un viaggio tranquillo per Los Angeles. Appoggiatevi quindi agli schienali e rilassatevi. Non appena sarà possibile, vi serviremo la colazione. Grazie.»

Buffo, pensò, riappendendo il ricevitore. Dieci anni con il Pascià. Si era quasi dimenticato di come parlasse un autentico pilota d'aereo.

Rivolse un cenno di ringraziamento all'equipaggio, vale a dire le tre bellissime hostess private del Pascià sedute sui seggiolini pieghevoli nella cucina di bordo superiore. Ne conosceva due molto bene. Sorrise e fece cenno a Soong di seguirlo sulla scaletta a chiocciola. Nella cabina principale ridimensionata, con sei sedili affiancati, c'erano alcune passeggere alquanto nervose. Ma, com'era accaduto di sopra, la sua presenza sul ponte principale ebbe un effetto calmante. Anche perché Khalid aveva disobbedito agli ordini accendendo tutte le luci interne e salendo a un'altezza sufficiente a evitare le onde, che minacciavano di farli precipitare.

Sfoggiò un sorriso smagliante e fece qualche pausa qua e là per una breve parola di rassicurazione. Lui e il dottore erano diretti a poppa, a quel

poco che restava degli alloggi privati del Pascià, trasformati in serbatoi di carburante ausiliari. A metà strada, notò che un pannello sovrastante stava sbattendo. Probabilmente il tecnico che, all'ultimo momento, aveva rimpiazzato le bombolette di ossigeno con quelle contenute nella valigetta nera del dottor Soong non l'aveva sistemato a dovere. Johnny si allungò per rimettere a posto il pannello e sorrise alle tre donne cui passò accanto. Tutt'e tre ricambiarono il sorriso. Cristo, lì dentro i sorrisi si sprecavano.

Si diresse a poppa. Dov'era finita quella checca?

«Si muova, Doc! Non mi aveva detto che era importante?» gli gridò. Il dottore era ancora fermo a parlare con una delle donne che indossava una maglietta di Gap attillata. Aveva un paio di tette che avrebbe risvegliato i morti. Il dottore stava quasi sbavando su di lei. Togliamo il «quasi».

«Scusi, scusi», disse, e trotterellò dietro Johnny reggendosi ai sedili, quasi volesse davvero evitare di cadere in braccio a qualcuna.

Adare chiuse la porta intagliata, vi appoggiò la schiena ed estrasse una sigaretta. Sfiorò il fiammifero con il pollice e, per una volta, si accese al primo colpo. La cabina illuminata da una luce calda era sempre stupefacente, anche se familiare. Lì aveva spesso intrattenuto le hostess, quando il capo non era a bordo. Raggiunse il mobile bar e si versò due dita di whisky Jameson's Irish. Il suo ultimo viaggio ufficiale. Alla salute.

«Allora?» disse, centellinando in bocca il delizioso whisky prima d'inghiottirlo. «Cos'aveva da dirmi, Doc?»

Anche il dottore si stava accendendo una sigaretta. Aveva sottratto una delle Baghdaddy del Pascià dall'astuccio intarsiato accanto al divano. La mano gli tremava così forte da non riuscire quasi a tenere il fiammifero. «Dobbiamo fare un test in volo», disse nervosamente. «È di estrema importanza. Il più presto possibile.»

«Un test in volo?» ripeté Adare. Non gli piaceva neanche un po'. «Sta scherzando, amico. E che genere di test, poi?»

«No, no», disse Soong posandogli la manina ossuta sul braccio per rassicurarlo. «Non si preoccupi. Si tratta solo del sistema di ossigeno d'emergenza, Johnny.»

Johnny?

Adare scostò bruscamente il braccio destro e sbatté l'ometto contro la paratia. Le sue costole sembravano ossicini di pollo. E Johnny aveva una voglia matta di spezzargliele. Sì, quello stronzetto aveva davvero fatto incazzare Johnny.

«Quando voglio che qualcuno mi chiami Johnny, di solito glielo faccio

sapere. E lei, miserabile frocetto, è in fondo a una lunghissima lista. Meglio che mi dica subito cosa cazzo ha combinato. Sul mio aereo non gradisco le modifiche dell'ultimo momento, Doc.»

«La prego! La cabina di pilotaggio ha la sua riserva di ossigeno, vero?»

«Cosa sta blaterando?»

«E la cabina di pilotaggio è dotata di chiusura ermetica?»

«Gesù Cristo, ragazzo! È impazzito? Cosa ci ha fatto?»

49

L'Emirato

Hawke guardò l'orologio e desiderò che la lancetta rossa dei secondi rallentasse. Due giorni prima, in una mite mattinata al numero 10 di Downing Street, settantadue ore gli erano sembrate ragionevolmente sufficienti. Ma, adesso che ne mancavano poco più di cinque e il tempo scorreva inesorabile, non ne era più tanto sicuro. Nel giro di trecentoquaranta minuti esatti, gli imponenti B-52 sarebbero comparsi in cielo e avrebbero aperto il vano bombe. E, se ciò non fosse stato sufficientemente eccitante, sullo schermo radar avrebbero cominciato a lampeggiare numerose lucette. Quelle dei missili Tomahawk per l'attacco di terra in avvicinamento, lanciati dagli incrociatori missilistici del gruppo da battaglia della portaerei *Nimitz* di stanza nell'oceano Indiano.

«Siamo lontani otto chilometri», annunciò Hawke al microfono delle cuffie. «Stormo, salite e mantenetevi a due-uno-zero... Chiudo.»

Arretrò la cloche e osservò l'ago dell'altimetro ruotare. A ventunmila piedi livellò le ali. Adesso le vette gemelle della montagna erano molto vicine. Le dettagliate foto di ricognizione ad alta risoluzione non avevano mentito. La montagna era una genziana blu scuro che si stagliava nel cielo chiaro. Laggiù, come una ferita, campeggiava la zona d'atterraggio designata, una strisciolina d'un bianco accecante in fondo a un crepaccio frastagliato, tra le vette delle montagne.

«Stormo, virare a destra a uno-quattro-nove», disse Hawke.

Era larga a malapena trenta metri e lunga poco più di seicento. Hawke alzò il visore e si asciugò il sudore che gli irritava gli occhi. Cristo. Era quasi come atterrare sulla Pimlico Road di sabato pomeriggio, facendo attenzione a non sfiorare con la punta delle ali gli autobus a due piani.

Si guardò intorno e alle sue spalle vide Patterson. Tex stava assicurando

al giubbotto bianco di Kevlar una bandoliera di velcro con quattro caricatori da trenta colpi. A quel punto prese a controllare tutta l'attrezzatura. Hawke sorrise. Per precauzione, oltre alla fedele Colt calibro 45 Peacemaker, Tex avrebbe portato con sé un fucile mitragliatore HK MP-5. La squadra aveva riflettuto molto sulle armi. Dal momento che non avrebbero portato effetti personali né insegne, sia nazionali sia di squadra, erano giunti alla conclusione che ogni genere di fuoco era permesso. Cristo, oggigiorno sul libero mercato si poteva acquistare di tutto.

Per quella missione tutti avevano firmato come NOC. Not On Consular, in gergo spionistico. Significava che i loro nomi non comparivano su nessuna lista consolare, né di altro genere. Se venivi catturato, quindi, era come se non esistessi. Ma poco importava. In fondo, molto presto saresti morto comunque.

«Stavo pensando a una cosa, Tex», disse Hawke.

«Sono leggermente occupato, in questo momento, Alex. Cosa c'è?»

«Siamo allo scoperto da cinque minuti e siamo ancora vivi.»

«Ottima osservazione. Ho appena avvistato tre postazioni radar. Non ci sono SAM, i missili terra-aria. Questi apparecchi generatori d'interferenze moderni funzionano a meraviglia. Cazzo, Occhio di Falco, ai vecchi tempi perdevamo uno o due Black Widow al mese, o giù di lì.»

«Molto incoraggiante», disse Hawke. Si guardò di nuovo intorno e posò lo sguardo a poppa, assicurandosi che le sue paperelle fossero tutte in fila. «Stormo, virare a destra a zero-sei-zero. In formazione. Attenersi alla sequenza prestabilita, vale a dire: *Hawkeye*, *Widowmaker*, *FlyBaby*, *Phantom.* Ricevuto?»

«Sarò l'ultimo a morire», disse ridendo l'ex marine, pilota del *Phantom.*

«Che allegria, Ronnie», ribatté Patterson alla radio.

«Non preoccuparti, *Phantom*, prima avrai tempo di menar le mani a dovere. *Semper fi*, ragazzo!» si udì la risposta da un altro velivolo.

Hawke riconobbe la voce gravida di adrenalina di Tommy Quick. Volava con Ferguson nell'ultimo sedile a poppa del *Widowmaker.* Si era unito alla squadra all'ultimo momento, poiché Hawke aveva insistito che l'ex tiratore scelto numero uno dell'esercito sarebbe stato un'aggiunta vitale alla squadra, non importava ciò che era stato pianificato in precedenza.

«Ron, tutto a posto lì dietro? Mi ricevi?» domandò Patterson al pilota del *Phantom*, con palese preoccupazione.

«Tutto a posto? Vado a gonfie vele», ribatté Gidwitz. Hawke sorrise della risposta. Gli uomini della squadra della Montagna Blu di Patterson non

avevano bisogno di motivazione ulteriore. Erano stracarichi. *Gung ho*, entusiasti.

«Basta con le chiacchiere al microfono», intervenne Hawke. «*Hawkeye* sta andando.» Abbassò il visore e convogliò ogni scintilla di concentrazione sulla stretta fenditura in cima alla montagna di fronte a lui.

Alex allineò il muso al bordo d'attacco del crepaccio roccioso. Da lì, quella ferita nella montagna sembrava larga una quindicina di centimetri e lunga trenta. Come se non bastasse, più. si avvicinava alla parete anteriore della montagna, più le ali parevano andare per conto loro. Negli ultimi trenta secondi, il buffeting, l'insieme di vibrazioni e scosse, era aumentato esponenzialmente.

«In sella, cowboy», esclamò Hawke, ironico. Stavano delfinando di brutto. Mantenere livellate quelle ali sottili era già di per sé una fatica immane.

«Ragazzi, che roba», mormorò Patterson, avvicinandosi all'elmetto di Hawke per lanciare uno sguardo in prima persona alle fauci della montagna, erose dalla neve. Aveva visto delle fotografie del luogo in cui erano diretti, ma non gli rendevano giustizia. Inoltre la zona di atterraggio non sembrava possedere un'ampiezza sufficiente a ospitare la loro apertura alare. «In tutta onestà, Occhio di Falco, credi davvero di poterti infilare lì dentro?»

«In questo momento mi sto domandando un'altra cosa, Tex», ribatté Hawke, sforzandosi di tenere sotto controllo l'inclinazione, l'imbardata e il rollio mentre manteneva il sentiero di discesa. Il delicato velivolo era brutalmente scosso dai forti venti di traverso e martellato dal *wind shear*.

«Dimmi, figliolo.»

«Come cavolo è possibile che stia sudando, con una temperatura esterna di cinquanta sotto zero?»

«Siamo in due», replicò Tex. «Quando pensi di azionare i freni?»

«Proprio... adesso!»

Hawke arretrò la leva con la mano sinistra. Aveva atteso fino all'ultimo momento per aprire completamente i freni. Adesso l'aliante si sarebbe abbassato seguendo il sentiero di discesa più inclinato possibile. La forte inclinazione era necessaria per via del corto *rollout* di seicento metri, e l'aereo si stava avvicinando con difficoltà a causa dell'estrema altezza. Aria rarefatta. L'*Hawkeye* stava scendendo quattrocento piedi al minuto. Hawke lasciò i freni e diede un'occhiata al filo di lana. Quel filo rosso lungo cinque centimetri attaccato al tettuccio era uno strumento aeronautico assolu-

tamente affidabile, ideato da Wilbur Wright in persona. Adesso era diritto. E così doveva essere.

«Tratto finale», annunciò Hawke, serio.

«Chiama la palla, figliolo», disse Tex.

«Ho la palla, signore», ribatté Alex. Un secondo più tardi: «Merda. Freni al massimo».

Quando Hawke si rese conto di non essere troppo alto, bensì troppo basso, era quasi troppo tardi. L'improvvisa corrente d'aria discendente lo stava spingendo di muso contro qualcosa di enorme, duro e immobile. D'istinto si era attaccato ai freni, aveva cabrato e pregato in attesa dell'impatto. Più tardi si rese conto che i pattini di atterraggio avevano schivato la sporgenza rocciosa per meno di trenta centimetri. Erano sufficienti. Aprì i due paracadute di coda, alzò il muso e riuscì a stento a evitare le rocce atterrando nel bel mezzo della distesa di neve, bisecando di netto l'apertura larga trenta metri.

Una volta schermato dal crepaccio, il vento di traverso cessò bruscamente e Hawke abbassò prima il pattino di coda, quindi il muso e virò con il timone. Mantenne livellate le ali, slittò e rimbalzò sulla distesa di neve come pianificato, lasciando spazio di azione ai tre velivoli che arrivavano dietro di lui. Arretrando la cloche, riuscì a mantenere la coda giù. Infine abbassò gli spartineve del Widow e l'aereo si fermò.

L'*Hawkeye* era al sicuro a terra. Per un pelo.

«Emozionante, non c'è dubbio», disse Tex mentre Alex sbloccava la maniglia della calotta. L'aria gelida, densa di particelle di ghiaccio, era sorprendente. Alex ripulì dal ghiaccio la maschera per l'ossigeno e si rivolse a Patterson. Tutte le maschere erano provviste di microfono in modo che, mentre la squadra era in azione sulla montagna, le comunicazioni non s'interrompessero.

«Ottimo atterraggio, figliolo, tutto considerato», aggiunse Tex.

«Ogni atterraggio cui si sopravvive è sempre ottimo», ribatté Hawke; sapeva che era un cliché, ma in quelle circostanze estreme non riuscì a evitarlo. Lassù, quel motto trito e ritrito della seconda guerra mondiale era del tutto appropriato. Diede un'occhiata al tempo rimanente della missione, sul dispositivo digitale di visualizzazione dati del pannello degli strumenti. Aveva un velivolo a terra e tre in volo. Cinque ore rimaste. Anche se da quel momento in poi tutto si fosse svolto nei tempi previsti, l'orologio era sempre più il suo nemico mortale.

E quando mai in missione si rispettavano i tempi previsti?

Slacciò l'imbracatura, si alzò e ruotò le gambe oltre la fiancata dell'abitacolo. Era un salto di un metro e venti soltanto, ma riuscì comunque ad affondare sino alle ginocchia nella neve fresca. Il freddo gli mozzava il respiro. Per non parlare del panorama, visto da un briciolo sotto la cima del mondo. Abbracciò con gli occhi la sconfinata valle sottostante, che si estendeva sotto un cielo blu cobalto, e tese la mano per aiutare Tex, gli occhi puntati sull'avvicinamento del *Widowmaker*.

Ferguson stava emulando alla perfezione il riuscitissimo sentiero di discesa di Hawke ma, saggiamente, mantenne il muso un po' più alto per poi correggere l'assetto al secondo e ultimo *wind shear* alla bocca del crepaccio. Il suo atterraggio fu una gioia per gli occhi; il secondo Black Widow posò i pattini a terra e si precipitò verso Hawke, i due paracadute di coda che rimbalzavano alle sue spalle, tagliando la neve con il pattino anteriore. Si fermò slittando a meno di sessanta metri dall'*Hawkeye*. Alex rivolse il pollice alzato a Ferg e Quick, quindi lui e Patterson si spostarono rapidamente sul retro della fusoliera di sinistra e aprirono i portelli di carico. Le due stive di ogni Widow ospitavano tutto il necessario per un attacco armato a una fortezza inespugnabile.

«Ron non mi è piaciuto lassù», disse Patterson, allacciandosi in fretta una cintura di tela in vita. «Troppo instabile, a mio parere.» Ognuno di loro aveva appese alla cintura delle granate flash-bang e a frammentazione per disorientare o uccidere il nemico. E inoltre dei fucili mitragliatori Heckler & Koch MP-5, su cui si poteva montare un lanciagranate e, come arma da fianco, la nuova pistola HK USP calibro 45 provvista di silenziatore.

«A me sembrava a posto. Sai che a Ron piace sempre scherzare», ribatté Hawke, stringendo gli occhi per via dell'aria gelida che gli bruciava nei polmoni. Aveva sfilato la maschera per l'ossigeno di bordo e l'aveva lasciata sul sedile. La sua squadra di assalto e salvataggio aveva trascorso le ultime trenta ore in un campo base a un'altitudine di tremilasettecento metri. Anche se, in un modo o nell'altro, si era acclimatato, respirare a cinquemilacinquecento era comunque un'impresa.

«No», disse Tex. «Non era il solito tono scherzoso del Gelataio.» Nel suo quartiere, nella zona meridionale di Chicago, Gidwitz era noto come il «Gelataio».

«Ipossia?» domandò Alex, adesso preoccupato. A cinquemilacinquecento metri la scarsità di ossigeno poteva uccidere. Si diventava euforici, tra-

cotanti, faziosi. Come degli ubriachi violenti. Per quello l'aliante per volo ad alta quota Black Widow era munito di un sistema di ossigeno interno. Poco prima il pilota del *Phantom* aveva riportato un problema, l'accensione di una spia di emergenza, per poi comunicare ad Alex che il problema era rientrato. Hawke si voltò e, allarmato, scoccò un'occhiata all'avvicinamento del *Phantom.* Stava ballando di brutto ma in quel punto c'era molta turbolenza, per non parlare del *wind shear*, quindi era impossibile intuire se ci fossero dei guai.

In generale, agli occhi di Hawke, il beccheggio e il sentiero di discesa sembravano ottimi. «Non lo so, Tex. In fondo, chiunque decida di far atterrare un aeroplano quassù è fuori di testa. Cosa ti aspetti?» disse.

«Sì, penso anch'io», convenne Tex, osservando l'avvicinamento di Gidwitz, nient'affatto rassicurato. «Muoviamoci.»

Si misero all'opera. Afferrarono due degli apparecchi erogatori di ossigeno e di comunicazione sistemati nella stiva di destra, fecero aderire le maschere a naso e bocca e inserirono i nuovi cilindri nei regolatori. A quell'altezza la quantità di ossigeno era sufficiente, ciò che scarseggiava era la pressione dell'ossigeno nel flusso sanguigno. A meno che non ci si fosse completamente acclimatati, bastava qualche minuto senza ossigeno lassù per perdere del tutto il senso della realtà.

FlyBaby era il seguente e, di nuovo, l'atterraggio fu impeccabile. Mendoza aprì i paracadute di coda e slittò fermandosi dietro le spalle del *Widowmaker.* Tre paperelle in fila perfetta e un'altra in arrivo. Il *Phantom* era a cinquecento metri di distanza, e sembrava tutto a posto. Hawke chiuse la cerniera della tuta termica bianca e mise a tracolla il fucile mitragliatore MP-5. Al fucile poteva essere aggiunto un lanciagranate HK 40 mm e l'arma era munita di caricatori da quindici colpi ad alta capacità. Era il momento di aprire le danze. Aveva svuotato la camera dell'HK e stava controllando il caricatore, quando udì qualcosa che non gli piacque affatto. Alzò lo sguardo in tempo per vedere il *Phantom* di Ron Gidwitz e Ian Wagstaff urtare con la punta di un'ala il filo del crepaccio e virare bruscamente senza controllo.

Ground loop. Le due parole più temute nel gergo dei piloti di aliante.

Mentre lui e Tex osservavano con orrore la scena, il *Phantom* ruotò sulla coda con un colpo tremendo, alzando un'accecante valanga di neve che si precipitava verso il *Widowmaker.* Hawke osservò le ali tranciarsi e poi, sbalordito, vide l'affusolata cabina di pilotaggio ovale riemergere intatta dal bordo d'attacco della valanga. L'uovo nero volava dritto verso di lui a

una velocità di 100 nodi. Hawke si tuffò via dalla sua strada, rotolò su se stesso e vide l'abitacolo smembrato volargli sopra la testa per poi scomparire dietro un costone di ghiaccio.

50

Nelle catacombe sì riusciva a vedere il proprio respiro. Si avvertiva l'umidità delle pietre sottostanti penetrare nelle ossa. La donna rabbrividì e, mentre correva, si strinse nella veste di seta profilata di pelliccia. Correndo passò accanto a tombe buie e a sale che le raggelavano il sangue nelle vene. Quando aveva messo piede in quei corridoi per la prima volta, aveva sette anni. A volte, la notte si svegliava ancora in preda al terrore per ciò che aveva visto lì sotto.

Nei primi anni '70, suo padre l'Emiro aveva avviato la costruzione di un baluardo montano sulle rovine di una fortezza moresca del XIV secolo. Nel profondo della montagna gli operai avevano scoperto una vasta ramificazione di gallerie, tombe e grotte funerarie. Quando il padre aveva esplorato per la prima volta la sezione a disegno esagonale, la piccola Yasmin l'aveva accompagnato, seguendo la sua torcia tremolante nel labirinto di gallerie umide e gocciolanti.

Infine avevano raggiunto una vasta grotta e, all'improvviso, la torcia aveva illuminato una parete ricoperta interamente di scheletri, orbite senza occhi, sorrisi senza labbra e artigli contorti che sembravano avventarsi su di lei. *Vieni con noi!* Lei aveva gridato ed era fuggita, finendo nelle braccia di sua madre che, preoccupata, attendeva all'ingresso delle tombe. «Papà dice che è il Regno delle anime perdute», aveva riferito alla madre fra le lacrime. Più tardi, il padre avrebbe riso delle sue paure di bambina, raccontando divertito quell'aneddoto per tutto il corso della sua infanzia. Quasi fosse stato divertente aver paura della morte.

Molte delle caverne sotterranee che adesso oltrepassava in tutta fretta costituivano un nascondiglio ideale per le riserve d'oro e di armi che l'Emiro e suo marito stavano accumulando in vista delle guerre future contro gli infedeli. Innumerevoli avversari politici erano rinchiusi in quelle catacombe. Molti impazzivano per le torture, altri morivano o, semplicemente, venivano dimenticati.

Suo padre le aveva donato quella fortezza come regalo di nozze. Lei l'aveva battezzata Palazzo Blu per il colore delle sue pietre. Da giovane sposa aveva disposto immediatamente che le tombe fossero sigillate, ma il suo

affascinante marito Snay bin Wazir aveva abrogato il decreto. Avrebbe trovato il modo di sfruttare quel mondo sotterraneo, le aveva assicurato. E nuovi orrori si perpetravano infatti sotto le fondamenta della sua casa. Lei guardava ma non vedeva.

Moltissimi innocenti erano morti nei luoghi in cui adesso s'inoltrava, pensava Yasmin attraversando di corsa gli umidi passaggi, le pietre grigie che luccicavano al bagliore della torcia. Ma d'allora in poi mai più. Era giunto il momento che tutto cessasse. Lei stessa l'avrebbe fatto cessare, o sarebbe morta nel tentativo. Aveva fatto un altro sogno, la notte precedente. Un sogno in cui lei stessa brandiva la spada di Fudo Myo-o, il dio che Ichi-san chiamava il «Re della luce»; solo lei aveva il potere di porre fine a quell'incubo. Al risveglio, si era resa conto di non poter agire da sola. Qualcuno a palazzo, se fosse stato necessario, si sarebbe alzato in sua difesa. Ed esisteva un uomo in cui riponeva completa fiducia, sapeva dove trovarlo e adesso stava correndo da lui.

Di tanto in tanto, una lampada a olio o una candela tremolante appesa alle pareti rocciose del Regno illuminava il cammino. Le guardie cui passava accanto si gettavano ai suoi piedi, prostrandosi davanti a lei. I topi sgattaiolavano ovunque per poi scomparire, come le innumerevoli anime perdute che avevano sofferto ed erano morte in quell'inferno tenebroso.

Mai più.

Poco prima, a Yasmin era giunta voce dell'avvistamento di uno strano velivolo nero, che cercava di atterrare in cima alla Montagna Blu. Un aeroplano si era schiantato, ma pareva vi fossero dei sopravvissuti. Come le aveva confidato il capitano delle guardie di palazzo, era sicuramente una squadra di salvataggio inviata in cerca del prigioniero americano. Una follia, aveva riso l'uomo. Ma era anche piuttosto interessante. In tutti quegli anni nessuno aveva mai tentato un gesto tanto audace o, forse, stolto.

Anche suo marito, appena tornato dall'isola di Suva, era alquanto divertito dalla notizia dell'intrusione. E aveva subito inviato una pattuglia all'esterno delle mura per trovare e catturare gli avventori. Chiunque fosse tanto sconsiderato da far atterrare un aereo in cima alla Montagna Blu gli avrebbe sicuramente garantito un piacevole diversivo pomeridiano.

Mentre pianificava le celebrazioni della giornata del sumo, aveva ignorato la moglie e lei era sgattaiolata via.

Finalmente raggiunse la grotta che ospitava la cella d'isolamento in cui l'americano era imprigionato da quando era stato sequestrato dieci giorni prima. La guardia in servizio, che per suo volere aveva passato il cibo al

prigioniero e le aveva fatto recapitare la sua lettera, azionò l'interruttore che apriva la porta elettrica di sicurezza. All'interno di una delle celle avvolte nella penombra, la donna sentì Ichi-san parlare a bassa voce rivolto all'americano. Entrò nella cella e un grido silenzioso le serrò la gola.

«L'onore nella morte - la morte degli onorevoli antenati - è l'autentico cammino solitario di tutti i guerrieri...» mormorava Ichi-san al pallido americano inginocchiato davanti a lui sul pavimento di pietra. Gli stava carezzando la testa, per infondergli coraggio. Il corpo fragile dell'uomo portava le cicatrici delle recenti torture. Aveva la testa china e brandiva con tutt'e due le mani l'elsa della spada da samurai di Ichi-san. La punta della lama tremolante si stava già conficcando nel suo ventre pallido. Lei sapeva cosa fosse in procinto di fare quell'uomo. Nella sua disperazione, Ichi-san aveva ripetuto spesso quella parola.

Hara-kiri.

«Fermo», gridò Yasmin. «Non può farlo!»

L'americano alzò lentamente la testa e la guardò. Gli occhi sembravano i fori di una maschera. «Perché?» rantolò. Le labbra riarse si muovevano a malapena, gli occhi infossati erano velati di lacrime. Niente cibo, né acqua, né riposo. Era spezzato ma, qualunque cosa volessero da lui, non si era piegato.

«Sì, invece, Yasmin», intervenne il sumotori. «Perché? Il metodo di bin Wazir sarà sempre meno clemente della lama del samurai.»

«Se adesso fa questo, altre persone moriranno invano.»

«Yasmin!» esclamò Ichi-san. «Non riesco a capire.»

«Qualcuno è venuto qui a rischiare la vita per salvarlo», mormorò. «A differenza degli altri che sono morti qui... quest'uomo non è stato dimenticato.» Cadde in ginocchio accanto al prigioniero atterrito e parlò senza fermarsi. «In cima alla montagna è atterrato uno strano velivolo nero. Pare che quegli uomini siano venuti per lei. Hanno messo a repentaglio la propria vita per la sua salvezza. Mio marito sa tutto. Sono certa che li troverà e li metterà a morte. Ha già intenzione di divertirsi con loro. Nel *dohyo* dei sumotori.»

«Sai bene che rischi la vita venendo qui», le disse Ichi-san.

«Ne ho abbastanza di tutto questo.»

«Ma cosa possiamo fare, Yasmin?» domandò il lottatore di sumo.

«Può camminare?» domandò. «I suoi piedi sembrano...»

«Sì», ribatté Ichi-san. «A malapena.»

Dalle pieghe della veste di seta, la donna estrasse il pigiama nero di un

servitore. «Tieni. Usalo per vestirlo. E coprigli la testa con questo turbante. Porta con te la spada. Con un po' di fortuna, vivremo abbastanza a lungo per farne buon uso.»

Il lottatore di sumo guardò Yasmin e sorrise. Tese la mano e le strofinò la guancia, arrossata per la corsa e la fredda umidità della montagna. «Niente dubbi. Niente paura», le disse. Per la prima volta da quando lo conosceva, Yasmin intravedeva nei suoi occhi la speranza. «Adesso siamo pronti.»

«Sì, Ichi-san. Credo di sì.»

«Non devono vederci assieme. Lui sarà nel *dohyo* a prepararsi per la cerimonia. Devo raggiungerlo subito.»

Yasmin tese la mano e lo carezzò sulla guancia.

«L'armonia degli esseri umani», disse Ichi-san, sorridendole, «e la volontà del cielo.»

51

Ron Gidwitz e Ian Wagstaff, il responsabile delle comunicazioni radio della squadra, erano scampati allo schianto del *Phantom* per pura fortuna e per l'ottima progettazione del velivolo. Nell'impatto le ali si erano tranciate; il peso della neve le aveva strappate dalla fusoliera. Ma la cabina di pilotaggio ovale si era sganciata, com'era progettata per fare, aveva urtato un pendio sepolto ed era schizzata in aria per poi atterrare di nuovo sfrecciando verso Hawke e Patterson. Il pattino anteriore del velivolo tagliava la neve come la prua di una barca.

«Salta», gridò Hawke, e lui e Patterson si erano tuffati in salvo.

L'uovo nero oblungo aveva rimbalzato un'altra volta librandosi sopra la testa di Alex, che aveva osservato con stupore il modulo in fibra di carbonio con due uomini a bordo sparire oltre un ripido costone roccioso.

«Mio Dio», esclamò Hawke.

«È progettata per farlo», gridò Patterson alle sue spalle, arrancando verso il bordo del costone. «Struttura modulare. Perdi il velivolo, salvi i piloti. O almeno l'idea è questa. Vedremo presto se funziona.»

Hawke corse alla massima velocità concessagli dalla neve che gli arrivava fino alle ginocchia e raggiunse Patterson sul costone roccioso. Si aspettava il peggio, una marea di schegge nere e corpi straziati sulle rocce sottostanti. Giunti in cima, a differenza di quanto avesse creduto, non si trovò sull'orlo di un baratro, bensì su una semplice sporgenza. Dieci metri

sotto di lui, alla base di un costone inclinato di ghiaccio nero, si estendeva nell'aria rarefatta un'altra sporgenza innevata più ampia. Laggiù, lui e Patterson avvistarono nella neve il disco della calotta ribaltato, a tre metri dalla cabina di pilotaggio. Lo scomparto di plastica nero pareva fosse stato spaccato in due da un martello. Sul viso di Hawke si disegnò un'espressione di sollievo.

Gidwitz e Wagstaff si stavano rotolando nella neve, lottando e ridendo come due pugili suonati. Non erano morti, solo euforici, vittime della malattia d'alta quota.

«Ipossia», osservò Hawke. «Avevi ragione tu.»

Nel sistema di ossigeno del *Phantom* si era verificato un malfunzionamento. La mancanza di quel gas nell'abitacolo aveva completamente disorientato i due ranger del DSS e, senza ombra di dubbio, aveva causato lo schianto. In ogni caso, grazie al modulo rinforzato della cabina di pilotaggio del Widow, i due piloti erano ancora vivi.

Hawke saltò dalla sporgenza, cadde a sedere nella neve e si lasciò scivolare fino alla base del costone nero ghiacciato. Qualche istante dopo Patterson lo seguì. Tex estrasse dallo zaino due tute di sopravvivenza dorate e riuscì a convincere i due uomini colti da vertigini a infilarsele. Wagstaff, l'esperto di comunicazioni che tutti chiamavano «Sparky», non la smetteva più di raccontargli la barzelletta di un texano che aveva una fabbrica di sottaceti.

Tex alla fine lo zittì e riuscì a fargli aderire al viso la maschera per l'ossigeno di emergenza. Quindi si rivolse a Hawke: «Ci vorrà almeno mezz'ora perché siano in condizione di muoversi».

«Non abbiamo tutto questo tempo, amico», replicò Alex, regolando il selettore di fuoco del fucile mitragliatore HK su FULL AUTO, fuoco automatico. I due si voltarono a vedere cosa stesse provocando tutto quel fracasso.

Da un'ampia fenditura nella montagna stava uscendo un cingolato Hagglund BV 206. Mentre il veicolo usciva rombando allo scoperto, Hawke notò che trainava un mezzo di trasporto tattico, anch'esso cingolato. L'ATV militare, All-Terrain Vehicle, veniva realizzato in Inghilterra per la Rapid Reaction Force della NATO, ma sulla portiera del veicolo bianco non v'era traccia d'insegne del Patto Atlantico. Al suo posto, un simbolo che Hawke non aveva mai visto. Una mano insanguinata che brandiva una spada. Sul tettuccio scorse un uomo dietro una mitragliatrice calibro 50 montata su una piattaforma girevole. Senza avvertimento, l'uomo in cima

al veicolo aprì il fuoco, perforando la neve e alzando polvere nelle immediate vicinanze di Alex Hawke.

Lui e Patterson abbassarono le armi.

Il doppio portello sul retro del cingolato si aprì e balzarono fuori dieci guardie armate. Subito due di loro aprirono il fuoco, sparando raffiche lunghe e alte sopra di loro; i colpi frantumarono la roccia e il ghiaccio della parete sovrastante, scatenando una pioggia di schegge su Hawke, Patterson e i due uomini storditi a terra. Nel giro di pochi secondi, le guardie li avevano circondati.

«Si mette male, ragazzi», disse Tex con l'angolo della bocca.

«Sì, ma ho buone notizie», replicò Hawke.

«Sono tutto orecchi, Occhio di Falco.»

«Se ci fanno prigionieri, non dovremo preoccuparci di fare breccia con gli esplosivi in una fortezza inespugnabile. È il classico cavallo di Troia. Funziona sempre.»

«Ottima osservazione, bellezza. Adesso mi sento molto meglio.»

Una guardia sogghignante fece un passo avanti e piantò la canna del Kakšnikov nell'addome di Hawke. Alex balzò all'indietro contro la parete di ghiaccio e cadde sulla neve, fingendo dolore. Patterson scattò verso la guardia, ma nove AK ruotarono verso di lui. Hawke aveva letto nello sguardo dell'uomo l'attacco imminente e quindi era preparato. Inoltre, con la coda dell'occhio, aveva notato un bagliore sulla sporgenza sovrastante. Adesso non c'era più. Con un po' di fortuna, forse/il resto della squadra non era stato avvistato.

La stessa guardia con il sorriso maligno si avvicinò a Hawke e, con lo stivale dalla punta d'acciaio, gli sferrò un calcio violento alle costole. Quindi si protese su di lui, sorridendo.

Alex rotolò nella neve per evitare un altro colpo al costato guadagnando secondi preziosi e, mentre si muoveva, parlò a bassa voce nel microfono. Non doveva più fingere di provare dolore. Aveva la parte sinistra del corpo in fiamme. «Tommy, mi senti?» mormorò. «Sei lassù?»

«La copro, comandante», ribatté il tiratore scelto Tommy Quick. «Sopra di lei, sulla roccia alle sue spalle. Precisamente alla sua sinistra.»

La guardia avanzò e sferrò un altro calcio a Hawke, più. violento del primo. Il dolore era lancinante e gli mozzò il fiato. Quel bastardo stava cominciando a farlo incazzare sul serio.

«È a tiro, Tommy?» azzardò Hawke.

«Può giurarci.»

«Sparagli.»

In mezzo agli occhi dell'uomo sogghignante che incombeva su Hawke comparve all'istante un foro rosso.

«Siamo vecchi amici del signor bin Wazir», disse Alex, sorridendo alla guardia in piedi, già morta ma non ancora consapevole di esserlo. «Passavamo da queste parti e abbiamo pensato di fare un salto a trovarlo.»

Prima che chiunque altro potesse reagire, Tom Quick tolse di mezzo il tango che manovrava la calibro 50 sul tetto dell'Hagglund e ne fece secchi altri due con colpi netti alla testa. Hawke scattò in piedi, alzando nello stesso tempo l'HK e si spostò per lasciare campo libero di fuoco a Patterson.

Alex udì la raffica di un'arma alla sua sinistra, ruotò all'istante in quella direzione e fece fuoco. I suoi colpi ne inchiodarono uno alla gola. L'uomo lasciò cadere l'arma e si portò le mani alla ferita, incapace di fermare il fiotto vivido di origine arteriosa. Quindi si accasciò su se stesso nella neve intrisa di sangue.

Cinque delle sei guardie rimaste, non abituate alla resistenza armata, si precipitarono al cingolato. Tutt'e cinque morirono in piedi in meno di dieci secondi, vittime di Occhio di Falco, di Patterson e del tiratore silenzioso ma letale in alto. Per la missione, Quick aveva scelto il nuovo fucile da cecchino HK 7,62 di peso leggero. Fino a quel momento non poteva lamentarsene. La sesta guardia avvistò Quick sul bordo della sporgenza sovrastante e alzò l'automatica per ricambiare il fuoco. Prima che l'uomo potesse tirare una raffica, Hawke sparò in basso e il proiettile schizzò fra le ginocchia della guardia, spedendola lunga distesa sulla neve.

Un istante dopo, ignorando il dolore, Alex si avvicinò all'uomo e gli piazzò l'arma sotto il mento. Fissò negli occhi la guardia terrorizzata e le domandò: «Vuoi vivere? Se parli inglese, fa' cenno di sì con la testa».

«Sì...»

«Nome!»

«Rashid...»

«Alzati, Rashid. Ti requisisco il veicolo. Mi spiace, cause di forza maggiore. Guiderai tu.»

«Ottimo lavoro, amico», disse Patterson. «Il tuo amico lassù, il signor Quick, è un'ottima aggiunta alla squadra.»

«A quanto pare, però, abbiamo perso il fattore sorpresa... *Widowmaker*, *FlyBaby*, scendete giù di corsa, ragazzi. Stiamo per portare questo fuoristrada a palazzo. Mi ricevete?»

«Stiamo arrivando, comandante.»

A quel punto caricarono Gidwitz e Wagstaff sul cingolato. I due erano ancora storditi ma, grazie all'ossigeno di emergenza, si stavano riprendendo. Mendoza e il resto della squadra salirono sul modulo posteriore, mentre Hawke e Patterson si sistemarono nella cabina anteriore accanto al ragazzo al volante. Quick avrebbe preso posto sul tetto, dietro la calibro 50.

Hawke guardò l'orologio. Cristo. Dovevano fare in fretta. Aveva meno di ottanta minuti per trovare Kelly, strappare informazioni vitali a bin Wazir e uscire di lì in un lampo prima che comparissero i B-52 e cominciassero a sganciare le possenti *bunker buster*, bombe in grado di penetrare ed esplodere nei bunker sotterranei. Seguite a ruota dai Tomahawk.

52

Volo 00

Johnny Adare fissò stupefatto l'uomo chiamato Poison Ivy. Erano faccia a faccia nel salotto a bordo del 747-400 edizione speciale del Pascià. Quel nanerottolo idiota di I.V Soong era in piedi di fronte a lui e gli sventolava in faccia una mazzetta di dollari. Un centinaio di migliaia, a essere precisi. *Prima dice di voler fare un test del sistema di ossigeno d'emergenza dell'aereo e adesso ti domanda se l'abitacolo è sigillato?* Adare afferrò immediatamente il ricevitore dell'interfono per avvertire Khalid in cabina di pilotaggio.

Johnny aveva cominciato a digitare il codice della cabina, quando l'ometto segaligno gli afferrò il polso. «No», gridò Soong. «Riattacchi o rovinerà tutto. Ascolti solo un momento. Se ciò che ho da dirle non le piacerà, potrà chiamare la cabina di pilotaggio. Per favore.»

A quel punto aveva aperto la più piccola delle due valigette nere che aveva sistemato sotto il lussuoso divano di pelle del Pascià. Quella più grande, adesso vuota, aveva ospitato le bombolette di ossigeno di riserva, mentre quella meno voluminosa traboccava di contanti. Johnny la squadrò attentamente. Se ogni mazzetta conteneva dei biglietti da mille, lì dentro doveva esserci un milione di dollari. Poco meno di un milione e mezzo. Alla vista di tutti quei contanti, Johnny ripose subito il ricevitore.

Sul volto del dottor Soong tornò a splendere il sole. «Beviamo qualcosa, d'accordo?» propose il dottore. «Un altro bourbon? Le farò compagnia. Per i nervi, sa. È un volo alquanto accidentato, balliamo un po'.»

Johnny si lasciò cadere sulla spaziosa poltrona di pelle su cui prendeva posto il Pascià quando era impegnato al telefono. Soong raggiunse il mobile bar e versò a tutti e due un bicchiere di Jameson's. Ne porse uno a Johnny, bevve un salutare sorso del proprio e si sedette sul bordo del divano.

«Ottimo, ottimo», esclamò Soong con la sua vocetta stridula. «Propongo un brindisi! Alla sua nuova vita da nababbo, comandante Adare.»

«Mi dica cosa contengono quelle bombolette, Doc.»

«Si tratta di un esperimento che sto conducendo, signore. Un test.»

«Non sono un pilota da test, Doc, cazzo. E non mi piace fare esperimenti. Almeno non a quarantaduemila piedi.»

«Ah! Questa è buona! Ma lei non deve fare nulla. Sa cosa avremmo dovuto trasportare su questo aereo originariamente? Un oggetto chiamato Pallone.»

«Ne ho una vaga idea. Ma non voglio approfondire.»

«Purtroppo è sorto un problema. Erano troppo instabili. Ringrazi il cielo che non ho permesso di caricarli sul suo aeroplano, Johnny, mi creda. È stato molto fortunato.»

«Sì, sono un uomo fortunato», ribatté Adare, sorvolando per il momento su quel «Johnny». «Allora, vuole dirmi cosa contengono le bombolette?»

«Ci sto arrivando, un momento. Quanto la paga il Pascià per questo viaggio?»

«Duecentocinquanta bigliettoni. Sull'unghia.»

«Ah, capisco. Che ingiustizia.»

«Cosa?»

«Khalid se ne porterà a casa un milione.»

«Cosa? Mi prende in giro!»

«Zitto! Si calmi, Johnny. Non è un problema.»

«Quel bastardo si becca un milione?» esclamò Adare, trangugiando il bourbon. «A me ha detto che ne avrebbe presi duecentocinquanta, che figlio di puttana! Voliamo assieme da dieci anni e, dopo tutto il lavoro che abbiamo fatto per quel bastardo obeso di bin Wazir, crede di prendermi per i fondelli?»

«È un'ingiustizia, ha ragione! Ecco perché ho scelto lei, Johnny. Ecco perché le ho chiesto di fare due chiacchiere in privato. Prima, in cabina di pilotaggio, ho finto di essere terrorizzato in modo che Khalid non sospettasse nulla. Mi segue?»

«Forza, continui. Perché non ha parlato a Khalid dell'esperimento? Per-

ché ha scelto me?»

«Perché conosco la reputazione di Khalid. Si comporta sempre come da manuale. Non sgarra mai. Molto, molto *british.* Ecco perché le ho chiesto di venire qui a parlare in segreto. Lei è un uomo più ragionevole e intelligente, con cui stipulare affari.»

«E se rifiutassi?»

«Ho svolto le mie indagini, Johnny. Una moglie. Una figlia malata. Niente pensione. Rifiuterebbe un milione di dollari in contanti? No, non mi è mai passato per la mente che lei potesse respingere la mia offerta. Mi ha domandato cosa contengono le bombolette e glielo dirò. Come l'ho già informata, si tratta di un test, sto sperimentando gli effetti di una nuova droga.»

«Una droga?»

«Sì», continuò Soong, mentendo alla perfezione e stupito per la propria astuzia. «Una sostanza in grado di controllare la mente, ipnotica. Mi permetterà di condizionare la volontà dei soggetti del mio esperimento. Per ora la sto ancora testando. E bin Wazir mi ha generosamente permesso di condurre il mio esperimento sul suo aeroplano per l'America.»

«Controllo della mente, dice? Condizionamento della volontà? Cristo. Riesco a intuirne le possibilità.»

«Sì, sì! È estremamente eccitante. So cosa intende. Ma è ovvio che il Pascià e io abbiamo in mente qualcosa di molto più... serio, per queste giovani donne.»

Adare raggiunse il mobile bar e tornò con mezzo litro di bourbon. Riempì tutti e due i bicchieri - immaginando un esercito di belle zombie in giro per l'America a far saltare delle basi nucleari - e ne fece cadere un po' sul tavolo. A quel punto fissò il contenuto della valigetta aperta. «Un milione di dollari. Dice sul serio?»

«Sono tutti suoi. Li conti. Mi fido di lei.»

«Non deve dirmelo due volte», replicò Adare, e s'inginocchiò di fronte alla valigetta. «Cosa devo fare, Doc?»

«È molto semplice, Johnny. Adesso torneremo in cabina di pilotaggio e lei dirà a Khalid che è tutto risolto. Molto rumore per nulla. Quello stupido nanerottolo giallo ha il mal d'aria, qualcosa del genere. Sicuramente, nel giro di un'ora, Khalid sentirà il bisogno di lasciare la cabina di pilotaggio per rilassarsi. Quando toglierà il disturbo, lei e io indosseremo le maschere per l'ossigeno. Quindi lei sigillerà la cabina di pilotaggio e azionerà il sistema di ossigeno d'emergenza nella cabina principale. Mentre tutte le ma-

schere scenderanno, lei parlerà all'interfono dicendo che si è verificato un improvviso calo di pressione in cabina. Quindi inviterà tutti a mantenere la calma e a indossare le maschere, respirando normalmente.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«E Khalid? Se esce dalla toilette e vede quelle maschere che scendono, mi salterà al collo, maledizione.»

«Khalid? Non è un problema, Johnny, si fidi di me. Ho pianificato quest'operazione in ogni dettaglio. Certo, ho avuto qualche problema dell'ultima ora con il prodotto finale, ma nulla che lei non riesca a gestire. Lei è il mio uomo. Sarà una passeggiata. Ci presenteremo al rendez-vous fissato sul Pacifico e... *bum*... Johnny atterra a Los Angeles e se ne va con un milione di dollari.»

Adare fece un fischio. Milionario, maledizione. Sì, riusciva a immaginarsi tutto. Non avrebbe mai più dovuto sorbirsi le stronzate di bin Wazir, del suo ex amico Khalid, né di nessun altro. E avrebbe tagliato la corda con oltre un milione di dollari. Nella valigetta di Soong c'era almeno un milione e mezzo di cocuzze. Se Johnny l'avesse semplicemente presa e fosse sceso dall'aereo, cosa avrebbe potuto fare il dottore? Chiamare la polizia? Quella sera avrebbe alloggiato al Beverly Hills Hotel e non in quella fogna schifosa a La Cienega!

Guardò il suo nuovo amico del cuore Soong e sorrise, assaporando già i primi martini nella Polo Lounge.

«Prigioniero con quattrocento donne e con il pilota automatico inserito?» ironizzò. «Vorrei quasi essere al posto di Khalid.»

Poison Ivy scoppiò in una risata e Johnny pensò che stesse per pisciarsi nelle mutande. Si alzò e si scolò il Jameson's rimasto nel bicchiere. Nella toilette c'era una vecchia ventiquattrore del Pascià. Una Louis Vuitton d'annata, che costava più del suo attuale salario. La prese e la riempì di denaro, ficcandoci dentro un paio di ulteriori mazzette, che diavolo. Tanto adesso era tutto suo.

Volo 77

Cherry ritrasse le ginocchia in modo che il fichetto potesse scavalcarla e rimettere quel bel culetto sul sedile accanto al finestrino.

Qualunque cosa avesse avuto di tanto urgente da fare il vecchio occhi castani, aveva impiegato più di mezz'ora. Lei aveva cominciato a temere

che fosse finito nel water. Sai che spasso. Aveva sentito che accadeva spesso ai piccoli animali o ai bambini. Oh, guarda cos'ho fatto! Scusa, piccolo! Giù le bombe! Comunque, la sua teoria sui bagni degli aerei poteva essere espressa con una semplice sigla di tre lettere. MBP. Mai Bagni Pubblici. Salvo in situazioni estreme, ovvio.

Era finalmente cominciato il film, ottimo. *Ragazze a Beverly Hills*, uno dei suoi preferiti. Solo la British Airways poteva proiettare un film vecchio di bilioni di anni che ogni persona al mondo aveva visto almeno mille volte. Tutti avevano abbassato le tapparelle e le luci. In parte guardava, in parte seguiva l'audio negli auricolari (come se non conoscesse tutto il film a memoria) e in parte sperava che quello schianto con gli occhi castani fosse un filino più amichevole adesso che aveva fatto i suoi, perdonate l'espressione, bisognini.

Continua a sognare, Cherry.

«Salve, è andato tutto bene?» Oh mio dio, gli aveva davvero detto così? Non importava. Tanto lui non l'aveva neanche sentita. Parlare con un albero o un cane era sicuramente più interessante. «Pronto? C'è qualcuno in casa?»

Nada.

«Tutto bene?»

Non la guardava neanche. *D'accordo, non vuoi parlare, perfetto.* Sulle ginocchia aveva ancora quel kit da barba di Taiwan del cavolo. Immaginava che avrebbe di nuovo estratto il lettore MP3 e le cuffiette, e invece, guarda un po', continuava a guardare dritto di fronte a sé aggrappato a quello stupido kit.

«Di' un po', straniero. Cos'hai li dentro, una bomba?»

Nulla: Che palle.

Fissava nel vuoto. Come se lei non esistesse. *Idiota.* Qualche minuto dopo lo guardò stupefatta. Adesso parlava; ma non con lei, da solo. Sussurrava, ripeteva in continuazione qualcosa che lei non riusciva a sentire. A quel punto lei arretrò completamente il sedile e si appallottolò quello schifoso cuscino di cartone sotto la testa.

Doveva aver sonnecchiato un po' perché, quando aprì gli occhi, *Ragazze a Beverly Hills* era finito e proiettavano un vecchio episodio di *Friends.* Gameboy, nel posto di fronte a lei, era in piedi sul sedile e la guardava sorridente, il pollice in bocca. Un bel bambino, in effetti. Riccioli biondi sulla fronte, begli occhi blu, scintillanti. Era dispiaciuta di aver mollato dei calci al suo sedile, prima. Lawrence d'Arabia accanto a lei stava ancora

parlando da solo a bassa voce. Adesso però aveva alzato la tapparella e scrutava dal finestrino. Quasi ci fosse stato qualcosa da guardare. *Come si dice «basita» nella tua lingua?*

Cosa diavolo stava fissando? Il buco nell'ozono?

«Tu non sei in regola», gli disse alle spalle, e tornò al proprio sonnellino, sognando il suo ganzo laggiù nel profondo e tenebroso Connecticut.

Un momento! pensò prima di addormentarsi. E se fosse stata incinta? Sarebbe stato poi così tragico? Forse avrebbe avuto un bel bambino come Gameboy.

53

L'Emirato

Si stava stretti, davanti. Rashid, terrorizzato, alla guida, Hawke al centro, Patterson accanto alla portiera. Gli ultimi due indossavano tute di Kevlar Type 3, anche se Alex stava pensando seriamente di sfilarsi la sua per via delle dolorose ferite al costato. Tutti i membri della squadra indossavano la stessa tuta e passamontagna bianchi per proteggersi la testa. Avevano fatto inversione con il fuoristrada Hagglund e seguivano le tracce fresche sulla neve lungo il profilo di una sporgenza, ipotizzando che conducessero alla fortezza montana che sorgeva sul lato meridionale della vetta più bassa.

La calibro 50 montata sul tetto cominciò a schiamazzare prima che Hawke riuscisse a vedere ciò cui Quick stava sparando. Quando raggiunsero un'altura, scorse il bersaglio sotto di loro. Un cingolato BTR-60 corazzato sovietico simile allo Spetnaz con venti soldati di montagna tutti vestiti di bianco. Il veicolo corazzato aveva appena terminato d'inerpicarsi su un ponticello arcuato d'acciaio che attraversava un crepaccio a circa venti metri di distanza. Al di là del ponte sorgeva la loro destinazione. Una luce girevole rossa indicava l'ingresso di una galleria che penetrava nella montagna. Qualcuno all'interno di quel tunnel aveva udito la sparatoria e mandato fuori quel secondo contingente armato a vedere cosa stava succedendo.

La calibro 50 di Quick rantolò di nuovo e i bossoli d'ottone pungolarono il tetto. Adesso quel battaglione di montagna sapeva di avere degli ospiti sgraditi.

«Non fermarti», gridò Hawke a Rashid. «Non me ne frega niente. Se ti fermi, sei morto!»

Il fuoco di Quick fu rapido e letale. I soldati, o quello che era rimasto di loro, erano stati colti del tutto alla sprovvista. Si dispersero, gettandosi dietro i cumuli di neve o le rocce sull'altro lato del ponte d'acciaio. Il fuoco di ritorno era sporadico e quasi sempre impreciso, anche se qualche colpo sibilò intorno a Quick che, sul tetto, era allo scoperto. E fu solo questione di secondi prima che il veicolo corazzato si lanciasse su di loro. Fortunatamente Patterson aveva adattato il lanciagranate 40 mm alla canna del fucile mitragliatore HK. La calibro 50 sul tetto era del tutto inutile contro il veicolo corazzato made in Russia.

Senza dire una parola, Tex aprì la portiera, la spalancò verso l'esterno e salì sul predellino. Aggrappato al parabrezza con una mano cercava di mirare sul veicolo dal finestrino aperto.

«Li hai sotto tiro, quei bastardi?» gli gridò Hawke. Il veicolo nemico si stava pericolosamente avvicinando.

«Sì, amico, vedo quei figli di" puttana!»

Tex fece fuoco. Si videro una vampata e una scia di vapore bianco e, all'improvviso, l'orrendo muso del veicolo esplose e fu avvolto dalle fiamme. Quindi piegò a sinistra e si fermò, sgombrando la strada che conduceva al ponte innevato. A quel punto il serbatoio di gas del veicolo saltò in aria con un boato, regalando una fine gloriosa a tutti i suoi occupanti.

Ma non c'era tempo per festeggiare la vittoria. D'un tratto il parabrezza dell'Hagglund si frantumò in mille pezzi. Qualcuno gli sparava da sinistra.

«Vai! Vai», gridò Hawke a Rashid. Era appoggiato al ragazzo e sparava con la calibro 45 dal finestrino del guidatore. Ne vide spuntare due e continuò a fare fuoco. Forse non ne colpiva molti, ma almeno salvava le apparenze. A differenza dei loro compagni morti a terra, pensò Hawke, quei soldati non si arrendevano con facilità. Erano le guardie di palazzo, senza dubbio. Eternamente fedeli, uomini che combattevano fino alla morte. L'unico modo per farcela era sbaragliare ogni resistenza ed entrare in quella galleria.. Grazie a Dio, c'erano Quick sul tetto con la calibro 50 e Tex con il fucile.

Pochi secondi prima di raggiungere il ponte, Rashid gridò qualcosa in arabo e ruotò bruscamente il volante a destra, bloccandolo. Hawke pensò che fosse stato colpito da un proiettile e invece no, il ragazzo stava solo cercando di farli uccidere tutti. Il cingolato curvò con violenza a destra del ponte e attraversò un cumulo di neve, accelerando verso il nero abisso senza fondo del crepaccio. Stavano salendo su una sporgenza ghiacciata che si gettava nel nulla.

«Salta, presto», gridò Hawke a Patterson, ancora aggrappato alla portiera aperta. «Anche tu, Tommy!» Era la loro unica speranza. Alex era impegnato in una strenua lotta con il guidatore per strappargli il volante. Sbatté la pistola contro la mano di Rashid, ma il ragazzo non lasciava la presa. Hawke cercò disperato il pedale del freno con il piede sinistro. L'Hagglund entrò in testa coda, rallentò, perché lui era riuscito a trovare i freni, ma non smise di slittare, spaventosamente privo di controllo, verso il precipizio. I cingoli del veicolo si fermarono, ma non lo slancio in avanti.

Era troppo tardi.

Alex sentì lo stomaco sottosopra quando la cabina del modulo anteriore superò l'orlo del baratro ondeggiando nel vuoto. Hawke e il ragazzo furono scagliati in avanti contro l'intelaiatura vuota del parabrezza. La vista del precipizio sotto di loro era spaventosa. Un tuffo di tremila metri nel nulla. Si udì uno stridulo rumore metallico e la cabina rimbalzò contro la parete del crepaccio per poi fermarsi, sospesa nel vuoto. Hawke rimase completamente immobile, il cuore che pulsava, e per qualche istante s'impose di non respirare e di non muovere neanche un muscolo.

Sentì cambiare il peso del veicolo. Anche se non riusciva a vederlo, Tom Quick doveva essere ancora sul tetto, probabilmente aggrappato alla base della mitragliatrice calibro 50. Dove diavolo era finito Patterson? Era saltato in tempo? La portiera c'era ancora, almeno la piccola parte che lui riusciva a vedere, anche se aveva una strana inclinazione.

Capì subito cosa stava succedendo. Erano appesi a un filo. La cabina del modulo anteriore aveva superato l'orlo del precipizio, ma non il modulo posteriore a rimorchio. I freni li avevano rallentati a sufficienza per impedire che tutto il veicolo finisse nel vuoto. Solo il peso del modulo posteriore di trasporto tattico, ancora sulla sporgenza, e quello degli uomini all'interno si frapponevano tra lui e il baratro. Senza neanche respirare, si voltò per scrutare dal lunotto della cabina. Il mezzo di trasporto tattico era lassù, intatto, i cingoli piantati sul ciglio della sporgenza ghiacciata. Non sentiva rumori di fuoco automatico. A parte il vento che sibilava nella cabina, c'era un silenzio di tomba.

A quel punto vide comparire la mano insanguinata di Patterson. Non era saltato, era ancora appeso all'intelaiatura della portiera penzolante. Era riuscito a tendere le mani e si era aggrappato a una parte visibile della portiera. Le dita artigliavano il metallo, le nocche bianche per lo sforzo.

«Ascolta, amico», senti dire Hawke alla voce sotto di lui. «Cosa ne pensi di darmi una mano?»

«Resisti», gridò Alex in risposta. Sapeva di avere una sola possibilità e doveva coglierla al volo. Incastrò il piede sinistro sotto il cruscotto e si protese per raggiungere la mano di Patterson. A causa dello spostamento di peso, la cabina s'inclinò pericolosamente a destra e la portiera metallica cui era aggrappato Tex urtò contro la parete di roccia. Cristo. Aveva una sola possibilità. Hawke allungò il braccio destro verso la mano dell'amico. Ancora una frazione di secondo e sarebbe riuscito ad afferrarla. Invece, prima di poterle raggiungere, osservò con orrore cinque dita insanguinate strisciare l'una dopo l'altra sull'intelaiatura e scomparire.

Tex non gridò precipitando.

«Gesù Cristo», mormorò Hawke, respirando a fatica. Fece leva con il piede per spostarsi di nuovo al centro del sedile e la cabina tornò al punto di partenza, strisciando sul ghiaccio. Alex si guardò intorno e vide il volto cereo di Rashid. «Sporco bastardo», gli disse. «Andrai all'inferno per quello che hai fatto.»

Rashid non era in sé. Gli occhi sgranati, fissava dal parabrezza l'abisso senza fondo sottostante, ansimando. Vedere Tex precipitare per tremila metri aveva sottratto ogni fervore religioso a quel guerriero santo.

Hawke vagliò brevemente due opzioni e scelse la seconda. «Salta.»

Il ragazzo lo fissava senza vederlo, forse troppo terrorizzato per capire le parole dell'altro. Le corde vocali erano paralizzate dalla paura.

Cercando di mantenere il controllo delle emozioni, Hawke continuò: «Non volevi andare in paradiso? Ebbene, ce l'hai davanti».

«Per favore...»

«Esci di qui! Subito!»

Senza attendere una risposta, Hawke tese con cautela la mano davanti al petto di Rashid e aprì la portiera del guidatore. La cabina era sufficientemente inclinata da quella parte e quindi la gravità fece il lavoro per lui. Il ragazzo gridò e tentò di aggrapparsi a qualcosa, qualunque cosa, ma strinse solo un pugno d'aria. Precipitò inesorabilmente nell'oblio. Cadde a una distanza tale che Hawke lo perse di vista. Fece un respiro profondo, pronunciò una preghiera silenziosa per Tex e rifletté sul da farsi.

Notò che, per via dell'improvvisa perdita di peso sul lato del guidatore, la cabina era tornata leggermente in equilibrio. Ottima notizia. Ma poi vide uno stivale di Quick sospeso sotto il parabrezza. Pessima notizia.

«Tommy?» disse Hawke al microfono, pregando di poter ancora comunicare con lui.

«Gesù Cristo», rispose Quick con voce squillante.

«Sì, lo so. Resisti, ti prego.»

«Oh, Dio, comandante. Credo... credo di essermi rotto la mano. Riesco a malapena a reggermi...»

«Non muoverti, Tommy. Cerca di tenerti. Usciremo di qui, ci penso io. *Widowmaker*? *FlyBaby*? Mi ricevete?»

«Ti riceviamo», giunse la risposta secca da parte di uno degli uomini. Era ancora all'interno del mezzo di trasporto tattico in bilico sulla sporgenza.

«State tutti bene lassù?» domandò Hawke.

«Cerchiamo di non muoverci», rispose Gidwitz. «Temiamo uno spostamento di peso.»

«Sì. Credo che abbiate ragione. Siamo appesi a un filo. Vedete qualcosa lassù?»

«La portiera posteriore è andata distrutta. E stanno arrivando i tango. Se la prendono comoda, ma si stanno avvicinando.»

«Ascoltate con attenzione», disse Hawke. «Lì dentro ci sono delle attrezzature da montagna, ho visto corde di nylon, rampini e altro. Legate il capo di una corda a qualcosa di solido, di saldamente inchiodato. A quel punto due di voi escono dalla portiera posteriore, uno in alto, l'altro in basso. Non appena siete all'esterno, sparate. Ma non regolate il selettore di fuoco su FULL AUTO. Usate invece delle raffiche corte e fatevi bastare i proiettili, risparmiate i caricatori. Chi è rimasto all'interno del veicolo copre il terzo uomo che, due secondi dopo, esce con l'altro capo della corda, raggiunge il ponte d'acciaio e fa un doppio nodo intorno alla balaustra. Chiaro?»

Hawke udì un cigolio assordante sopra di lui. La cabina si abbassò vertiginosamente di una trentina di centimetri, forse più, e si arrestò. A quel punto sulla cabina si abbatté una pioggia di pietre e ghiaccio, per poi cessare di colpo. Nessuno disse una parola.

«Ricevuto, comandante», disse Gidwitz, rompendo finalmente il silenzio di tensione. «Abbiamo già assicurato la corda all'interno del veicolo. È legata a un anello inchiodato sul pavimento. Sarò io ad annodarla al ponte. Ma sono preoccupato per la perdita di peso di zavorra, quando usciremo da...»

«Se morirò non potrò prendermela con voi, no? È la nostra unica speranza, Ronnie. Sei pronto?»

«Sì, comandante», rispose Gidwitz.

«Forza.»

Trascorsero un paio di minuti, anche se nella cabina ghiacciata traballante parvero un paio d'ore, prima che cessasse il rumore familiare del fuoco automatico e Hawke udisse di nuovo nelle cuffie la voce di Gidwitz. «Ho annodato la corda al ponte, comandante. Resiste. Ci sono sei tango a terra. Non si muove nessun altro. Abbiamo ripulito la zona.»

«Ottimo. Occorre un'imbracatura per il sergente Quick. Subito. È ancora sul tetto, appeso alla calibro 50 e ha una mano rotta. Perciò fate più in fretta che potete.»

«Subito. Ne stiamo preparando una anche per te, comandante. Quali sono le condizioni del capo Patterson? Abbiamo sentito...»

«Sì, avete sentito. Bastano due imbracature. Lui è...»

«Per Dio e per la patria, signore», esclamò Gidwitz, la voce rotta dall'emozione.

54

Volo 00

Khalid si tolse le cuffie, alzò le braccia e si stirò, con un sonoro sbadiglio. Lanciò un'occhiata a Johnny Adare sul sedile del co-pilota e sorrise. Stavano procedendo ad alta quota, avevano raggiunto il limite massimo del 747, circa quarantacinquemila piedi, e seguivano una rotta nord-est, sorvolando un denso banco di nuvole. Volavano a Mach 84, la normale velocità di crociera, 567 nodi, sospinti da un leggero vento di coda. Presto sarebbero dovuti scendere attraverso lo strato di nubi in vista del loro appuntamento alle 9.00, ora locale. Di lì a mezz'ora. Era il momento perfetto per fare un goccio, bere una tazza di tè e sgranchirsi le gambe.

Frugò nella valigetta da volo ed estrasse la busta a strisce rosse e bianche che il capo gli aveva consegnato nell'hangar. Istruzioni. Bin Wazir gli aveva detto di non aprirla fino alle 8.30, poco prima dell'inizio della discesa a trentacinquemila piedi. A quell'altezza avrebbe poi cercato l'obiettivo. Gli restavano dieci minuti per una pausa prima di cominciare ad abbassarsi in vista dell'appuntamento.

«È tutto tuo», disse Khalid, adagiandosi sullo schienale e affidando il controllo del velivolo a Johnny. «Vuoi del caffè?» Al dottore non domandò nulla. Da due ore dormiva come un sasso sullo strapuntino, e Khalid sapeva che non bisognava mai svegliare il can che dorme. Soprattutto quel cagnaccio rognoso.

«Certo, comandante», disse Johnny con il solito sorriso tracotante. «Già che sei in piedi.»

Khalid gli porse la busta. «Dobbiamo aprirla prima di iniziare la discesa a trentacinquemila piedi. Cerca di non sbirciare all'interno finché non torno.»

«Mi stai mettendo alla prova?»

«In effètti, sì.»

«Ma quando imparerai a fidarti di me?»

«Forse un giorno. Inserisci il pilota automatico e tieni d'occhio questo», disse, tamburellando sul quadrante di uno strumento installato di recente. Era un'apparecchiatura militare di nome TAR, Target Acquisition Radar, radar di acquisizione bersaglio. Senza quel dispositivo, come aveva detto Khalid a bin Wazir, trovare un altro aereo in mezzo al Pacifico sarebbe stato quasi impossibile. L'antiquato radar *forward-looking* del 747 era buono solo per una cosa, il tempo. Persino nelle migliori circostanze, localizzare un altro aeroplano nella vastità del cielo e del Pacifico settentrionale sarebbe stato come cercare un ago in un pagliaio. Anche se, come nel loro caso, si conoscevano i *waypoint* del bersaglio, i punti intermedi sulla rotta fissati dal sistema di navigazione GPS. Erano stati scaricati a Singapore assieme al codice del transponder.

«L'intersezione del *waypoint* è prevista tra venticinque minuti», puntualizzò Adare. Sulle ginocchia aveva la carta aeronautica con i *waypoint* del bersaglio evidenziati in rosso.

«Sì, d'accordo. In ogni caso, tieni d'occhio quello strumento. Nulla è certo a questo mondo.»

Khalid passò in fretta accanto a Soong sullo strapuntino e aprì la porta della cabina di pilotaggio. Lanciò un ultimo sguardo al copilota, sorrise e lasciò la cabina, chiudendosi la porta alle spalle.

Gli occhi di Soong si spalancarono. «Sìii!» disse agitando il pugno come quei ridicoli campioni di football americano in televisione.

Johnny lanciò un'occhiata al suo nuovo socio in affari. Un paio di milioni di cocuzze, mica scherzi. «Chiuda quella porta, dottor Soong. È ora di dare ufficialmente inizio alle danze.»

Soong scattò in piedi e cercò in modo maldestro la maniglia della cabina. Per essere uno scienziato, le sue conoscenze elementari della struttura di un aereo erano patetiche.

«La maniglia rossa», disse Adare. «La ruoti a sinistra, finché non avverte lo schiocco. Gesù.»

Soddisfatto che la porta fosse chiusa, Adare concesse qualche minuto a Khalid. Conosceva le sue abitudini. Avrebbe raggiunto poppa, si sarebbe fermato nella cucina di bordo della cabina superiore a chiacchierare un paio di minuti con le ragazze mentre beveva il caffè, quindi si sarebbe chiuso nella toilette sul ponte inferiore. Ipotizzando che tutto ciò fosse stato compiuto, Adare ruotò la manetta che apriva le valvole di deflusso e abbassò la pressione in cabina. L'effetto sui passeggeri nella cabina principale sarebbe stato immediato e spiacevole. Vertigini, capogiro. Le sentiva già lamentarsi, là dietro. Sarebbe stato solo momentaneo, però.

«Si avvicini in modo che possa tenerla d'occhio», disse a Soong, indicando il sedile del pilota adesso vuoto. Il dottore obbedì, sorridendo come una dodicenne svampita. Se avesse avuto un paio di alucce di plastica, sarebbe stato al settimo cielo. «Perfetto», fece Johnny. «Sto per sigillare la cabina di pilotaggio e azionare il sistema di ossigeno d'emergenza. Guardi sopra la sua spalla sinistra. La maschera d'ossigeno di emergenza del pilota si trova lì.» La cabina di pilotaggio aveva il proprio sistema, completamente separato dal resto del velivolo. Zona non contaminata, pensò Adare, sorridendo.

Lui e Soong portarono le maschere al viso. Quindi Johnny azionò l'interruttore con cui avrebbe fatto calare le maschere nella cabina dei passeggeri, avviando così il flusso di ossigeno proveniente dalle bombolette installate dal dottore. A quel punto accese l'interfono e cominciò a parlare con la sua più rassicurante voce da pilota. «Si è verificato un semplice calo di pressione in cabina, ma sono certo che ve ne sarete già accorte. Niente di serio. Solo un malfunzionamento temporaneo. Indossate la maschera per l'ossigeno sopra di voi e respirate normalmente. Scenderò a una quota più bassa. Rilassatevi, signore, è tutto sotto controllo.»

Solo allora il primo ufficiale Adare spense il pilota automatico e prese pieno controllo del 747.

Dieci secondi più tardi, Khalid comparve all'esterno della cabina di pilotaggio e cominciò a gridare minacciando di sfondare la porta. Le sue urla soffocate si sentivano chiaramente ma Johnny decise di ignorarle. Poco dopo Khalid si era già stancato, rendendosi conto che non c'era nulla che potesse fare, vista la situazione. La nuova porta di Kevlar era blindata. Inoltre, molto presto, la droga del dottor Soong avrebbe fatto effetto e, come chiunque altro là dietro, Khalid si sarebbe trasformato in uno zombie.

Qualunque sostanza Soong avesse aggiunto al flusso di ossigeno dell'ae-

roplano, doveva già essersi diffusa. Adare sapeva per esperienza che, quando le maschere spuntavano di fronte ai passeggeri, tutti si facevano prendere dal panico. E tendevano ad attaccarsi all'ossigeno e ad aspirarlo avidamente.

Ore 9.00. Johnny Adare strappò la busta del Pascià e la passò a Soong. «Legga», disse, spingendo in avanti la cloche. Era giunto il momento di scendere e attraversare lo strato di nubi per dare un'occhiata in giro. Si erano mantenuti a quarantacinquemila piedi per evitare di essere avvistati e per garantire una migliore efficienza del carburante nell'aria rarefatta. Adare era molto preoccupato per il consumo di carburante. Di solito l'aereo ospitava 64.000 galloni americani, circa 242 metri cubi. Dopo la riconfigurazione, il velivolo che stava pilotando conteneva altri 6000 galloni, ossia altri 23 metri cubi circa. Secondo i suoi calcoli, sarebbero atterrati all'aeroporto di Los Angeles senza problemi. Ma quanto carburante poteva permettersi di bruciare a basso regime, in cerca del bersaglio? Era una domanda che avrebbe voluto rivolgere a Khalid, peccato che il pilota non facesse più parte della sua vita.

«Cosa c'è scritto?» domandò a Soong, che stava scorrendo il contenuto della busta. Soong conosceva già il contenuto di quel documento. Ma non occorreva fornire troppi dettagli a Johnny. Sia Adare sia Khalid erano stati informati che avrebbero intercettato un aereo di linea inglese in rotta da Singapore a Los Angeles. Ciò che sarebbe accaduto a quell'aereo in seguito, come i due piloti erano stati messi al corrente sull'isola di Suva, era descritto nel documento sigillato. A tutti e due era stata promessa una cospicua somma di denaro per non porre domande.

«Sono le informazioni complete sull'obiettivo del nostro rendez-vous. Volo 77 British Airways da Singapore. Intercettazioni dei *waypoint* segnate sulla cartina. Dettagli biografici su pilota e copilota, necessari se dovessimo incontrare qualche resistenza. Ottime informazioni! Alquanto esaurienti, devo dire.»

Resistenza? Cosa cazzo significava? si domandò Adare. Meglio non saperlo. Johnny scese attraverso lo strato di nuvole e si livellò all'altezza designata del bersaglio, trentacinquemila piedi sull'oceano Pacifico. Cielo deserto, mare deserto. E mancavano cinque minuti al successivo *waypoint* conosciuto del bersaglio. Da un momento all'altro, Adare avrebbe dovuto vederlo comparire sullo schermo radar. Studiò il TAR in cerca di una lucetta lampeggiante. Nulla.

Ridusse la velocità e continuò a volare, tentando di prevedere tutto ciò

che potesse andare storto. La lista era spaventosamente lunga. Dieci minuti più tardi, cominciò a sudare. Venti minuti dopo, alle 9.30, cominciò a pensare che davvero ci fosse qualcosa che non andava per il verso giusto. Si mantenne a quello che i cacciatori di uragani definiscono «modello Alfa», un sentiero di volo che, se tracciato su carta, assomiglia a una gigantesca X. Nella sua mente cominciò a insinuarsi il pensiero di non essere in anticipo, bensì in ritardo. Poi d'un tratto il TAR cominciò a emettere dei *bip.*

«Salve, come va?» disse Johnny arretrando la cloche e scendendo di mille piedi per lasciare spazio al nuovo arrivato, in rapido avvicinamento dietro di lui.

«Sì!» gli fece eco Soong, indicando sullo schermo la macchia lampeggiante che aumentava progressivamente di dimensioni, «ecco il nostro fratello gemello! Il nostro gemello identico! Perfetto.»

Il dottore estrasse dalla valigetta una piccola videocamera digitale, unita tramite un cavo a uno strano marchingegno con una minuscola antenna parabolica. Appoggiò l'occhio al mirino della videocamera e cominciò a filmare il cielo deserto all'esterno dell'abitacolo.

«Cosa sta facendo, per Dio?» gli domandò Adare.

«A bin Wazir piace guardare», rispose Soong.

Ma non c'era limite alla follia di quel nanerottolo giallo?

Volo 77

Il comandante Simon Breckenridge, un uomo dai lineamenti marcati con trent'anni di esperienza, scrutava dal finestrino della cabina di pilotaggio, del tutto sbalordito. Era sul sedile del pilota del volo 77 della British Airways in rotta da Singapore a Los Angeles e non riusciva a credere ai propri occhi. Un altro aereo della compagnia che volava alla sua stessa rotta e altitudine? Cosa diavolo stava succedendo?

Lanciò uno sguardo al copilota John Swann ed entrambi scossero la testa, interdetti. Quell'apparizione surreale non aveva senso per nessuno dei due.

Swann cominciò a canticchiare la sigla del vecchio film *Ai confini della realtà.*

«Siete un aereo della compagnia?» ringhiò Breckenridge alla radiotrasmittente. «Identificatevi, prego.»

Nessuna risposta.

«Speedbird su traccia Delta a uno-quattro-zero gradi longitudine ovest,

comunicatemi il vostro *call sign.*»

Niente.

«Cosa ne pensi, Swannie?» Breckenridge spostò in avanti la cloche. Il possente aereo accelerò, guadagnando terreno sull'altro velivolo della compagnia che, adesso, riduceva la velocità e scendeva di quota. Quando fu esattamente a poppa dello strano aeroplano, azionò il microfono.

«Aereo della compagnia, qui British Speedbird 77, Whisky Zulu Bravo Echo... identificatevi immediatamente.»

«Cristo, Simon, non credo ai miei occhi», esclamò Swann. Era proteso in avanti e scrutava dal parabrezza il misterioso aereo della British Airways. «Santo Dio... ha il nostro stesso numero di coda!» I numeri di coda degli aerei commerciali erano appositamente scritti a caratteri piccoli per rendere la vita più difficile ai terroristi. Ma Swann era vicino a sufficienza da poterlo leggere.

Adesso i due giganteschi velivoli volavano paralleli e quasi alla stessa velocità. Breckenridge e Swann osservarono stupefatti un aereo assolutamente identico al loro, fin nel più piccolo dettaglio, salire di mille piedi per adattarsi alla loro altezza. I due aerei procedevano ala ad ala a circa duecento metri di distanza.

«Ti sei smarrito, comandante?» disse Breckenridge al microfono in attesa di una spiegazione. «Rispondi.»

Ma nessuno rispose.

Volo 00

«Cos'è quella roba?» domandò Adare al dottore. Soong aveva estratto dalla giacca un altro apparecchio elettronico rettangolare provvisto di antenna flessibile e stava digitando una sequenza di numeri su una tastiera.

«Un radiotrasmettitore», rispose il dottore, gli occhi scintillanti. «In caso il nostro giovane amico laggiù si perda d'animo.»

«Giovane amico?»

«Già. Posto 76-E»

Soong scandagliò la lunga serie di finestrini sulla fiancata dell'aereo inglese, domandandosi dove fosse seduto quel ragazzo attraente. L'aveva incontrato qualche mese prima in un rifugio a Damasco e aveva trascorso una settimana con lui, insegnandogli come combinare due liquidi apparentemente innocui e inerti per costituire un potente apparato esplosivo, azionato da un banale apparecchio elettronico musicale come un lettore MP3.

Se lui non fosse riuscito ad azionarlo, Soong avrebbe utilizzato il radiotrasmettitore e l'avrebbe fatto al posto suo.

«Animo? A cosa si riferisce?»

«Si chiama Rafi», disse Soong scrutando di nuovo nella videocamera per riprendere il velivolo inglese. «È il giovane nipote del nostro beneamato bin Wazir. Incredibilmente ricco, bello. E pieno di ragazze, per giunta! E invece vuole fare il martire e... Attento! Si sta avvicinando troppo, Johnny! Si sposti! Si sposti subito!»

Adare s'inclinò in modo brusco e rollò via. Ignorando le grida e gli strepiti delle quattrocento anime terrorizzate in sua custodia, si alzò di tremila piedi in una manciata di secondi. Fu a malapena sufficiente a evitare le schegge appuntite che volavano in ogni direzione.

Volo 77

L'improvvisa e incredibilmente violenta esplosione del posto 76 sul lato di destra del BA 77 spaccò il retro dell'aeroplano, e i passeggeri seduti nelle immediate vicinanze furono massacrati e fatti a pezzi dalle schegge della bomba e dai frammenti degli oggetti circostanti. Pochi secondi prima che l'aeroplano si spezzasse, un incendio si propagò in tutto il velivolo. I quattro motori Pratt & Whitney fornivano ancora spinta ma l'aereo non era più stabile. Era in balia di tremende rotazioni. Nel giro di altri cinque o sei secondi, il velivolo si frantumò. I sedili precipitarono e numerosi esseri umani terrorizzati scivolarono dalle cinture di sicurezza e vennero scagliati nel vuoto da ciò che restava del volo 77.

La loro caduta dal cielo durò pochi minuti.

I passeggeri, alcuni tecnicamente ancora vivi, precipitarono per trentatremila piedi, acquisendo nei primi quattrocentocinquanta la velocità dei corpi in caduta libera, circa centonovanta chilometri all'ora. L'impatto violento con la superficie dell'oceano uccise tutti i passeggeri del volo 77 scampati per miracolo all'esplosione, all'aria gelida e alla tremenda velocità. All'urto con l'acqua, le costole si spezzano in schegge appuntite che penetrano nel cuore, nei polmoni e nell'aorta. L'aorta si lacera anche perché, in parte, è collegata alle cavità sierose e, per una frazione di secondo, gli organi interni continuano a funzionare anche se il corpo che li ospita è morto.

L'acqua arrestò quasi subito la caduta dei corpi ma non quella delle due scatole nere dell'aeroplano, che s'inabissarono lentamente nelle buie pro-

fondità fino a raggiungere una fossa che divideva il fondale oceanico a migliaia di piedi sotto la superficie. Quello che era accaduto al volo 77 sarebbe rimasto per sempre un mistero.

Il martire Rafi non si era perso d'animo. Aveva premuto il pulsante per il paradiso al momento prestabilito.

Il volo 77 scomparve dal cielo in un'immensa palla di fuoco. Col tempo, i corpi carbonizzati e mutilati, i frammenti di vestiti, bagagli, effetti personali, la fusoliera devastata e le schegge delle ali del velivolo inglese sarebbero svaniti fra le onde. Non sarebbe rimasta traccia dell'immane carneficina.

Ma subito un altro aeroplano, gemello identico del BA 77 e pilotato dal primo ufficiale Johnny Adare, aveva assunto il piano di volo originale del jet inglese. E quell'aeroplano si dirigeva verso la Città degli Angeli.

55

L'Emirato

Hawke fece appostare la sua squadra d'assalto davanti alla galleria, il loro punto d'ingresso nella fortezza sulle montagne. Erano in fila per uno con gli MP-5 pronti, il selettore di fuoco posizionato su automatico. Erano a trentun minuti di una missione con parametro di ottanta. Un margine di tempo alquanto ridotto entro cui agire, prima di decollare di nuovo dal fianco della montagna, Cristo. Hawke alzò la mano, comunicando in silenzio un conto alla rovescia di sessanta secondi prima dell'entrata della squadra nella galleria. Quindi lui e Quick lanciarono due granate flash-bang e fumogene nel profondo del tunnel.

Mentre osservava il fumo biancastro riempire la galleria, in mente aveva solo l'immagine di Patterson che rimpiccioliva sempre più fino a diventare una macchiolina bianca nel baratro nero sottostante. Almeno Tex se n'era andato sapendo di aver compiuto il proprio dovere, di essere morto al servizio del suo Paese. Si sentì leggermente risollevato al pensiero che, negli ultimi, inconsistenti secondi di vita, Tex avesse almeno provato una tale soddisfazione. O, almeno, quella era la sua speranza. Forse non si riusciva neanche a pensare, quando... cercò di scacciare quell'idea e di concentrarsi sul momento contingente. Quando e se avesse avuto tempo per pensare, la situazione sarebbe stata già critica a sufficienza.

Maledizione!

Il dolore e la paura lo attanagliavano. Il dolore di aver perso Tex. E la paura di non riuscire a trovare in tempo bin Wazir. Forse aveva condotto quegli uomini in una trappola mortale. Come aveva potuto essere così arrogante da pensare che una squadra tanto ridotta potesse penetrare... no. Abbandonarsi a simili congetture avrebbe significato morte certa. Si sferrò deliberatamente un pugno da lacrime agli occhi nella cassa toracica fratturata e scacciò dalla mente ogni pensiero a parte il dolore lancinante al costato.

«Via», disse qualche istante dopo, e la squadra avanzò nella galleria. Dopo cento metri, Hawke fece cenno di fermarsi. Fino a quel momento non avevano incontrato resistenza, una notizia buona ma, allo stesso tempo, cattiva. Non aveva certo nessun desiderio che gli sparassero di nuovo addosso. Eppure non c'era dubbio che la sua presenza era nota. L'assenza di qualsiasi difesa, soprattutto alla porta di servizio della casa del nemico, era alquanto sospetta. Non c'era bisogno di avere il naso di Stokely per fiutare una trappola.

Ma ogni preoccupazione era superflua. Mentre procedevano nel fumo denso, infatti, udì il rumore soffocato del tubo di scappamento di un altro Hagglund e vide nella nebbia bluastra due luci gialle tremolanti in avvicinamento, simili a dischi volanti in mezzo a una nuvola.

«Spalle al muro», ordinò Hawke agli uomini, confidando che il rombo del motore avrebbe coperto la sua voce. «Tommy, metti fuori uso la calibro 50 sul tetto. Usa il silenziatore. I due in cabina sono miei. Gli altri si dirigano alle portiere sul retro. Quando quelli le aprono, fateli fuori.»

Il fuoristrada rombava alla cieca verso di loro. Quando il veicolo fu esattamente di fronte, Quick sparò un silenzioso colpo in testa all'uomo alla mitragliatrice, che cadde dalla cabina. Hawke balzò sul predellino, la calibro 45 in mano. Sparò all'orecchio sinistro del guidatore sconcertato e, mentre il compagno alzava l'AK-47, gli ficcò una pallottola in mezzo agli occhi. A quel punto udì le armi automatiche della sua squadra aprire il fuoco sul retro del veicolo e le grida degli uomini che morivano all'interno. Il piede del guidatore morto era ancora sul pedale dell'acceleratore, perciò Hawke si protese all'interno dell'abitacolo e afferrò il volante, sterzando con una mano sola. Dopo aver guidato attraverso il fumo la vettura all'aria aperta, diede un'occhiata all'interno, spense il motore e, mentre il cingolato si fermava, infilò in tasca le chiavi.

«Non si sa mai, potrebbero tornare utili», disse a Quick, rintracciandolo nel fumo che si dissipava. Wagstaff e Gidwitz stavano estraendo dal retro

del mezzo di trasporto tattico altre otto guardie appena eliminate.

Quarantaquattro minuti. E il tempo scorreva.

La squadra di sette uomini procedette con circospezione nelle viscere della montagna. La galleria, pervasa adesso da un pungente odore d'olio e di macchinari, s'inoltrava in una vasta grotta naturale. Veniva usata come parco motori. Ospitava infatti altri tre mezzi di trasporto tattico, altri due fuoristrada Hagglund e una serie di spazzaneve. Non c'erano altre squadre di guardie armate, né tantomeno telecamere di sicurezza che li riprendessero dall'alto. La galleria proseguiva oltre la grotta e s'inclinava verso l'alto. Cristo. Non aveva certo tempo per giocare allo speleologo.

Non notò la porta d'acciaio inossidabile nella parete di roccia alla sua sinistra finché non udì un sibilo e la vide cominciare ad aprirsi. Lui e la squadra si accucciarono, le armi puntate sulla porta che si apriva.

C'era qualcuno all'interno. E, seppur enorme, era solo. Il mastodonte nero che lui e Kelly avevano incontrato una sera di cinque anni prima a Mount Street, poco lontano dall'hotel Connaught. Il dito di Alex si strinse sul grilletto dell'HK. Spararglì? O magari catturarlo perché li portasse da bin Wazir risparmiando tempo prezioso e la fatica di cercarlo?

«Hawke», ringhiò l'energumeno. Alzò le braccia, i palmi rosa delle mani rivolti all'esterno per mostrare che era disarmato.

«Eccomi», disse Alex, prendendo la decisione di abbassare l'arma. Aveva escluso l'ipotesi di ucciderlo; meglio lasciare che li conducesse dal bersaglio. Era arrivato al punto in cui ogni minuto avrebbe fatto la differenza. Al suo segnale, i membri della squadra abbassarono i fucili.

«Mi chiamo Tippu Tip», disse il nero. «Mi manda il Pascià. Seguitemi.» Indietreggiò per far spazio agli uomini nel capiente ascensore.

«Grandioso. Speriamo che sia a casa.»

Hawke indietreggiò e fece cenno alla squadra di entrare. Che diavolo, pensò, salire in ascensore era molto più semplice che non usare i panetti di Semtex per far saltare delle pareti spesse un metro e mezzo. Quando furono tutti all'interno dell'ascensore, Tippu sfiorò un pannello e la porta si richiuse.

«Credo che ci siamo già conosciuti», disse Hawke, voltandosi per sorridere all'africano. «A Londra, vero?»

L'ascensore ebbe un sussulto, quindi salì rapido. Con un calcolo approssimativo della velocità della cabina, Alex determinò che erano già saliti di almeno trecento metri. La base sulla montagna era chiaramente immensa. Quando l'ascensore si fermò e la porta si aprì con un sibilo, capì di non

essersi sbagliato. La cabina fu invasa dalla luce del sole. Uscirono all'aria aperta e pulita e strinsero gli occhi per la luce accecante. Erano giunti in cima alla Montagna Blu.

Hawke notò subito che a terra non c'era traccia di neve. Un sistema di riscaldamento sotterraneo, pensò, mentre attraversavano una sorta di campo di Marte. All'estremità opposta vide un piccolo villaggio di minareti e immense cupole di vetro. Dalla sfumatura verdastra all'interno, ipotizzò che fossero alberi e vegetazione esotica. Nessuno in vista, armato o no. Avevano ragione, era la versione malvagia di Shangri-La.

La base era completamente circondata da alte mura blu, punteggiate da postazioni di vedetta che sorgevano ogni cento metri. In ogni feritoia, dei balenii metallici riflettevano il sole. Erano attesi. Seguì con lo sguardo il profilo delle mura. Dalle fotografie di ricognizione sapeva che l'entrata principale si trovava alla sua sinistra, oltre l'imponente tempio orientale che dominava la vista. L'edificio era una copia del tempio del sumo di Kyoto.

«È laggiù», disse Tippu, indicando l'edificio. «Nel tempio del sumo, vi sta aspettando. Lasciate qui le armi.»

«Puoi scordartelo», ribatté Hawke.

Sui lati della porta d'acciaio da cui erano appena usciti sorgevano due guardiole, entrambe vuote. In una la porta di legno era socchiusa. Hawke posò lo sguardo sul braccio sinistro insanguinato e sulla mano straziata di Quick.

«Tommy, tu rimani qui. Tieni gli occhi aperti. Copri la nostra ritirata quando e se sarà necessario.»

«No», intervenne Tippu. «Viene anche lui. Le armi rimangono qui.»

«No», s'impuntò Hawke. «Lui rimane qui. È ferito.»

Tippu fissò la canna dell'HK di Hawke a due centimetri dal proprio naso e scrollò le spalle possenti. Si voltò e si diresse a passi pesanti verso il tempio. La sua schiena immensa sarebbe stata un bersaglio perfetto. Un istante più tardi, dopo una breve conversazione a bassa voce con Tom Quick, Hawke e la sua squadra seguirono il nero, lasciando dietro Quick. Con enorme sollievo di Hawke, la mano rotta dell'amico non era quella che ospitava il dito affidabilissimo con cui premeva il grilletto.

Parlando tranquillamente nel microfono, ordinò a Gidwitz di procedere con lui. Il resto della squadra avrebbe dovuto attendere tre minuti esatti, per poi disperdersi e raggiungere lo spazio aperto verso il tempio. A quel punto Hawke attraversò di corsa il campo di Marte nella direzione di Tip-

pu Tip, provando a ogni passo un dolore lancinante al fianco sinistro.

Era in corso un incontro. Sul *dohyo* si fronteggiavano due sumotori lucidi di sudore, che battevano pesantemente i piedi sul ring per scacciare i demoni malvagi, o almeno così pensava Hawke. Seduto al bordo del *dohyo* in splendido isolamento vide l'uomo che aveva incontrato a Londra alla fine degli anni '90. O, piuttosto, il doppio di quell'uomo visto che, nel frattempo, era raddoppiato di dimensioni. Come gli altri *rikishi*, indossava un *mawashi* da cerimonia, un perizoma di seta cremisi.

«Tu, vieni», disse Tippu a Hawke. «Lui rimane qui.»

«Mi sacrificherò io», mormorò Alex scrollando le spalle, e sorrise a Gidwitz.

Hawke si guardò rapidamente intorno nell'immensa stanza circolare. Era stupefacente. Su di lui svettavano delle massicce travi di legno, che parevano placcate d'oro battuto. Quattro schermi giganti Sony Jumbotron, montati sulle travi sovrastanti il ring, trasmettevano l'incontro. Contò anche otto porte arcuate, ciascuna con due uomini di bin Wazir per lato. Non si vedevano armi da nessuna parte. La sala era circondata da un ballatoio decorato che si estendeva sopra di lui. Non riusciva a vedere nessuno, lassù. Era presente un pubblico ridotto, uno sparuto gruppetto di donne velate su un lato e alcuni uomini sull'altro, che non prestavano la minima attenzione ai nuovi arrivati.

Delle due l'una: bin Wazir era o profondamente sciocco o supremamente sicuro di sé. Hawke confidava di più nella seconda ipotesi. Inoltre sperava che, in qualche punto della fortezza, Brick Kelly fosse ancora vivo. E che nei meandri del cervello di bin Wazir si celasse l'informazione di cui il presidente degli Stati Uniti aveva un disperato bisogno. Il trucco era trovare al più presto tutti e due salvando la propria pelle, oltre a quella dei suoi uomini. Un'impresa da niente.

«Ci sono molte armi puntate su di te», ringhiò Tippu. «Abbassa subito la tua. E anche lui.»

«Presto fatto», disse Hawke, slacciandosi la cintura di tela e gettando a terra l'HK. Gidwitz lo imitò.

Hawke voltò rapidamente le spalle a Tippu, si chinò fingendo di allacciarsi le scarpe ed estrasse la vecchia Colt di Patterson che aveva inserito nello stivale. Mentre si alzava mise l'arma in mano a Gidwitz. Guardò il compagno negli occhi, quindi indicò con la testa il ballatoio, prima di voltarsi per seguire l'africano tra gli spettatori. Gidwitz gli aveva rivolto un

cenno impercettibile del capo. Con sollievo, Alex si rese conto che aveva capito il suo ordine non detto di farsi strada verso il ballatoio con la Colt. E di coprirgli le spalle.

«Ma guarda», lo apostrofò bin Wazir con un largo sorriso. «Lord Alexander Hawke.»

Alex gli rivolse un leggero inchino. «Signor bin Wazir. Quanto tempo.»

«Ha ragione. Ho visto il suo aliante. Interessante atterraggio. È qui per il suo amico Kelly, immagino.»

«A essere sincero, sì. È ancora vivo?»

«Per adesso.»

«Dov'è? Gradirei salutarlo.»

«Sfortunatamente in questo momento non è disponibile. Ma, se lei dovesse sopravvivere al piccolo intrattenimento che ho organizzato, sarò felice di accompagnarla nei suoi alloggi.»

«Ha in mente un incontro di sumo?»

«Vedo che non ha perso il suo spirito di osservazione, Lord Hawke.»

«Mai. Chi sta vincendo?»

«In questo momento, Hiro. Quello calvo. Ma Kato è formidabile. Potrebbe ancora prendere il sopravvento. Lei sfiderà il vincitore di questo incontro. Se vincerà, avrà l'onore di combattere contro di me.»

«Un onore alquanto dubbio. Ma se insiste...»

Snay bin Wazir batté le mani e gli altri due giganteschi sumotori che seguivano l'incontro si avvicinarono a lui, inchinandosi profondamente.

«Quest'uomo gareggerà», disse ai due enormi giapponesi. «Uno di voi lo porti con sé e si accerti che sia preparato a dovere.»

«Ci penso io, signore», ribatté uno dei due, facendo un passo avanti.

«Ottimo. Vada con lui», disse bin Wazir a Hawke, e tornò con lo sguardo all'azione sul *dohyo*.

«Da questa parte», lo incalzò il lottatore.

Hawke lo seguì all'estrema destra del ring, scostando numerosi tendaggi dai ricchi ricami. Entrarono in una stanza dall'arredamento spartano, pervasa da un intenso profumo di legno di sandalo, di cui erano costituiti i pannelli alle pareti. Il lottatore di sumo si sedette su una panca e fece cenno a Hawke di imitarlo.

«Conosce le tecniche del sumo, Occhio di Falco-san?» domandò a Hawke.

«Non esattamente», ribatté lui.

56

Cristo, disse Hawke fra sé. Mancavano trentadue minuti prima che i B-52 aprissero i portelli del vano bombe. E le sganciassero.

«Kelly è vivo?» domandò Hawke al sumotori. «È da lui che hai sentito il nome Occhio di Falco?»

Il lottatore annuì. «Sì. È un uomo molto coraggioso.»

«Lei sa il mio nome, ma io non conosco il suo.»

«Mi chiamo Ichi-san.»

«Facciamo presto, Ichi-san», disse Hawke, sfilandosi il passamontagna. «Quando ho poco tempo imparo in fretta.»

«Ottimo. Lei si batterà con Hiro. A Kato non importa più di vincere. In ogni caso, per raggiungere la vittoria, dovrà spingere Hiro fuori dal ring. O, almeno, dovrà fare in modo che tocchi terra con qualsiasi parte del corpo, esclusa la pianta dei piedi. La seconda ipotesi è la più probabile. Mi segue?»

«Sì. Perché sta facendo tutto questo?»

«Voglio uccidere il Pascià e fuggire dalla sua prigione. E lei è venuto in mio aiuto. Questa è la volontà del cielo. Ora, la prego, deve prestare la massima attenzione.»

Il sumotori si alzò per illustrare la propria lezione. «Hiro la sottovaluterà. È questa la chiave. Non gli mostri un briciolo di emozione. Lei avrà una sola possibilità. Non distolga mai gli occhi da Hiro. Assuma questa posizione, lo *shikiri*, posando i pugni sulla linea della creta.»

Hawke si alzò e imitò la posizione accosciata di Ichi. «Così?»

«I pugni più distanti fra loro. E anche i piedi. Ottimo, così. Adesso un respiro profondo. Si assicuri che lo sia, perché ne avrà a disposizione uno solo. Se trarrà un altro respiro, perderà energia. È pronto?»

«Non lo so.»

«Lo saprà. Quando si sentirà pronto, attacchi. Si chiama *ta-chi-ai.* Se lo colpisce in questo punto, in questo punto esatto, lo sbilancerà. E sarà finita.»

«Se non dovessi farcela?»

«Allora è già finita.»

«Capisco cosa vuol dire.»

«Ora, attacchi.»

Hawke obbedì e si avventò con estrema forza sullo sterno dell'uomo. Fu come colpire una statua di granito. «Non funziona, a quanto pare», com-

mentò, ricomponendosi.

«Non contro di me, Occhio di Falco-san. Io sono inamovibile.»

«Allora sono lieto che siamo dalla stessa parte», disse Hawke, controllando l'orologio. «Andiamo da Hiro? Ho un aereo che mi aspetta.»

Hawke salì sul *dohyo*, senza staccare gli occhi da Hiro. Era impressionato dalle dimensioni del suo avversario. Era ancora più robusto di Ichi, sfiorava probabilmente i due quintali. Hiro contrasse i muscoli e batté i piedi a terra. Hawke lo imitò, troppo concentrato su ciò che doveva fare per sentirsi ridicolo. Cercò d'immaginare il suo antagonista come un oggetto minuscolo, da scansare semplicemente, ma era alquanto difficile.

Si avvicinò alla propria linea nel *dohyo*, fissando l'avversario con sguardo implacabile. L'uomo si accosciò, assunse la posizione dello *shikiri* e spostò il peso sui pugni. Hawke percepì una strana quiete che, senza dubbio, gli derivava dalla serenità di Ichi sull'esito della sfida. Anche lui si piegò e piazzò i pugni sulla linea, inspirando profondamente.

Non diede nessun avvertimento. Mezzo secondo dopo che i suoi pugni ebbero toccato la creta, Hawke si scagliò contro l'uomo di fronte a sé. Si slanciò con ogni grammo dell'energia raccolta nelle gambe e colpì Hiro nel punto preciso che gli era stato mostrato. L'uomo assorbì il colpo violento e inatteso allo sterno e balzò all'indietro. Per uno spaventoso secondo, Hawke pensò che potesse riprendersi ma l'attacco lo aveva colto del tutto alla sprovvista. Indietreggiando freneticamente, perse l'equilibrio per un istante e toccò la creta con un ginocchio.

Alex non udì le grida che si alzarono, né l'applauso di sorpresa delle donne dall'altra parte del ring. Camminò verso Hiro, ancora in ginocchio, e gli tese la mano; il possente guerriero sumotori gli sorrise e si aggrappò a lui, alzandosi.

Hawke non mostrò nessuna emozione.

Il primo incontro era terminato, ma stava già per cominciare il secondo. Bin Wazir si stava alzando. Hawke aveva le vertigini per via del dolore al fianco e la vista stava cominciando a offuscarglisi. Scosse la testa e si schiarì le idee. I quattro schermi televisivi non stavano più trasmettendo l'immagine del *dohyo* e degli incontri, bensì le riprese di un aereo della British Airways in volo. Aveva le traveggole? Le immagini tremolanti sembravano filmate da un altro aereo che volava parallelo al primo.

Capì che era un tentativo di distrarlo e distolse lo sguardo.

Raggiunto il bordo del ring, Hawke bevve un sorso d'acqua da un mesto-

lo che gli porse Ichi, assieme a un tovagliolo di carta per pulirsi le labbra. «Per purificare lo spirito», disse Ichi-san.

Bin Wazir entrò nel *dohyo,* sollevando una gamba dopo l'altra e sbattendo i piedi a terra con forza. Hawke fece lo stesso.

Tutti e due gettarono del sale al centro del ring. Alex lo lanciò in alto e con gesto solenne, emulando il gesto eroico di Hiro, un primo segno di forza e sicurezza. Il suo avversario lo gratificò con un lungo sguardo di disprezzo che, come immaginava Hawke, era la versione sumo degli insulti sui campi di football. Il Cane non lasciò trapelare nessuna emozione e neanche Hawke, mentre si squadravano e si chinavano l'uno di fronte all'altro per piazzare i pugni sulla creta.

Era un gioco semplice, come aveva detto Ichi. Massa contro velocità.

Hawke trasse più aria possibile nei polmoni, cercando di non perdere i sensi per il dolore lancinante al fianco, e restò in attesa. Sapeva d'istinto che l'attacco repentino al *tachi-ai* non avrebbe funzionato due volte di seguito. Studiò con attenzione il Cane, in cerca di un segnale da parte dell'avversario. Avvertì di nuovo una certa tranquillità, che forse gli aveva infuso Ichi nel porgergli l'acqua e il tovagliolo per le labbra.

Per purificare lo spirito.

Nello stesso istante, Hawke vide il balenio d'intenzione negli occhi dell'avversario e bin Wazir balzò in avanti.

Si mosse in basso, ma Alex era pronto.

Scattò in avanti e piazzò le mani sulle spalle possenti del Pascià, scavalcandolo di netto con un salto. Lo slancio del Cane lo spinse in avanti. Hawke atterrò in piedi e ruotò su se stesso e, per un istante, pensò che il suo antagonista fosse costretto a posare una mano a terra per non cadere, ponendo così fine all'incontro. Non fu così fortunato. Bin Wazir rimase in piedi. Si fermò e si voltò a guardare Hawke, battendo i piedi.

Cominciarono a girarsi intorno per tutto il *dohyo*, continuando a non lasciar trapelare la minima emozione.

«È ferito», disse bin Wazir. «Il lato sinistro del suo corpo è conciato per le feste, dev'essere doloroso.»

«È solo un graffio», ribatté Hawke, senza smettere di muoversi.

La mente di Alex era in azione, in cerca di un angolo in cui trarre vantaggio. Purtroppo, nelle sue lezioni di sumo, Ichi-san non aveva trattato quella parte. All'improvviso sopra di lui comparve un'immagine vivida. Lui la colse con la coda dell'occhio e, per un brevissimo istante, alzò lo sguardo. Ciò che vide sullo schermo televisivo lo atterrì e, in quel momen-

to, il Cane si avventò su di lui.

Prima che bin Wazir lo avvolgesse nelle braccia possenti e lo sollevasse di peso dalla creta, Hawke aveva visto l'aereo della British Airways esplodere in una palla di fuoco. Il velivolo si era disintegrato di fronte ai suoi occhi, mentre getti di carburante infuocato, schegge metalliche ed esseri umani precipitavano in una cascata di fuoco.

L'avversario strinse la morsa sulla sua cassa toracica. Il dolore era intollerabile. Sicuramente un osso scheggiato gli stava lacerando qualcosa all'interno, ma lui non poteva fare altro che ignorare la sofferenza e cercare di non perdere i sensi. Si rese conto che la presa di bin Wazir gli impediva di muoversi. Doveva trovare il modo di guadagnare un istante per riflettere prima di svenire.

«È stato lei a far saltare quell'aereo?» disse, premendo l'unico tasto che sapeva efficace, l'ego di bin Wazir.

«Può ben dirlo», rispose il Cane. «È uno dei vostri. A quanto pare, ammazzerò un mucchio di inglesi, oggi. Potrei uccidere anche lei in questo preciso istante... ma perché rovinarmi il divertimento? Dobbiamo terminare l'incontro, sembra che lei abbia molti sostenitori fra il pubblico.»

«È sportivo», disse Hawke con voce roca e mozzata e sorridendo, mentre l'uomo lo lasciava.

Di nuovo in piedi, si spostò sul bordo del ring, respirando profondamente, cercando di riacquistare le forze. Un velo di sudore gli imperlava il volto, livido per il dolore. Bin Wazir rimandava le mosse, in modo che fosse Hawke ad attaccare. Velocità contro massa. Il Pascià cercò di schivarlo, ma Alex era troppo veloce. Si scagliò sul Cane e avvertì uno schiocco gratificante quando urtò con la spalla destra il ginocchio sinistro dell'avversario. Il ginocchio cedette all'indietro e la rotula si ruppe. L'uomo ringhiò di dolore, ma non cadde. Hawke rotolò via e scattò in piedi. Sui quattro schermi continuava la pioggia di fuoco.

«Perché proprio l'Inghilterra? Pensavo che lei e l'Emiro ce l'aveste con gli americani», lo scherni Hawke, girando senza sosta intorno all'uomo furente.

«Esatto, gli americani», ribatté il Cane. «I miei guerrieri sacri uccideranno anche loro, oggi. Più di dieci milioni, forse.»

Hawke si avvicinò, fintando a destra e sinistra. All'improvviso il dolore era completamente dimenticato e lui senti di avere dell'energia residua. La mente era riuscita a prevalere. «Così tanti? Con i suoi palloni, signor bin Wazir? Le sue piccole bombe sono già sul suolo americano?»

Il Pascià rise e sferrò un colpo inatteso, che Hawke schivò a malapena fintando di testa. Allontanandosi, calò la mano di taglio sulla spalla dell'avversario. Colpì nel segno, ma l'uomo rimase impassibile.

«Ha visto com'è esploso quell'aereo, signor Hawke? Dia un'occhiata, sullo schermo può ancora vederne i frammenti infuocati che cadono dal cielo. Guardi!»

«Questo trucco funziona una volta sola, bin Wazir. Il Cane. È così che la chiamano, vero? E lei sarebbe un cane? Probabilmente un bastardo.»

«Un aereo inglese pieno di grassi e allegri turisti infedeli diretto a Los Angeles, signor Hawke, peccato che adesso sia un epitaffio fiammeggiante sulla tomba di mio nipote, il martire Rafi. Sia lode ad Allah! Adesso prenderà il suo posto un aereo identico. Una nave piena di guerrieri che porteranno la morte in America.»

«Dice sul serio?» replicò Hawke, continuando a muoversi. «Proprio adesso, mentre stiamo parlando?»

«Fra un'ora, l'America che conosce cesserà di esistere. Sta per diffondersi una piaga assai più letale di quella atomica. Sta per scendere l'angelo della morte.»

«Credo che questo incontro sia terminato», disse Hawke.

Attaccò con la gamba sinistra e colpì l'uomo all'inguine. Quando quello si piegò su se stesso in preda al dolore, Alex si avventò su di lui. Con il ginocchio destro affondò due volte sulla faccia del Cane, schiacciandogli con violenza le ossa del naso e le orbite oculari. Un altro fendente a lato della testa lo stordì ulteriormente; quindi, con la mano di taglio, gli spezzò i tendini del collo, tanto che la testa prese a ciondolargli sulle spalle. Un colpo finale al cranio lo scagliò a faccia in giù nella creta. Era ancora vivo, ma non si sarebbe rialzato molto presto. Hawke si fermò a guardarlo, le narici frementi dell'odore dell'uomo, ansimando, e si abbandonò al pensiero di essere sopravvissuto.

57

Le grida di giubilo erano sorprendenti, ma la cosa più sorprendente fu l'improvvisa comparsa di tutti e quattro i *rikishi* sul ring al suo fianco. I giganti lo circondarono, il viso rivolto all'esterno, i piedi piantati a terra, le braccia al petto, e formarono uno scudo difensivo intorno a lui. A quanto pareva, Ichi-san non era l'unico guerriero sumotori che non stimava l'uomo sdraiato faccia a terra in mezzo al *dohyo.*

Quando bin Wazir era caduto, era comparso Tippu Tip, adesso accucciato accanto al padrone che non si muoveva. Emettendo gemiti di rabbia e dolore, l'africano alzò lo sguardo, rivolgendo gli occhi iniettati di sangue a Hawke. Alex non era interessato a un altro round con quell'energumeno. L'esito dell'incontro era già stato deciso una notte di molto tempo prima, quando Tippu Tip era stato ricoverato all'ospedale St. Thomas sul Tamigi per una visita prolungata.

«Ti ammazzo», grugnì Tippu, alzandosi.

Hawke aveva già sentito quelle parole. «Ichi-san», disse, schivando un fendente dell'enorme mano di Tippu. «Uno di voi potrebbe cortesemente portare via questo signore dal ring? Dobbiamo trovare Kelly, e in fretta!»

Ichi guardò Hiro, che subito obbedì e afferrò il gigante africano alle spalle, le braccia intorno ai fianchi possenti, sollevandolo da terra e portandolo via di peso dal *dohyo.*

«Kelly è qui», gridò una voce di donna. Hawke alzò lo sguardo meravigliato. Una donna velata con una veste di seta color smeraldo si alzò dal gruppetto di spettatrici sedute all'estremità opposta del ring. In piedi accanto a lei, un uomo alto ed emaciato vestito di nero. Abbassò il *burnus* che gli copriva la testa e Hawke vide dei capelli rossi scarmigliati.

«Brick», gridò Alex. «Usciamo immediatamente di qui!»

«Ottima idea!» ribatté Brick, ma la sua voce era rauca e addolorata.

Brick Kelly era vivo. Hawke prese Ichi per il braccio e lo strinse. Sorridendo, disse: «La volontà del cielo, Ichi-san?»

«Sì, Occhio di Falco-san. L'ora della libertà.»

Puf! Puf! Puf! Una raffica di fuoco automatico alzò la creta a qualche metro dai piedi di Hawke.

«A terra! A terra!» esclamò Hawke facendo abbassare Ichi accanto a sé. Anche gli altri tre *rikishi* si gettarono a terra. Le guardie appostate alle porte avevano imbracciato le armi e stavano sparando delle raffiche corte, seppur incerte. Il loro signore e padrone era a terra, ma era davvero tutto finito? Alex udì un colpo sibilargli sopra la testa e vide l'uomo che gli aveva sparato cadere, la testa che esplodeva in una nebbiolina rossa.

Gli occhi di Hawke corsero immediatamente sul ballatoio di legno dai preziosi intagli. Tom Quick era affacciato alla balaustra con il suo nuovo fucile da cecchino, manovrandolo senza incertezze. Ogni volta che una guardia compariva sulla porta, Quick la faceva secca con un colpo preciso alla testa. Sul ballatoio con lui c'era anche Gidwitz, che si muoveva come il pistolero di un vecchio film western. Faceva capolino e sparava, si ac-

cucciava, si spostava di corsa in un'altra zona e sparava di nuovo, creando l'illusione che sulla balconata ci fossero quattro o cinque tiratori. Illusione accresciuta dal nostalgico rombo della vecchia Peacemaker di Tex Patterson.

Al momento tutti erano occupati e i suoi uomini sembravano avere la situazione in pugno; ma Hawke aveva una notizia da comunicare immediatamente a Washington. «Tommy», disse, dopo aver recuperato le cuffie Motorola grazie a Ichi. «Mi occorre Sparky Wagstaff sul ring con il suo telefono satellitare. Subito.»

«Cattive notizie, comandante. Sparky ci stava raggiungendo con l'apparecchio di comunicazione. Era giunto a metà strada quando uno dei cecchini sulle torrette gli ha sparato e l'ha ucciso. Là fuori il fuoco è assassino.»

«Manda qualcuno laggiù. Ho bisogno di quel telefono, Tom.»

«Negativo, comandante. Ci abbiamo provato. Il telefono era distrutto, non è rimasto niente.»

«Qualcun altro a terra?»

«Gidwitz è stato colpito alla spalla, signore, ma, come vede, non è a terra. Continua a sparare con quella vecchia Colt.»

Restavano venti minuti. Tutte le guardie erano impegnate a sparare allo sfuggente Gidwitz sul ballatoio, e ciò diede ai restanti uomini di Hawke, che erano riusciti a raggiungere il tempio, la possibilità di ripulire la sala porta dopo porta. Alex non poteva permettersi il lusso di attendere che i proiettili cessassero. A breve sarebbero comparsi i possenti bombardieri americani e avrebbero preso a circolare sopra di loro. Doveva contattare il presidente via radio. Subito. Ma la radio più vicina era a bordo dell'*Hawkeye*.

Lui e Ichi corsero accucciati verso Kelly e Hawke vide l'amico venirgli incontro. Riusciva a malapena a camminare. La tortura gli aveva spezzato il corpo.

Brick gli sorrideva, ma aveva il viso rigato di lacrime.

Hawke salì gli ultimi gradini e Kelly gli cadde tra le braccia. Solo allora Alex vide negli occhi dell'amico quanto fosse giunto vicino alla morte.

«Alex», mormorò con le labbra riarse.

«Va tutto bene, Brick. Ce ne torniamo a casa, vecchio mio.»

La donna accanto a Kelly si alzò e sollevò sulla testa una scintillante spada da samurai. Il fuoco nemico cessò all'istante. «Lei dev'essere Ha-

wke», disse la bellissima creatura vestita di seta, avvicinandosi a lui. «Io sono Yasmin. Kelly mi ha parlato di lei. Non ha abbandonato il suo amico.» Abbassò la spada.

«È mio amico», replicò Hawke, abbracciando con un brivido il suo corpo fragile, ormai pelle e ossa. Si era nutrito a malapena, dal giorno del suo rapimento. «Non so come ringraziarla.»

«Lo porti al sicuro a casa da sua moglie e dai suoi figli. Sarà più che sufficiente.» E, con un sorriso triste, se ne andò.

Sorreggendo Brick con un braccio, Hawke si diresse alla porta più vicina. Sembrava vuota. Parlò di nuovo al microfono. «D'accordo, Tommy. Ho l'ostaggio con me, vivo. Fammi un rapido resoconto della situazione, dobbiamo uscire di qui, subito! Cosa vedi da lassù?»

«La porta di fronte a lei è vuota, signore. Io mi occupo delle altre...»

«Porta i nostri via di qui. Io uscirò con l'ostaggio. Ci troviamo all'ascensore. Fra sessanta secondi. Cosa mi dici del campo di Marte? Da lassù riesci a tenere sotto tiro quei cecchini bastardi? Puoi garantirmi del fuoco di soppressione?»

«Negativo. Non li ho sotto tiro, comandante. Non riesco a...»

Hawke aveva calcolato mentalmente il tempo restante. Diciotto minuti. Doveva raggiungere a tutti i costi la radio. Inoltre avrebbero avuto a malapena il tempo di preparare l'agganciamento dei Black Widow. E tutto ciò ipotizzando di riuscire a superare il campo di Marte sotto il fuoco di fila dei cecchini sulle torrette. Si guardò intorno nella sala, cercando disperatamente una via d'uscita.

«Ichi-san, esiste un altro modo per uscire da...»

«Nessuno le farà alcun male, Occhio di Falco-san», disse Ichi rivolgendo un cenno in direzione della regale Yasmin. Era in fitta conversazione con un uomo in divisa, con ogni probabilità il capitano delle guardie, che annuiva con impeto e impartiva ordini ai suoi subordinati con il walkie-talkie. Non aveva ancora finito di parlare, che tutte le armi automatiche vennero abbassate. Un nuovo governante sembrava avesse assunto il dominio del Palazzo Blu. E la sua parola era legge.

«Venga, Ichi-san», disse Hawke, abbassando il passamontagna. «Vuol fuggire di qui quanto me.» Sorreggendo Kelly con un braccio, Alex attraversò la porta arcuata del tempio del suino e si trovò alla luce del sole sul campo di Marte. «Scendi di lì, Tommy, smetti di sparare», disse al microfono mentre correva nello spazio aperto. «Cambio di regime, usciremo senza opposizione! Muoviti.»

«Ricevuto. I B-52 si stanno radunando sopra di noi.»

Hawke gridò alle spalle, rivolto al sumotori che faticava per tenersi al passo: «Se desidera venire con me, posso farle spazio, Ichi-san. Fra quindici minuti questo luogo non esisterà più. Se vuole, può tornare da Yasmin per dirle di mettersi in salvo. Nel profondo della montagna. Subito. Capito?»

«Grazie, Occhio di Falco-san.»

«Non mi ringrazi ancora. Quell'ascensore...»

«Lo conosco.»

«Le do sessanta secondi. Non uno di più.»

Dodici minuti di orologio. Il responsabile delle comunicazioni radio Ian Wagstaff, sigillato in una delle tute di sopravvivenza dorate, era stato posto con cura nel mezzo di trasporto tattico. L'ambasciatore, adesso in preda al delirio, era sdraiato su un lettino improvvisato tra i due banchi opposti e respirava l'ossigeno di emergenza. Gidwitz gli prestava una prima assistenza medica mentre Hawke guidava a tutto gas il veicolo sul ponte, lungo lo stretto costone roccioso e attraverso una gola angusta. Infine imboccò una ripida pendenza ghiacciata che sapeva avrebbe condotto al vasto campo innevato in cui avevano lasciato i Black Widow.

Ichi, seduto nella cabina del modulo anteriore, fissava intensamente Hawke. «Il palazzo verrà distrutto?» domandò.

«Sì. Spero che Yasmin e i *rikishi* abbiano trovato rifugio all'interno della montagna.»

«In quella montagna sono sepolte troppe bombe, Occhio di Falco-san.»

«Bombe?» Hawke lo guardò, scalando la marcia per affrontare la salita.

«Bin Wazir era un mercante di morte. E la montagna uno dei suoi principali magazzini.»

«Sa qualcosa dell'aereo inglese esploso e del velivolo che ha preso il suo posto?»

Ichi gli rivolse un cenno di assenso. «Yasmin sapeva tutto e mi ha rivelato ogni cosa. Il nuovo aereo è stato modificato per assomigliare a quello autentico, che è stato distrutto. I passeggeri a bordo del nuovo velivolo provengono tutti dai campi terroristi.»

«Il nuovo aereo trasporta delle bombe? Quante?» Le mani di Hawke erano rilassate sul volante e gli occhi avevano un'espressione tranquilla e concentrata. Ma il cuore gli balzava in petto.

«Alcune bombe ospitate nella montagna erano destinate all'America. Ma

adesso...»

«Cosa, Ichi-san? Deve dirmelo! Non c'è più tempo! Moriranno milioni di persone!»

«Si è verificato un problema con il materiale fissile. Un incidente. Molti tecnici sono morti. In questo momento il dottor Soong, il progettista delle bombe, è a bordo dell'aereo per l'America. E ha infettato i passeggeri con...»

«Si concentri sulle bombe, Ichi, ha con sé degli ordigni sull'aereo?»

«Credo di sì. Ma a questo punto non vuole più rischiare, per questo ha infettato tutti i passeggeri con un virus di sua creazione. Si sente Dio.»

«Quante persone sono a bordo di quell'aereo? Ci sono degli innocenti? Di quale virus si tratta?»

«L'aereo ospita quattrocento terroriste addestrate, credo. E non ci sono innocenti. Il virus è quello del vaiolo.»

«Gesù, allora è quella la piaga», disse Hawke, premendo l'acceleratore a tavoletta. L'Hagglund raggiunse la cima della sporgenza. Con enorme sollievo di Alex, i tre Black Widow li attendevano dove li avevano lasciati.

«Temevo che avessero distrutto i nostri aerei», confidò a Ichi mentre si precipitava sulla neve verso di loro.

Il lottatore lo guardò e sorrise. «Ricordi che non avrebbe dovuto restare vivo.»

«Già», ribatté Hawke, frenando e arrestando la corsa del cingolato. Augurò buona fortuna a Ichi e balzò fuori, correndo verso l'aliante e organizzando la fuga mentre correva. Aveva impiegato quattro minuti a raggiungere il campo innevato. Quick saltò dal tettuccio della cabina e sprofondò nella neve fresca.

«Tommy, dobbiamo rollare via. Mancano otto minuti allo sganciamento delle bombe. Tu e io conosciamo già la storia. Mario e Ferg reggono i cavi per l'agganciamento. Tu e Gidwitz vi assicurate che l'ambasciatore sia nelle migliori condizioni possibili finché non siamo pronti a caricarlo sul mio aereo. Gidwitz viene con te. Il mio nuovo amico Ichi-san viaggerà sul *Widowmaker*. Voi ragazzi dovrete rimuovere il sedile centrale per fargli spazio. La stessa cosa sul mio aereo, per Kelly. Muoviamoci!»

Hawke aprì la calotta e prese posto sul sedile del pilota. Sul pannello degli strumenti si era accumulato un sottile strato di ghiaccio. Era sollevato, però, che la neve non si fosse addensata sulle ali sottili del velivolo. Accese la radio dell'*Hawkeye* e azionò il microfono. La priorità era portare via da quella montagna i suoi uomini il più presto possibile. Mentre alle sue

spalle veniva rimosso il sedile centrale, diede un'occhiata al dispositivo di lettura dei dati sul pannello. Mancavano meno di quattro minuti.

«*Gabriel, Gabriel*, qui *Hawkeye*», disse via radio all'aeroplano di sorveglianza che circolava sopra di lui. «Rispondi.»

«Ricevuto, *Hawkeye*, qui *Gabriel.* Ve la siete presa un po' comoda, oggi, comandante.»

«Abbiamo l'ostaggio, *Gabriel.* Vivo per miracolo. Fa' in modo che ci sia un'ambulanza a riceverci. Sto preparando i pali di agganciamento per la nostra fuga», continuò Hawke. «Pali e cavi saranno pronti fra meno di due minuti, perciò voglio tre STOL della marina in posizione con i ganci e pronti a prenderci, passo.»

«Ricevuto, *Hawkeye*, se guardi a destra, li vedrai comparire sulla valle in questo preciso momento.» Tre dei quattro aerei a elica che avevano scaricato gli alianti avrebbero recuperato i superstiti. Il gancio di ogni STOL avrebbe afferrato un cavo teso fra due pali telescopici di fibra di vetro, montati sulla neve di fronte a ogni aereo. Il cavo era assicurato a un golfare sul muso di ciascun velivolo. Quel metodo di agganciamento degli alianti era stato perfezionato nel 1944 dai piloti della marina sul Pacifico. E di solito funzionava.

Quando l'ultimo palo venne alzato, Hawke vide Ferg precipitarsi al proprio aereo.

Due minuti. Quick lo seguì di corsa, rivolgendogli il pollice alzato. I pali erano stati tutti fissati e gli uomini stavano preparando i velivoli. La squadra della Montagna Blu era quasi pronta all'agganciamento.

«Grazie, *Gabriel*, mi serve subito un collegamento in codice con la Casa Bianca. Ripeto, codice rosso FLASH-traffic, è un'emergenza, passo.»

«Ricevuto, ti metto subito in contatto, *Hawkeye*», disse il pilota dell'E2-C, adesso serio. «Resta in ascolto. Passo.»

Quindici secondi più tardi, dopo che Brick Kelly fu sistemato con cura e imbracato nello spazio appositamente creato nella cabina di pilotaggio, Hawke stava già parlando con il presidente degli Stati Uniti. Azionò un interruttore a destra dell'altimetro e la calotta si chiuse silenziosa sopra di lui. Con un altro interruttore a manetta alzò il riscaldamento.

«Ottimo lavoro, *Hawkeye*», disse Jack McAtee. «Ho seguito la sua conversazione con i ragazzi là sopra. Deve portare via di li quegli stramaledetti apparecchi, subito.»

«Ci sto lavorando, signor presidente. Abbiamo Brick. E ho anche delle informazioni vitali...»

«Ha trovato bin Wazir?» Hawke percepì una punta di speranza nella voce del presidente. «Cos'ha scoperto?»

«Signore, circa venti minuti fa bin Wazir ha fatto saltare in aria un 747 della British Airways, l'ho visto con i miei occhi. Non conosco il punto di origine, ma so che l'aereo si trovava sul Pacifico, in rotta per Los Angeles...»

Il presidente si allontanò dal microfono e Hawke lo sentì impartire degli ordini allo staff. Un minuto. Cristo.

Il primo STOL della marina rombò nove piedi sopra di lui, agganciò il suo cavo e l'aliante Black Widow si alzò, accelerando da zero a 120 nodi in un secondo. L'*Hawkeye* e il suo rimorchiatore volarono nel cielo terso sopra il crepaccio. Si voltò e abbassò lo sguardo. Anche il *FlyBaby* e il *Widowmaker* erano in volo e i due apparecchi si alzavano rapidi.

Alcuni secondi più tardi, l'aliante fu scosso dalle onde d'urto della massiccia esplosione sotto di loro. I B-52, dei semplici bagliori argentei in cielo, avevano aperto il vano bombe. I missili Tomahawk, lanciati dal gruppo da battaglia della *Nimitz*, si abbatterono sulla fortezza, polverizzandola. Le vette della montagna in cui Hawke si trovava solo qualche istante prima svanirono in un'immensa nuvola di ghiaccio, rocce e detriti che si levava in alto. Sembrava l'esplosione del cratere di un vulcano. Il suo piccolo stormo, ridotto ormai a tre velivoli, ce l'aveva fatta appena in tempo.

«Vai, *Hawkeye*», disse il presidente. «Sei in linea. Siamo tutti nella Situation Room. A quanto sappiamo, si è verificata un'esplosione su un aereo inglese, ma pare sia ancora in volo.»

«Sì, signore, ma potrebbe trattarsi di un altro aeroplano che trasporta quattrocento terroriste infettate con...»

«*Un altro* aeroplano?»

«Affermativo. C'è un aereo in volo per Los Angeles, che non è quello che sembra.»

«E quei maledetti palloni, Alex? Dove sono?»

«Ho chiesto a bin Wazir se le bombe fossero già in territorio statunitense. Mi ha risposto che in questo momento dei guerrieri sacri stanno portando la morte in America. Una piaga ancora più. letale di quella atomica. Ha detto che oggi moriranno dieci milioni di americani, scenderà un angelo della morte.»

«Cosa trasporteranno, Alex? Un angelo della morte? Per l'amore del cielo, cosa...»

«So che sembra una follia, ma io stesso vi ho assistito. Quando l'aereo della British è saltato in...»

«Ha visto precipitare l'aereo inglese?»

«Affermativo. In diretta su uno schermo.»

«È sicuro che fosse in diretta?»

«Affermativo, immagino di sì. Quando è esploso, bin Wazir ha detto, testuali parole: 'Adesso prenderà il suo posto un aereo identico'. E ne ho avuto la conferma da un'altra fonte. È tutto ciò che so.»

«Un aereo identico? A quello inglese?»

«Esatto, confermato dalla mia fonte. Bin Wazir mi ha comunicato che, nel giro di un'ora, l'America che conosciamo cesserà di esistere.»

«Gesù Cristo, resti in linea, Alex. Avvertite Davis alla base aeronavale di Miramar, ditegli di radunare tutti i caccia F-117 stealth a disposizione, subito! Alex, ripeta, ha detto fra un'ora?»

«Sì, signore. Erano le 14.00. Esattamente ventotto minuti fa.»

«Rimangono trentadue minuti.»

«Esatto, signore.» Hawke sentì una discussione piuttosto animata dall'altra parte.

Quando il presidente tornò al microfono, il suo tono di voce era calmo ma lievemente metallico. «Mi dica di questo secondo 747 in volo di cui parla, *Hawkeye.* Potrebbe definirla un'informazione reale e affidabile? Passo.»

Ci fu una lunga pausa prima che Alex Hawke rispondesse. «Negativo, signore. Non potrei spingermi tanto oltre. Correzione, non *vorrei* spingermi tanto oltre.»

«Che Dio ci aiuti.»

«Sì, signore.»

58

Volo 00

È naturale essere nervosi, si rassicurò Johnny Adare, asciugandosi le mani sudate sui pantaloni. Cristo, in fondo sul retro dell'aereo hai una valigia con un paio di milioni di dollari in contanti. La tua lista dei passeggeri comprende quattrocento zombie addormentate, oltre a un pilota incazzato come una bestia da qualche parte. Nel tuo sistema di ossigeno c'è dell'LSD, dell'ecstasy o Dio sa cos'altro, e in più. quel serpente tentatore di un

indiano sul sedile di sinistra sta girando uno stramaledetto film.

Tutto ciò, prima che cominciasse la prova più dura.

«British 77», crepitò all'improvviso una voce nelle cuffie. «Qui torre di controllo di Los Angeles, buon pomeriggio.»

Johnny lanciò un'occhiata al dottore e cercò di ricomporsi. Attendeva con apprensione quel momento. Sarebbe riuscito a gestire la situazione, e quindi ad atterrare con quell'aereo all'aeroporto internazionale di Los Angeles senza intoppi, per poi andarsene da milionario? Il modo migliore era mantenere la calma e agire come se tutto fosse normale.

Il dottore gli rivolse un cenno affermativo, «procediamo».

Adare azionò il microfono. «Torre di controllo di Los Angeles, qui British 77 a tre-cinque-zero, buon pomeriggio.» Grazie a Dio, si ricordava come rispondeva un autentico pilota.

«Speedbird 77... un momento... vira a destra in direzione uno-quattro-zero e... resta in linea.»

«Qui Speedbird 77, ricevuto.»

«Eccellente, Johnny», disse Soong, in preda all'eccitazione. «Perfetto! Continui così e andrà tutto per il meglio.» Ciò, pochi minuti prima che la torre tornasse in linea.

«Speedbird 77, scusa. Ti ho in contatto radar, uno-sedici nord-ovest di Los Angeles. Adesso scendi e mantieniti a uno-nove-zero... Qui torre di controllo di Los Angeles.»

«Qui Speedbird 77, scendo e mi mantengo a uno-nove-zero.»

Un altro lungo silenzio. Johnny guardò Soong impegnato con la videocamera. Presto avrebbe avuto una vista perfetta della costa californiana in lontananza. Da qualche parte, lì sotto, c'era Malibu. Ragazzi, quante storie avrebbe potuto raccontare il vecchio Johnny sulle notti di Malibu...

«Speedbird 77, comunicami le tue rimanenze di carburante e il numero di passeggeri a bordo.»

«Resta in linea, Los Angeles...» rispose Adare, guardando Soong.

«Avanti, glielo dica... sono 367 passeggeri», ribatté il dottore scorrendo con il dito la lista che aveva scaricato dalla British Airways. Aveva tutti i documenti sparsi in grembo. I nomi dell'equipaggio e tutto il resto. Quel bastardo si era preparato, bisognava riconoscerglielo.

«British 77, qui torre di controllo. Mi occorre il numero di anime a bordo e la quantità di carburante rimasta...»

«Sì, Los Angeles, abbiamo 367 passeggeri a bordo e 9072 chili rimanenti.»

«Resta in linea, 77...»

«C'è qualche problema, torre di controllo?»

«Speedbird 77, mi confermi che il tuo codice squawk è due-cinque-zero-sei?»

«Affermativo, torre di controllo di Los Angeles, codice squawk due-cinque-zero-sei.»

«Posso sapere il tuo nome, comandante?»

«Certo, torre... ma mi chiedo per quale... insomma...»

Il dottor Soong gli lanciò uno sguardo disperato. «Glielo dica! Simon Breckenridge. Gesù Cristo, Johnny, non mandi tutto all'aria proprio adesso.»

«Torre di controllo, qui British 77, sono il comandante Simon Breckenridge. C'è qualche problema?»

Un altro lungo silenzio.

«Speedbird 77, qui torre di controllo di Los Angeles... Affermativo. Abbiamo un problema. Ci occorre il tuo codice identificativo della compagnia, passo.»

«Resta in linea, Los Angeles...» Rivolse lo sguardo a Soong, che frugava come un pazzo tra i documenti. «Maledizione, dottore, non funziona! Hanno fiutato qualcosa.»

Soong gli posò una mano sulla spalla, nel tentativo di rassicurarlo. «Non lo faccia, Johnny! Non quando siamo così vicini alla meta. Le fornirò tutto ciò di cui ha bisogno per far atterrare questo aereo. Non esiste domanda cui non possiamo rispondere. Continui e sarà ricco, ricco, ricco. Basta solo che lei mantenga la calma. D'accordo? Guardi me, faccia un respiro profondo... così. Ecco il suo codice identificativo! Glielo comunichi, ma prima gliene domandi il motivo. Dica che è una richiesta piuttosto insolita, e che ne è infastidito, d'accordo?»

«Los Angeles, qui Speedbird 77... parla il comandante Simon Breckenridge, codice identificativo della compagnia alfa-quattro-quattro-x-ray-sette, passo.»

«Ricevuto, 77... alfa-quattro-quattro-x-ray-sette.»

«Affermativo, Los Angeles. Adesso posso chiedervi perché...»

«Grazie, comandante. Chiediamo scusa. Per favore, portati in rotta zero-tre-zero, mettiti in contatto con il SoCal Approach a uno-due-cinque punto due e buon pomeriggio, Speedbird 77.»

«Uno-due-cinque punto due, qui Speedbird, buona giornata!»

Johnny si adagiò contro lo schienale e si strofinò il viso con le mani. Poi

lanciò un'occhiata a quel nanerottolo del dottore ed entrambi risero a crepapelle. Ce l'avevano fatta.

Il presidente scosse la testa e si strofinò gli occhi arrossati. La sua famiglia era al sicuro all'interno di una montagna da qualche parte in West Virginia. Avrebbe voluto dire lo stesso degli altri duecento milioni di anime che aveva giurato di proteggere. La costituzione sarebbe sopravvissuta a quell'attacco? E la democrazia? Gesù. In quella settimana non aveva dormito granché e, a differenza di molte persone a Washington, non avrebbe potuto reggere a lungo quei ritmi.

In quel momento, il presidente degli Stati Uniti aveva un solo pensiero che lo terrorizzava. Quello di prendere una decisione sbagliata.

«Tu cosa ne pensi, Warren?» domandò al vicepresidente Warren Baker.

«Credo che Hawke abbia ricevuto un'informazione errata, punto e basta. Hai sentito anche tu quel pilota. Perché avrebbe dovuto...»

«E tu, Steve?»

Steve Thompson, il suo consigliere per la Sicurezza nazionale, lo guardò per un lungo istante e annuì. «Sono d'accordo con Warren, signor presidente. Ascolti, c'è un pilota straniero che trasmette il codice squawk assegnato e s'identifica correttamente come il pilota della compagnia assegnato a quel codice; inoltre un comandante dell'American Airlines in contatto visivo afferma che quell'aereo ha lo stesso stramaledetto numero di coda di quello della British Airways che ha lasciato Singapore dodici ore fa.»

«Parliamo di quel pilota della British Airways. Le sembra che avesse una pistola puntata alla testa?»

«No, nel modo più assoluto, signor presidente», esclamò Thompson. «Era saldo come una roccia.»

«Lo escludo», concordò Baker. «Il suo tono di voce era privo di qualsiasi coercizione.»

«Santa Madre di Dio», disse il presidente. «Mettimi in contatto con il primo ministro britannico. E passami l'*Hawkeye*.»

Un colonnello dei marine annuì e alzò il telefono con la spia luminosa lampeggiante.

«*Hawkeye*, abbiamo un piccolo problema», disse il presidente.

«Mi dica, signore», ribatté Alex.

«L'aereo che si sta avvicinando all'aeroporto internazionale di Los Angeles è un Boeing 747-400ER e il suo numero di coda corrisponde a quello dell'aereo che la British Airways conferma essere partito questa mattina da

Singapore alle sette. Il numero dei passeggeri è identico. Così come il codice squawk. Il pilota si è identificato come il comandante Simon Breckenridge, proprio l'uomo che, secondo i responsabili della British Airways di Londra, dovrebbe essere seduto sul sedile di sinistra. Inoltre ha fornito correttamente il suo codice identificativo della compagnia. Lei ha qualche idea?» «Sì, signore. Lo faccia abbattere.»

59

La Casa Bianca.

«Abbattere un aereo civile con centinaia di persone a bordo, basandosi solo su un'ipotesi?»

«Non è un'ipotesi, signore.»

«Ci conosciamo da tanto, Alex.»

«Lo so.»

«Non siamo al microfono. Siamo solo lei e io. E non abbiamo molto tempo. Lei stesso mi ha detto che non potrebbe o, meglio, non vorrebbe definire 'reale e affidabile' l'informazione in suo possesso, giusto?»

«Giusto, signore.»

«Ha visto esplodere un aereo, ma era su uno schermo.»

«Sì, signore.»

«Potrebbe essere stato un nastro. Un'alterazione digitale.»

«Può darsi.»

«La notizia di un altro presunto 747 che trasportava dei terroristi l'ha ricevuta da bin Wazir in persona?»

«Sì, signore.»

«Ed è confermata da una fonte secondaria.»

«Esatto.»

«Ma è affidabile? Di chi si tratta?»

«È un lottatore di sumo.»

«Alex, ascolti. Se lei è al corrente di qualcosa che, per qualche motivo, non mi rivela, la prego di farlo in questo preciso istante, perché sto per autorizzare l'aeronautica federale a far atterrare quell'aereo a Los Angeles, capisce?»

«Signor presidente, l'uomo alla guida di quel velivolo non è chi dice di essere. Né quell'aereo, nonostante l'irrefutabile evidenza agli occhi di molte persone, è ciò che appare.»

«Come lo sa?»

«Istinto.»

«Istinto? Non le sembra troppo poco su cui basarsi? Abbattere un aereo pieno di passeggeri... Alex, sa bene che mi dispiace terribilmente per Tex Patterson. Maledizione, Tex era uno dei miei più cari amici. E lei ha compiuto un ottimo lavoro portando in salvo Brick Kelly da quello stramaledetto luogo, un lavoro straordinario e voglio personalmente...»

«La madre, signore.»

«La madre...»

«La madre. O la moglie o la sua ragazza. Non importa, basta che sia una persona molto vicina. Potremmo metterla in contatto con il pilota e fare in modo che gli rivolga delle domande personali...»

«Può giurarci che possiamo! Ottima idea! Gesù Cristo, rimanga con me... voglio che ascolti tutto... senti, Karen, hai ancora in linea la British Airways? Digli che mi mettano in contatto con l'ufficio del personale, subito! Chiama l'aeronautica federale e digli di prendere tempo, di mettere quell'aereo in attesa per traffico... Alex, è ancora lì?»

«Sì, signore.»

«Abbiamo in linea il capo del personale della British Airways, Alex. Tocca a lei, le passo la palla.»

«Salve», disse Alex.

«Sono Patrick O'Dea, come posso esserle d'aiuto?»

«Signor O'Dea, parla Alex Hawke, c'è un problema con uno dei suoi piloti, Simon Breckenridge. Ho bisogno di parlare subito con sua moglie. O con il parente più prossimo. E occorre che lei lo metta in contatto direttamente con...»

«Ma qui è notte fonda, signore! Non...»

«Anche il presidente degli Stati Uniti è in linea, signor O'Dea. È una situazione critica...»

«Parla il presidente McAtee da Washington, signor O'Dea. Apprezzerei molto se potesse metterci in contatto con il parente più prossimo del comandante Breckenridge.»

«Subito, signor presidente, mi faccia guardare... ah, ecco, sua moglie, sì, la signora Marjorie Breckenridge che vive a Hay-on-Wye. La metto subito in contatto con lei, signor presidente.»

Si udì un debole crepitio, durante il quale il presidente disse a Hawke: «Cominceremo da qui, Alex. Manterrò aperto questo contatto e... qualunque cosa accada, buon lavoro e che Dio ti benedica, *Hawkeye*».

Si udì uno squillo e una donna rispose: «Pronto?»

«Signora Breckenridge? Sono Jack McAtee, il presidente degli Stati Uniti.»

«Che spiritoso», disse di nuovo la voce. «Se telefoni di nuovo a questo numero, chiamerò la polizia. E ti troveranno, sai? Addio e non...»

«Aspetti, non riattacchi! Si tratta di suo marito Simon!»

Gli F/A18-E Super Hornet della marina sciamarono all'improvviso intorno al 747, come calabroni infuriati. Al piano di sopra erano in attesa i caccia F-117A stealth decollati dalla base aeronavale di Miramar. Johnny Adare era alla radio e parlava con la torre di controllo, cercando disperatamente di mantenere la calma. Soong stava filmando i caccia, ma neanche lui era molto tranquillo. Valeva quasi la pena di vedere quel bastardo sudare.

«Squawk due-cinque-zero-sei, alzati e mantieniti a uno-nove-zero», disse la torre di controllo di Los Angeles.

«Qui Speedbird 77, salgo di quota e mi mantengo a uno-nove-zero... qual è esattamente il problema, Los Angeles? L'avvicinamento?»

«Un momento solo, comandante, c'è una chiamata urgente per te. Te la passo subito.»

«Cosa?» disse Johnny Adare. «Di cosa stai parlando...»

«Simon? Simon? Cosa succede?» domandò una voce femminile.

Johnny afferrò Soong per la camicia, traendolo a sé. Quindi lo prese per la gola, scuotendolo come una bambola di pezza. «C'è una cazzo di donna al telefono che vuole parlarmi!» gli sibilò all'orecchio. «Ha una cazzo di idea di come gestire questa situazione, stronzetto?»

«Calma, Johnny, parli con lei... le dica tutto ciò che vuole sapere.»

«Simon», continuò la donna. «Non mi sembri tu. Tutto bene, amore? Non vogliono dirmi di cosa si tratta. Vogliono che ti domandi... i nomi dei nostri figli, caro.»

«I nomi dei bambini?» disse Adare, e alzò involontariamente il tono di voce.

«Sì, caro, i nomi dei bambini...»

«Be', c'è il piccolo Simon. E poi c'è...»

«Oh, mio Dio! Stai bene, caro? Qualcuno ti sta minacciando con una pistola? Dimmi cosa succede! Non riesco a continuare. Non...»

«Sto bene, cosa succede? Io...»

«Per l'amor del cielo, i nostri figli sono morti! Un autocarro ha svoltato

in quella curva e... oh, mio Dio! Questo non è mio marito! Non sei mio marito, mi senti, chiunque tu sia? Maledetti, è una specie di scherzo macabro?»

Hawke udì uno schiocco alla radio: in una piccola cittadina del Galles era stato abbassato un ricevitore.

«Maledizione», gridò il presidente allo staff. «Avete sentito tutti?»

A quel punto qualcuno, da qualche parte, disse: «Proceda, signor presidente. È in linea con la marina. La squadriglia di caccia Top Hat la riceve forte e chiaro».

Il presidente tornò alla radio. «Caposquadriglia Top Hat, caposquadriglia Top Hat, è il tuo comandante in capo che parla. Mi ricevi?»

«Sì, signore, la ricevo forte e chiaro. Sono obbligato a domandarle il suo nome in codice, signore.»

«Giusto. Qui *Warhorse*, figliolo. Whisky Alpha Romeo. Ripeto, qui *Warhorse*, Whisky Alpha Romeo.»

«Ricevuto, *Warhorse*, qui *Gunfighter*, passo, signore.»

«Voglio che la tua squadriglia si tenga pronta al fuoco, *Gunfighter*.»

«Squadriglia pronta, signore. Affermativo.»

«Voglio che tu e i tuoi uomini scortiate a terra quell'aereo della British Airways. Voglio che atterri immediatamente. La torre di controllo di Los Angeles sta fermando il traffico nel raggio di trentadue chilometri e sta liberando tutte le piste. Mettetelo a terra, figliolo. E fatelo a dovere...»

Hawke udì la conversazione e azionò il microfono, interrompendo il presidente. «*Warborse, Warhorse*, qui *Hawkeye*, passo.»

«Ti sento, *Hawkeye*, parla pure.»

«Signore, le consiglio vivamente di portare fuori quel passerotto, nel deserto. La base dell'Air Force di Edwards è la più vicina. Passo.»

«Ricevuto. Cristo, ha ragione, *Gunfighter*», disse il presidente. «Ricevuto, ragazzi? Portatelo a Edwards. Farò in modo che sia pronto un comitato di accoglienza, passo.»

«Ricevuto, *Warhorse*. La squadriglia Top Hat lo costringerà ad atterrare a Edwards. Signore, potremmo incontrare resistenza... l'aereo non risponde al contatto radio. Fin dove possiamo spingerci? Passo.»

Ci fu una lunga pausa e poi il presidente parlò, con voce priva di esitazione. «Come ti chiami, *Gunfighter*?»

«Sono il comandante Wiley Reynolds jr, signor presidente.»

«Comandante Reynolds, ti autorizzo a fare tutto il necessario per proteggere il tuo Paese, *Gunfighter*. Chiaro?»

«Ricevuto, tutto il necessario. Passo.»

60

Volo 00

Adare osservò sbalordito e incredulo i quattro F/A-18E Super, Hornet della marina posizionarsi a prua e a poppa del suo aereo. E in punta delle ali ne volavano altri due, a circa trenta centimetri di distanza a sinistra e a destra. Riusciva a leggere alla perfezione i numeri di serie dei missili aria-aria dalla punta gialla lucente, posti sotto le ali.

Cinquecento piedi sopra di lui volava un'altra squadriglia di caccia Hornet di Miramar. Le sue ripetute chiamate alla torre negli ultimi tre o quattro minuti non avevano ricevuto nessuna risposta. A quel punto si domandò come diavolo avesse fatto a ficcarsi in quel casino. Ah, sì. Il dottore e il suo denaro. Soong, intanto, lo stava pregando di far atterrare l'aereo. I caccia della marina spaventavano da morire quel nanerottolo. Ma non Johnny Adare. Si sentiva ancora sicuro.

«Crede che farò atterrare questo aggeggio alla base dell'Air Force? È un suicidio! Ci allontaneremo di qui. Mai al mondo abbatteranno un aereo civile disarmato. Ce ne andremo in Messico... non so, in Alaska...»

«Johnny, si calmi. Non c'è nulla di cui preoccuparsi, d'accordo? Posso ancora trattare, è il solo modo per uscirne. Mi passi la radio.»

«Trattare? Lei è completamente fuori, amico. Credevo che fosse come bere un bicchier d'acqua! Atterriamo, facciamo sbarcare le zombie e, mentre loro vanno a far saltare qualche reattore nucleare, noi ce ne andiamo ricchi sfondati. E invece adesso...»

«Ascolti. Ci spareranno, Johnny. Ricorda quell'aereo che cadde in Pennsylvania l'11settembre? Se non fosse precipitato, il presidente avrebbe ordinato di abbatterlo prima che colpisse la Casa Bianca. Deve credermi.»

«Gesù Cristo», mormorò Adare, e poi udì uno strepito nelle cuffie.

«Speedbird, qui F-18 Hornet della marina accanto alla tua ala destra. Sono il comandante Wiley Reynolds, caposquadriglia Top Hat, marina degli Stati Uniti. Ripeto, ti ordiniamo di cominciare la discesa e di atterrare subito alla base dell'Air Force di Edwards. Se ti mantieni all'attuale quota e continui a ignorare quest'ordine, sono autorizzato a prendere delle misure offensive contro di te. Ripeto, abbassati e atterra subito sulla pista due-nove-zero di Edwards. Passo.»

«Questi fanno sul serio», gridò Soong. «Ci abbatteranno, mio Dio!» Anche Khalid stava gridando e aveva ripreso a picchiare sulla porta della cabina di pilotaggio; Johnny non riusciva a sentire cosa dicesse, ma ne aveva una vaga idea.

«Vaffanculo, marinaio», disse Johnny.

«Ehi, *Gunfighter*, ho sentito bene?» disse un altro pilota della squadriglia Top Hat. «Credo che quello ti abbia appena insultato. Passo.»

«British Airways, ripeto, parla il Super Hornet della marina degli Stati Uniti alla tua ala destra. Mi stai facendo perdere la pazienza. Hai mai sentito parlare dei missili AIM-9X Sidewinder che vedi sotto le mie ali, amico? Se non vuoi vederne uno viaggiare verso la tua coda, ti consiglio vivamente di cominciare subito la discesa. Seguici a terra.»

Johnny lanciò un'altra occhiata agli indicatori del livello del carburante e gli parve che tutta la sua vita fosse a corto di gas. Era impossibile raggiungere il Messico, figuriamoci quella vecchia pista di atterraggio della seconda guerra mondiale nelle Aleutine cui aveva pensato. Cristo. Soltanto mezz'ora prima sognava di bere il primo martini dry nella Polo Lounge. Cazzo.

In quel momento ebbe l'orribile sensazione che il suo incubo peggiore si fosse avverato... tutti i progetti e sogni per il futuro, il pilota vincente che si ritirava nel suo piccolo pub nel suo piccolo angolo di Irlanda - in città si mormorava che fosse molto ricco - erano finiti. Nel suo futuro adesso intravedeva... che cosa? Anni di carcere? Forse perfino l'esecuzione. Oggigiorno, per simili stronzate, ti sparavano. Sua figlia Caitlin aveva la sclerosi multipla. Non l'avrebbe mai più vista.

«Li seguiamo a terra», disse infine Johnny, rivolto a Soong. «Non voglio sentire un'altra cazzo di parola da lei, chiaro?»

«Johnny...»

«E non mi chiami Johnny!»

Si udì un suono breve e stridulo quando disattivò il pilota automatico. Quindi azionò il freno e rallentò per cominciare la discesa. Una fitta nebbia arancione avvolgeva il deserto del Mojave e la catena montuosa della Sierra Madre in lontananza. Era come volare verso l'inferno, pensò, ma forse poteva ancora trovare una via d'uscita. Atterrare magari su una di quelle autostrade deserte oppure...

«Speedbird 77, qui LA. Approach, mettiti in contatto con gli arrivi uno-tre-tre punto otto. Preparati ad atterrare sulla pista due-cinque a sinistra, passo.»

«Qui British 77. Grazie, L.A Approach, ma non credo che quella pista sia più necessaria. Pare che ci abbiano dirottato alla base dell'Air Force di Edwards.»

«Ricevuto, 77, qui LA. Approach. Buon pomeriggio.»

«Puoi scommetterci, Los Angeles. Buona giornata a te.»

«Ottimo lavoro, Speedbird, qui *Gunfighter*. Era ora che cominciassi a ragionare. Ci allontaniamo per lasciarti spazio di volo.»

E così fecero i jet della marina. Circa nove fottuti metri di spazio di volo sui quattro lati. E altre squadriglie del cazzo sopra di lui. Quegli yankee lo trattavano come se stesse cercando di far saltare in aria il loro Paese. E forse era così. In fondo non sapeva cosa avessero davvero architettato Poison Ivy e il Pascià.

Johnny chiamò le hostess e parlò all'interfono con Fiona. Era leggermente isterica - «leggermente» era un eufemismo - ma lui non aveva certo il tempo di calmarla. Le disse di far allacciare le cinture a tutti e aggiunse che, nel giro di pochi minuti, sarebbero atterrati da qualche parte. Tacque sul fatto che non aveva idea di cosa li stesse attendendo laggiù.

Quattro Super Hornet scortarono il possente aereo per tutta la discesa. I piloti della squadriglia Top Hat, che avevano ascoltato tutta la conversazione via radio, avevano il dito pronto sul grilletto. Chiunque fosse quel bastardo, per arrivare sin lì aveva fatto saltare in aria un aereo civile. L'enorme aereo e i suoi numerosi accompagnatori giunsero da ovest, scendendo sul Pacifico che lambiva indolente le spiagge della California, e attraversarono la foschia arancione che nascondeva la città di Los Angeles e la San Fernando Valley. Continuarono a volare sul deserto del Mojave, alcuni chilometri a nord della città. All'ordine di abbassare il carrello, Johnny Adare obbedì. Cinque minuti più tardi stava osservando la macchia della base dell'Air Force di Edwards. Sotto gli occhi dei diversi comitati pronti ad accoglierlo, che osservavano interessati la scena, il volo 00 proveniente dall'isola di Suva atterrò sulla pista due-nove.

Ai lati della pista lampeggiavano delle luci blu e rosse. Una squadriglia di caccia AFB F-l 17A stealth, fatta decollare appositamente da Edwards poco prima, rombava in cielo nella direzione opposta, come uno stormo di malvagi maghi neri. La squadra speciale di emergenza HAZMAT, Hazardous Material, e i veicoli militari si precipitarono sul campo. Inoltre, a circa un terzo della strada che conduceva alla pista, Adare scorse uno squadrone di carri armati da battaglia M1A2 muoversi in formazione a V, in

direzione del suo aereo.

«Carri armati! Cristo santo», gridò Adare. «Hanno chiamato tutto l'esercito del cazzo ad aspettarci! Crede ancora che possiamo scamparla trattando?»

«Sì», disse tranquillamente Soong. Alzò una specie di pallone scintillante e sorrise.

Johnny non aveva tempo per le sue sciocchezze, né per quelle di nessun altro. Accelerò al massimo e il possente jet rombò in avanti sulla pista verso lo squadrone di carri armati in avvicinamento. Si alzò in volo e il carrello evitò di soli tre metri le torrette dei primi carri. «Non so cosa ne pensi lei, ma non è questa la mia idea della pensione, Doc. Vaffanculo.»

Quindici minuti più tardi, mentre Johnny Adare circolava sul centro di Los Angeles a circa duemila piedi, Hawke e il presidente, a mezzo mondo di distanza l'uno dall'altro, erano impegnati in una conversazione molto tesa e privata.

«Alex, manca un minuto di New York all'apocalisse. Adesso sostiene di avere un ordigno nucleare a bordo di quell'aereo.»

«Vuole il mio consiglio, signor presidente?»

«Sì, Alex, per Dio, certo.»

Ogni volta che completava un giro Adare volava dritto verso il sole calante, e ormai aveva gli occhi in fiamme. Era allo stremo delle forze. Se solo avesse potuto dormire un po'. Il dottor Soong aveva smesso di lamentarsi ed era raggomitolato in posizione fetale sul sedile di sinistra, cullando il piccolo dispositivo nucleare a forma di pallone e sfiorandone con le dita l'interruttore di accensione.

«Non lo faranno mai, Johnny, mi dia retta. Non ci spareranno contro. Non rischieranno una catastrofe nucleare su questa città. Ci inventeremo qualcosa. Sì, sì, ci occorre solo un po' di tempo per pensare.»

«Mi ha mentito, piccolo bastardo. Mi aveva assicurato di non aver caricato degli ordigni nucleari a bordo. Troppo instabili, aveva detto, Cristo.»

«Sono un bugiardo nato. Non posso farci niente.»

«Gesù... non possiamo continuare a bluffare. Siamo a corto di carburante. Devo atterrare al più presto, maledizione.»

«Non stiamo bluffando!» disse Soong, gli occhi neri scintillanti. «Non è un bluff, Johnny, se in mano hai le carte che dici di avere. Guardi! Vede quegli alti edifici laggiù, in prossimità del campo di golf? Si chiama Cen-

tury City. Atterri lì. È un'opportunità da non perdere.»

«Ma sì, che diavolo», disse Adare, esausto.

Tracciando un lento sentiero di volo ellittico Johnny si abbassò a circa duemila piedi sopra il complesso scintillante di grattacieli di uffici. Vide il traffico fermo ai semafori all'incrocio delle due principali arterie. Ora di punta. La luce era incantevole, rosa dorata. Al di là della fitta siepe che costeggiava uno dei viali sorgeva un rigoglioso campo di golf verde. Un altro mondo, a cinquanta metri di distanza dalle auto. Su un lato della siepe c'era chi si godeva la vita giocando a golf. Sull'altro, chi era diretto a casa. Al cinema. A bersi una birra nel pub del quartiere. A baciare una bella ragazza in un angolo buio.

Udì un rumore nelle cuffie.

«Quanto durerà questo giochetto, Speedbird?» disse il pilota del Super Hornet della marina. All'inizio, quando Adare era scattato sulla pista, l'uomo che lui chiamava «Marinaio» si era incazzato come una bestia. A quel punto Soong si era attaccato alla radio. E, quando avevano saputo del pallone del dottore e degli altri ordigni nucleari che, a quanto sembrava, trasportavano nel ventre dell'aereo, Marinaio e tutti gli altri si erano immediatamente calmati. O, almeno, Marinaio aveva abbassato il livello dei decibel alla radio.

Simpatico quel Marinaio, pensò Johnny. Si chiamava Reynolds. Non gli sarebbe dispiaciuto farsi un paio di birre con lui. Adare virò con il possente velivolo e scese di cinquecento piedi. Le grida e gli strepiti sul retro dell'aereo erano cessati. Probabilmente là dietro stavano pregando, ipotizzò Johnny.

«Per quanto tempo pensi ancora di cazzeggiare lì intorno, comandante?» disse Marinaio.

«Quanto tempo hai, Marinaio?» gli domandò Johnny.

«Oh, noi non stacchiamo mai.»

«Immagino che... ehi! Cosa stai facendo con quell'affare? Non... non voglio, no...»

«Ti sto perdendo, comandante. Cosa sta...»

Dalla cabina di pilotaggio giunsero dei rumori soffocati e un suono stridulo. Udirono Johnny afferrare il dottore per il collo ossuto. Soong aveva premuto una serie di pulsanti sul dispositivo, che adesso emetteva un suono penetrante. Adare fece sbattere ripetutamente la testa dell'indiano sul parabrezza e non si arrestò finché il vetro non fu macchiato di sangue rosso vivo. Poison Ivy adesso gridava, pregando Johnny di smettere.

Sapendo che presto avrebbe perso conoscenza, Soong tentò di far detonare il dispositivo nucleare. Ma, per farlo, allentò leggermente la morsa letale sull'interruttore. In quell'infinita frazione di secondo, Johnny Adare afferrò l'ordigno e lo strappò dalle mani di Soong, spezzandogli il polso. Soong ululò di dolore e tentò di raggiungere la propria creazione, ma Adare lo fece volare all'indietro sul sedile del pilota con il dorso della mano sinistra.

Il comandante Wiley Reynolds, come tutti quelli che ascoltavano il dramma mortale nella cabina di pilotaggio del 747, trattenne il respiro per quella che parve un'eternità.

«Il presidente è ancora in linea?» si udì finalmente una voce. Era il pilota, Adare.

«Sono qui», disse Jack McAtee.

«Non voglio farlo... zitto tu, vaffanculo! Parlo con il presidente... signore, non voglio farlo. Non voglio uccidere tutte quelle persone innocenti li sotto.»

«Sì, lo so.»

«Possiamo stringere un accordo?»

«Ha in mente una sorta d'immunità?»

«Esatto.»

«Potremmo parlarne. Ma mi occorre la sua assoluta garanzia che l'uomo nella cabina di pilotaggio ha disarmato il dispositivo.»

«Non ce l'ha più. Gliel'ho strappato di mano. L'ho costretto a disarmarlo... insomma, credo che sia disattivato.»

Ci fu una pausa in cui tutti trassero un respiro di sollievo. Alla fine il presidente riprese la parola. «Non intendo negoziare con i terroristi, figliolo. E finché si trova nello spazio aereo sovrano del mio Paese, lei è a tutti gli effetti un terrorista. Se invece si sposta di venti chilometri, sopra il Pacifico, potremo farci una bella chiacchierata.»

«D'accordo. Grazie infinite, signore.»

«Sta facendo la cosa giusta, posso solo dirle questo.»

«Ehi, Marinaio», disse Adare un istante più tardi.

«Ti ascolto, comandante.»

«Potreste concedermi un po' di spazio per respirare?»

«D'accordo. Dovrai alzarti a cinquemila piedi e volare in direzione due-sette-zero, comandante. Ripeto, alzati e mantieniti a cinquemila, direzione due-sette-zero. Passo.»

I Super Hornet più vicini all'aereo concessero al bersaglio uno spazio ul-

teriore di mille metri a prua e a poppa. Reynolds, che volava in prossimità del fianco sinistro del 747, si allontanò, rallentò e si spostò a poppa del volo 77.

«Salgo a uno, vado a cinque, mi dirigo a due-sette-zero, Marinaio», disse Adare, osservando l'Hornet sull'ala destra tracciare un arco e sparire a poppa del suo campo visivo.

Un istante più tardi, la sua radio crepitò di nuovo. «Ricevuto, comandante, qui *Gunfighter*, resta in linea. Sono dietro di te, quindi non ti conviene fare tante smancerie.»

Trascorse un lungo minuto di silenzio.

«*Hawkeye*, sei ancora in linea?» disse infine il presidente, parlando in privato con Hawke e il pilota della marina Reynolds.

«Affermativo, signore», rispose Hawke.

«È la resa dei conti, Alex. Quattrocento anime. Lei cosa ne pensa?»

«Rimango sempre della mia opinione, signor presidente», esclamò Hawke. «Su quell'aereo non ci sono innocenti.»

«Ricevi quello che dice *Hawkeye*, *Gunfighter*?»

«Sì, signore, affermativo.»

«D'accordo, allora, *Gunfighter*, qui *Warhorse*. Che Dio ci aiuti. Ti ordino di fare il tuo dovere, figliolo.»

«Ricevuto, *Warhorse*. Tutto chiaro. *Gunfighter* eseguirà gli ordini, signore. Passo.»

Il sistema a infrarossi del missile aria-aria AIM-9X Sidewinder permette al pilota di lanciare i missili a ricerca calore e di allontanarsi, mentre il missile sfreccia verso il tubo di scarico del bersaglio. Una volta lanciati, i missili viaggiano a velocità supersonica. E, grazie ai sensori a infrarossi e a uno scanner conico sul muso, rintracciano il bersaglio. A quel punto dei sensori laser a riflessione indicano ai missili il momento in cui raggiungono la portata distruttiva ottimale e azionano la testata esplosiva.

Il comandante Wiley Reynolds azionò l'interruttore d'innesco dei Sidewinder sotto le ali. Uno stridulo segnale di allarme riempì l'abitacolo dell'Hornet. Adesso poteva sparare a suo piacimento. Lanciò un lungo sguardo cupo all'aeroplano della British Airways che si profilava nel sole calante.

Anche se la sua mano destra si tendeva per attivare il sistema di controllo del fuoco, accettava con difficoltà l'ordine che gli stava inviando la mente. Realtà distorta. Si sentiva come un povero soldato che vagava da

solo in un villaggio polveroso e s'imbatteva in una donna con le vesti ampie e un bambino in braccio.

Il presidente era stato chiaro. Era la resa dei conti.

Non è un bambino, maledizione, è una bomba, lo incalzava la sua mente.

Il comandante Reynolds premette il pulsante. Il missile sfrecciò tracciando una sottile scia di fumo bianco.

«Ehi, Marinaio, siamo già a due chilometri?» chiese Adare, la voce rotta dall'emozione. Il bagliore del tramonto sul Pacifico gli fece inumidire gli occhi e l'uomo li asciugò con il dorso della mano.

«Ci stiamo avvicinando, comandante.»

«Mai stato in Irlanda?»

«Forse un giorno. Ho sentito dire che è un Paese meraviglioso.»

«Non sai quant'è verde, amico. Sembra un sogno.»

«Lo immagino.»

«Se mai ci capitassi, Marinaio, fatti una Guinness alla mia salute.»

«Contaci, comandante.»

«Ehi, ascolta...»

EPILOGO

Islamorada

Erano seduti vicini sulla sabbia, a una ventina di metri dai bagnasciuga e osservavano calare il globo arancione del sole. La donna stava radunando un mucchietto di conchiglie, trofei di quel pomeriggio. Il sole era ancora caldo, ma si stava alzando una leggera brezza densa del profumo di ottobre che, per tutta la giornata, era rimasto nascosto. La marea si stava abbassando, lasciando ai gabbiani la sabbia bagnata e compatta. Sul lontano orizzonte si addensavano soffici cumulonembi e, nel cielo d'occidente, s'intravedevano le flebili piume dei cirri.

«Delle due l'una. O i bonefish stanno diventando più scaltri o io sto diventando più stupido», mormorò l'uomo, osservando il tramonto e dicendo la prima cosa che gli passava per la testa.

Negli occhi della donna balenò uno sguardo di assoluta soddisfazione. Come aveva sperato, le Florida Keys avevano un effetto-magico su tutti e due. Il solo fatto che lui sfoggiasse quell'umore solare bastava a farla sorridere. Gli passò le dita tra i folti capelli neri, ancora umidi per la recente nuotata.

«Il bonefish è il pesce più intelligente del mondo», ribatté Conch. «Non essere severo con te stesso, caro. E, comunque, meglio evitare i paragoni.»

Alex Hawke rise e si adagiò sulla sabbia, le mani incrociate dietro la testa. Chiuse gli occhi per il sole e le labbra s'increspparono in un sorriso di soddisfazione. La sabbia sotto di lui era calda. La birra accanto a lui fresca. Era stata una splendida giornata.

«In questo periodo qui è invaso dalle buganvillee», disse Conch sbadigliando, seguendo con le dita il vistoso livido purpureo sulla cassa toracica di Hawke. Le costole rotte stavano guarendo lentamente.

«Terribile, vero?» ribatté Hawke.

I due erano a Islamorada da circa una settimana e si nascondevano dal mondo intero nella piccola baracca da pescatori di Conch. «Dei baraccati», aveva commentato Alex con un sorriso, la prima mattina, svegliandosi nel letto di lei. E aveva aggiunto: «Fino a questo momento non avevo mai capito il significato di questa parola».

Era una baracca, certo, ma era sul mare: un capanno di legno su una spiaggia sabbiosa, nascosto in una baia a mezzaluna fitta di mangrovie. La Conchiglia di Conch si trovava in fondo a un sentiero sabbioso che si snodava in una folta siepe di coccoloba e che terminava a due chilometri dalla strada principale. La porta d'ingresso era circondata da buganvillee bianche e il giardino selvatico era denso di vegetazione tropicale, ibisco e oleandri.

Quando Alex aveva acconsentito ad accompagnarla laggiù in quella vacanza sull'isola, Conch aveva acquistato un'altra barca di seconda mano adatta ai canneti, una Backcountry Skiff di un paio di metri. Hawke adorava la pesca al bonefish. E quella mattina, come ogni giorno, l'avevano trascorsa a remare sui canneti limpidi come il gin, a caccia del pesce.

Anche se al risveglio facevano l'amore ancora un po' assonnati, ogni mattina alle otto erano già in acqua. A mezzogiorno Alex apriva la prima birra fresca, una Kalik delle Bahamas, la sua preferita da sempre. All'una mangiavano quello che Conch aveva infilato nel cestino quel giorno. Alle tre del pomeriggio, dopo una nuotata e magari un goccio di rum, erano pronti a sdraiarsi al sole tropicale. E scendevano dal lettino solo per risalire sulla jeep scassata di Conch e precipitarsi da Lorelei in tempo per godersi il tramonto, a base di Margarita e Jimmy Buffett d'annata.

Era sdraiata sulla sabbia accanto a lui. Il globo arancione avrebbe sfiorato il mare solo dopo una decina di minuti. Quella sera avevano deciso di non uscire e di ordinare una cena cinese al Great Wall Taki-Outi. Le loro spalle si toccavano; l'acqua salata aveva creato una patina bianca sulle lab-

bra, sulle gote e sui corpi abbronzati.

Alex Hawke le posò la mano sulla coscia calda di sole e le domandò: «Felice?»

Dio.

Molto tempo prima Consuelo de los Reyes aveva perso il cuore per quello stesso uomo su quella stessa isola. No, non era così. Non l'aveva perso. Gliel'aveva donato. L'aveva afferrato per quelle spalle larghe su una spiaggia a meno di un chilometro da lì e gli aveva detto ansimando: «Ecco, caro, prendilo e mettitelo in tasca». E adesso, dopo tutti quegli anni passati a reclamare indietro quel cuore, cercando con tutte le forze di proteggerlo, eccola di nuovo al suo fianco su un'altra spiaggia, cercando disperatamente d'impedire, da storica esperta, che la storia si ripetesse.

«Bella giornata», mormorò lui.

«Sì, un'altra noiosa giornata in paradiso.»

«Qualcuno deve pur farlo.»

«Quindi perché non noi?»

«Parigi non è forse una città? E la mia compagna non è forse una donna di bellezza e intelligenza quasi soprannaturali?»

«Quasi?»

Rotolò accanto a lui, appoggiò la testa sul palmo della mano e lo baciò sulle labbra salate. Lui le sfiorò i seni e ricambiò il bacio, con passione, e il sole tramontò sulla piccola baia senza che nessuno dei due se ne accorgesse.

Più tardi camminarono a piedi nudi sulla spiaggia fino alla casetta immersa nel crepuscolo indaco e, prima di entrare, lui la prese tra le braccia. «Domani niente pesce, ragazza mia. Sono in missione.»

«Posso venire anch'io?»

«No, è segreta.»

«Ah, capisco.»

«Niente di troppo pericoloso. Sarò a casa per cena.»

«Fa' attenzione, marinaio.»

Si svegliò in piena notte al rumore della pioggia battente sul tetto di lamiera. Conch lo sfiorò con il suo corpo fresco e fecero l'amore, lentamente, con dolcezza, come due vecchi amanti. La mattina successiva lui si alzò all'alba. Per tenere tranquillo Cecchino mentre lui faceva la doccia e si sbarbava, gli lanciò una manciata di croccantini al formaggio nella gabbia sul portico coperto. Quindi s'infilò la maglietta Bud'n Mary's marina, un

paio di short coloniali sbiaditi, gli infradito e uscì, chiudendo con delicatezza la porta a zanzariera. Quando era sceso dal letto, senza mantenere la promessa di svegliarla, Conch dormiva un sonno profondo e russava leggermente. Poteva dormire ancora qualche ora. E anche lui avrebbe potuto, pensò, guardandosi allo specchio del lavabo. Maledetto demone del rum. Mai frase era stata più appropriata: si sentiva d'inferno.

Accese il motore della jeep e s'inoltrò fra le folte siepi di coccoloba sul sentiero sabbioso e accidentato. Sarebbe stata una giornata torrida e, per una volta, si trovò a desiderare che il vecchio macinino di Conch avesse il tettuccio. Si fermò sulla strada principale e fece lampeggiare due volte i fari. Due uomini del DSS, intenti a sgranocchiare delle noccioline sulla Suburban nera parcheggiata accanto al sentiero nascosto, gli sorrisero. Anche gli agenti della sicurezza di Conch adoravano quel luogo e quasi tutti, quando avevano un paio di ore libere, andavano a pesca di bonefish o di tarpone atlantico. L'uomo al volante era Gidwitz. Hawke aveva fatto in modo che a Ron fosse affidato quell'incarico premio perché si rimettesse in sesto. Dopo tutto ciò che aveva fatto in montagna, il Gelataio se l'era meritato.

Svoltò a sinistra e si diresse a nord sulla US 1, la celebre Overseas Highway, l'autostrada affacciata sul mare a sole due corsie, che attraversava tutta la catena delle Keys in direzione del Turnpike e di Miami. La gente del luogo la chiamava ancora Old Road, la «strada vecchia». Per via del traffico, impiegò oltre due ore a raggiungere l'aeroporto di Miami. Ma fu puntuale ai cancelli di sicurezza quando Stokely, una *guayabera* bianca XXXL e un cappello di paglia a tesa larga, comparve in mezzo a una comitiva di passeggeri. Non era difficile individuarlo.

«Sì, eccolo», disse Jones, camminando verso di lui con un largo sorriso candido. «Ecco il mio ragazzo! Forza, vieni ad abbracciare il vecchio Stoke.» I due uomini si strinsero con grande affetto. Anche se avevano parlato spesso al telefono, erano trascorse diverse settimane dall'ultima volta che si erano visti. Hawke era profondamente commosso per ciò che aveva fatto il suo vecchio amico per lui lì in Florida, rischiando quasi la vita. Aveva tentato di esprimere le proprie sensazioni al telefono, senza riuscirci.

«Sono felicissimo di rivederti, Stoke», disse Hawke sollevando il suo bagaglio a mano e mettendoselo in spalla. «Grazie per essere venuto, amico mio. Lo apprezzo molto.»

«Basta, adesso. Credi che sia venuto fin qui a trovare te? A vedere le tue chiappe bianche e rinsecchite? Sai che ti voglio bene, fratello, ma qui c'è

una bella donna che mi aspetta. Te ne ho parlato.»

«Fancha, giusto?»

«Fancha, proprio lei. Una contendente *bona fide* per il titolo! Ha un bel posticino a Key Biscayne. Extralusso! Dove hai parcheggiato? Prima ti liquido, prima la vedo.»

«Hai altri bagagli?»

«Oltre questo? Per chi mi hai preso? Non sono mica come te.»

«Hai ragione. Andiamo.»

«Cosa sono quelle ciabatte? Credevo che saresti venuto a prendermi in giacca e cravatta. Non c'è più rispetto.»

Ci volle un'ora di jeep per raggiungere l'Ocean Reef Club a Key Largo. Hawke aveva affittato una barca, un sette metri Captiva munito di due Mercruiser 250. Il nome URAGANO era dipinto sullo specchio di poppa sopra la scritta rossa sbiadita KEY LARGO. Il comandante del charter aveva assicurato che avrebbe raggiunto senza difficoltà i 40 nodi.

Sulla via del ritorno, Hawke si era fermato a Florida City ad acquistare una borsa di ghiaccio, della birra fresca e dei sandwich cubani al negozio di articoli di pesca, dove aveva anche fatto rifornimento di gasolio.

Stoke salì a bordo del Captiva e accese i motori. Hawke gli passò sandwich, birra e ghiaccio e allungò cinque dollari a un ragazzo che li aiutava con gli ormeggi. Quindi salì anche lui sulla barca e partirono, scivolando all'ombra dei possenti yacht mentre uscivano dal canale. Visto che era Stoke a conoscere la loro destinazione, fu lui a guidare.

Nella baia c'era calma piatta. Per quasi tutto il tragitto rimasero in silenzio e Stoke lo lasciò alle sue meditazioni.

Dopo molto tempo, quasi gli leggesse nel pensiero, Stoke gli disse: «Ascolta, non voglio che tu attribuisca il merito a me. O a Ross. Non saremmo mai riusciti a scovare quell'uomo e a fargli il culo a dovere, se non fosse stato per il grande Ambrose Congreve di Scodand Yard».

Hawke sorrise al nome del suo vecchio amico. Congreve aveva affittato per qualche mese una casa in Toscana ed era felice come una Pasqua. «Già, Stoke. Ambrose Congreve. Sai, si è comprato un nuovo cane e sta imparando l'italiano.»

«L'italiano? Ma non riesce neanche a parlare un inglese decente per farsi capire dalla gente normale.»

«Lui dice lo stesso di te, Stoke», disse Hawke, sorridendo.

«È un fenomeno», ribatté l'altro con una risata, e i due uomini sprofondarono di nuovo nel silenzio. «Eccoci arrivati», annunciò poi, rallentando

dopo un'altra mezz'ora di navigazione al largo della baia specchiata. La barca tornò in piano e si fermò. Avevano navigato spediti per Card Sound e nella bassa baia di Biscayne. Il sole era cocente e Alex si era sfilato la maglietta fradicia di sudore. Avevano superato una serie infinita di spiaggette di mangrovie e tutte gli erano parse identiche.

«Come si chiama?» domandò, guardando l'isoletta.

«Puoi chiamarla Baia Senza Nome. È l'unico nome che mi viene in mente.»

Alex si spostò a poppa a fianco di Stoke, al quadro comandi. «È successo qui?» disse, cercando d'immaginare ogni cosa.

«Sì, proprio qui. Prima è venuto lui con il Cigarette, e Ross e io l'abbiamo seguito.»

«Andiamo.»

I cespugli e la bassa vegetazione che lambivano l'acqua erano ancora anneriti e contorti. Le rive fangose erano color grigio cenere. Stoke fermò la barca. L'esplosione delle munizioni che aveva fatto schizzare Ross fuori dall'acqua doveva essere avvenuta in quel punto. Stoke lo fissò intensamente. «Sei sicuro di voler sbarcare? Lì dentro le zanzare ti mangeranno vivo.»

«Sì. Forza, andiamo.»

«Come vuoi. Ma te l'ho già detto, non c'è molto da vedere.»

Trovarono la piccola radura.

«Vedi quell'albero imponente laggiù? È quello di cui ti ho parlato. È un simaruba. Lui attendeva lassù in cima.» Alex s'incamminò, ma Stoke gli mise una mano sulla spalla. «Aggiriamolo. Devi fare attenzione. Qui intorno è pieno di sabbie mobili.»

Raggiunsero l'albero rosso scortecciato, avvicinandosi da dietro. Hawke si figurava a vividi tratti ogni cosa. Stoke immerso fino alla vita nelle sabbie mobili alla base dell'albero, due proiettili in corpo e il pensiero di morire da solo. Credendo morto Ross. Mentre il suo amico Hawke era a mezzo mondo di distanza. E l'uomo che aveva ucciso Vicky seduto lì, dove adesso era lui, in attesa che morisse. Godendosi la scena... osservando il suo amico soffrire e...

«Vuoi che ti aspetti in barca, capo?» disse Stoke, squadrandolo con attenzione.

«Se non ti dispiace. Ci vorrà solo un minuto, grazie.»

«Certo.»

Hawke si sedette sotto il simaruba a fissare le sabbie mobili, la tomba

dell'assassino di sua moglie. Naturalmente non c'era nessuna lapide, nulla che identificasse quel luogo. Nessuno sarebbe mai venuto a piangere su quella tomba. Mai. Solo altri due uomini sapevano della sua esistenza. Eppure lui aveva sentito il bisogno di vederla. Aveva ritenuto necessario raggiungerla, sedersi sotto quell'albero.

Anche Vicky era sepolta sotto un albero. Un albero su cui amava arrampicarsi da bambina. Una vecchia e meravigliosa quercia sulle sponde del Mississippi.

«Hai ucciso mia moglie», disse Hawke a bassa voce. «In una bella mattinata, sui gradini di una chiesa. Nel suo abito da sposa. Prima o poi ti avrei trovato. Ti avrei fissato negli occhi mentre ti uccidevo. In un certo senso sei stato fortunato, uomo morto. I miei amici ti hanno trovato prima di me.»

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasto seduto sotto il simaruba nella Baia Senza Nome, ma, alla fine, decise che era sufficiente.

«Avrei dovuto farlo io», disse ad alta voce, mentre si alzava. Si voltò per andarsene, ma arrestò il passo e si guardò indietro per l'ultima volta. «Sei morto comunque, come se fossi stato io a ucciderti. Morto e sepolto.»

Era finita.

Una tomba senza lapide su un'isola senza nome per un uomo senza occhi.

Tornò da Stoke all'*Uragano.* Con un po' di fortuna, avrebbero raggiunto di nuovo il molo prima di finire le birre.

Hawke trovò Conch seduta sulla sabbia, le lunghe gambe tese, la spuma bianca che le lambiva i piedi abbronzati. Corse velocemente in direzione dell'acqua. Se fossero partiti subito, avrebbero potuto fare ancora un salto da Lorelei per il tramonto.

«Salve», le disse. La baciò sulla testa e si lasciò cadere sulla sabbia accanto a lei, fissando l'acqua e il cielo incandescenti.

«Mi sei mancato», disse Conch. Gli prese la mano.

«Eccomi, sono tornato.»

«Sai una cosa, Hawke?» mormorò lei, baciandogli il palmo della mano.

«Dimmi, sono tutto orecchi.»

«Credo tu sia tornato davvero.»

Il sole rosso come il sangue s'inabissò nel mare.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei porgere i miei ringraziamenti a tutti coloro che, con estrema generosità, hanno dedicato tempo e capacità a questo libro. In primo luogo, ai talentuosi Paolo Pepe e Sarah Branham della Atria, per la gioia e l'entusiasmo incrollabili. Ringrazio inoltre il mio caro amico Wiley Reynolds per le meticolose e puntuali osservazioni in materia aeronautica. Il comandante George C. Fogwell, che gira il mondo sui possenti 777 per la Delta Airlines, e che mi riceve forte e chiaro in tutto il Pacifico. Mary Anne Page per il suo occhio attento. E l'onorevole Robert Lloyd George per i suoi valorosi tentativi di mantenere sempre vive le mie simpatie angloamericane.

Inoltre, i miei più profondi ringraziamenti vanno a Judith Curr della Atria e a Louise Burke della Pocket. E, naturalmente, alla mia editor Emily Bestler per l'aiuto, il sostegno, i saggi consigli e l'incoraggiamento infiniti. Non potrei chiedere di più.

Ho un immenso debito di gratitudine verso Peter Lampack, da molti anni mio agente. È intelligente, è un amico, è un gentiluomo.

Infine, ma più in particolare, voglio ringraziare mia moglie Page Lee Hufty. I suoi contributi a quest'opera sono troppo numerosi per poter essere citati; ma questo libro è incommensurabilmente migliore grazie ai suoi tempestivi lampi d'ispirazione creativa.

FINE